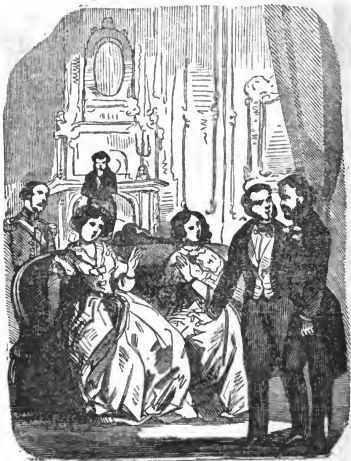




Serata nel palazzo Marande.

Cap. CLXXXIII.

88532

I

10.

MOHICANI

DI

PARIGI

ROMANZO STORICO-CONTEMPORANEO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOLTATO IN ITALIANO

da L. W.

—
VOL. VI. — EDIZ. II.
—



MILANO

PRESSO LA LIBRERIA DI DANTE

1861



CCXXII.

La serata di un commissario.

(Continuazione)

Nel tragitto, Salvator aveva presentato Giustino al generale. Se non che il generale sapeva chi era Giustino, e Giustino, ignorava del tutto chi fosse il generale, e soprattutto che servizio il generale gli avesse reso.

Giunsero, come dicemmo, dinanzi l'albergo della Grazia di Dio.

Il lettore ricorda che Salvator aveva dato convegno colà a Gianni il Toro, e ad Ognissanti Louverture.

I due Mohicani erano al loro posto, e, cosa strana, quantunque vi fossero da un'ora la bottiglia che loro stava dinanzi non era ancora sturata.

Sarebbesi potuto credere fosse la seconda; ma i bicchieri erano netti, come usciti allora dalla fabbrica.

Tutt'e due s'alzarono scorgendo Salvator sceso solo di carrozza ed entrato solo nell'albergo.

Salvator girò intorno un'occhiata, e vide che i due uomini erano soli in un angolo, e affatto isolati.

Gianni il Toro comprese il pensiero del commissario.

— Oh! potete parlare, signor Salvator, diss'egli nessuno ci ascolta.

I due Mobicani partirono.

Salvator raggiunse il generale Lebastard di Prémont e Giustino, che aveva lasciato, come dicemmo, nella carrozza.

Eglino ripigliarono il cammino da cui erano venuti sino a Chatillon, e giunsero sulla via maestra di Fontamebleau nel sito stesso in cui una chma conduce al ponte Godeau e di là al castello di Viry.

L'occhio esercitato di Salvator riconobbe due ombre nelle tenebre. Erano Bartolomeo il Lungo e Ognissanti Louverture.

La carrozza si mise per la chma, giunse al ponte Godeau e i viaggiatori scórsero da lontano il muro biancheggiante che somigliava, nella notte, un fiume scorrente attraverso la pianura.

I viaggiatori smontarono e la carrozza fu collocata sotto una gran macchia, che pareva una tettoia preparata espressamente dalla natura per questa circostanza.

Fu raccomandato il silenzio a Bernardo, superbo di prender parte all'avvenimento misterioso che stavasi preparando.

Nascosta la carrozza, invece di continuare il cammino che conduceva a Viry, Salvator, seguito da Giustino e dal generale, s'addentrò in un sentieruolo, che metteva al muro del castello.

Procedevano *per amica silentia lunæ*, come dice Virgilio in una delle ultime notti di primavera, o piuttosto in una delle prime notti estive. L'aria era tiepida, il cielo nubiloso e ad ogni momento, la luna, che proteggeva, come abbian detto, i viaggiatori col suo amico silenzio, ginocava a capo nascondere come i fanciulli dietro un albero, velandosi sotto una nera nube, ricomparendo e velandosi di nuovo.

Giunsero per tal modo al cancello che conosciamo.

Piegarono a destra e arrivarono a quella parte del muro che Giustino soleva scavalcare. Colà fu indicata al generale la manovra che bisognava compiere. Salvator si addossò al muro, Giustino salì addosso a lui pel primo, saltando dall'altro lato del muro con una agilità che ben mostrava quanto gli fosse familiare un siffatto esercizio. Il generale imitò il suo esempio, e quantunque più vecchio di quindici anni di Giustino, non si mostrò meno destro e leggiere di lui. Finalmente, Orlando, credendo giunta la sua volta, si apparecchiò a spiccare un salto.

Salvator lo trattenne con un gesto. Non aveva dimenticato i due compagni che eransi avviati po'primi, ma che, in grazia

della frusta di Bernardo, egli aveasi lasciati addietro e andò ad aspettarli all'angolo del muro.

Era giunto colà da cinque minuti quando scorse Gianni il Toro e Ognissanti Louverture, le cui ombre cominciavano a delinarsi all'orizzonte come profili di giganti.

L'apparizione era tanto più fantastica che si vedeano avanzare senza udirne lo scalpaccio.

Giunsero per tal modo presso Salvator, che allora soltanto si accorse come camminavano a piè nudi.

• — Va! bene, diss'egli sottovoce, vi aspettava.

— Eccoci! risposero.

— Seguitemi!

Il falegname e il carbonaio obbedirono.

Giunto alla parte del muro che Giustino e il generale avevano scalata, Salvator si fermò:

— È qui, diss'egli.

— Ah! ah! selamò Gianni il Toro, trattasi di passare dall'altra parte, a quanto sembra.

— Sì, null'altro, e vi mostrerò come s'ha da fare, Gianni il Toro, disse Salvator; qui, Orlando!

Orlando accorse dirizzandosi da sé al muro sulle zampe posteriori.

Salvator sollevò a fior del muro il cane che aggrappandosi alla cresta con le zampe anteriori e puntando con le posteriori, saltò nel parco.

Salvator spiccò un salto, afferrò anch'egli con la cresta la mano, e si trasse su lentamente e con maestrevole ginnastica destrezza.

In un secondo egli era a cavalcioni al muro.

• — Orsù, diss'egli, a voi.

I due uomini misurarono la barriera che loro stava dinanzi.

— Diavolo! diavolo! esclamò Gianni il Toro.

— Come, tu, un falegname, maestro de'maestri...

— Se Ognissanti Louverture non temesse ch'io lo schiacciassi e volesse sostenermi, disse Gianni il Toro, potrei riuscire benissimo.

— Io nulla temo, disse Ognissanti.

— Bada, vèh! peso cinquecento chilogrammi, notò Gianni il Toro.

— Un po' più di due sacca di carbone, rispose Ognissanti, e ne ho portatò anche tre. Ma, come farò?

— Oh! lascia che salga e non ti prender pensiero.

— Sali adunque! disse Ognissanti.

Il carbonaio prestò a Gianni il Toro il servizio che Salvator aveva pur dianzi prestato a Giustino a al generale.

In pochi secondi Gianni il Toro stava in cima al muro di riscontro a Salvator. E n'era tempo, posciachè, per poco che fosse durata l'asensione, Ognissanti cominciava non pertanto a piegare sotto il peso del gigante.

— Ora a te, diss'egli.

E traendo di tasca il mazzo delle funi fece all'estremità una specie di cappio.

— Prendilo, disse ad Ognissanti, e saldamente!

Il carbonaio obbedì ed afferrò la fune.

— L'hai? chiese Gianni il Toro.

— Sì.

— Ma, saldamente?

— Sta sicuro!

— In tal caso, a mè! disse Gianni il Toro.

E traendo a sè coll'una mano Ognissanti, lo afferrò coll'altra pel collare della veste di velluto e lo alzò a livello della cima del muro come un fanciullo.

— Giunto lassù, Ognissanti voleva aggrapparsi con ambe le mani al muro.

— Oh, non val la pena! sciamò Gianni il Toro.

Ed afferrando con una mano il carbonaio sotto le gambe, con l'altra mano gli fece superar la cresta del muro e rendendogli la posizione perpendicolare, abbandonata uno stante per l'orizzontale, lo lasciò cadere nel parco.

E preparandosi a fare lo stesso:

— A me, adesso! esclamò.

Ma Salvator gli pose un tratto la mano sulla coscia, per intiniargli il silenzio.

— Senti! diss'egli.

— Che cosa?

— Zitto!

Udivasi infatti da lontano il galoppo d'un cavallo.

Il galoppo andavasi avvicinando.

Poi s'udi un nitrito.

Il nitrito, veniva dal cavallo lanciato al galoppo, o dai cavalli della carrozza?

Gli è ciò che non potè distinguere Salvator, perchè l'ombra del cavallo e del cavaliere cominciava giusto a comparire presso la macchia ov'era nascosta la vettura.

Il cavaliere si avvicinò rapidamente.

— A terra! Gianni il Toro, a terra! gridò Salvator.

Gianni il Toro, anzi che saltare, si lasciò cader giù.

Salvator, come aveva già fatto una volta, si gettò nell'interno del parco senza però abbandonare la cresta del muro.

Poi, sollevandosi sulle braccia, levò gli occhi a fior del muro.

Il cavaliere passò ravviluppato nel suo mantello.

Ma, nonostante il mantello, Salvator riconobbe Loredano di Valgenense.

— È lui; diss'egli.

E saltò leggiermente a terra, mentre Orlando metteva un sordo brontolio.

— Spicciamci, disse Salvator, non v'è tempo da perdere e forse troppo abbiamo tardato!

E si lanciò nel parco, seguito dai due uomini.

CCXXIII.

La notte di un commissionario.

Dov'erano Giustino e Mina ? Qui stava il punto.

I giorni in cui Mina aspettava Giustino, trovansi presso il banco ove Salvator l'aveva veduta la prima volta.

Ma non erasi ancora presentata una circostanza in cui Giustino venisse un giorno in cui non era aspettato.

Nel toglier commiato, i due giovani prefiggevano sempre il loro prossimo convegno.

Salvator corse dalla parte del castello. Il generale, sceso con Giustino, lo aveva seguito.

Quando diciamo *corse*, c'inganniamo. Era impossibile correre in quel parco tutto ad arbusti, sterpi, ortiche, grandi erbe in cui la mano dell'uomo pareva non fosse passata per molti anni, e ricordava per ogni verso la foresta vergine della via d' Inferno.

Orlando incamminavasi gognolando verso la quercia, ov'era la fossa del fanciullo. Ma Salvator, pur nell'aprirsi una via in quel fitto di sterpi, teneva il cane lungi da sè.

Giunsero in riva al laghetto.

Gianni il Toro e Ognisanti Louverture fermaronsi.

Salvator cercò degli occhi la causa della loro esitazione.

— Oh veh ! esclamò Ognissanti, sono statue !

E infatti ciò che aveva trattenuto i due uomini erano le immagini mitologiche messe in moto dal comparire e scomparire della luna e che parevano staccarsi dalle basi per precipitare addosso ai violatori del loro dominio.

Quanto ad Orlando, riconobbe perfettamente il lago e voleva di bel nuovo tuffarvisi, ma Salvator lo trattenne.

— Più tardi i più tardi, Orlando, diss'egli a voce sommessa, oggi abbiamo altro da fare.

Di là scorgeansi tutte le finestre della vecchia facciata, nessuna delle quali illuminata.

Salvator tese l'orecchio.

Gli parve, in direzione opposta a quella che aveva preso, udire la voce di Giustino che chiamava Mina.

— Imprudente, diss'egli, è vero che non sa...

E si mise a correre nella direzione della voce dicendo ai due uomini:

— Tornate d'onde venimmo, e nasca quel che sa nascere, non vi movete se non vi chiamano.

I due uomini s'erano orizzontati; ripigliarono il cammino già percorso.

Salvator e Orlando costeggiarono il lago scegliendo, per descrivere la curva, il circolo più oscuro, vale a dire la riva più vicina al bosco.

Orlando correva innanzi. Sarebbesi detto che indovinasse quanto cercava il suo padrone.

Il cane e l'uomo giunsero in un viale trasversale nel parco, nel momento in cui Giustino e Mina gettavansi nelle braccia l'una dell'altra.

Il generale fu la prima persona veduta da Mina.

Mise la fanciulla un lieve grido di terrore.

— Non temere, figliuola, disse Giustino, è un amico!

In pari tempo Salvator e Orlando comparivano dall'altra parte.

— All'erta, all'erta, disse Salvator; non c'è un minuto da perdere.

— Che succede? chiese Mina un po' sgomentata.

— Succede, cara Mina, che vi portiam via.

— Mina! mormorò il generale, è il nome di mia figlia.

E s'accostò a Mina.

Ma Salvator non gli diè agio di ricambiare una parola con la fanciulla.

— Silenzio e prontezza, disse, vi racconterete tutto quel che vorrete in carrozza; in due giorni e due notti avrete tempo d'avanzo.

E trasse, aiutato da Giustino, la giovinetta verso la parte del muro che Giustino era avvezzo a scavalcare, e che quella sera avevano tutti e tre scavalcata.

— Salite, Giustino, diss'egli.

— Ma e la mia povera Mina? mormorò questi.

— Salite, ripeté Salvator, vi dico che non c'è un minuto da perdere.

Giustino obbedì.

— Addio, signor Salvator, addio mio buon amico, mormorò la fanciulla porgendo la candida fronte al giovinotto.

— Oh! lo pure, sclamò il generale, un bacio, figliuola!

Le labbra del generale presero il posto delle labbra di Salvator.

Po scia stendendole le mani sul capo:

— Sii felice, figliuola, diss'egli con una voce piena di lagrime; è un padre che non ha veduto sua figlia da quindici anni che ora ti benedice. A... dio!

E separò queste due sillabe, che, proferite in tal modo, erano una preghiera e significavano: - Ti raccomando a Dio come gli raccomanderei mia figlia.

— Orsù, disse Salvator, ogni minuto vale un'ora, ogni ora vale un giorno.

— Sto aspettando, disse Giustino a cavaliere sul muro.

— Va bene, disse Salvator, e gli fu presso di un salto.

— Ora, diss'egli al generale, pigliate la fanciulla nelle braccia ed alzatela fino a noi.

Il generale levò Mina da terra come Milone Crotonese avrebbe sollevato un agnello; poi sorreggendola sulla palma delle mani, l'avvicinò al muro.

Ciascuno de' giovani cinse con un braccio la bella persona della giovinetta, mentre il generale, levando le mani, l'aiutava ad ascendere.

Quando Mina ebbe raggiunto la cresta del muro:

— Ora scendete, Giustino, disse Salvator.

Giustino balzò nella via.

— Avvicinatevi al muro, disse Salvator, ed appoggiate ad esso con la testa chinata e le due mani.

— Va benissimo.

Indi a Mina;

— Voi, figliuola mia, diss'egli levandola su e facendole voltar faccia; ponete ciascun piede sur una spalla di Giustino.

La giovinetta eseguì l'ordine.

— Piegatevi sulle ginocchia, Giustino.

Giustino piegò le ginocchia.

— Ancora un po'.

Giustino piegossi ancora.

— Inginocchiatevi.

Giustino s'inginocchiò.

— Ora, disse Salvator, abbandonando le due mani di Mina, siete salva.

— Non ancorai gridò una voce.

Ed udissi lo scoppio di un'arma da fuoco.

Nel mentre la voce diceva: - Non ancora, ed il colpo rimbombava, Mina, che non distava più che due piedi da terra, saltava leggierramente sull'erba che rivestiva la radice del muro.

All'udire il colpo di pistola e al riconoscere la voce del signor di Valgeneuse, Mina mise un grido.

— Fuggite e buon viaggior disse Salvator, saltando dal muro nel parco.

Il generale erasi già slanciato verso il luogo ove aveva veduto brillare la fiamma.

— Indietro, generale, disse Salvator respingendo violentemente il signor Lèbastard di Premont per aprirsi il passo, ciò riguarda me solo.

Il generale gli fece posto.

Salvator slanciò verso il luogo dond'era partito il colpo e trovossi faccia a faccia col signor di Valgeneuse.

— Ah! non ti ho còlto la prima volta, selamò questi; ma ti corrò con un secondo colpo.

E spianò la pistola quasi a toccare il petto di Salvator.

Ancora un minuto secondo ed il grilletto scattava e il giovine era spacciato, quando un animale, slanciatosi coll'impeto d'un tigre, afferrò il conte alla strozza.

Era Orlando che accorreva in soccorso del suo padrone.

Nell' impeto dell'attacco sospinse la mano che stringeva la pistola ed il colpo si scaricò in aria.

— Ah! in fede mia, caro signor Loredano, esclamò Salvator, mancò poco non uccideste vostro cugino!

CCXXIV.

La notte d'un commissionario.

(Continuazione)

All' urto di Orlando, il conte di Valgeneuse era caduto riverso, ed aveva, cadendo, lasciato andar la pistola.

— Orlando non lasciava la strozza.

— Eh, signore! disse dibattendosi; mi lascerete strangolare da questo cane?

Orlando! gridò Salvator; qui: a me!

Il cane lasciò andare a malincuore e, brontolando, accostossi ai piedi del suo padrone.

Loredano si rizzò sur un ginocchio e trasse, rizzandosi, uno stilo.

Ma in grazia d'un nuovo incidente, non ebbe tempo di far uso della nuova arma.

Alla sua destra stava Gianni il Toro, alla sinistra Ognissanti Louverture.

Quando Salvator, parlando a Orlando, aveva gridato: - a me! - i due uomini, credendo udire il segnale stabilito, erano accorsi.

Il lettore ricorda che Salvator aveva lor detto di non accorrere se non al grido: - A me!

Gianni il Toro, vedendo al chiaror della luna scintillar l'arma nella mano di Loredano, afferrò quella mano al polso e strinse il braccio del conte in modo che si udì schricchiolare l'articolazione.

— Su via, disse Gianni il Toro, lasciate questo giuocatoio, mio bel putto.

E strinse vieppiù forte.

Sotto i muscoli di ferro del falegname che gli stritolavano il polso, il signor di Valgeneuse mise un grido simile a quello che dovevano cacciare i pazienti posti alla tortura straordinaria.

Le sue dita furono costrette ad aprirsi e lasciarono cadere lo stilo a' suoi piedi.

— Raccoglilo, Ognissanti, disse Bartolomeo il Lungo; esso potrà servirci a scaricare le nostre pipe.

Ognissanti chinossi e raccattò lo stilo.

— Ora, disse Gianni il Toro volgendosi a Salvator; che s'ha da fare del continuo?

— Ma, rispose Salvator sempre colla stessa pacatezza, mettergli il vostro fazzoletto alla bocca, legargli mani e piedi con le corde che avete in saccoccia.

Ognissanti trasse il fazzoletto, e Gianni il Toro le corde.

Nel frattempo Gianni il Toro fu costretto lasciar libera la mano del conte.

Questi, nella speranza di fuggire, approfittò del momento di libertà lasciategli e spiccò un balzo, gridando:

— Aiuto!

Ma si trovò innanzi il generale, muto ed immobile fin allora.

— Signore, diss'egli, spianandogli alla fronte una pistola; vi do parola d'onore che se fate un movimento per fuggire, se gettate un grido per chiamare aiuto, vi spezzo la testa come ad un cane arrabbiato.

— Ma, disse Valgeneuse, io ho dunque a che fare con una mano di briganti?

— Avete a fare, rispose Salvator, con uomini d'onore che hanno giurato trar dalle vostre mani la fanciulla che avete vilmente rapita.

E facendo un cenno a Ognissanti Louverture e a Gianni il Toro:

— Su via: il fazzoletto, le corde, diss'egli; solo applicate il

fazzoletto in modo che il prigioniero non affoghi e non stringete la corda se non quando fa bisogno per impedirgli l'uso dei piedi e delle mani. Torno a momenti.

— Avete bisogno di me? chiese il generale.

— No; rimanete qui e sorvegliate l'operazione.

Il generale fece colla testa un segno di assenso, e Salvator disparve.

Con mirabile destrezza Ognissanti applicava il fazzoletto sulla bocca del conte, mentre Gianni il Toro lo legava da capo a piedi, ed annodava l'estremità della corda al nodo del fazzoletto.

Il generale guardava con le braccia conserte.

In capo a dieci minuti s'udi lo scalpitar d'un cavallo, ammortito dalle grandi erbe del viale, e Salvator ricomparve con in mano la briglia del cavallo del conte e dall'altra una tanaglia di ferro.

— La faccenda è finita, disse Gianni il Toro, ed è fatta a dovere, ve ne assicuro.

— Non ne dubito Giovanni, disse Salvator. Ora, mentre assicuriamo il conte sul suo cavallo, prendi questa tanaglia e va ad aprire il cancello.

Il cavallo aveva una briglia ed un correggiuolo.

Sciolto quest'ultimo, il conte fu legato con esso sul suo cavallo.

— Ora andiamo, disse Salvator.

Ognissanti prese il cavallo per la briglia, e la comitiva s'avviò verso il cancello.

Gianni il Toro, con la spranga in mano come uno svizzero con l'alabarda, stava vicino al cancello.

Salvator si avanzò verso di lui.

— Tu conosci il casino in riva al fiume? chiese egli.

— Quello ove ci siam riuniti quindici giorni sono?

— Appunto.

— Come la casa di mia madre.

— Ebbene, con tutta buona grazia condurrete colà il conte.

— V'è un letto; vi starà benone.

— Appunto! lo terrete d'occhio tu ed Ognissanti.

— Va benissimo.

— Vi son provvigioni di carne, pane e vino nell'armadio per due giorni.

— Per due giorni? Lo dobbiamo custodire per due giorni?

— Sì; se ha fame, se ha sete, se desidera mangiare, in una parola, gli scioglierete la bocca e le mani, e lo lascerete mangiare e bere.

— È giusto. Tutti han da vivere.

— Cattivo proverbio, Gianni il Toro, che è la salvaguardia dei birbanti.

— Ah! ma... se volete che non viva, signor Salvator, disse Gianni il Toro facendo il gesto di uomo che appoggia il suo pollice sulla gola d'un altr'uomo, non avete a dire che una parolina.

— Sciagurato! sciamò Salvator, non potendo tenersi di sorridere all'idea di quella cieca divozione.

— Non volete? non se ne parli più, disse Gianni il Toro.

Salvator fece un movimento per tornare al gruppo formato dal cavallo, dal giovine legato su lui, da Ognissanti Louverture e dal generale.

Gianni il Toro lo fermò.

— A proposito, signor Salvator, chles' egli.

— Che c'è?

— Quando bisognerà riporlo in libertà?

— Doman l'altro a quest' ora. Avrete equal cura del cavallo che dell'uomo.

— Maggior cura, signor Salvator, maggior cura notò Gianni il Toro scrollando la testa; c'è da scommettere che l'uomo val meno del cavallo.

— A mezzanotte il cavallo sarà insellato all'uscio della casetta; uno di voi scioglierà le funi, l'altro aprirà l'uscio; lascerete partire il prigioniero e gli augurerete buon viaggio.

— Bisognerà tornare a Parigi?

— Bisognerà tornare a Parigi, e tu, Gianni il Toro, ripiglierai le tue faccende come se nulla fosse, dicendo ad Ognissanti Louverture di fare il somigliante.

— È qui tutto?

— Tutto.

— Cosa facile.

— E onesta, caro Bartolomeo. La tua coscienza può essere tranquilla.

— Oh! se ci mettete mano voi, signor Salvator...

— Grazie, mio brav' uomo !

— Su via, andiamo, signor conte, disse Gianni il Toro.

— Oh, là ! gridò Ognissanti Louverture accarezzando con una mano il cavallo mentre lo guidava pel morso dall'altra.

Gianni il Toro prese a fare lo stesso dall'altra parte, ed i due Mohicani, scortando il signor di Valgeneuse, si misero in via verso la casetta in riva al fiume.

Guardandolo da lontano, al chiarore di luna, coricato e legato sul dorso del suo cavallo, il signor di Valgeneuse pareva una brutta copia del Mazeppa.

— Ed ora, generale, disse Salvator, chiudiamo il cancello ed occupiamoci di Sarranti.

CCXXV.

La notte d' un commissionario.

(Continuazione)

Ajutato dal generale, Salvator infatti chiuse il cancello.

Chiuso il cancello, chiamò Orlando.

Era sparito.

Una forza invincibile l' avea tratto dalla parte del banco.

Salvator lo chiamò una seconda volta con voce più imperiosa, nominandolo non più Orlando, ma Brasile.

Il cane ricomparve ululando; era manifestamente contrariato nei suoi più cari desiderii.

— Sì, mormorò Salvator; so quello che tu vuoi, caro Brasile; ma sta di buon animo, torneremo colà. Indietro, Brasile, indietro.

Il generale teneva dietro al commissionario senza sembrar por mente al colloquio fra Brasile e Salvator.

Chinava la testa seguendo macchinalmente il giovine, nè facea motto.

Oltrepassata la quercia e il banco che attraevano l' attenzione di Brasile, Salvator s' addentrò nel viale che metteva al castello.

Amendue camminavano in silenzio.

Di lì a pochi passi il silenzio fu rotto dal generale.

— Non potreste credere, signor Salvator, quanto sia rimasto commosso all' aspetto di quella fanciulla.

— La è infatti una cara creatura, rispose Salvator.

— Ohimè! sciamò il generale, io pure ho una fanciulla che deve avere la medesima età, se però vive ancora.

— Non sapete che ne sia avvenuto?

— L'ho affidata, alla mia partenza, a brave persone a cui ne domanderò conto appena potrò farlo pubblicamente. Parleremo di ciò a suo tempo, signor Salvator.

Salvator inchinossi in segno d'assenso.

— E quel che più di tutto mi ha commosso, continuò il generale, è che avete pronunziato il nome di Mina.

— È infatti il nome della fanciulla.

— Era pure quello di mia figlia, mormorò il generale, e vorrei ritrovare la mia Mina non men bella, e non men pura della vostra, caro signor Salvator.

Ed il generale, lasciando ricadere la testa sul petto, ammutolì di bel nuovo, tratto al silenzio dal medesimo sentimento che lo aveva spinto a parlare.

Ognuno di loro non mosse labbro per qualche tempo, assorto nei proprii pensieri.

Salvator fu il primo a prendere la parola:

— Non ho ora che un' inquietudine.

— Quale? chiese inaccidentalmente il generale.

— Questo castello non era abitato che da tre persone: Mina, il signor di Valgeneuse e una specie di cameriera.

— Mina! ripeté il generale quasi godesse a pronunciare questo nome.

— Mina è partita con Giustino, il signor di Valgeneuse è nelle mani di Gianni il Toro e di Ognissanti Louverture, e loro non lo lasceranno scappare, ve lo assicuro; rimane la cameriera.

— Ebbene! domandò con maggior interessamento il generale che comprendeva come Salvator riconducesse il discorso sull'affare che avevano fra mano: la discolpa di Sarranti.

— Ebbene, ripeté Salvator, se non era addormentata, ha dovuto sentire il colpo di pistola, e se ha udito il colpo di pistola chi sa dove sarà corsa a rimpiazzarsi!

— Andiamone in cerca, disse il generale.

— Per fortuna, continuò Salvator, abbiamo Brasile; Brasile ci aiuterà a ritrovarla.

— Chi è Brasile?

— Il mio cane.

— Credeva si chiamasse Orlando.

— Si chiama Orlando infatti, generale; ma il mio cane ha, come me, due nomi; uno che reca in faccia a tutti e che corrisponde alla sua vita presente, l'altro che non è noto che a me, e che corrisponde alla sua vita passata. Dacchè è mestieri vi dica, Orlando ha menata un' esistenza non meno agitata e misteriosa della mia.

— S'io diverrò vostro amico, a segno di entrare nel mistero di questa vita, disse il signor di Prémont...

E tacque comprendendo che la menoma istanza lo rendeva indiscreto.

— È probabile, generale, disse; ma intanto trattasi indagare i misteri della vita di Brasile.

— Non è sì facile, rispose il generale, e quantunque io conosca sette od otto lingue, non m'incarico altrimenti servirvi d'interprete.

— Oh! fra Brasile e me non occorre, e vedrete or ora come c'intendiamo. Poco fa era scorato, non è vero? Osservate un po' come si rianima a proporzione che ci avviciniamo al castello, e non è già per la luce che ne esca o pel rumore che vi faccia; vedete bene non v'arde una bugia, e nel maniero v'è tanto sentore di vita quanto ve ne potrebb'essere in un cadavere.

E infatti, nell'avvicinarsi al castello tetro e muto Brasile tendeva le orecchie, levava il muso annasando, irto il pelo, come si apprestasse alla lotta.

— Vedete, generale? disse Salvator, vi prometto che se la cameriera è ancora nel castello, sia poi il granaio, o in cantina, la troveremo per rimpiazzata che sia. Entriamo.

Nulla era infatti più facile che entrare. Uscendo a passeggio sul parco, Mina aveva lasciato la porta aperta.

Se non che non v'era altro lume che quello della luna. Salvator trasse una piccola lanterna cieca e l'accese.

Brasile, in mezzo all'anticamera, andava girando, come passasse a rassegna gli oggetti e riconoscesse le località.

Poi ad un tratto, prendendo una risoluzione, andò a urtar del capo in un uscio che pareva mettesse alle parti inferiori della casa.

Salvator apri l'uscio.

Brasile, precipitatosi in un corridoio oscuro, in capo al quale da una scala di sei o sette gradini, giunse in una specie di cantina, mise un urlo così lugubre che fece fremere Salvator ed il generale che non erano tanto facili a rabbrivire.

— Ebbene, Brasile, che c'è? chiese Salvator; gli è forse qui che Rosa-di-Natale?...

Il cane, come avesse compreso la domanda del padrone, si rimise in via e disparve.

— Dove va? chiese il generale.

— Nol so, rispose Salvator.

— Se gli tenessimo dietro?

— No, se avesse voluto che gli tenessimo dietro, avrebbe rivolto la testa verso di me per significarmi di seguirlo. Non l'ha fatto; dobbiamo aspettarlo qui.

Salvator e il generale non aspettarono a lungo; mentre amendue guardavano verso l'uscio, una finestra bassa andò in pezzi e Brasile cadde in mezzo a loro con gli occhi sanguigni, la lingua pendente, poi tre o quattro volte girò intorno come se cercasse qualcuno da sbranare.

— Rosa di Natale, non è vero? disse Salvator al cane, Rosa di Natale?

Brasile urlò furioso.

— Gli è qui che si tentò assassinar Rosa di Natale, disse Salvator.

— Chi è Rosa di Natale? domandò il generale.

— Uno de' due fanciulli scomparsi, e della cui sparizione è accusato Sarranti.

— Tentato assassinare? ripeté il generale; l'assassinio non fu dunque consumato?

— No, per fortuna.

— E la fanciulla?

— Vive.

— La conoscete?

— La conosco.

— Perchè non interrogarla?

— Perchè non vuol rispondere.

— Che fare?

— Interrogare Brasile, voi vedete bene che esso risponda.

- In tal caso continuiamo.
- Per bacco ! disse Salvator.

E si appressarono ambedue al cane che raspava e mordeva con furore il terreno.

CCXXVI.

La notte d'un commissionario.

(Continuazione)

Salvator contemplava pensoso il furore del cane.

— Qui c'è qualche persona sotterrata, disse il generale.
Salvator crollò la testa.

— No, diss'egli.

— Perchè no ?

— Perchè v'ho detto che la fanciullina vive.

— Ma il fanciullo ?

— Il fanciullo non è sotterrato qui.

— Sapete dov'è sotterrato ?

— Sì.

— Il fanciullo è morto ?

— È morto !

— Assassinato ?

— Annegato !

— E la fanciullina ?

— La fanciullina per poco non fu uccisa di coltello.

— Dove ?

— Qui.

— E chi ha impedito l'assassinio ?

— Brasile !

— Brasile ?

— Sì, rompendo come pur dianzi la finestra, e gettandosi probabilmente sull'assassino.

— Ma che cerca ?

— Eesso non cerca, trova.

— Che cosa ?

— Guardate.

Salvator abbassò la lanterna in modo da proiettar la luce sulla pietra del pavimento.

— Ah ! esclamò il generale, macchie di sangue !

— Sì, ripigliò Salvator, Iddio permette che la macchia del sangue che sgorga tepido dal corpo dell'uomo non si cancelli mai. Questo sangue, generale, com'è vero che Sarranti è innocente, questo sangue che irrita Brasile, è il sangue dell'assassino.

— Ma non dicevate voi che la fanciulla per poco non fu uccisa di coltello ?

— Sì.

— Qui ?

— Probabilmente.

— Ma Brasile ?

— Non s'inganna. Brasile ! disse Salvator.

Brasile s'appressò al padrone.

— Cerca, Brasile ! continuò Salvator.

Brasile odorò il pavimento e s'avanzò verso un piccolo sotterraneo che metteva nel parco.

L'uscio del piccolo sotterraneo era chiuso.

Esso grattò contro l'uscio gemendo e leccando in due o tre luoghi il suolo con la lingua.

— Osservate la differenza, generale, disse Salvator. Là è caduto il sangue della fanciulla. Ella fuggì da questa porticella ; io vado ad aprirla, e vedrete Brasile tener dietro alla traccia del sangue.

Salvator aprì l'uscio ; Brasile slanciò nel sotterraneo fermandosi due o tre volte per lambire il terreno con la punta della lingua.

— Osservate, disse Salvator, la fanciulla è uscita da questa parte, mentre Brasile lottava con l'assassino.

— Ma chi è l'assassino ?

— Una donna, cred'io. La fanciulla ne' suoi accessi di follia,

chè talora diviene quasi folle, ha gridato due o tre volte: Non mi uccidete, signora Gérard!

— Che orribile labirinto in questa istoria! sclamò il generale.

— Sì, disse Salvator, ma abbiamo in mano una delle estremità del filo, e bisognerà pure che arriviamo all'altra.

Poi chiamando:

— Brasile, vieni!

Brasile, inoltratosi già nel parco ove pareva rintraciasse un'orma smarrita, tornò alla chiamata del padrone.

— Non abbiamo più nulla a fare qui, generale, disse Salvator; so tutto quel che voleva sapere, e preme, ve ne ricordate, di non lasciar fuggire la cameriera.

— Cerchiamo dunque la cameriera.

— Andiamo, Brasile, disse Salvator, risalendo i gradini della cantina e riponendo piede nel vestibolo.

Brasile seguì il padrone.

Giunto nel vestibolo, stette un istante in forse. Dalla chiusa porta vedeva luccicare il lago simile ad uno specchio di acciaio forbito, e sentivasi tratto verso di esso.

Ma una nuova chiamata di Salvator lo trattenne.

Allora salì la scala ma a lento passo e come una via, non di ridursi alla meta, ma di uscire del vestibolo.

Nonpertanto, giunto nel corridoio del primo piano, si mise a correre.

Poi si fermò dinanzi ad un uscio mettendo un gagnolio tenero e lamentevole.

— Troverem noi là la cameriera? chiese il generale.

— Non credo, rispose Salvator, sarà piuttosto la camera di uno dei fanciulli. Del resto vedremo.

L'uscio era chiuso a chiave, ma nel primo sforzo che fece Salvator spingendo, la serratura cedette e l'uscio si schiuse.

Il cane si slanciò nella camera festosamente latrando.

Salvator non s'era ingannato. Un'alcova con due letti gemelli gli si parò innanzi.

I due letti erano manifestamente i letti dei fanciulli.

Brasile correva giubilando dall'uno all'altro, appoggiava le zampe sui copertoi, e guardava Salvator con espressione di gioia significante.

— Questa, generale, disse Salvator, era la camera dei due fanciulli.

Brasile vi sarebbe rimasto eternamente, si sarebbe sdraiato fra i letti, vi sarebbe morto.

Ma Salvator lo costrinse ad uscire con insistenza e chiamandolo.

Brasile seguì il padrone gagnolando e a testa bassa.

— Torneremo, Brasile, torneremo, sta quieto, disse Salvator; e, come avesse compreso, il cane salì la scala che metteva al secondo piano.

Sul pianerottolo si fermò.

Poi con occhio ardente, irto il pelo e ringhiando terribilmente, s'accostò ad un uscio.

— Diavolo! esclamò Salvator, eccoci alla camera di qualche nemico. Vediamo un po'.

L'uscio, come quello del primo piano, era chiuso, ma cedette pure ad una spinta vigorosa.

Brasile entrò abbaiando furiosamente.

La sua collera pareva rivolta contro un canterano.

Salvator tentò aprirlo; i cassetti erano chiusi a chiave.

Brasile mordeva rabbiosamente le maniglie.

— Aspetta, Brasile; aspetta, disse Salvator, vedremo un po' che cosa c'è. Frattanto, silenzio!

Il cane s'acquietò guardando quel che faceva il padrone. Ma i suoi occhi scintillavano e la sua gola spumeggiava, mentre gocce vischiose stillavano dalla sua lingua anelante e rossa come sangue.

Salvator sollevò la lastra di marmo del canterano e l'appoggiò alla parete.

Il cane parve comprendere ed incoraggiare il padrone battendo con le zampe il terreno.

Poi Salvator trasse di tasca un pugnale e spiccò un'assicina del canterano.

Brasile si rizzò poggiandosi al canterano.

Salvator cacciò la mano nel foro praticato e ne trasse un corsaletto di lana rossa.

Ma prima che il corsaletto fosse del tutto estratto, Brasile lo strappò co' denti dalle mani di Salvator.

Il corsaletto faceva parte dell'abbigliamento del mattino d'Orsola.

Salvator si gettò sul cane che denticchiava rabbiosamente la stoffa.

A gran pena riuscì a strappargliela.

Non m'ingannava, diss' egli, è una donna che ha tentato assassinare la fanciulla, e questa donna è la Gérard, o piuttosto Orsola.

E sollevò quanto più alto poté il corsetto scarlatto, mentre Brasile spiccava salti abbaiando ferocemente.

Il generale rimase stupefatto di questa comunicazione di pensieri che saliva dal cane a Salvator, e scendeva da Salvator all'animale.

— Vedete, disse Salvator, non v'ha più dubbio.

Poiché, come pienamente convinto, ripose il corsetto nel canterano, rimise l'asciina al posto e riabbassò la lastra di marmo.

Il cane ringhiava come gli fosse stato strappato di bocca un osso succolento.

— Sì, sì. Brasile, basta: capisci bene che torneremo qui; ma adesso quel che più preme è trovare la cameriera; cerchiamola!

Il cane, tratto fuori della camera, uscì brontolando, ma giunto sul pianerottolo, ripigliò la caccia e fermossi davanti l'ultima porta in faccia al corridoio.

— Ci siamo, generale! esclamò Salvator avviandosi verso l'uscio, dinanzi al quale Brasile abbaiva.

Indì al cane:

— C'è qualcuno appiattato là, non è vero, Brasile?

Il cane rispose abbaiando più fortemente.

— Su via, disse Salvator, facciamo noi quel che già altri avrebbero dovuto fare.

E, presentando la lanterna al generale:

— Prendete questa lanterna, generale, e secondatemi.

Il generale prese la lanterna, mentre Salvator annodavasi alla persona la ciottola bianca, distintivo a que' tempi dei commissarii di polizia, dei magistrati e degli uffiziali ministeriali.

Finalmente battendo tre colpi all'uscio, esclamò:

— In nome del re!

CCXXVII.

La notte d'un commissario.

(Continuazione)

L'uscio si schiuse.

Al veder entrare, illuminato da un uomo vestito di nero, un uomo che alla sciarpa credè riconoscere per un commissario di polizia, la donna che abitava la camera e ch'erasi levata in camicia per aprire, cadde ginocchioni in mezzo alla stanza, esclamando:

— Gesummaria!

— In nome del re! esclamò Salvator, donna, vi arresto!

La donna verso cui Salvator stese la mano senza toccarla pareva una pulzellona di cinquanta o sessant'anni, dell'aspetto uggioso, e la Brocante sarebbe paruta al paragone di lei la Venere di Milo.

Mise un grido di terrore, cui Brasile che si sentì forse lacerati i nervi, rispose con un urlo lugubre e prolungato.

Salvator tentava cogliere, al fioco chiarore della lanterna, qualche somiglianza fra l'abbominevole creatura e una reminiscenza della sua vita.

— Fate un po' ch'io veda costei, diss' egli al generale, credo riconoscerla.

Il generale diresse il raggio della lanterna sul volto della e-sosa creatura.

— È dessa, disse Salvator, non m'inganno.

— Ah! mio buon signore! sciamò la cameriera, vi giuro che sono una donna onesta!

— Menti, gridò Salvator.

— Mio buon commissario, soggiunse la vecchia megera.

— Menti, interruppe Salvator; ti dirò io chi sei; sei la madre della Cagnotte.

— Oh, signore! sciamò la vecchia spaventata.

— Per te una leggiadra creatura condotta, per isbaglio, in un luogo infame ove stava tua figlia, che non si era colà recata per isbaglio, stretta dalle tue istanze, denunziata da te, disonorata da te non potè sopravvivere al suo disonore e gettossi nella Senna....

— Signor commissario, vi giuro....

— Ricórdati d' Atenaide (1), disse imperiosamente il commissario, e taci.

La vecchia sbassò la fronte, come se il masso di Sisifo le fosse caduto su la testa.

— Ora, disse Salvator, rispondi alle mie domande.

— Signor commissario....

— Rispondi, o chiamo due uomini, e ti fo condurre alle Madelonnettes.

— Rispondo, rispondo, signor commissario.

— Da quanto tempo sel quì?

— Dall' ultima domenica grassa.

— La giovinetta rapita dal signor di Valgeneuse quando è giunta al castello?

— La notte dal martedì grasso al mercoledì delle ceneri.

— Dopo il suo arrivo nel castello, il signor di Valgeneuse ha permesso alla giovinetta rapita di uscire?

— Mai.

— Che violenza adoperava per impedire di uscire?

(1) Il lettore ricorda che tale era il nome della figlia del trombettista Ponroy, prima che Salvator la battezzasse col nome di Fra-goletta. Se mai, lo ripetiamo, entreremo un giorno nei misteri della vita di Salvator, incontreremo probabilmente l'avvenimento al quale il supposto commissario di polizia qui allude.

— La minacciava di accusare il suo amante di ratto, e farlo condannare alla galera.

— E l'amante che nome ha?

— Giustino.

— Quanto ti dava al mese il signor di Valgeneuse per custodire la giovinetta rapita?

— Signor commissario...

— Quanto ti dava al mese per custodire la giovinetta? ripetè con voce più imperiosa Salvator.

— Cinquecento franchi.

Salvator girò intorno lo sguardo e vide un piccolo mobile in forma di scrittojo. Lo aprì e vi trovò carta, penna e calamalo.

— Siedi là, disse alla donna, e scrivi la dichiarazione che m'hai fatto.

— Non so scrivere, signor commissario.

— Non sai scrivere?

— No, ve lo giuro!

Salvator levò di tasca un portafogli e, cavatane una carta, la spiegò e le pose sotto gli occhi della strega.

— Se non sai scrivere, diss'egli, chi ha scritto codesto?

E lesse:

• Se non mi dai stasera cinquanta franchi, dico in che luogo mia figlia ti ha conosciuta e ti lo cacciare dal tuo magazzino...

• LA GLOUETTE.

• 11 novembre 1821 •.

La vecchia rimase annichilita.

— Vedi bene che sai scrivere, le disse Salvator; male, è vero, ma abbastanza per obbedire all'ordine che ti intimo di nuovo.

Scrivi la dichiarazione che mi hai fatto.

E Salvator, costringendo la vecchia a sedere, le mise in mano la penna, e, mentre il generale faceva lume, presiedè alla dichiarazione seguente, ch'ella scrisse con carattere arabico quasi, infiorandola di sgrammaticature che guarentivano l'autenticità dell'autografo.

Non riprodurremo le sgrammaticature, ma soltanto il testo della dichiarazione.

• lo sottoscritta, Brabançon detta *La Glouette*, dichiaro essere stata al servizio del signor Loredano di Valgeneuse, dall'ultima

domenica grassa per custodire una giovinella di nome Mina, da lui rapita da un istituto di Versaglia. Dichiaro che la fanciulla rapita è giunta al castello di Viry la notte del martedì grasso al mercoledì delle Ceneri; che minacciò il signor conte di gridare, chiamare aiuto, di fuggire; ma che questi ne l'ha impedita, dicendole d'aver modo di far metter il suo amante in galera, e che questo modo consisteva nel denunziarlo come sequestratore di una minorenni. Aveva egli anche in saccoccia un mandato d'arresto che le pose sott'occhi.

• Dal castello di Viry, la notte del 23 maggio 1827.

• *Firmato: BRABANÇON, detta La Glouette* •.

Siamo costretti a confessare che Salvator avea preso parte alla compilazione della dichiarazione, ma essendo pretta verità, speriamo che i nostri lettori gli perdoneranno questa pressione piuttosto letteraria che morale.

Salvator prese la dichiarazione, la piegò in quattro e se la pose in tasca.

Poi, volgendosi alla donna:

— Ora, diss'egli, puoi tornar a letto.

La vecchia avrebbe preferito restar in piedi.

Ma udì brontolare sordamente Brasile a sinistra, e si gettò sul letto come sarebbesi gettata in un fiume per iscarsare un cane rabbioso.

I denti di Brasile, infatti, pareva la sgomentassero ancor più della sciarpa del commissario.

La cosa era assai naturale.

Più di venti volte in sua vita aveva dovuto aver a che fare con la gente di giustizia; ma era certo che, anche nei sogni più terribili, non aveva mai veduto un cane di quella fatta.

— Ora, disse Salvator, come complice del signor di Valgeneuse, arrestato sotto accusa di aver rapito e sequestrata una giovane minorenni, delitto contemplato dalla legge, ti arresto e ti chiudo in questa camera, ove domattina il procuratore reale verrà ad interrogarti. Ma potendoti sallar l'idea di fuggire, ti avverto che pongo una sentinella sul pianerottolo ed un'altra alla porta del castello, con ordine di far fuoco sopra di te, se apri la porta o la finestra.

— Gesummaria! ripeté la vecchia, ma tremando questa volta più forte.

— Hai capito ?

— Sì, signor commissario.

— In tal caso, buona notte.

E facendo passare il generale dinanzi a sè, e chiudendo l'uscio a doppio giro :

— Vi prometto, generale, diss'egli, ch'ella non si muoverà e che possiamo contare sur una notte tranquilla.

E volgendosi al suo cane, soggiunse :

— Orsù, riponiamoci in via, Brasile, giacchè non siamo che alla metà dell'opera.

CCXXVIII.

Discussione a proposito d'un uomo e d'un cavallo.

Abbandoneremo Salvator ed il generale in fondo alla scala e nell'atto che si dirigono verso il lago preceduti da Brasile.

Tener lor dietro sarebbe, ben si capisce, fare una via che abbiain già esplorato.

Gettiamo prima di tutto uno sguardo a Giustino ed a Mina. Quello sguardo ci riconurrà naturalmente a Loredano di Valgeneuse.

Al colpo di pistola, Giustino e Mina, che avevano già mosso alcuni passi per fuggire attraverso i campi, s'erano fermati ad un tratto, e mentre Mina, inginocchiata fra le spighe, pregava Dio che scampasse Salvator da ogni male, Giustino aveva d'un salto riafferrata la cima del muro ed assistito alla lotta terminata colla cattura di Loredano.

Poterono vedere ancor da lontano il cavallo che trasportava sotto la scorta dei due Mohicani, il signor di Valgeneuse.

Si strinsero l'una contro dell'altro, come se, avendo a lungo udito rumoreggiare il tuono sul loro capo, vedessero scoppiare finalmente la folgore sol cento passi discosto.

Inginocchiaronsi in segno di ringraziamento e pronunziarono, in mezzo ai baci, il nome di Salvatore.

Poi fuggirono, cercando i sentieruoli più angusti, avendo cura di non calpestare le margheritine.

Avevano una specie di culto per questo leggiadro fiore dei campi che, come ricorda il lettore, Giustino aveva trovato Mina addormentata in un campo di margheritine e di ranoncoli in una bella notte di primavera, sotto l'occhio della luna, come la fata delle messi.

Giunti in un sentiero più ampio poterono prendersi a braccetto e camminare insieme. In capo ad alcuni minuti erano davanti la fratta ove stava occultata la carrozza.

Bernardo riconobbe Giustino, e, vedendolo accompagnato dalla giovinetta, cominciò a comprendere il segreto del dramma in cui sosteneva una parte.

Si levò rispettosamente il cappello ornato di nastri, e vedendo la giovinetta allogata tranquillamente coll'amante nella carrozza, fece quel segno d'intelligenza che significa:

— Ed ora ove s'ha d'andare?

— Via del Nord, disse Giustino.

La carrozza sparve sulla strada di Parigi, che era duopo attraversare per intiero dalla barriera Fontainebleau a quella di San Dionigi.

Auguriamo un buon viaggio ai due amanti; lasciamo che riversino nel cuore l'uno dell'altra tutte le lor gioie, le loro speranze e torniamo al prigioniero.

Far entrare il signor di Valgeneuse nella casetta non era la difficoltà che trattenne i due gendarmi e li fece rimanere sopra pensieri all'uscio.

La difficoltà stava nel far entrare il cavallo.

La casetta era composta di un semplice pian terreno lungo quindici piedi e largo dodici, senza stalla o rimesa.

— Diamine! disse Gianni il Toro, non ci abbiamo pensato.

— Ed il signor Salvatore nemmeno, rispose Ognissanti Louverture.

— Imbecille! sciamò Gianni il Toro; come poteva pensarci?

— Oh bella! non pensa a tutto?

— Ma se non ci ha pensato lui, tocca a noi a pensarci, notò Gianni il Toro.

— Pensiamoci, rispose Ognissanti.

E vi pensarono.

Ma l'immaginazione non era il forte dei due bravi uomini.

Finalmente Gianni uscì a dire :

— Il fiume non è poi lontano !

— Come ? esclamò Ognissanti Louverture.

— Diavolo !

— Annegare un cavallo ?

— Il cavallo d' un tristo, disse sdegnosamente Gianni il Toro.

— Il cavallo d' un tristo può essere un fior di cavallo, ripigliò Ognissanti.

— È vero, ma che fare ?

— Se lo conducessimo all' albergo della Grazia di Dio ?

— Comè, sei soro.

— Perché ?

— Non capisci che l' oste della Grazia di Dio, vedendo comparire Ognissanti Louverture o Gianni il Toro, con un cavallo, domanderà, naturalmente, dov' è il padrone ? Che cosa risponderai ? sentiamo un po'.

Ognissanti crollò la testa.

— Non saprei che cosa rispondere.

— Allora tacì.

— È quel che faccio.

E Ognissanti ammutolì.

Seguì un' altra pausa d' un minuto interrotta da Gianni.

— Vuoi fare una cosa ?

— Sicuro, s' è fattibile.

— Prima di tutto facciamo entrare il galantuomo nella casa.

— Sì.

— Entrato ch' el sia, m' incarico di lui.

— Anch' io me ne incaricherò ; non è lui che c' imbarazza, ma il suo cavallo.

— Non mi rompere il filo.

— Sto zitto.

— Entrato il compare in casa, tu t' incarichi del cavallo.

— Io... no, che non so che cosa farne.

— Aspetta, t' incarichi del cavallo e lo riconduci...

— Dove ?

— Al castello di Viry.

- Ah, è vero !
- Non l'avresti mai trovata, tu, disse Gianni il Toro orgoglioso della sua idea.
- No.
- E ti par buona la mia pensata ?
- Perfetta.
- Dunque sleghiamo li compare, disse Gianni.
- Sleghiamo il compare, ripete Ognissanti che vedeva solo con gli occhi dell' amico.
- Ma no.
- Dunque non lo sleghiamo.
- Ma sì.
- Ah! non comprendo, disse Ognissanti Louverture che cominciava a perdere la bussola.
- Non c'è bisogno che tu comprenda.
- Però... per lavorare...
- Conténtati di tenere il cavallo.
- Sì.
- Dici: - Sleghiamolo ; ma se lo sleghiamo insieme, nessuno tiene più il cavallo.
- È vero.
- Sleghato il compare, nulla impedisce al cavallo di partire.
- Anche questo è vero !
- Dunque non lo sleghiamo insieme: io solo lo slegherò e tu terrai il cavallo.
- Orsù, disse Ognissanti pigliando il morso del cavallo.
- Gianni il Toro andò al salice, prese la chiave ed aprì l'uscio della casetta.
- Pol accese una piccola lampa.
- Finalmente, ultimati questi preparativi, sleghò il prigioniero e lo sollevò come un fanciullo il suo pulcinella.
- Ora, *file à gauche arche!* disse Gianni il Toro ad Ognissanti traendo il conte nell' interno della casetta.
- Ognissanti non se lo fece dire due volte; prima che l'uscio fosse riunito, aveva inforcato il cavallo ed era partito rapidamente come se la città di Parigi fosse il premio della corsa.
- Ma, giungendo al cancello, lo trovò chiuso.
- S' apprestava a scalare il muro quando udì il ringhio d'un cane, e Brasile venne ad appoggiarsi con le zampe sulla traversa di ferro.

— Va bene! esclamò Ognissanti, se Orlando è qui, Salvator non è lontano.

Un lume infatti brillò poco dopo.

— Ah! ah! esclamò una voce, sei tu, Ognissanti?

— Sì, signor Salvator, sono io, disse Ognissanti giubilando; vi riconduco il cavallo.

— E l'uomo?

— Oh! l'uomo è in sicuro, poichè trovasi nelle mani di Gianni il Toro. Ad ogni modo torno là. Quattro mani valgono più di due.

E lasciando a Salvator la cura di ricondurre il cavallo alla scuderia, Ognissanti tornò speditamente alla casetta.

CCXXIX.

**In cui il signor Valgeneuse corre pericolo
e Gianni il Toro ha paura.**

Vediamo ora che cosa sia avvenuto nella casetta di Salvator durante l'assenza di Ognissanti Louverture.

Gianni il Toro, introdotto in essa Loredano di Valgeneuse, lo coricò provvisoriamente, legato com'era come una mummia, sur una lunga tavola di noce in mezzo alla camera e che formava, col letto nascosto in una specie d'alcova, il mobile principale.

Veduto in tal modo, immobile ed istecchito, il signor di Valgeneuse somigliava ad un cadavere che sta per essere sezionato sulla tavola d'un anfiteatro.

— Non perdetevi la flemma, signorino, disse Gianni, datemi tempo di chiudere l'uscio e trovare un sedile degno di voi, e vi restituirò una semi-libertà.

Sì dicendo Gianni il Toro chiudeva l'uscio a catenaccio, e cercava, come avea detto, un sedile degno del suo illustre prigioniero.

Valgeneuse non mi rispose; ma Gianni il Toro, non badando al suo silenzio che trovava assai naturale, continuò:

— In fede mia, signore, diss' egli traendo a sè col piede uno sgabello zoppicante che stavasi malinconicamente in un angolo della camera, non siamo qui alle Tuileries e vi bisognerà contentarvi di questo arnese.

Accostò lo sgabello al muro, mise un puntello sotto il piede corto, come si appone un laccio ad una scarpa per allungare una gamba, e tornò al prigioniero sempre immoto sulla sua tavola.

Gli tolse prima di tutto il bavaglio.

— Così respirerete a vostro bell'agio.

Ma, con somma meraviglia di Gianni il Toro, non s'udì la rumorosa aspirazione che fa chiunque ricupera la libertà o tutt'al più l'uso della parola.

— Ebbene, mio bel gentiluomo? disse Gianni il Toro col suo più dolce tuono di voce.

Ma Loredano non rispose.

— Voi mi tenete broncio, signor conte? soggiunse Gianni il Toro cominciando a scioglier le funi delle braccia.

Ma il prigioniero continuava a mantenere il più ostinato silenzio.

— Fa pure il gatto morto, fa il broncio quanto vuoi, continuò il talegname sciogliendo al tutto i nodi che stringevano le mani del conte.

Le mani ricaddero inerti lungo il corpo.

— Su via, alzatevi ora, se vi accomoda, diss'egli.

Il signor di Valgeneuse rimase immoto come un ceppo.

— Oh, disse Gianni il Toro, credete voi forse ch'io debba porvi le dande e farvi camminare come una balia il suo bambino? Oh, nò! perdio! Ho faticato abbastanza sta sera.

Ma il conte non diè segno di vita.

Gianni il Toro contemplò il prigioniero muto ed immobile nell'ombra.

— Diavolo! diavolo! diss'egli inquieto di quel silenzio; avresti, bei contino, fatto l'ultima smorfia per noiare il tuo amico Gianni il Toro?

E tolta la lampa, l'avvicinò al volto del signor di Valgeneuse.

Gli occhi del giovine erano chiusi, la sua faccia smorta e fredde stille di sudore gocciavano della sua fronte.

— Va benone! disse Gianni il Toro, lo ho lavorato ed egli suda! Mattacchione!

Ma osservando il pallore mortale che copriva il volto del giovine.

— In fede mia! sciamò credo ch'ei faccia la gatta morta per per una buona ragione.

E Gianni scrollò per ogni verso il suo prigioniero.

Questi si lasciò scrollare come un cadavere.

— Perdio! sciamò Gianni il Toro, tutto sgomentito, che lo avessimo soffocato senza farlo apposta? Ebbene, il signor Salvator ne sarà contento! Maledetti questi ricchi! Non fanno mai nulla come gli altri.

Gianni il Toro guardò intorno, e scorse in un angolo della camera un'innmensa brocca piena d'acqua.

— Ah! diss'egli, ecco appunto quel che cercava.

E accostatosi alla brocca, la sollevò e salendo sur uno sgabello che stava vicino alla tavola, formò, inclinando il vaso, una cascata di quattro o cinque piedi, che andò a coglier nel volto del signor di Valgeneuse.

Le prime gocce non parve producessero alcun effetto sul conte, non così le seconde.

Al filo d'acqua, che gli piombava su la testa, a quella goccia ghiacciata, il signor di Valgeneuse trasse un sospiro, che rassicurò Gianni il Toro, la cui fronte cominciava a coprirsi di numerose gocce di sudore.

Scese dallo sgabello, rimise la brocca al posto, e tornò al prigioniero.

— Ebbene, diss'egli con aria burlesca, rassicurato che il conte non fosse morto; abbiamo preso un piccolo bagno; dovete star meglio adesso, signor mio!

— Dove sono? chiese Loredano come lo chiedono, non so perchè, dopo uno svenimento, tutte le persone che ricuperano i sensi.

— Siete nella camera d' un amico; rispose Gianni il Toro sciogliendo gli ultimi nodi della fune che stringeva ancora le gambe del prigioniero, e se volete scendere dal vostro piedestallo, e sedervi, ne siete padrone.

Il signor di Valgeneuse non si fece ripeter l' invito; scivolò giù della tavola e si trovò in piedi.

Ma i piedi intormentiti non potevano reggerlo; barcollò.

Gianni il Toro lo raccolse nelle braccia, lo condusse allo sgabello apparecchiato, e lo appoggiò al muro.

— Così state bene, n'è vero? disse Gianni il Toro accoscian-

dosì sul talloni per porre la sua testa a livello di quella del signor di Valgeneuse.

— Ed ora, domandò sdegnosamente il conte, che volete fare di me?

— Godere della vostra amabile compagnia, signor conte, io ed un mio compagno, assente per ora, ma che non può tardare.

Mentre Gianni il Toro proferiva queste parole fu picchiato all'uscio.

Gianni il Toro conosceva quel modo di picchiare.

In conseguenza aprì e videsi comparire Ognissanti Louverture, la di cui faccia nera screziata di macchie bianche, fenomeno causato dal sudore che grondava dalla sua fronte, fece al signor di Valgeneuse l'effetto del volto cincischiato d'un indiano.

— È fatto? domandò Gianni il Toro.

— È fatto; rispose Ognissanti.

Poi volgendosi al signor di Valgeneuse:

— Salute alla compagnia, diss'egli.

Poi a Gianni il Toro:

— Perchè è così immolato?

— Oh! non me ne parlare, rispose Gianni crollando le spalle; dopo la tua partenza mi sono esclusivamante occupato ad aspergere questo gentiluomo.

— Che vuoi tu dire? domandò Ognissanti che non aveva ombra di penetrazione.

— Vo' dire che il signorino si è sentito male, rispose sprezzantemente Gianni il Toro.

— Sentito male?

— Sì.

— E perchè gli venne in mente di sentirsi male?

— Perchè gli abbiám messo alla bocca un bavaglio.

— Oh guarda! sciamò il carbonaio.

In questo mezzo il signor di Valgeneuse guardava i due uomini in faccia, e l'ispezione non era rassicurante, poichè la sua bocca, già semiaperta, si chiuse senza proferir parola.

L'aspetto infatti di Ognissanti e di Gianni il Toro era tanto minaccioso, che se il signor di Valgeneuse avesse avuto la menoma tentazione di fuggire, la sola vista di quel colosso diritto innanzi a lui, gliene avrebbe fatta passar tosto la voglia.

Egli contentossi adunque di chinare la testa sul petto e meditare.

Il vino del paese.

Mentre il conte meditava, Gianni il Toro andando verso un armadio, lo aprì e ne trasse una bottiglia e due bicchieri che portò sulla tavola.

Poi, scorgendo ch'erano tre, fece un secondo viaggio all'armadio, e recò un terzo bicchiere.

Se non che risciacquò prima con molta cura questo bicchiere e lo pose davanti al signor di Valgeneuse.

Allora egli accennò ad Ognissanti di sedere, sedè egli stesso e, levando la bottiglia sopra il bicchiere del suo prigioniero:

— Mio gentiluomo, diss'egli con tutta la cortesia di cui era capace, siamo carcerieri noi, ma non carnatici. Dovete aver sete al pari di noi: volete accettare un bicchiere di vino?

— Grazie! rispose laconicamente il signor di Valgeneuse.

— Senza cerimonie, mio padroncino! continuò Gianni il Toro, tenendo sempre la bottiglia sospesa.

— Grazie! ripeté una seconda volta e più seccamente della prima il signor di Valgeneuse.

— Come vi piace, signore! disse Gianni il Toro con quell'accento che gli era particolare quando taluno faceagli un tal po' salire la mosca al naso.

Poi empiendo il bicchiere di Ognissanti invece di quello del conte:

- Alla tua salute, Ognissanti! diss'egli.
- Alla tua salute, Giovanni! rispose questi.
- Crepino i ribaldi!
- E Vivano gli onesti!

Il prigioniero rabbrivì nel l'udir pronunziare questo brindisi energico da due uomini risoluti.

Gianni il Toro vuotò d'un tratto il bicchiere, e rimettendolo fragorosamente sopra la tavola, esclamò:

- In fede mia fa bene per dove passa questo vinetto; lo moriva di sete.
- Ed io pure, disse Ognissanti imitando il movimento.
- Ancora un sorso!
- Ancora!

E senza far brindisi ognuno vuotò di bel nuovo e d' un sol tratto il bicchiere.

Questa prontezza nel veder il fondo ai bicchieri suggerì un'idea al signor di Valgeneuse, ed egli aspettò l'occasione di porla a profitto.

L'occasione non tardò a presentarsi.

Gianni il Toro si era rivolto verso il prigioniero, e credendo scorgerlo ben inbrancito, buono come tutti i forti, gli disse:

- Voi avete torto di tener collera al vostro ventre, signore. Orsù, per la seconda ed ultima volta, mio gentilnomo, ho l'onore d'offrirvi un bicchier di vino, volete accettarlo?

— Me l'offrite con tanta grazia, rispose il conte, che duolmi aver ricusato la prima volta.

- Or non è nulla; siete ancora in tempo per rimediare al mal fatto; finchè vi avrà vino nella bottiglia e bottiglie nell'armadio, potrete dar prova di ravvedimento.

— In tal caso, accetto, disse il conte.

— Sta bene, padroncino, disse Gianni il Toro in aria di buon umore e riempiendo sino all'orlo il bicchiere del conte.

E indirizzandosi al compagno:

- Un'altra bottiglia, Ognissanti, diss'egli.

Il carbonaio recossi a sua volta all' armadio traendone una bottiglia:

Gianni il Toro gliela prese di mano quasi temesse la sua inesperienza e riempì i due bicchieri vuoti.

E tenendo il bicchiere ed accennando ad Ognissanti d'imitarlo:

— Alla vostra salute, signor conte! diss'egli.

— Alla vostra salute, padrone! ripeté il carbonaio.

— Alla vostra, signori! rispose Loredano che stimò fare una grande concessione dando il titolo di *signori* al due Mohicani.

Poi fatto il brindisi, vuotarono tutti e tre i bicchieri. Gianni il Toro e Ognissanti Louverture d'un sol tratto, il signor di Valgeneuse lentamente e a tre o quattro riprese.

— Diamine! esclamò Gianni il Toro facendo scoppiettar la sua lingua, non pretendo darvi questo vino per Borgogna, Macon, o Bordeaux-Laffitte; ma conoscete il proverbio e soprattutto le belle fanciulle: - La più bella del mondo non può dare che ciò ch'ella ha.

— Vi domando perdono, disse Loredano, facendo uno sforzo visibile per mantenere il dialogo, e soprattutto per vuotare il bicchiere; questo vino non è cattivo, è vino del paese.

— Lo so anch'io! esclamò Ognissanti, non c'è vino che non sia del paese:

— Mio caro amico, disse Gianni il Toro, v'è prima di tutto il vino che si fabbrica a Parigi, ma non è di quello che il signor conte vuol farci l'onore di parlare. Diciam vino del paese al vino fatto nel paese in cui ci troviamo, e per gramo che sia torrei a patto di non berne mai del peggiore.

— Anch'io, disse Ognissanti chinandosi, non davanti il conte, ma davanti al bicchiere.

— Ne ho bevuto troppo poco per farne un giusto giudizio, disse il signor di Valgeneuse.

— Oh! non abbiate paura, gentiluomo, ripigliò Gianni il Toro alzandosi, v'ha ancora una ciquantina di bottiglie nell'armadio; se vi aspirate...

— Non vedo altra maniera di passare in allegria le poche ore in cui dobbiamo rimanere insieme, disse il prigioniero, e se questo passatempo vi va a genio sono uomo da starvi a petto io.

— Davvero? chiese Gianni il Toro voltandosi.

— Vedrete, rispose risolutamente il signor di Valgeneuse.

— Bravol! esclamò Ognissanti, ecco come mi piacciono i prigionieri.

Gianni il Toro si avviò all'armadio e tornò armato di otto bottiglie della più bella cera.

— Ecco, mio giovine amico; diss'egli schierandole sulla ta-

vola; ma rassicuratevi; queste non sono che l'avanguardia; ve n'è ancora nell'armadio una quarantina che fanno veramente gola.

Loredano sorrise vedendo i due Mohicani incappare sì alla buona nella rete ch'egli tendeva loro, rete di già scoperta naturalmente dai nostri lettori.

Era infatti un bel tiro: far bere due uomini cui piace il vino nulla più facile; farli bere fino a far perdere loro l'uso intiero della ragione più facile ancora.

Preso questa risoluzione, Loredano tese di bel nuovo il bicchiere e bevè della miglior buona grazia.

Di tal modo vuotaronsi due bottiglie, e il signor di Valgeneuse trovò il vino sì buono che ne fece sturare altre due.

— Ah! voi ve ne cavate con onore, camerata! sciamò Gianni il Toro che vedendo il prigioniero bere al pari di lui, cominciò ad addomesticarsi e a trattare da pari a pari col nobile conte.

— Si fa come si può, rispose Valgeneuse con bonomia apparente.

— Non vi fidate però, gentiluomo, disse Gianni il Toro; è un vin traditore.

— Lo credete? chiese il prigioniero in aria di dubbio.

— Oh! ve ne guarentisco io, disse Ognissanti levando la mano come se prestasse giuramento. Bevuto ch'io ne abbia tre bottiglie al più, buona notte a chi resta!

— Oh! esclamò Valgeneuse sempre in aria di dubbio; un uomo robusto come voi!

— Gli è come ho l'onore di dirvi, rispose Ognissanti; non posso bere che tre bottiglie, tre bottiglie e mezzo al più; ma Gianni il Toro, che è un colosso, ne beve sino a quattro, ma all'ultimo bicchiere il buon senso se ne va: diventa furioso l'animo, e rompe le costole a tutti; è vero, Giovanni?

— Lo dicono, rispose semplicemente il colosso.

Quest'ultimo dato, assai istruttivo d'altra parte pel signor di Valgeneuse, faceva intravedere al prigioniero eventualità sì perigliose che, vedendo cavare il turacciolo alla settima bottiglia, stese la mano sul bicchiere, dicendo:

— Grazie; ho bevuto abbastanza.

Gianni il Toro rialzò il collo della bottiglia e guardò fieramente il signor di Valgeneuse.

**In cui il signor di Valgeneuse dichiara formalmente
di non saper nè cantare, nè ballare.**

Lo sguardo di Gianni il Toro aveva l'espressione feroce che un principio di ebbrezza dà a certe fisionomie.

— Ah! diss'egli, avete bevuto abbastanza?

— Sì, rispose Loredano; non ho più sete.

— Oh, guarda! come se non si bevesse solo quando si ha sete, rispose Ognissanti. Ma se non si bevesse che quando si ha sete, non si vuoterebbero mai che una o due bottiglie.

— Ognissanti, disse Gianni il Toro, pare che il signore non conosca il proverbio, proverbio assai noto per altro.

— Quale? domandò Loredano.

— Quando il vino è cavato bisogna berlo, e tanto più poi quando una bottiglia è sturata...

— Ebbene? domandò Loredano.

— Ebbene, bisogna vuotarla.

Loredano tese il suo bicchiere.

Gianni il Toro lo riempì.

— Ora a te, diss'egli volgendo il collo della bottiglia all'amico come un cannoniere la bocca d'un cannone al luogo che vuole attaccare.

— Su via, allegramente! disse Ognissanti, il quale, dimenticando che, per le faccende avute, quel giorno era stato burrascoso, nè c'era quindi da fidarsi troppo sull'effetto del vino.

non s' accorse che quell' ultimo bicchiere non solamente colmava, ma faceva traboccar la misura.

E vuotando rapidamente il bicchiere, intonò certa canzonaccla di cui gli astanti non compresero verbo, perchè farfugliata e strillata in barbaro dialetto.

— Silenzio! sciamò Gianni il Toro anzi che fosse ultimata la prima strofa.

— Perchè? domandò Ognissanti.

— Perchè la canzone potrà piacere al tuo paese, ma non a Parigi e nei dintorni.

— Eppure... re... è un fior.... di canzonetta....

— Sì, ma ne voglio un' altra. Mi piacerà più la canzone che ci canterà il signor conte.

— Come! che canterò io? domandò Loredano.

— Senza dubbio, voi dovete sapere fior di canzonette, come dice il mio amico Ognissanti.

E Gianni il Toro prese a ridere del riso stupido precursore dell' ubbriachezza.

— V' ingannate, signore, disse freddamente Valgeneuse; non so canzoni, io.

— Non sapete nemmeno uno straccio di canzonetta per bere? insistè Gianni il Toro.

— O per bere o per mangiare, non fa nulla, disse Ognissanti; vorrei piuttosto mangiare che bere, stante che comincio ad aver più fame che sete.

— Ci siamo, camerata? domandò Gianni il Toro apparecchiandosi a batter la misura con le mani.

— Vi giuro che, non solo non so veruna canzone, disse il signor di Valgeneuse un poco sgomentato dal tono in cui Gianni il Toro gli faceva questa preghiera, ma che non so nemmeno cantare.

— Ah! non sa... cantare, andava ripetendo Ognissanti... Non sa cantare, lui... non credo una maledetta.

— Vi protesto che non so cantare, ripigliò Loredano; me ne rincresce poichè ciò poteva farvi piacere, ma gli è sopra le mie forze...

— Che disgrazia! esclamò Gianni il Toro con istizza; vi sareste divertiti un po' voi altri, ed anch' io.

— Me ne rincresce doppiamente, rispose Valgeneuse,

— Ah ! sciamò Ognissanti.

— Che cos' è ?

— Un' idea . . .

— Bestia !

— Insomma, se mi è venuta un' idea ! insistè Ognissanti.

— Dilla su.

— Poichè il signore non sa o non vuol saper cantare, continuò Ognissanti senza scoraggiarsi, deve saper ballare, n' è vero, amico Gianni ?

E volgendosi a Loredano con voce avvinazzata , soggiunse :

— Su via, ballate qualche cosa, signor conte.

— Come, ch'io balli ! rispose Valgenense, siete pazzo ?

— Perchè pazzo ? chiese Ognissanti.

— Si balla così forse senza motivo ?

— Si balla per ballare, disse Ognissanti.

— Quando era al paese ballavo ad ogni momento.

— La *bourrée* ? domandò Loredano.

— Sì, la *bourrée* ; ballatela un po' anche voi.

— Come ho da fare, se non la conosco ?

— Io non vi dico di ballare una cosa piuttosto che un'altra , disse Ognissanti. Ballate la *gavotta*, se volete, ma ballate qualche cosa. N'è vero, Gianni, che il signor conte ha da ballare qualcosa ?

— Vedrei ballare proprio con sommo piacere il signor conte.

— Sentíte, padroncino ?...

— Ma...

— Lasciate terminare il vostro amico ; vedete bene che c' è un *ma*, disse Loredano.

— Ma, continuò infatti Gianni il Toro , per ballare ci vuol la musica.

— Naturalmente, e il signor Gianni il Toro ha ragione ! esclamò Valgenense, il quale rifletteva con ispavento che , se il colosso era del medesimo avviso del suo compagno , sarebbe bisognato danzare per far piacere al due Mohicani.

— È dunque così difficile suonare ? disse Ognissanti.

— Io non so se sia difficile, rispose semplicemente Gianni il Toro, stante che non mi ci sono mai provato ; credo però che per suonar della musica qualunque sia necessario prima di tutto uno strumento, n'è vero, signor conte ?

— Non v'ha dubbio, disse Loredano crollando le spalle.

— Uno strumento? ripetè Ognissanti; eccolo qui.

E in ciò dire il carbonaro raccolse la sua nera manaccia a mo' di tromba, la cui imboccatura era formata dal pollice, e, recandosela alle labbra, prese a suonar l'aria del *re Dagoberto*.

Poi volgendosi verso Gianni il Toro:

— Non è dunque un bello strumento questo? diss'egli.

— Sì, disse Gianni il Toro a cui passava la voglia del ballo più Ognissanti vi si ostinava; ma per la caccia e non per la danza.

— È vero, rispose Ognissanti che arrendevasi facilmente alle obbiezioni quando le trovava giuste; ma se non si canta e non si balla, beviamo!

— Sia pure, si affrettò a dire Valgeneuse, beviamo!

Ma lo disse con soverchia fretta e mostrando troppo desiderio, non di bere, ma di far bere i due compagni. Gianni il Toro lo guardò, senza troppo comprendere, è vero, il disegno del signor di Valgeneuse, e non supponendo che il vino potesse divenire un veleno; il brav' uomo però fiutò il pericolo, ripose sulla tavola la bottiglia già impugnata per dar da bere al compagno, ed esclamò:

— No, hai bevuto abbastanza, Ognissanti.

— Non si beve mai abbastanza, Gianni mio.

— È vero, in generale, disse il falegname, ma oggi è falso!

— Per altro, notò il prigioniero, mi avete invitato, e non ho rinunciato a bere, io.

— Voi, mio bel signore, disse Gianni il Toro guardandolo di traverso; voi è un' altra cosa, potete bere quanto vi piace, e v'ho detto che vi sono quaranta bottiglie nell'armadio; date il vostro bicchiere.

Loredano tese il suo bicchiere e Gianni il Toro lo riempì per un due terzi.

Po scia posò la bottiglia sulla tavola.

— Ma voi? domandò il signor di Valgeneuse.

— Io, disse Gianni il Toro, ho bevuto abbastanza; Ognissanti v'ha detto ch'io divengo furioso, quando alzo troppo il gomito; egli ha ragione, non berrò più.

— Ancora un altro bicchiere per farmi compagnia, disse Valgeneuse, che non voleva mostrar di comprendere la causa del-

l'astinenza di Gianni il Toro, quantunque la comprendesse benissimo.

— Lo volete ? disse il falegname fissandolo.

— Lo desidero !

— Sia, disse il colosso riempiendo di bel nuovo il proprio bicchiere.

— Ed io ? disse Ognissanti.

— Tu ! no... disse bruscamente Gianni il Toro.

— Perchè ?

— Perchè ho risoluto che tu non berrai più !

Ognissanti mise un sordo brontolio, indietreggiò due passi e non insistè più oltre.

Poi, Gianni il Toro, levando il bicchiere alle labbra esclamò :

— Alla vostra salute !

— Alla vostra ! rispose il signor di Valgeneuse.

Il bicchiere di Gianni il Toro non era pieno al tutto. Potè adunque, attraverso il cerchio vuoto, osservare il prigioniero : lo vide ravviluppare con la mano tutto il bicchiere, recarosi rapidamente alle labbra, e riporlo sul tavolo dopo aver fatto un movimento singolare.

In pari tempo senti a' suoi piedi una specie di frescura come se gli avesse posti in una pozzanghera.

Levò il piede e lo accostò alla mano.

La sua scarpa sgocciolava.

Allora si alzò, levò la lucerna, l'abbassò a terra e riponendola sopra la tavola :

— Bisogna pur convenire, esclamò avanzandosi col pugno in aria verso il prigioniero, che siete un furfante matricolato.

Ognissanti slanciò ed afferrando con ambe le mani il pugno del falegname.

— Ah ! vi aveva avvisato, esclamò, che il vino lo fa uscir dei gangheri. Non m'avete voluto credere ! Ora levatemi d'imbroglio come potete.

CCXXXII.

In cui Gianni il Toro e Ognissanti L'ouverture trovano occasione di far fortuna e non la fanno.

Il signor di Valgeneuse s'era già posto sulla difensiva.

Aveva afferrato una bottiglia per mano ed aspettava che Gianni il Toro gli si facesse presso per rompergliela su la testa.

Gianni il Toro si chinò, diè di piglio ad uno sgabello, e mosse un passo verso il signor di Valgeneuse.

— Ma che cosa ha fatto? domandò Ognissanti.

— Guarda sotto la tavola, disse Gianni il Toro.

Ognissanti prese la lampada alla sua volta e guardò.

— Ah! diss'egli, vedendo i mattoni luccicanti a traverso il vino bianco, sangue!

— Sangue! ripeté Gianni il Toro, se non fosse che sangue poco importerebbe: col pane si rifà il sangue, ma il vino non si fa che co' grappoli, e la vite è gelata quest'anno.

— Come! ha buttato via il vino? gridò Ognissanti inviperito.

— Sì!

— Oh, in tal caso, come hai detto, è un furfante matricolato. Accoppalo!

— Io aspettava il tuo permesso, Ognissanti, disse Gianni il Toro asciugandosi con la manica innondata la fronte di sudore.

— Avete inteso che se fate un passo più avanti vi rompo la testa? disse Valgeneuse.

— Ah! non siete contento d'avere sparso il vino, volete rompere anche le bottiglie? disse Gianni il Toro, perchè romperete le bottiglie e non la mia testa, v'avverto.

— Dà giù dunque, Gianni! gridò Ognissanti, perchè non picchi?

— Perchè sono tornato ragionevole, rispose Gianni il Toro, e spero che il signore lo tornerà dal canto suo.

Poi con voce ferma e tranquilla:

— Non è vero, diss'egli, signor di Valgeneuse, che metterete giù le due bottiglie, hem?

Il signor di Valgeneuse aggrottò le sopracciglia; il suo orgoglio faceva orribile guerra alla sua ragione.

— Ebbene, chiese Gianni il Toro, le lasciate o no?

— Oh, Giovanni! urlò Ognissanti, non ti riconosco più.

— Le lasciate, insomma? continuò Gianni il Toro; una, due... Badate, veb! io conto la terza sulla vostra testa.

Loredano abbassò le braccia e depose bel bello le bottiglie sul davanzale del camino.

— Va bene, ed ora torniamo a sedere tranquillamente.

Loredano riflettè, non v'ha dubbio, che il miglior modo di ammansare una belva era di non irritarla. Quindi obbedì fedelmente al secondo ordine come aveva obbedito al primo.

Poi aveva trovato certo qualche nuovo stratagemma, e contava valersi d'un espediente che gli doveva fruttar più che la forza.

— Ora, Ognissanti, amico mio, disse Gianni il Toro, riponi le due bottiglie nell'armadio, e portamene la chiave. Esse non avrebbero mai dovuto uscirne.

Ognissanti eseguì l'ordine.

— E adesso, signor conte, ripigliò Gianni il Toro, confessate una cosa....

— Quale?

— Che volevate farci bere fino a perdere la ragione ed approfittare dalla nostra ubbriachezza per svignarvela.

— Avete anche voi approfittato della vostra forza per farmi prigioniero; replicò con buona logica il conte.

— Della nostra forza, sì; ma non abbiamo posto in opera l'astuzia, non abblam bevuto insieme prima per tradire dopo. Quando si bee insieme è cosa sacra!

- Mettiamo che io abbia avuto torto, disse Valgeneuse.
- Buttar via il vino! sciamò Ognissanti, tanta bella grazia di Dio!
- Il signor conte ha confessato d'aver torto, disse Gianni il Toro, non ne parliamo più.
- Allora di che cosa parleremo, disse tristamente il carbonaro; se non parlo e se non bevo, corro rischio d'addormentarmi.
- E tu dormi, se vuoi, non dormo io, te lo assicuro.
- Ebbene, disse Loredano, troverò io un argomento di far quattro ciarle.
- Molto cortese, signor conte, brontolò Gianni il Toro.
- In fondo mi parete due uomini dabbene, continuò Loredano; un po' troppo vivi, ma brava gente.
- Avete fatto questa scoperta? disse Gianni il Toro levando le spalle.
- Mi piacciono i coraggiosi, continuò il conte.
- Ognissanti ascoltava, desideroso di sapere ove volesse riuscire il prigioniero.
- Ebbene, ripigliò questi, se volete...
- E si fermò.
- Se noi vogliamo .. ripeté Gianni il Toro.
- Ebbene, se voi volete, disse Valgeneuse, posso fare la vostra fortuna.
- Ah! esclamò Ognissanti, la nostra fortuna? Parliamone un po'.
- Silenzio, Ognissanti! disse Gianni il Toro, son io che ho la parola e non tu.
- E volgendosi a Loredano:
- Orsù, slegate il vostro pensiero, padroncino.
- È semplicissimo e vo per la più corta.
- Bravo! sciamò Ognissanti.
- Ti ho già detto di tacere, brontolò per la seconda volta Gianni il Toro.
- Voi altri lavorate per vivere, n'è vero? domandò il conte.
- Senza dubbio; tranne i fanulloni, tutti lavorano per vivere, rispose Gianni il Toro.
- Quanto guadagnate nelle buone giornate?
- L'una per l'altra, compresi i giorni di baldoria, e quelli

In cui non si fa niente o non si vuol far niente, tre franchi, rispose Ognissanti.

— Vuol' tu tacere sì o no?

— Perchè debbo tacere? il signor conte mi domanda quanto guadagno, ed io gli rispondo.

— Tre franchi al giorno, ripeté il conte, sono novanta franchi al mese e mille franchi all' anno.

— Ebbene, ecco il nostro guadagno! disse Gianni il Toro.

— Ebbene, io vo' farvi guadagnare in una sera quello che guadagnate in venticinqu' anni.

— Venticinquemila franchi! esclamò Ognissanti, scherzate! Venticinquemila franchi in una sera? non è possibile!

— Lo vedete, continuò Valgeneuse, avrete di che vivere a vostro bell' agio senza lavorare, poichè impiegando i vostri venticinque mila franchi al cinque per cento avrete mille dugencinquanta franchi di rendita.

— Senza lavorare! ripeté Ognissanti, capisci tu, Giovanni? senza lavorare!

— Che cosa farei se non lavorassi? chiese schiettamente Gianni il Toro.

— Fareste quel che vi accomoda; andreste alla caccia, alla pesca, se non vi piace la caccia, comprereste terreni, li coltivereste; fareste insomma quel che fanno i ricchi, quel che fo anch' io.

— Oibò! disse amaramente Gianni il Toro, io rapire fanciulle di sedici anni al loro fidanzato ed alla loro famiglia! Ecco il divertimento di chi non lavora. Ecco quello che fate voi, signor conte.

— Insomma, farete quello che vorrete; ma vi offro cinquantamila franchi, venticinquemila per ciascuno.

— Venticinquemila franchi! ripeteva Ognissanti i cui occhi scintillavano all' idea del grosso boccone.

— Taci là, Ognissanti! disse severamente il falegname.

— Venticinquemila franchi per ciascuno! mio buon Giovanni, ripeté il carbonaio con voce carezzevole.

— Venticinquemila puguì! se non taci

— Cinquantamila franchi per voi altri due e pagabili stasera.

— Una fortuna, Gianni; una fortunaccia! mormorò il carbonaio.

— Vuoi tacere, maledetto! gridava il falegname levando la mano minacciosa sull' amico.

— Domandagli almeno come si possano guadagnare questi venticinquemila franchi.

— Ah! è giusto; ripigliò Gianni il Toro.

E, volgendosi al prigioniero:

— Ci fate l' onore di offerirci venticinquemila franchi per uno, signor conte? Vorreste dirmi ora che cosa dobbiam fare per aver diritto a questa somma?

— Ve la offro in cambio della mia libertà. Vedete che la cosa è assai semplice.

— Su via, su via, Gianni il Toro, esclamò il carbonaio spingendo col gomito l' amico.

— Ognissanti! Ognissanti! mormorò Gianni il Toro, guardando il suo compagno di traverso.

— Tacio! tacio!... ma venticinquemila franchi....

Il falegname si volse al conte.

— E perchè credete voi, vi teniam prigioniero, signor conte? ch' es' egli.

— Perchè qualcuno cred' io, v' ha pagati per questo, rispose Valgeneuse.

Gianni il Toro levò la sua larga mano su la testa del conte, ma, facendo uno sforzo sopra sè stesso e lasciandola ricader lentamente, esclamò:

— Pàgati, pàgati! Sono i vostri pari, signore, che pagano, vendono e comprano l' onore altrui. Sì, chi non lavora paga il male quando non può farlo egli stesso.

Sentite, bene, foste anche dieci volte più ricco di quello che siete, potreste voi offerirmi, invece di venticinquemila franchi, un milione per riporvi in libertà un minuto prima dell' ora prefissa, ricuserei con un disprezzo pari alla gioia che provo nel ritenervi prigioniero.

— Offro centomila franchi in vece di cinquanta, disse seccamente il signor di Valgeneuse.

— Gianni! Gianni! odi? esclamò il carbonaio, cinquantamila franchi per ciascuno!

— Ognissanti, disse il falegname, ti credeva onesto, di un'altra parola, ed io ti rendo la tua amicizia e ripiglio la mia.

— Ma Gianni, disse dolcemente Ognissanti, quel che dico lo dico per te come per me.

— Come per me?

— Sicuro, per te: - Per Fidine, per la tua figliuola -, gli occhi di Gianni il Toro scintillarono; ma, afferrando súbito Ognissanti pel collare e crollando, come il legnaiuolo un albero che vuole abbattere, gridò:

— Tacerai tu? sciagurato, tacerai?

— Per la tua figlia, soprattutto, continuò il carbonaio che sapeva poter parlare impunemente su questo punto, per la tua figlia a cui il medico ha ordinato l'aria della campagna.

Il falegname trasalì e lasciò andare Ognissanti.

— Avete una moglie di salute cagionevole, una bambina ammalata, notò Valgeneuse; potete render loro la sanità ed esitate?

— Ebbene no, non esito, per mille fulmini gridò il falegname.

Oguissanti era anelante e Valgeneuse fiatava appena perchè era impossibile indovinare se Gianni il Toro avrebbe ricusato od accettato.

Guardò l'un dopo l'altro il prigioniero e il compagno.

— Accettate? chiese il conte.

— Accetti? disse Oguissanti.

Gianni il Toro levò solennemente la mano.

— Sentite, diss' egli, com'è vero che v'ha un Dio nel cielo, che questo Dio compensa i buoni e castiga i cattivi, il primo di voi due che dice una parola su questo argomento lo strozzo. Parlate ora se vi dà l'animo.

Gianni il Toro aspettò invano una risposta: i due uomini tacquero.

CCXXXIII.

in cui la minaccia non riesce meglio della seduzione.

Vi fu un istante di silenzio in cui il signor di Valgeneuse cambiò una terza volta di batteria.

Aveva tentato ubbriacare, poi comprare i due Mohicani.

I due tentativi erano falliti.

Risolvette spaventarli.

— Se non è più permesso parlar di danaro, diss'egli, volgendosi a Gianni il Toro, si può parlar d'altra cosa?

— Parlate, disse laconicamente Gianni il Toro.

— Conosco l'uomo che v'ha incaricato di custodirmi.

— Me ne congratulo assai e vi auguro di conoscere molti di quelli che gli assomigliano; ma son persuaso che siano rari.

Uscendo di qui, continuò risolutamente il signor di Valgeneuse, che un giorno o l'altro ne uscirò, non è vero?

— È probabile, rispose il falegname.

— Uscendo di qui, andrò a fare la mia deposizione, ed in capo ad un'ora egli sarà arrestato.

— Arrestato il signor Salvator! giammai! esclamò Gianni il Toro.

— Ah! si chiama Salvator! disse Loredano, non lo conosceva sotto questo nome.

— O sotto questo nome o sotto un altro vi proibisco di far arrestare quest'uomo; capite, signor conte?

— Voi mi proibite, voi!...

— Sì, io! D'altra parte già saprà difendersi da sè.

— Lo vedremo; lo farò arrestare, e capite bene, volendo ottenere giustizia, giacchè avrò cominciato, non mi dimenticherò di voi.

— Non vi dimenticherete di noi?

— Sapete che esistono galere?

— Galere! sciamò Ognissanti impallidendo.

— Non t'accorgi che il signor conte, dopo averci fatto l'onore di tentare ubbriacarci, e l'ingiuria di tentar di corromperci, ci fa ora la grazia di scherzare con noi? disse Gianni il Toro.

— È un cattivo scherzo però, rispose il carbonaro.

— Com'è vero che mi chiamo Loredano di Valgeneuse, disse con un supremo sangue freddo il prigioniero, vi do la mia parola che, due ore dopo recuperata la mia libertà vi farò arrestar tutte e tre.

— Capisci, Gianni il Toro? disse sottovoce Ognissanti; non ischerza, parmi.

— Tutti e tre, lo ripeto, voi, signor Ognissanti Louverture, carbonaio, voi signor Gianni il Toro, falegname, e finalmente il vostro capo, il signor Salvator.

— Voi farete tutto ciò, voi? disse Bartolomeo incrociando le braccia e fissando il prigioniero.

— Sì, disse energicamente il conte, sentendo che il momento era decisivo e che, perduto forse ostentando di coraggio, era più sicuramente perduto mostrando debolezza.

— Me ne date parola?

— Da gentiluomo.

— Egli farà come dice, amico Gianni! esclamò il carbonaio. Bartolomeo il Lungo crollò la testa:

— Ti dico che nol farà, amico.

— E perchè?

— Perchè gliene toglieremo la facoltà.

Il conte rabbrivì udendo l'accento, vedendo la fisionomia del falegname che non aveva muscolo in tutto il corpo che non fosse teso dalla risoluzione.

— Che vuoi dire? domandò Ognissanti.

— Quand'era là svenuto su quella tavola...

— Ebbene?

— Che sarebbe accaduto, se invece fosse stato morto?

— Diamine! esclamò Ognissanti, con la sua logica ordinaria, sarebbe stato morto invece di essere svenuto.

— In tal caso avrebbe denunciato noi ed il signor Salvator?

— Oh, bella! se fosse stato morto non avrebbe denunciato nessuno.

— Ebbene, disse Gianni il Toro con voce cupa, supponi che il signore sia morto.

— Sì, disse Valgeneuse, ma nol sono.

— Ne siete proprio sicuro? disse Gianni il Toro con un tono di voce che fece infatti dubitare Valgeneuse se fosse morto o vivo.

— Signore!.. disse il conte.

— Ed io, continuò Gianni il Toro, vi dichiaro che siete tanto vicino a morte che non val la pena di perdersi in discorsi.

— Ah! esclamò Loredano, siete risoluto ad uccidermi a quanto pare.

— E se vi piace, ripigliò Gianni il Toro, vi dirò in che modo.

— In tal caso, disse Loredano, non più la galera, ma vi aspetta il patibolo.

— Il patibolo, il patibolo, Gianni, capisci? balbettava Ognissanti.

— Ohibò, disse Gianni, sono gl' imbecilli che salgono il patibolo, quelli che non sanno prendere le loro precauzioni. Ma state di buon animo, signor conte, noi prenderemo la nostra, e lo vedrete voi stesso.

Il conte aspettò la spiegazione con volto tranquillo.

— Ecco come andrà la faccenda, signor conte, continuò freddamente il falegname; vi riporrò il bavaglio, vi leggerò come prima: stacca la rete, Ognissanti (Ognissanti staccò la rete), vi porterò sino al fiume. Là spiccherò una barchetta e la condurrò in un luogo ove slanvi un quindici piedi di profondità; vi sleggeremo, vi leveremo il bavaglio, vi avvolgeremo nella rete e vi getteremo nel fiume. State pur tranquillo che andrete al fondo, perchè avrò cura di appicare le maglie della rete ai bottoni del vostro abito; aspetteremo dieci minuti finchè l'acqua sia cheta, risaliremo la corrente, ricondurremo la barchetta a posto e torneremo a vuotare altre due bottiglie. Dopo di che

torneremo a Parigi prima di giorno senza che alcuno ci vegga, ed aspetteremo.

— Che cosa aspetterete? chiese il conte asciugandosi la fronte grondante di sudore.

— Aspetteremo notizie del signor di Valgeneuse, ed ecco che cosa, chi sa leggere, lo no per mia disgrazia, leggerà nei pubblici fogli?

• Fu trovato nella Senna il cadavere d' un giovine che sembrava annegato da alcuni giorni. Pare che l' infelice, nonostante l' esempio frequente di simili disgrazie, abbia voluto gettar la rete con l' abito invece d' indossare il camiciotto; le maglie si sono attaccate ai bottoni del suo abito e l' hanno trascinato nel fiume; ha cercato indarno di liberarsi.

• Il suo orologio trovato nel taschino, il danaro rimasto nelle saccoccie, gli anelli rimasti nelle sua dita, tolgono ogni sospetto di assassinio.

• Il cadavere fu esposto alla Morgue •.

Eh, vi par in regola? e credete voi che andranno ad accusare Gianni il Toro e Ognissanti Louverture, che non possono nemmeno sapere ch' el sia al mondo, d' aver assassinato il signor conte Loredano di Valgeneuse?

— Caspita! esclamò Ognissanti, non t' avrei mai creduto tanto spiritoso.

— Sei pronto, adunque? domandò Gianni il Toro.

— Diamine! rispose il carbonato.

— Vedete, signor conte, disse Gianni il Toro, non manca più che il vostro permesso per cominciar la burletta; ma sapete bene che se ce lo ricusate ne sapremo far senza.

— Nel fiume! nel fiume! gridava Ognissanti.

Bartolomeo stesela sua larga mano verso il conte che, mossi due passi addietro, trovò il muro che lo costrinse a fermarsi.

— Ah! non audrete più addietro; il muro è solido, ve ne accerto io.

E, facendo egli pure due passi, gli insela la mano sopra la spalla.

Quella mano produsse sul conte di Valgeneuse lo stesso effetto che quella del carnefice sul condannato.

— Signori! disse Loredano, tentando un ultimo sforzo, non commetterete freddamente un simil delitto. Sapete che i morti si alzano dal sepolcro per accusar gli assassini.

— Sì, ma nel fondo d' un fiume soprattutto quando sono avvolti in una rete. La rete è pronta, Ognissanti?

— Sì, rispose questi, non manca altro che il pesce.

Gianni il Toro stese la mano, e prese le funi gettate sul letto. In un attimo le mani di Loredano furono riunite e legate al dorso.

Era facile scorgere dai movimenti che Gianni il Toro aveva preso questa volta una ferma risoluzione.

— Signori! disse Loredano, non si tratta più questa volta di lasciarmi fuggire, soltanto di non assassinarli.

— Silenzio! disse Gianni il Toro.

— Vi prometto centomila franchi se...

Il conte non ultimò la frase; il fazzoletto gli turava già una seconda volta la bocca.

— Centomila franchi! balbettò Ognissanti: centomila franchi!

— E dove gli prenderebbe i centomila franchi! disse Gianni il Toro crollando le spalle.

Il prigioniero non poteva più parlare, ma fece con la testa un segno significativo che bastava frugare nelle saccoccie del suo abito.

Gianni il Toro allargò la sua grossa mano, introdusse due dita nella saccoccia dell'abito del signor Valgeneuse e ne trasse un portafoglio gonfio.

Appoggiò al muro il signor di Valgeneuse come si appoggia una mummia in un gabinetto di storia naturale, e facendosi presso alla lucerna aprì il portafoglio.

Ognissanti guardava sopra la spalla.

Gianni il Toro numerò venti biglietti di banca.

Il cuore del carbonaro batteva violentemente.

— Sono veri biglietti di banca, amico? chiese il falegname; su via, leggi, tu sai leggere.

— Veri, verissimi e come belli! Sono di cinquemila franchi l'uno.

— Venti via cinque, o cinque via venti fanno... Oh, non c'è che dire, il conto va bene.

— Adunque, disse Ognissanti, lo lasciamo vivere ed intaschiamo i centomila.

— No, disse Gianni il Toro, gli restituiamo i centomila e lo anneghiamo.

— Ah ! lo anneghiamo ? esclamò Ognissanti.

— Sì, rispose Gianni.

— È sicuro che non si accadrà disgrazia ? chiese a voce som-
messa il carbonaio.

— Ecco la nostra egida, disse Bartolomeo riponendo il porta-
fogli nella saccoccia del conte, ed abbottonandone l'abito : chi
sospetterà mai che due poveri diavoli, come noi, abbiano an-
negato un uomo, lasciandogli centomila franchi indosso ?

— Orsù, disse Ognissanti sospirando, veggo una cosa.

— Quale ?

— Che siam nati poveri, e morrem poveri ?

— Amen ! disse Gianni il Toro, ponendosi in ispalla il
conte.

— Apri la porta, Ognissanti.

Ognissanti apri, ma indietreggiò due passi gettando un grido.
Un uomo stava ritto sulla soglia.

Questi entrò.

— Oh veb ! disse Gianni il Toro, il signor Salvator ! Diavolo
giunge in mal punto !

CCXXXIV.

in cui i due cugini si riconoscono definitivamente.

Salvator gettò uno sguardo tranquillo su quei due o piuttosto su que' tre uomini.

— Ebbene! domandò, che cosa c'è?

— Nulla, rispose Gianni il Toro, se non che, con vostra licenza, vado ad annegare il conte.

— Lo andiamo ad annegare, ripeté Ognissanti.

— E perchè? chiese assorto in un pensiero Salvator.

— Perchè prima di tutto tentò di ubbriacarci.

— Ah!

— Poi di comperarci.

— E poi?

— E finalmente di spaventarci.

— Spaventar Gianni il Toro? Ognissanti Louverture è possibile, ma Gianni il Toro!

— Vedete dunque, disse il falegname; su via, lasciateci passare e fra mezz'ora la faccenda è sbrigata.

— E per intimorirti, mio buon amico, che cosa ti disse?

— Che vi denunzierà, signor Salvator; che vi farà arrestare signor Salvator, che vi condurrà al patibolo. Allora gli ho detto:

— Bene! frattanto io vi condurrò alla Senna. Lasciatemi passare, signor Salvator.

— Slega quest'uomo, Gianni.

— Come! che lo sleggi?

— Sì.

— Ma non avete sentito quel che vi ho detto?

— Sì.

— Vuol denunziarvi, farvi arrestare, ghigliottinare.

— Ed io ti ho risposto: Slega quest'uomo, Gianni, e lasciami solo con lui.

— Signor Salvator! esclamò Gianni in aria supplichevole.

— Sta tranquillo, amico mio, insistè il giovine; il signor di Valgeneuse nulla può contro di me, mentr'io al contrario...

— Vol al contrario?

— Posso tutto contro di lui. Slegalo dunque e lasciane discorrere tranquillamente.

— Orsù, disse Gianni il Toro, poichè lo volete...

E il suo sguardo interrogò un'altra volta Salvator.

— Lo voglio assolutamente, ripeté il giovine.

— Allora obbedisco, disse Gianni il Toro.

E slegate le mani del conte, e toltogli il bavaglio, uscì coll'amico, facendo avvisato Salvator, o piuttosto il signor di Valgeneuse, ch'ei rimarrebbe presso all'uscio per accorrere alla prima chiamata.

Salvator gli tenne dietro con lo sguardo e non appena richiuso l'uscio:

— Favorite sedere, cugino, diss'egli al conte di Valgeneuse perchè troppo abbiamo a dirci per rimaner in piedi.

Loredano gettò una rapida occhiata sopra Salvator.

— Ah! ripigliò questi alzando con la mano i suoi bei capegli sì neri, sì morbidi, e ponendo a nudo la sua fronte sì tranquilla e pura, come fosse in faccia al migliore amico; guardatemi bene, son io.

— Donde diavolo uscite, signor Corrado? disse il conte, meno imbarazzato dinanzi un suo pari, che in faccia ai due poveretti co' quali aveva con tanto svantaggio lottato. In fede mia tutti vi credevano morto.

— Ebbene, lo vedete, disse Salvator, io non sono morto. Eh, mio Dio! l'istoria è piena d'avvenimenti di questo genere; da Oreste che fa annunziare da Pilade la sua morte ad Egisto e a Clitennestra, sino al duca di Normandia che ridomanda a sua maestà re Carlo X il trono di suo padre Luigi XVI.

— Ma nè Oreste, nè il duca di Normandia aveano fatto pagar le spese della loro sepoltura a coloro da cui vengono per trar vendetta o pretender l'eredità, rispose il signor di Valgeneuse continuando il dialogo sul medesimo tuono.

— Eh ! caro cugino, mi rinfacciate un povero biglietto di cinquecento franchi, costo della mia sepoltura ? Ma riflettete che mai danaro fu meglio investito; sono, come sarebbe a dire, un sei anni che la vostra spesuccia vi frutta poco su poco giù un duecentomila lire di rendita. State tranquillo però, vi restituirò i vostri cinquecento franchi quando salderemo i nostri conti.

— I nostri conti ? rispose sdegnosamente Loredano, abbian forse conti da saldare noi ?

— Diamine !

— Non quelli dell'eredità del defunto marchese di Valgeneuse mio zio ?

— Potreste bene, caro signor Loredano, soggiungere: *e vostro padre.*

— Infatti, nulla rileva fra noi due; soggiungerò adunque se vi piace: e vostro padre.

— Sì, disse Salvator, mi piace.

— Ora, signor Corrado, o signor Salvator, come vorrete, da che avete molti nomi, sarei troppo indiscreto domandandovi com'è che viviate mentre tutti vi credono morto ?

— Eh, mio Dio ! voleva proporvi lo stesso di narrarvi la mia istoria, per poco che v'interessasse.

— M'interessa e assaissimo. Narrate, signore, narrate.

Salvator inchinossi in segno d'assenso.

— Vi ricordate, mio caro cugino, diss'egli, in che modo inatteso e fatale passò di vita il signor marchese di Valgeneuse zio vostro e mio padre ?

— Me lo ricordo.

— Vi ricordate ch'egli non aveva mai voluto riconoscermi, non perchè mi tenesse indegno del suo nome, ma perchè, al contrario, riconoscendomi, non poteva lasciarmi che un quinto delle sue sostanze.

— Dovete sapere meglio di me le disposizioni del codice rispetto i bastardi. Come legittimo, non ebbi opportunità di occuparmene.

— Eh, signore ! non son io che me ne occupava, sibbene il

mio povero padre; e se ne occupava a tal segno che, il giorno stesso della sua morte, chiamò il suo notaio, l'onesto signor Baratteau.

— Sì, e non si è mai saputo il perchè lo avesse fatto chiamare. Presumete forse sia stato per consegnarli un testamento in vostro favore?

— Non lo presumo ne sono sicuro.

— Sicuro?

— Sì.

— E come?

— Il dì prima, quasi presentisse la sua fine, mio padre, quantunque ricusassi ascoltarlo, mi aveva comunicato quel che voleva fare, o piuttosto quello che aveva già fatto.

— Conosco quest'istoria del testamento.

— La conoscete?

— Sì, quale almeno l'avete narrata voi stesso. Il marchese aveva fatto un testamento olografo che doveva consegnare al signor Baratteau; ma, prima di consegnarglielo, o dopo averglielo consegnato (questa circostanza per importante che sia, non si è mai potuta saper bene) cadde còlto da un colpo apoplettico. Non è così?

— Sì, cugino mio, salvo però un piccolo particolare.

— Quale?

— Che, per maggior precauzione, il marchese aveva fatto, non uno, ma due testamenti.

— Ah! ah! due testamenti!

— In duplo; cugino mio; due testamenti perfettamente identici.

— Nei quali vi lasciava erede del suo nome e delle sue sostanze?

— Precisamente.

— Peccato che di questi due testamenti non se ne sia ritrovato nemmeno uno!

— È un vero peccato!

— Il marchese aveva dunque dimenticato dirvi dov'erano?

— Uno doveva essere consegnato al notaio e l'altro a me stesso.

— E frattanto?

— E frattanto il marchese lo aveva chiuso nel cassetto se-

greto d'uno scrignetto di legno di rosa lasciatogli da sua madre, e che gli era carissimo.

— Ma, disse Loredano fissando Salvator; credeva ignoraste dove fosse questo testamento sì prezioso.

— Lo ignorava allora.

— Ed oggi?

— Oggi, rispose Salvator fissando a sua volta il cugino, oggi lo so.

— Ah! esclamò Loredano; narrate; la cosa diventa curiosa.

— Perdonatemi, ma non volete che vi narri prima di tutto in che modo io sia vivo, quantunque ciascuno mi creda, un po' più un po' meno, defunto? Mettiamo qualche ordine nel racconto: riuscirà più chiaro e più interessante.

— Fate a modo vostro cugino; vi ascolto.

E per ascoltare il racconto di Salvator, il conte di Valgeneuse si acconciò in una positura elegantemente indifferente.

Salvator cominciò:

CCXXXV.

**In cui cominciasi a vedere un po' più chiaro
nella vita di Salvator.**

— Lasceremo adunque per ora, mio caro cugino, disse Salvator, da parte la storia dei testamenti che non vi par molto chiara, su cui però torneremo più tardi e procureremo di metterla più che sia possibile in luce, e ripiglieremo, se vi piace, la mia propria istoria dal punto in cui la vostra onorevole famiglia, che aveva avuto sin allora la bontà di considerarmi come un parente, formando il disegno persino di darmi in moglie madamigella Susanna, mi ordinò di sgombrare il palazzo di via del Bac.

Loredano inchinò la testa per significare che il racconto doveva infatti cominciare da quel punto.

— Voi mi renderete la giustizia di confessare, caro cugino, che non ebbi alcuna difficoltà di obbedire all'intimazione.

— È vero, rispose Loredano; ma avreste voi operato in tal modo se il famoso testamento si fosse ritrovato?

— Forse no, lo confesso, disse Salvator; l'uomo è debole, e quando gli bisogna passare dalla grande ricchezza alla miseria, esita, come i minatori che scendono per la prima volta nell'abisso, e nondimeno in fondo all'abisso trovasi alle volte il minerale vergine, l'oro puro.

— Mio caro cugino, con questi principii non si è mai poveri.

— Sgraziatamente io non gli avea, non avea che orgoglio. È vero che l'orgoglio produsse in me l'effetto che la rassegnazione avrebbe prodotto in altri. Lasciai i miei cavalli nella scuderia, le mie carrozze nella rimessa, i miei abiti nella guardaroba, il mio denaro nello scrigno, ed uscii con le vesti che avea indosso e coi cento luigi guadagnati il dì prima all'*écarté*. Possedevo, o almeno credea possedere, qualche talento: disegnavo di paesaggio, faceva ritratti, e conoscevo tre lingue; darò dunque, dissi, lezioni di tedesco, d'italiano e d'inglese. Presi a pigione un gabinetto ammobigliato ad un quinto piano in fondo al sobborgo Polssontère, cioè in un quartiere in cui non avea mai posto piede e nel quale io era, per conseguenza, perfettamente sconosciuto. Diedi un addio a tutte le mie conoscenze e tentai vivere nella mia nuova vita, non rimpiangendo che una cosa nel ricco palazzo che abbandonava.

— Che cosa?

— Indovinate quale?

— Dite.

— Lo scrignetto di famiglia che il marchese avea ereditato da sua madre, e che sua madre avea probabilmente ereditato dal suo avolo.

— Ah, buon Dio! disse Loredano; non avevate che a cercarlo e vi sarebbe stato regalato con sommo piacere.

— Lo credo, prima perchè me lo dite, caro cugino, poi perchè ho saputo che lo avete fatto vendere con gli altri mobili.

— Che volete, se si conservassero tutte quelle anticaglie...

— Avete fatto bene, e ve ne darò or ora la prova: me ne andai adunque, non rimpiangendo che questo scrignetto, e cominciai, come dice Dante, la mia vita nuova. Ah! caro cugino, fatevi di non impoverire mai; se sapeste quanto è duro esser povero ed ostinarsi a rimanere ovesto!

Il signor di Valgeneuse sorrise sprezzantemente.

— Ehi capisco, colla vostra esperienza comprendete facilmente quanto accadde, non è vero, caro cugino? Il mio talento pittorico, bell'e buono per un dilettante, era poca cosa per un artista. La mia perizia delle lingue, bastante per un ricco torlista, era insufficiente per chi vuol insegnare agli altri. In capo a nove mesi i miei cento luigi erano mangiati; non avea uno scolare, i mercanti rifiutavano i miei dipinti e non mi sopra-

vanzava, non volendo in niun modo birboneggiare, altra scelta che fra il fiume, la corda e la pistola.

— E sceglieste risolutamente la pistola.

— Oh! non si fanno tanto risolutamente tali scelte, caro cugino; e quando sarete a questo punto vedrete che è una pillola assai difficile a mandar giù. Io stetti, al contrario, a lungo esitando. Al fiume non bisognava pensarci; sapevo nuotare, ed una pietra al collo mi dava una certa somiglianza coi cani che mi faceva ribrezzo. La corda sfigura il volto, e conosco ancor bene le sensazioni che accompagnano questo genere di morte; ho avuto paura non dicessero che m'ero appiccato per curiosità.

Rimaneva la pistola.

Mi decisi per la pistola. La pistola sfigura, ma in modo fatale e non ridicolo. Sapeva dove s'ha a porre la bocca della canna ed era sicuro della buona riuscita.

Risolvetti però fare prima nuovi tentativi per otto giorni, e liberato, se uscivano a vuoto, di finirla.

Uscirono a vuoto infatti e spuntò l'ottavo giorno.

Avevo fatto le cose in buona coscienza, aveva posto in opera l'ultima risorsa e più non mi restava che un luigi doppio.

Non era nemmeno bastante a comprare una pistola, che non mi scoppiasse fra le mani.

Non voleva assolutamente uccidermi con un'arma cattiva.

Per fortuna aveva credito.

Io mi recai da Lepage. Egli non mi aveva più veduto da quasi un anno; mi credeva sempre possessore di duecentomila franchi di rendita, e mise il suo magazzino a mia disposizione.

Io scelsi un'ottima pistola a due canne corte e rigate. Me ne sarei sdebitato ponendo nel testamento che la pistola apparteneva a Lepage e che desiderava gli fosse restituita.

Mentre era dall'armaiuolo la caricai. Due palle in ciascuna canna era più del bisogno.

Vedendomi tutto attento a quell'operazione un'ombra di sospetto passò sul volto del mastro operato. Ma ero, o, piuttosto, appariva sì gaio, che il sospetto dileguò tostante.

Caricata la pistola mi accorsi d'aver fame.

Risalii la via Richelieu, giunsi al bastione, entrai nel caffè Riche e feci colazione.

Era entrato con quaranta franchi e ne uscii con trenta.

Una colazione di dieci franchi al caffè Riche è una sontuosità lecita a chi ha avuto duecentomila franchi di rendita e sta per ammazzarsi perchè non ha più che quaranta franchi di capitale.

Erano le due quando uscii dal caffè, tutt'ad un tratto mi saltò la fantasia di dare un ultimo addio al Parigi aristocratico. Risalii il bastione sino alla Maddalena, presi via Reale e sedetti nei campi Elisi.

Là vidi passare tutti gli eleganti, e tutte le donne alla moda che avevo conosciuto; vidi anche voi, cugino, sul mio cavallo arabo Djérid. Nessuno mi riconobbe; era assente da quasi un anno; l'assenza è una semi-morte, e quando la povertà si unisce alla lontananza, la morte è compiuta.

Alle quattro m'alzai, e posta macchinalmente la mano sul calcio della mia pistola che strinsi come la mano d'un ultimo amico, rientrai a Parigi,

Il caso (perdonatemi, Dio, di aver proferito questa parola) la Provvidenza volle che rientrassi per la via Sant'Onorato; ho detto la Provvidenza e confermo quel che ho detto. Giunsi al sobborgo Poissonière. Io poteva prendere la via di Rivoli od il bastione che sono pressochè puliti, invece di prendere la via Sant'Onorato sporca e fangosa. Ma presi via Sant'Onorato.

Dove correva la mia mente? sarebbe difficile il dirlo: pei campi oscuri del passato, per le planure luminose dell'avvenire; spaziavo sopra il nostro mondo con l'ali dell'anima, trascinato dal peso del corpo nelle profondità del sepolcro? Lo ignoro. Fantasticavo, nulla vedeva, null'altro sentiva che il calcio della pistola che or carezzava dolcemente, ora stringeva con forza.

Ad un tratto urlai in un ostacolo, la folla accalcavasi in via Sant'Onorato. Un giovine oratore protetto dall'abate Olivier, predicava a San Rocco.

Volle entrare in chiesa e raccogliere, nel punto di trovarmi faccia a faccia con Dio, la santa parola come una manna pel gran viaggio.

Lasciai che tutti si stipassero sui gradini di San Rocco; entrai dalla via San Rocco e giunsi facilmente a piè del pergamo.

Là soltanto la mia mano abbandonò il calcio della pistola per immergersi nell'acqua santa e fare il segno di croce.

CCXXXVI.

**Come il signor Corrado
di Valgeneuse riconosce che la sua vera vocazione
era di essere commissionario.**

Salvator s'interruppe.

— Perdonate, diss' egli indirizzandosi al cugino, mi troverete forse un po' prolisso, ma ho riflettuto che a mia vita è un avvenimento sì importante nella vostra esistenza che ogni particolare di questo supremo momento dee riuscirvi interessante.

— Ed avete ragione, signore, disse Loredano fatto più grave e pensoso; continuate, vi ascolto.

— La voce del predicatore mi giunse prima che io vedessi la sua persona; questa voce vibrava, ora grave ora dolce, sempre penetrante.

Per alcuni minuti io non udii che suoni, un ronzio musicale, una melopea soave, armoniosa; era già sì lungi nel mondo futuro che la voce del mondo, ch'io considerava come il passato, durava fatica a giungere a me.

Alle prime parole che udii e di cui mi resi conto riconobbi che il prete predicava, non dirò contro il suicidio, ma sul suicidio. Il testò era preso da un altissimo punto di vista sociale, ed aggiravasi sui doveri dell'uomo verso i suoi simili, sul vuoto, che non può empirsi, che lascia l'uomo che muore prima del termine prefisso dalla Provvidenza. Citò quel verso di

Shakspeare quando Amleto combatte l'idea del suicidio che lo siringa, lo incalza, lo spinge al sepolcro:

Passer non cade mai che Dio non voglia.

Attaccò e rovesciò l'un dopo l'altro come una catapulta una prima, una seconda, una terza cinla di mura, tutti i motivi che spingono l'uomo al suicidio; l'ambizione fallita, l'amore ingannato, gli averi perduti; citò i secoli di fede dal XIV al XVIII, cercò il suicidio e nol trovò. Il suicidio, a detta sua, cominciava al cessare delle monastiche istituzioni. Un tempo, l'uomo ingannato, deluso, colpito in una parola da un grande dolore qual fosse, facevasi monaco.

Era un suicidio morale, se non fisico. Seppellivasi nella gran fossa comune, chiamata convento.

Egli pregava ed era consolato alle volte.

Oggi nulla più esiste di tutto ciò: i conventi sono rari, la preghiera è risalita in cielo.

Rimaneva il lavoro.

Lavorare era pregare.

Eravi un'intiera rivelazione in quelle parole.

Levai gli occhi su chi le pronunziava.

Vidi un bel frate, di venticinque anni appena; vestito alla spagnuola; un domenicano pallido, magro, con grandi occhi neri, occhi magnifici.

Accoppiava in sè i due mezzi da lui indicati: preghiera e lavoro.

Sentivasi che quest'uomo pregava sempre, lavorava sempre.

Guardai intorno a me, quasi cercando che lavoro potessi fare. Rousseau insegna al suo Emilio l'arte del falegname.

Io, disgraziatamente, non aveva imparata alcuna professione.

Vidi un uomo sui trent'anni; indossava un abito di velluto nero; aveva nella mano il berretto, sull'abito una lastra di rame.

Riconobbi un commissionario.

Il commissionario stavasi appoggiato ad un pilastro ascoltando attento il predicatore.

Me gli avvicinai e mi appoggiai al medesimo pilastro. Era risoluto non perderlo di vista e di interrogarlo.

Io ascoltai la predica fino alla fine, ma prima che fosse ultimata aveva rinunciato al suicidio.

Il predicatore scese dal pergamo e mi passò accosto.

— Come vi chiamate, padre mio? gli domandai.

— Dinanzi agli uomini o dinanzi a Dio? rispose.

— Dinanzi a Dio.

— Fra Domentico.

E passò.

La folla si disperse: io tenni dietro al commissionario.

All'angolo di via San Rocco lo fermai.

— Perdonate, amico, gli dissi.

Si volse.

— Il signore ha bisogno di me?

— Sì, ho bisogno di voi, risposi sorridendo.

— Degg'io prendere il cestone, od è una semplice corsa?

— È uno schiarimento.

— Ah! capisco, il signore è straniero.

— Alla vita, sì.

Mi guardò meravigliato.

— È una buona professione la vostra? gli domandai.

— Secondo la intendete.

— Vi piace?

— Sì, poichè l'esercito.

— Permettete che vi dica che non è sempre una ragione.

— Insomma, che cosa volete sapere?

— Vi si guadagna da vivere?

— Non si guadagnano nè migliaia, nè centinaia di franchi: ma in fin dei conti, dà da mangiare.

— Fatevi il piacere di darmi alcuni schiarimenti.

— Interrogatemi, e risponderò.

— Buona o cattiva, quanto dà per solito la giornata?

— Da cinque o sei franchi ne' buoni quartieri.

— Due mila franchi l'anno, dunque?

— Circa.

— Quanto spendete voi?

— La metà press'a poco.

— Dunque mettete in serbo ogni anno?...

— Un biglietto di mille franchi.

— Quali sono gli inconvenienti del mestiere?

— Non ne conosco.

— Si è liberi?

— Come l'aria.

— Credeva che servendo il pubblico...

— Il pubblico ? Eh mio Dio ! chi non serve il pubblico ? re Carlo X non serve il pubblico ? lo sono, ve lo assicuro, più libero di lui !

— In che modo ?

— Se una commissione non mi par buona la rifiuto ; se un peso mi riesce troppo gravoso scrollo la testa. Tutto sta nel farsi conoscere, e quando s'è conosciuti si sceglie a suo modo.

— È molto tempo che esercitate il vostro mestiere ?

— Dieci anni.

— E da dieci anni non avete desiderato un altro mestiere ?

— Mai !

Riflettei un istante.

— Un ultimo schiarimento.

— Parlate !

— Quando si vuol fare il commissionario, come si fa ?

L'uomo mi guardò ridendo.

— Vorreste fare il commissionario, forse ?

— Chi sa ?

— Oh ! non è difficile, e non ci vogliono protezioni.

— Ma pure ?

— Si va alla Prefettura con due testimoni che rispondano della vostra moralità e si domanda un numero.

— E costa ?

— La fatica di domandarlo.

— Grazie, amico.

Trassi di tasca uno scudo e glielo offerii.

— Cos'è questo ? domandò.

— La ricompensa dell'incomodo che vi siete preso di rispondere alle mie domande.

— Non è un incomodo, è un piacere, ed i piaceri non si pagano.

— Dunque una stretta di mano ed un ringraziamento.

— Ah ! è un'altra faccenda !

Mi stese la sua grossa mano ch'io strinsi cordialmente, e cui egli rispose con una stretta cordiale.

— Perdio ! dissi allontanandomi, è una cosa singolare.

Mi par questa la prima volta che stringo la mano d'un uomo.

E tornai alla mia soffitta

CCXXXVII.

Il suicidio.

Dachè non volevo uccidermi, avevo molte altre cose a fare.
Prima di tutto pranzare, il che sarebbe stato inutile se avessi persistito nel mio disegno.

Poi comperare un abito intero di commissionario.

E finalmente procurarmi un individuo da far passare per me.
Se non mi uccideva, voleva almeno esser creduto morto.

Aveva studiato un po' di medicina e praticato anatomia in due o tre ospedali.

Conosceva i bidelli dell'anfiteatro anatomico.

Tutto stava nel procurare il cadavere d' un giovine dell' età mia, slender nel mio letto e sfigurarlo con un colpo di pistola.

Ma qui presentavasi un grave inconveniente.

Il medico del morto si accorgerebbe facilmente che il colpo era stato scaricato sur un cadavere.

Andai all' Hôtel-Dieu.

Aveva reso un gran servizio al bidello dell'anfiteatro salvando suo fratello dalla coscrizione. Quest' uomo avrebbe dato la vita per me.

Questo fratello era cocchiere, ed egli pure nudriva verso di me una profonda riconoscenza.

Feci chiamare l'inserviente dell'anfiteatro.

— Luigi, dissi, non vengono mai qui portati uomini che siensi fatto saltare le cervella ?

- Oh! oh! signor Corrado, due al mese, tutt'al più.
- Ho bisogno, a qualunque costo, del primo che sarà portato all'Hôtel-Dieu.
- Lo avrete a qualunque costo, signore, dovessi anco perdere l'impiego.
- Grazie, Luigi!
- E dove s'ha da portare?
- In casa mia, sobborgo Poissonière, n.º 77, quarto piano.
- Mi intenderò con mio fratello.
- Posso contare su di te, Luigi?
- Se vi ho detto di sì, rispose egli crollando le spalle. Ma fatta notte, non uscite.

— Da questa sera rimango in casa, non dubitare.

La difficoltà stava che coi miei trenta franchi non potevo far molto. Forse sarei morto di fame prima che saltasse in mente ad un mal capitato più di me di uccidersi con un colpo di pistola.

Tornando a casa entrai da un rigattiere e trovai un paio di calzoni, un camiciotto ed un gilet per quindici franchi.

Li comperai e fatto un involto, mel posi sotto braccio.

Un paio di scarpe da caccia ed un vecchio berretto da caccia dovevano compir il mio abbigliamento.

* Rimanevano quindici franchi. Valendomene con parsimonia, poteva vivere cinque o sei giorni.

Tutto era pronto, del resto, pel momento decisivo. La lettera annunziante la mia morte era scritta e firmata.

Nella notte dal terzo al quarto giorno udii il convenuto segno d'un sasso buttato sui vetri della mia finestra; scesi ed aprii la porta.

Una carrozza stanziava nella via.

Un cadavere stava nella carrozza.

Luigi ed io lo trasportammo nella mia camera, lo coricammo nel mio letto, gli misi una mia camicia.

Era il cadavere d'un giovinetto. Avea il volto solcato da sì terribil ferita che era impossibile riconoscerne i lineamenti.

Il caso, terribile alleato, mi aveva mirabilmente servito.

Vuotai una canna della pistola sparandola soltanto a polvere, perchè serbasse traccia del colpo e la posi nelle mani del morto.

Aveva avuto l'avvertenza di dire, nelle poche righe lasciate

per annunziare la mia morte, che la pistola apparteneva a Lepage.

Lepage doveva aiutare ad accertare l'identità del cadavere, dicendo che il signor Corrado di Valgeneuse era venuto a prender l'arma a prestito tre o quattro giorni prima.

Lasciai i miei abiti sur una seggiola, come se avessi avuto la precauzione di spogliarmi prima di farmi saltar le cervella.

Poi, indossato l'abito di commissionario, e chiuso l'uscio a doppio giro di chiave scesi con Luigi.

Lasciai cadere la chiave in mezzo alla strada, come se, dopo essermi chiuso in camera, l'avessi gettata dalla finestra.

Il vetro rotto dalla pietra lanciata da Luigi doveva avvalorare questa credenza.

Aveva una chiave della porta di strada; uscimmo non visti e non sentiti dal portinaio.

La dimane, alle nove del mattino, mi presentai alla polizia co' miei due mallevadori, Luigi e suo fratello, ed ottenni la medaglia sotto il nome di Salvator.

Da quel giorno, caro cugino, esercito la professione di commissionario all'angolo della via dei Ferri, presso l'osteria della Conchiglia d'Oro.

— Me ne rallegro infinitamente, signore, disse Loredano; ma non veggo in tutto ciò le informazioni che dovevate darmi sul testamento del marchese e su che fondi mi rimborserete i cinquecento franchi sborsati inutilmente, a quanto pare, al signor Jackal per farvi seppellire.

— Aspettate, caro cugino, continuò Salvator; diavolo, non mi credete sciocco a segno di confidarvi il segreto della mia esistenza se non fossi sicuro della vostra discrezione.

— Pare adunque che contiate custodirmi, o farmi custodire dai vostri uomini fino al dì del giudizio.

— Oh! signor conte, la sbagliate assai. Domani alle cinque della sera sarete in piena libertà.

— E sapete ciò che ho detto ai vostri acoliti, che cioè, un ora dopo recuperata la mia libertà sarete denunziati ed arrestati.

— E mancò poco che le vostre parole non vi costassero un po' caro. Se non fossi capitato sulla soglia dell'uscio, corredate rischio di non denunziare più mal, nè fare arrestare chicchessia; il che, del resto, è un assai cattivo mestiere. Epperò sono

sicuro che vorrete pensarvi sopra un tantino e lascerete tranquillo il povero Salvator all'angolo di via dei Ferri, perchè vi lasci tranquillo nel vostro palazzo di via di Bac.

— Si può sapere, caro Salvator, come fareste a sturbarmi nel mio palazzo?

— Ve lo dirò. Essendo questa la parte più interessante del mio racconto, l'ho serbata per l'ultima.

— Vi ascolto.

— Oh! sta volta sono sicuro della vostra attenzione.

• Cominciamo con un po' di morale: - Ho sempre osservato, caro cugino, che a far del bene torna a profitto.

— Dovevate dire: - Cominciamo con una freddura.

— Basta o freddura o morale, ne farete poi ragione voi quando avrò finito. Ora ieri, aveva preso la risoluzione di fare il bene, posciachè ero risoluto di togliervi Mina, il che mi è con mia somma gioia, riescito felicemente.

Un sorriso d'odio implacabile e di vendetta profonda comparve sulle labbra del signor di Valgeneuse.

— Or dunque, continuò Salvator, ieri mentre mi recava a noleggiare i cavalli di posta coi quali sono partiti quei due cari giovani, passai davanti al palazzo delle vendite pubbliche, in via dei Jeûneurs, credo, ove scaricavansi nel cortile molti mobili per essere venduti all'incanto.

— Che diavolo mi andate voi narrando? signor Salvator, disse Loredano, e che interesse volete che lo prenda ai mobili che si scaricavano in via de' Jeûneurs?

— Se aveste avuto la pazienza di aspettare mezzo minuto, caro cugino, avreste sentito nascere un principio d'interesse: ne sono sicuro.

— Continuate, ripigliò Loredano, incrociando la gamba destra sulla sinistra.

— Bene, uno di questi mobili mi fece gettare un grido di meraviglia. Indovinate cosa aveva scoperto in mezzo a tutta quella congerie.

— Come diavolo volete voi che lo indovini?

— Avete ragione, è impossibile. Ebbene, aveva riconosciuto quel tal scriguetto già appartenuto a mio padre e che gli era sommamente caro, perchè ereditato da sua madre, che lo aveva, come credo, ricevuto dalla sua avola.

— Ah! me ne congratulo e vedo ora come è andata la faccenda. Voi avete comperato per cinquanta franchi quel piccolo mobile, il quale forma ora l'ornamento della sala del signor Salvator.

— Per sessanta franchi, caro cugino, e vedrete che ne valeva assai più.

— Per le ricordanze che ridestava?

— Prima per le carte che conteneva.

— Ah! sciamò Loredano, esso conteneva delle carte?

— Sì, e preziosissime.

— E le carte erano state accuratamente conservate dai vari possessori dello scrignetto? In verità, caro Salvator, il cielo fa miracoli per voi.

— Sì, signore, disse gravemente Salvator, e ringrazio umilissimamente il cielo.

E ripigliando il tuono ordinario:

— Quantunque il miracolo sia men grande, continuò, che non sembri a prima vista come vedrete.

— Vi ascolto.

— Lo veggio. Trasportai adunque il mobile in casa mia.

— Voi lo trasportaste?

— Eh, mio Dio! sì. Non sono commissionario? disse sorridendo Salvator.

— È vero, aggiunse Loredano mordendosi le labbra.

— Quand'ebbi il mobile in casa, quel mobile che mi stava tanto a cuore, capirete bene che mi venne voglia di esaminarlo minutamente. Ne aprii, uno dopo l'altro, tutti i cassetti, ne feci scrocciare tutte le serrature, scandagliai accuratamente le grossezze, i fondi dei cassetti, e nel compiere questa bisogna mi accorsi che il cassetto di mezzo, quello in cui custodivasi il denaro, aveva un doppio fondo.

Gli occhi di Loredano erano fitti in quelli di Salvator come due carbonchi.

— Or non diviene interessante il racconto? continuò Salvator. Su via, lo non vo'farvi languire. Questo doppio fondo aveva un segreto; lo indovinate lo apersi.

— E cosa conteneva?

— Una carta, una sola.

— E questa era...

— Quella che abbiain cercato per sì lungo tempo, caro cugino.

— Il testamento? sciamò Loredano.

— Il testamento.

— Il testamento del marchese?

— Il testamento del marchese che fa Corrado erede di tutti i suoi beni mobili ed immobili, a patto che el prenda il titolo, il nome e lo stemma gentilizio del capo della famiglia dei Valgeneuse.

— Impossibile! sciamò Loredano.

— Eccolo, cugino mio, disse Salvator traendo di tasca una carta.

Loredano, con un moto involontario, stese la mano per afferrarlo.

— Oh, no! caro cugino, disse Salvator ritirando la carta. Quest'atto, capite bene, deve rimanere in mia mano, ma sono pronto a leggervene il contenuto.

E Salvator incominciò:

• È questa il duplo del mio testamento olografo depositato nelle mani di Pietro Nicolò Baratteau, notaio, via di Varenne, a Parigi. Ciascuna di queste copie scritte di mio pugno hanno valore d' originale.

• 11 luglio 1821.

Firmato : MARCHÈSE DI VALGENEUSE .

— Volete ch' lo vi legga il resto? chiese Salvator.

— No, è inutile, disse Loredano.

— Il rimanente lo conoscete, n'è vero, cugino? Se non che vorrei sapere a che prezzo avete pagato la lettura dell' originale, che trovasi nelle mani del signor Baratteau.

— Signore! esclamò il conte, alzandosi in aria di minaccia.

— Ripeto adunque, cugino, continuò Salvator senza sembrar di por mente al movimento del signor di Valgeneuse, quello che ho già detto, cioè che il bene torna sempre utile, come torna dannoso il commetter male.

— Signore! ripeté Loredano.

— Perchè, finalmente, ripigliò con la medesima pacatezza Salvator, se non aveste fatto il male, portando via Mina, io non avrei avuto l'idea di fare il bene, salvandola; non avrei avuto bi-

sogno di cavalli da posta, non sarei passato in via dei Jeûneurs, non avrei riconosciuto lo scrignetto, comperato, non avrei scoperto il segreto, e, finalmente, in questo segreto non avrei trovato il testamento che mi permette di dirvi: - Caro cugino, siete pienamente libero, ma v'avverto che, appena mi stuzzicate, fo valere il mio testamento, rovino cioè pienamente voi, vostro padre, vostra sorella; mentre, al contrario, se lasciate che i poveri giovanetti, ch'io proteggerò, proseguano tranquilli la loro strada e siano felici all'estero, rimango commissionario ancora uno, due, tre anni, e, capite bene che, finchè rimango commissionario, non abbisogno dei ducentomila franchi di rendita, poichè guadagno cinque o sei franchi al giorno.

Dunque, pace o guerra, a vostra scelta. Vi propongo la prima, ma non ricuso la seconda.

Ed ora vi ripeto che siete libero, cugino. Ma però, se fossi nei vostri panni, accetterei l'ospitalità offertami, e rimarrei qui a riflettere per tutta notte.

La notte è madre di consigli.

Ciò detto Salvator abbandonò il suo cugino Loredano ed uscì lasciando l'uscio semi-aperto, e conducendo seco Gianni il Toro e Ognissanti Louverture, affinchè il signor di Valgenne fosse persuaso che egli poteva rimanere o partire.

CCXXXVIII.

**in cui l'autore chiede licenza al lettore
di fargli conoscere un nuovo personaggio.**

Lasciamo il signor Loredano di Valgeneuse sbalordito per la rivelazione fattagli dal cugino nella casetta di Chatillon, e vediamo che cosa accadesse in via d' Ulma, n.º 10, alcuni giorni dopo gli avvenimenti narrati.

Se i nostri lettori hanno tenuto dietro con qualche attenzione alle scene molteplici di questo dramma e vantano un po' di memoria, si ricorderanno che la strega di via Triperet aveva abbandonato questa via per recarsi ad abitare l'appartamento scoperto, ammobigliato e decorato da Petrus in via d' Ulma, n.º 10.

Ricorderanno altresì che, insieme con la Brocante, avevano sgomberato, per seguirla nella nuova dimora, Rosa-di-Natale, Babolin, la cornacchia ed i dieci o dodici cani.

La camera abitata ora in via d' Ulma dalla Brocante, offriva agli occhi dello spettatore, fra gli oggetti fantastici, una torricella, in cui, come abbiain detto, annidavasi la cornacchia, ed alcuni cestoni in cui giacevansi i cani.

È nostro divisamento, scrivendo questa storia, ne si permetta una breve digressione; è nostro divisamento, come si vede dal sin qui fatto, non solo di condurre con noi il lettore dai sommi gradi della scala sociale sino al cenciatuolo Raffio-in-gambe; da Carlo X, sino al gatticida La-Gibelotte; ma di por piede ben

anco di quando in quando nei mondi inferiori riservati agli animali.

Il tal modo sinora potevmo apprezzare l'intelligenza della cornacchia Pharès e l'istinto del cane Brasile, a tal segno che, se la prima è rimasta ad un dipresso indifferente per la poca parte presa negli avvenimenti narrati, l'altro, al contrario, sotto il suo doppio nome di Brasile e Orlando, ha guadagnato, ne siamo certi, tutta la simpatia del lettore.

È dunque assai naturale che, fatto un passo fra le umili opere dalla creazione, ne facciamo un secondo, ampliando il raggio del circolo immenso in cui già ci troviamo.

Ma che volete, cari lettori, a me fu detta, per la disperazione dei direttori di teatro, del librai, e fors'anco di voi stessi, missione di scrivere drammi in quindici quadri e romanzi in cinquanta volumi. Non è mia colpa, ma del mio temperamento, di cui è figlia la mia immaginazione.

Eccoci dunque, cari lettori, per adesso, in mezzo ai cani della Brocante, e, secondo il titolo del presente capitolo, vi chiediamo permesso di farvi stringere conoscenza con uno di essi.

Uno dei cani prediletti della nostra strega, le streghe hanno gusti bizzarri, e se sieno poi streghe perchè hanno questi gusti, o abbiano questi gusti perchè sono streghe, noi noi sappiamo, e lasciamo ad altri la soluzione di sì importante problema; uno dei cani, diciamo, prediletto della strega, era un cagnetto nero della più brutta specie.

Diciamo questo, ben inteso, dal punto di vista orgoglioso dell'uomo: dal punto di vista della natura, non v'hanno brutte specie.

Il fatto si è che per un uomo, non sappiamo ciò ch'ei fosse per la natura, questo cane era straordinariamente brutto: piccolo, tozzo, lercio, quanto al fisico; ringhioso e burbanzoso nel morale; aveva tutti i vizii d'un vecchio celibe, e perciò, senza dubbio, era detestato dai suoi compagni.

Quest'avversione generale aveva fatto sì che la sua padrona, la Brocante, con femminile testardaggine avesse presa per lui un'affezione tutta materna, è questa affezione s'era poi accresciuta col crescer dell'astio che gli portavano e mostravano i suoi colleghi. Giunse di tal modo ad ogni maniera di riguardi premurosi, sino a traslocarlo in un gabinetto particolare, per

non veder morire d'inedia l'interessante creatura, tanto gli altri cani lo tormentavano con ogni sorta d'angherie nell'ora solenne del pasto.

Sapete che possa l'orgoglio negli uomini, non è vero, cari lettori?

Ebbene! vedete quel che possa negli animali.

Questo cane nero, questo iercio cagnuzzo, questo, Babyias in una parola, d'una ributtante bruttezza dal nostro punto di vista, vedendosi, carezzato, blandito, servito a parte, aveva finito per darsi a credere d'essere il più bello, il più spiritoso, il più amabile, il più seducente di tutti i cani.

E, fissasi in capo codesta idea, egli prese naturalmente, come avrebbe fatto un uomo in simile circostanza, a farsi beffe dei suoi simili, a tormentarli senza pudore, or mordendo la coda ad uno, or addentando l'orecchio ad un altro, tribolando tutti, impettito e sicuro dell'impunità, ringalluzzandosi, facendo la ruota, ostentando, in una parola, siffatta importanza che i suoi camerati sorridevano disdegnosi e levavano le spalle, esclamando fra di sè:

— Che razza di pretese!

Credo, cari lettori, che mi facciate l'onore di indirizzarmi un'osservazione.

— Sì, signor romanziere, interpretate, traducete, torturate le parole ed i gesti degli uomini; ma gli è troppo in verità di darci a credere che i cani parlino, alzino le spalle e sorridano.

Quanto al sorridere, permettetemi di dirvi, cari lettori, che la cagnolina levriera d'una mia amica, bianca, appartenente alla più alta aristocrazia dei levrieri, sorride quando mi vede, mostrandomi i suoi bianchi denti in guisa che sarei costretto a credere fosse in collera, se in tutto il rimanente del corpo non desse segni manifesti di gioia.

Ha nome Gisella.

Per me adunque i cani sorridono, posciachè la mia cara Gisella mi sorride quando mi vede.

Quanto ad alzar le spalle, non sostengo che i cani le alzino nella stessa maniera dell'uomo, la mia espressione è persino impropria; ed avrei dovuto dire, scollar le spalle.

E dite un po', non avete voi osservato, cari lettori, molte e molte volte che il cane che ha stretta conoscenza con un altro

cane, e sapete con che ingenuità i cani stringono conoscenza ; non avete voi osservato che il cane frustrato nelle sue aspettative, trovando, come il capitano Pamfilo, di cui ho scritto saranno venticinque anni a momenti, l'istoria pittoresca, trovando, dico, una negra maschio là dove credeva trovare una negra femmina, scrolla sdegnosamente le spalle e se ne va ?

Questo è incontrastabile, il perchè, cari lettori, nol contrasterete.

— Ora veniamo alla parola.

I cani non parlano.

Uomini orgogliosi, che vi credete aver soli ricevuta dalla Provvidenza la facoltà di comunicarvi i vostri pensieri !

Perchè parlate inglese, francese, cinese, spagnuolo, tedesco e non parlate la lingua cagnesca, dite tranquillamente :

— I cani non parlano.

I cani parlano la loro lingua come voi parlate la vostra.

Più ancora, voi non intendete ciò ch'essi dicono, uomini orgogliosi ! mentr'essi senza menarne vanto, intendono ciò che lor dite.

Domandate al cacciatore se il suo cane non lo comprende quando gli dice adagio : - Qui, dietro ; su, cerca !

Domandate al cacciatore se il suo cane non parla quando l'ode sognare, dar la caccia ad un lepre, appiccar briga, battersi in sogno.

Chi vigila adunque in quel cane che dorma se non un'anima, un'anima meno perfetta sì, ma che non s'è lasciata corrompere come la vostra ?

I cani non parlano.... Andate a dir codesto al vostro bimbo di tre anni che giuoca sull'erba con quel grosso cane di Terra-Nuova. Il fanciullo e il giovine animale trastullansi come fratelli, ascoltano i suoni inarticolati ch'egli ricambiano ne' loro giuochi e nelle loro carezze. Eh, mio Dio ! l'animale tenta parlare il linguaggio del fanciullo e il fanciullo quello dell'animale. Ma certo, qualunque sia il linguaggio che parlano s'intendono e diconsi forse in quella lingua incompresa certe verità non avvisate mai da Platone e da Bossuet.

I cani adunque parlano, non ne dubitiamo per conto nostro, parlando la loro lingua, intendono il francese, il tedesco, o spagnuolo, l'italiano, il cinese, mentre noi, parlando, il chi-

nese, l'italiano, lo spagnuolo, il tedesco, o il francese, non intendiamo la loro lingua.

Torniamo al cani della Brocante ed alle ridicole pretese di Babylas.

CCXXXIX.

**In cui si vedrà che la cattiva educazione
può gustare i migliori caratteri.**

I segni di disprezzo che gli ospiti della Brocante andavano manifestando al canierata Babylas, non rendevano punto migliore la loro condizione.

Tutt' altro; la Brocante che, come 'strega, intendeva tutte le lingue, al menomo diverbio interponevasi o con lo staffile, o col manico della scopa.

Lo staffile era la verga della fata.

Il manico della scopa il tridente di Nettuno.

La Brocante non sapeva al certo il significato del: *Quos ego!*

Ma i cani traducevano subito quella minaccia.

— Canaglia.

E ciascuno ricacciavasi tremante nel proprio cestone, non osando, se non in capo ad alcuni minuti, levare il muso sino all'orlo.

È vero che il levriere gagnolava, che il bottolo guaiva, il dogo ringhiava.

Ma lo strepito di un piede che picchiasse sul pavimento e le terribili parole: - La finiamo? bastavano ad imporre il più assoluto silenzio alla canina assemblea.

E ciascuna taceasi raggomitolata nella propria cesta, mentre l'ignobile Babylas passeggiava in mezzo alla stanza e spingeva

alle volte l'impudenza sino a visitar le ceste, per vedere se ogni ribelle stesse a dovere nella propria prigione.

I superbi modi di Babybas, che di giorno in giorno si faceano più provocanti, erano divenuti alla fine insopportabili a tutta la repubblica canina, che due o tre volte risolvette approfittare della lontananza della Brocante per dare una lezione a mastro Babybas. Ma sempre, per una di quelle fortune che non capitano se non ai prepotenti e agli sciocchi, nell'atto in cui la congiura stava per scoppiare, la Brocante, come l'antico *Deus ex machina* appariva tutt'ad un tratto col manico di scopa o collo staffile, a ricacciar nel loro covo gl'infelici congiurati.

Che fare in simile congiuntura, e come sottrarsi al potere dispotico quando il potere dispotico è munito d'una scopa e d'uno staffile?

La banda riflettè. Un levriere propose d'emigrare, di voltar le spalle al suolo natio, d'abbandonare la patria per cercar una terra più ospitale.

Un dogo propose di addossarsi tutta la responsabilità, e strangolar Babybas.

Ma, è duopo il dirlo, il canicidio ripugnava alla comitiva.

— Risparmiame il sangue! disse un barbone noto per la dolcezza de'suoi costumi.

E fu appoggiato da un vecchio cane spagnuolo, che era sempre del suo parere.

In una parola tutti i mezzi spiacquero a quegli onesti, e fu risoluto non ordire contro Babybas altra congiura se non quella del disprezzo.

Babybas fu reletto.

I cani lo lasciarono solo, non gli parlaron più, non fecero nemmen sembiante di vederlo, se passava loro dinanzi, ed esso come è detto poeticamente nell'opera *La favorita*:

Rimasto solo col suo disonore.

Che fece anzichè pentirsi? Accecato dall'irragionevole affezione della Brocante, invece di trar partito dell'avvertimento, prese a tormentar più che mai i compagni.

Lanciava lor di lontano mille ingiurie di giorno.

Turbava inesorabilmente il loro riposo la notte.

In una parola, sicuro dell'appoggio della padrona, rese loro insopportabile la vita.

Di tal modo, se faceva caldo e la Brocante apriva la finestra per rinfrescare l'aria, Babylas abbaiava lamentevolmente, e rabbriviva come se facesse un freddo di venticinque gradi sotto zero.

La Brocante allora, per paura che Babylas non prendesse un raffreddore, chiudeva la finestra.

Se, invece, la finestra era chiusa, se pioveva, nevicava, se il freddo era a venticinque gradi sotto zero, Babylas lamentavasi del caldo, il camino lo incomodava, levava la zampa come per spegnere il fuoco.

A quei segni la Brocante capiva che il calore era soverchio e temendo una congestione cerebrale pel suo prediletto, spegneva il fuoco nel braciere e apriva la finestra, poco importandole che gli altri cani intirizzissero sotto una temperatura uguale a quella di Mosca.

In una parola, lo sciagurato Babylas era divenuto il demone della casa: disutile a tutti, da tutti abborrito, e nondimeno spieghi chi può questo fenomeno, idolo della Brocante.

Quantunque la primavera del 1827 non fosse una primavera più calda di quella del 1835, Babylas, o per malizia, o per bisogno reale, o per tutt'altro motivo, aveva fatto aprire venti volte la finestra.

Ora, affacciandosi a questa finestra a pian terreno, il lettore se ne ricorderà, Babylas aveva veduto da lungi una giovine cagnuola, dagli occhi neri, dal pelo fulvo, dai denti candidi come perle, dalle labbra rosee come corallo.

È noto che vi son due specie di corallo, il corallo rosso ed il corallo roseo, e che dei due quest'ultimo è il più prezioso.

L'eleganza del portamento della bestiolina, il fuoco dei suoi occhi, la pieghevolezza del corpo, la picciolezza delle zampe, fecero trasalire Babylas il quale aveva esclamato nel suo linguaggio cagnesco:

— Oh, leggiadra creatura!

A questo grido, come quando un fumatore alla finestra esclama: - Oh, la bella donna! - tutti del club, giuocatori di whist, lettori di giornali, sorseggiatori di caffè, mangiatori di sorbetti, traggono a furia; a quel grido, diciamo, tutti i cani seduti, ritti

sdraiati nelle ceste erano accorsi a godere con Babylas di quella vista.

Ma questi s'era volto, aveva mostrato i denti, ringhiato, e tutti i cani, il dogo ed il Terra-Nuova inclusivamente, che avrebbero sterminato il Babylas con una boccata, erano tornati alle loro occupazioni.

Indi, soddisfatto dell'obbedienza de'suoi compagni, obbedienza imposta dall'istinto che li avea avvertiti essere la Brocante nella stanza attigua, Babylas ribassò lo sguardo nella via.

La cagnuola, costretta a subire quello sguardo di fiamma, chinò timidamente gli occhi, e passò senza volgere la testa.

— Onesta e bella! sciamò nel suo linguaggio il cane entusiastico.

— Savia e bella! esclamò Amleto, scorgendo Ofelia. Il che prova che in pari circostanza una egual impressione si desta nell'uomo e nell'animale, nel principe e nel cane: sono dominati da ugual sentimento.

E, si spenzò fuori della finestra per modo che i suoi compagni poterono sperare un'istante che, mal calcolando nel suo entusiasmo le leggi della gravità, Babylas fosse per capitombolare e fracassarsi la testa sul lastrico.

Ma nulla avvenne: Babylas tenne dietro con lo sguardo alla bella cagnolina sino all'angolo della via della Vieille-Estrapade, ove sparve come un'ombra senza dirgli nemmeno che tornerebbe.

— Com'è bella! abbalò Babylas col cuore traboccante delle ineffabili delizie d'una nascente passione, d'un amore in fiore.

Da quel punto, invece di gemere sull'inesorabile solitudine cui i suoi fratelli oltraggiati l'avevano condannato, Babylas giubilò pensando alla libertà in cui era di fantasticare sulla sua passione.

Come Diogene rientrando nella botte, esso gettò sdegnosamente il suo disprezzo sul rimanente della creazione, e se noi che nella nostra qualità di romanzieri comprendiamo tutte le lingue, persino quella delle bestie, se non riferiamo le sue parole, gli è che temiamo essere frantesi, e che nell'invidia di Babylas non si creda trovare un'amara satira contro la società.

Non analizzeremo i sentimenti molteplici che riempirono il cuore del nostro eroe dall'ora in cui ricevette la scossa elettrica sino all'ora di coricarsi: diremo solamente una parola della notte.

Fu per Babylas una notte di tormenti ad un tempo di delizie ineffabili; tutti i diavoletti che ordiscono la tela dei sogni, balzarono la loro fantastica ridda intorno al capezzale del povero cane; ei vide passare, come nei vetri della lanterna magica che aveva mostrato nella sua gioventù in compagnia d'un cieco, le ombre di tutti i cani che aveva amato, di tutte le Elene e di tutte le Stratoniche a quattro zampe che avevano suscitato insensate passioni; finalmente si volse e si rivolse tanto sul suo materassuccio di crine (gli altri non avevano che poca paglia), che la Brocante, svegliata di soprassalto, lo tenne idrofobo od epilettico, e gli volse dal suo letto le più tenere frasi per consolarlo.

L'aurora fortunatamente spuntò verso le quattro del mattino; se fosse stata una lunga notte invernale, Babylas, al tornar del sole, sarebbe stato trovato infallantemente morto di consunzione.

CCXL.

Gli amori di Babylas e di Caramella.

Ai primi albori, Babylas saltò fuor della cesta. Dobbiamo confessare che di consueto concedeva poco tempo alla sua toelletta; in quel giorno ne concedè men che negli altri, e si precipitò alla finestra.

Col giorno era tornata la speranza.

Se *Essa* era passata il dì prima, perchè non passerebbe oggi?

La finestra era chiusa, e, a buon diritto, posciachè ploveva dirottamente.

— Spero bene che non si aprirà la finestra, esclamò il levriere rabbrivendo a questo solo pensiero; fa un tempo tale che un uomo non oserebbe metter piede fuori di casa.

Noi altri uomini diciamo *un cane*; i cani dicono *un uomo*.

E credo che i cani abbiano ragione, perocchè, nei tempi cattivi, ho sempre visto fuori più uomini che cani.

— Oh! sarebbe troppo, disse il dogo rispondendo al levriere.

— Eh! esclamarono il barbone e lo spagnuolo, non ci farebbe meraviglia.

— Se Babylas fa aprire stamane la finestra, lo strozzo! disse il cane di Terra-Nuova.

— E se l'aprissero, osservò un vecchio cagnuccio assai scettico, non ne rimarrei meravigliato.

— Mille fulmini! brontolarono ad un tempo il Terra-Nuova ed il dogo; si tenti e vedremo!

Un cagnetto bianco, che aveva giuocato una volta al dominò con Babylas, e che in guiderdone della sua lealtà ne prendeva le parti, implorò anche questa volta la commiserazione dei suoi camerati.

— L'ho sentito lagnarsi tutta la notte, diss'egli con voce commossa; forse è ammalato.... Non siamo implacabili coi prossimi; siamo cani e non uomini.

Questo discorso produsse buon effetto sull'assemblea, e fu risoluto sopportare quel che d'altra parte non potevasi impedire.

In questa entrò la Brocante. Vide il suo diletto Babylas con le orecchie basse, le labbra pendenti e gli occhi lagrimosi.

— Cos' hai, gioia? chies'ella baciandolo teneramente.

Babylas mise un guaito, e scivolando dalle braccia della Brocante corse ad appoggiarsi con le zampe alla finestra.

— Ah, vuoi aria? disse la Brocante. La cara bestiolina non può star senza aria.

La Brocante, che era non solo strega, ma osservatrice, aveva infatti osservato che i poveri vivono in certe atmosfere in cui gli aristocratici non potrebbero respirare.

Ed è una fortuna pel poveri, giacchè, se non potessero vivere ove vivono, sarebbero obbligati a morirvi.

Vi muoiono bene alle volte, ma allora il medico dà un nome alla malattia che gli ha uccisi, e con questo nome greco o latino, nessuno sente un rimorso al mondo, nemmeno il Consiglio di pubblica sanità.

La Brocante, contentissima di vedere in Babylas le inclinazioni e i bisogni della gente *comme il faut*, quantunque non si fosse mai occupata della sua educazione, non istette in forse ed aprì immediatamente la finestra.

A quell'atto, l'assemblea canina mise un ringhio generale, che sarebbe degenerato in un vero ruggito se la Brocante non avesse spiccato dal chiodo da cui pendeva lo staffile penitenziario e non l'avesse sollevato sulla propria testa.

Alla vista dello strumento di flagellazione, la comitiva tacque come per incanto.

Babyas appoggiò le due zampe sull'orlo della finestra, e guardò a destra e a sinistra: ma nessuno, che non fosse uomo, si attentava por piede in via d'Ulma mal lastricata allora come tutta Parigi ai tempi di Filippo-Augusto, e sotto quel dirotto di pioggia.

— Oimè! gemè il nostro innamorato; oimè! oimè!

Ma il gemito non impletosi altrimenti lo spirito delle acque e nessuna cagna o cane passò sotto le finestre.

Giunse l'ora della colazione e Babyas rimase alla finestra.

Suonò l'ora del pranzo, e Babyas rimase alla finestra.

Finalmente l'ora della cena suonò non meno inutilmente delle ore della colazione e del pranzo.

Gli altri cani soffregaronsi giubilando le zampe: la porzione di Babyas accresceva naturalmente la loro.

Era, come si vede, una faccenda seria. Babyas, aveva ricusato cibarsi. Ben poté la Brocante chiamarlo coi nomi più dolei, porgli innanzi il latte più puro, lo zucchero più brillante, egli rimase sino a notte fatta nell'incomoda postura che avea preso all'albeggiare.

Era fatta notte da un pezzo: le dieci suonavano a tutti gli orologi delle chiese, i quali, troppo bene educati per suonare insieme, cedevano il passo al più antichi, e fu d'uopo ritirarsi.

Babyas rientrò nella cesta divorato da straziante tristezza.

La seconda notte fu più agitata della prima. Il povero Babyas non poté chiuder occhio. Se lo chiudeva alcuni istanti egli gualva sì dolorosamente ch'era per lui assai meglio rimaner desto.

La Brocante non si tolse dal suo capezzale vegliandolo come madre il suo bambino, e careggiando del mille vezzi e delle mille frasi che solo le madri san trovare per addormentare i dolori dei fanciulli.

Fatto giorno, spinta al colmo dell'inquietudine, deliberò fargli il gran giuoco.

— È innamorato! sclamò ella, al terzo giro di carte, Babylas è innamorato!

Questa volta le carte, come disse Beranger, avevano ragione.

Babylas si levò dal cesto più sfigurato da questa seconda notte di veglia che dalla prima.

La Brocante gli bagnò un biscotto nel latte, ed egli lo mandò giù svogliatamente, facendosi aprir la finestra.

Quantunque fosse piovuto il dì di san Medardo, il che pronosticava quaranta giorni di pioggia sicurissima, non pioveva più per caso in quel giorno, di guisa che, scorgendo i raggi del sole nascente, Babylas ripigliò un tantino del suo primo buon umore.

Doveva essere infatti un giorno fortunato per Babylas. Alla stessa ora di due giorni prima, vide passare la bionda cagnuola de' suoi sogni.

Il polso di Babylas battè venti pulsazioni di più al minuto.

Mise un grido di gioia.

A quel grido, la cagnolina volse la testa, non per civetteria, ma perchè, per innocente che fosse, aveva il cuor tenero, ed aveva riconosciuto in quel grido amore e dolore.

Rivide Babylas che aveva già notato una volta colla coda dell'occhio.

Quanto a Babylas che non l'aveva ancor veduta che di profilo, al vederla di faccia, fu preso da un tremito universale; Babylas era nervosissimo, ed emise quelle note tenere e querule che le persone dotate di siffatto temperamento mandano allorchè le provate commozioni superano le loro forze.

Vedendo questa commozione, ch'essa condivideva forse, la bestiolina ne ebbe compassione e mosse alcuni passi verso Babylas.

Babylas, cedendo ad un'attrazione universale, stava per slanciarsi dalla finestra, quando s'udì una voce burbera pronunziare le parole:

— Qui, Caramella!

La voce era manifestamente la voce d'un padrone, dachè Caramella, gettando uno sguardo a Babylas, s'affrettò di obbedire.

Babylas aveva già preso lo slancio per saltare dalla finestra, ma quella voce li rattenne di botto.

Il sentimento che lo rattenne fu il timore di compromettere Caramella, o l'istinto un po' meno cavalleresco della propria conservazione? Non fu mai possibile saperlo.

Fatto sta che Babylas si accosciò sulle zampe di dietro e battendo con la zampa anteriore l'orlo della finestra:

— Caramella! esclamò, Caramella! Che bel nome!

E ripeté su tutti i toni:

— Caramella! Caramella! Caramella!

Forse pe' nostri lettori il nome non è sì bello come pareva a Babylas; ma esso era talmente appropriato al pelame di chi lo portava, che Babylas, amando il colore, doveva amare anche il nome.

Caramella, richiamata severamente dal padrone, tornò verso di lui a capo chino, dopo aver gettato, come abbiain detto, una tenera occhiatina a Babylas.

Lo stato di disperazione in cui Babylas avea passato i due giorni e le due notti precedenti, era tale che quella occhiata di Caramella parvegli un raggio di paradiso.

Sicchè, dopo aver seguito degli occhi Caramella, la quale sparve come due giorni innanzi all'angolo di via Vielle-Estrapade, Babylas si tirò indietro manifestando la propria gioia in tutti i modi, con cui è dato ai cani manifestarla, cioè saltando sulle seggiole, rizzandosi sulle zampe posteriori, correndo dietro alla propria coda, stuzzicando i suoi camerati, facendo la gatta morta; passando, in una parola, a rassegna tutto il suo repertorio delle moine per esprimere, quanto era in lui, l'indicabile felicità che provava.

I camerati lo crederono pazzo, ed essendo in fondo cani dabbene, dimenticarono il loro rancore e lo complansero sinceramente.

Dicono che l'amore rende migliori. V'ha un qualche cosa di vero in questa asserzione e lo dimostreremo.

Abbiain detto che Babylas era un cane rissoso, ringhioso con una buona dose di cattiveria.

Ebbene! Come se la verga magica d'una fata l'avesse un tratto trasformato, moralmente, ci s'intende, Babylas divenne dolce e di buona pasta come il nero montone di cui parla Amleto. S'accostò ai compagni, domandò lor scusa dei propri torti, e, dopo quest'ammenda onorevole, li supplicò si degnassero accor-

dargli la loro amicizia, promettendo sull'onor suo di compierne i doveri più rigorosi.

A proposta siffatta l'assemblea si raccolse a consiglio. Il cane di Terra-Nuova ed il dogo, cedendo al primo impulso, che nei cani, contrariamente a ciò che succede nell'uomo, par sia cattivo, il cane di Terra-Nuova ed il dogo avevano sulle prime concluso di strozzarlo non credendo sincera la conversione.

Ma il protettore dell'innamorato ne prese per la seconda volta le difese e parlò sì caldamente in favor suo che l'assemblea si piegò tutta al suo parere.

Si passò ai voti, ed alla maggioranza dei presenti, fu accordata intiera amnistia a Babylas.

L'amico di Babylas gli si fece innanzi, gli stese la zampa, ed i membri più notevoli dell'assemblea, imitando l'esempio, gli resero la loro confidenza e gli promisero la loro amicizia.

Da quel punto Babylas non fece più aprire la finestra se non dopo averne chiesto licenza ai suoi camerati; ma, sendochè la temperatura andava di giorno in giorno raddolcendosi, si capisce per sè che questa licenza gli era cortesemente accordata, persino dal levriere che continuava a tremare, ma confessava egli stesso che era un suo vizio particolare da non farne conto.

CCXLI.

Un signore che vuol sapere se andrà in paradiso.

Le cose procedevano così da circa un mese.

Quasi alla medesima ora Caramella passava tutti i giorni, mandando mille sguardi di tenerezza al fortunato Babylas, che, assorto intieramente nelle dolcezze dell'amore platonico, si contentava di quelle occhiate, tenuto in riga 'anche dall'effetto prodotto sul suo sistema nervoso, irritabilissimo, come abbiain detto, dalla voce del padrone di Caramella.

Babylas non si mostrava fors'anco sì paziente se non perchè Caramella, dello sguardo e della voce, gli avea significato che un giorno o l'altro troverebbe modo di fuggire e di rispondere in maniera più diretta all'amor suo.

Ora, come abbiain detto, una o due settimane dopo la notte in cui Gianni il Toro volea soffocar prima, poi annegare il signor di Valgeneuse, all'ora circa in cui usava passar Caramella, un signore vestito d'un soprabito, quantunque la temperatura non giustificasse menomamente quella precauzione, con gli occhiali sul naso ed un bastone a pomo dorato, entrò ad un tratto nel laboratorio negromantico di via d'Ulma.

La padrona dello stabilimento stava al suo solito posto aspettando avventori.

— Siete la Brocante? chiese dí botto lo sconosciuto.

— Sì, signore, rispose l'interrogata con quel brivido da cui veniva còlta come Babylas all'udir una voce un po' aspra.

— Siete una strega voi?

- Cioè indovino le carte.
- Credeva fosse lo stesso.
- A un dipresso; però non bisogna confondere.
- Sì, sì, non confondiamo; vengo per esercitare la vostra scienza, comare.
- Il signore vuole il giuoco piccolo o il grande?
- Il grande, diavolo! il gran giuoco, rispose il signore aspirando una gran presa di tabacco. Quel che ti voglio sapere è di tanta importanza che il giuoco non potrebbe essere mai troppo grande.
- Desidera forse sapere se farà un buon matrimonio?
- No, no; il matrimonio essendo un male per sè, nessun matrimonio potrà mai esser buono.
- Desidera forse sapere se erediterà da qualche suo parente?
- Io non ho che una zia a cui passo seicento franchi l'anno.
- Desidera forse sapere se camperà molto?
- No; ho già vissuto molto, e non sono per nulla curioso di sapere quando morrò.
- Ah! capisco, il signore vuol rivedere il proprio paese?
- Sono di Montrouge, e chiunque ha visto una volta Montrouge non desidera vederlo mai più.
- Ma insomma, esclamò la Brocante temendo che un più lungo interrogatorio non nuocesse alla sua reputazione di maga, che cosa vuole?
- Vorrei sapere, rispose lo sconosciuto misterioso, se andrò in paradiso.
- La Brocante diè segni di gran meraviglia.
- Ebbene! chiese il signore di Montrouge, che cosa c'è di straordinario? È più difficile vedere nell'altro mondo che in questo?
- Coll'aiuto delle carte, signore, rispose la Brocante; si può vedere dappertutto.
- Che le carte guardino dunque.
- Babolin, il gran giuoco! gridò la vecchia.
- Babolin che sdraiato in un angolo della camera dava una lezione di dominò al cagnetto bianco, s'alzò e andò in cerca delle carte richieste.
- La Brocante sedè sul suo tripode, chiamò Pharès, che dormiva col capo nascosto sotto l'ala, schierò intorno i cani, la-

sciando nella sua debolezza materna Babilas alla finestra, e cominciò la stessa commedia che le abbian veduto fare per Giustino.

Erano del rimanente i medesimi personaggi in un altro quadro, meno Rosa-di-Natale assente, e meno Giustino surrogato dal signor di Montrouge.

— Sapete che la mercede è trenta soldi, disse la Brocante, che non aveva rincarito il prezzo nonostante le migliori introdotte nella sua abitazione.

— Trenta soldi, sia pure, disse il signor di Montrouge gettando maestosamente una di quelle moneterose di trenta soldi che cominciavano già in quel tempo a divenir medaglie; posso bene in fin de' conti arrischiare trenta soldi per sapere se andrò in paradiso.

La Brocante cominciò a mescere e scozzar le caffè; a spartirle e schierarle in semicircolo sul tavolino.

Ella era giunta al punto più interessante della divinazione, e già san Pietro, significato dal re di fiori, apparecchiavasi, come l'ombra di Samuele evocata dalla pitonessa d'Endor, a svelare i misteri dell'altro mondo, quando Babilas, rimasto, come abbian detto, per grazia speciale alla finestra, vide Caramella che, osservando la sua promessa, passava nella via sola, più svelta, più fresca, più gaia, più attraente del solito.

— Caramella, Caramella sola! esclamò Babilas. Ah! m'hai dunque mantenuta la promessa, adorabile cagna; non posso più reggere; Caramella o la morte!

E saltando prestamente dalla finestra, Babilas prese a correre dietro il suo ideale che continuava a chiamarlo con gli occhi, studiando il passo per scomparire il più presto possibile nella via vicina, e ciò mentre il signore aspettava pazientemente la sua risposta.

La Brocante voltava le spalle alla via; ma, allo strepito che fece Babilas, saltando dalla finestra, si volse.

Questo movimento, comechè avesse tutta la rapidità della sollecitudine materna, fu però troppo lento, paragonato alle voglie amorose di Babilas, giacchè, volgendosi, la Brocante non scorse più che la coda del cane.

A vista siffatta la Brocante dimenticò tutto: l'uomo di Montrouge, che voleva sapere se andrebbe in paradiso, il consulto

cominciato e la moneta da trenta soldi, per non ricordarsi che del suo caro Babylas.

Mise un grido, gittò lungi da sè tavolo e carte, si slanciò verso la finestra, e, con la sublime avventataggine delle grandi passioni, scavalcò il davanzale, scivolò nella via e si mise a correr dietro a Babylas.

Pharès, vedendo la padrona uscir dalla finestra invece d'uscir dalla porta, come usava, credendo, non v'ha dubbio, che la casa fosse in fiamme, gracchiò forte e si slanciò nella via.

Gli altri cani, alla lor volta, vedendo fuggire la Brocante e la cornacchia, e curiosi, non v'ha dubbio, del come procedessero gli amori di Babylas, si lanciarono anch'essi dalla finestra, stretti e frettolosi come i celebri montoni di Panurgo, i quali, dachè furono inventati da Rabelais, servono di paragone ad ogni truppa saltante in compagnia.

Finalmente Babolin, vedendo la fuga di Babylas, della Brocante, di Pharès e dei cani, scavalcava già la finestra, tanto è possente la forza dell'esempio, quando il signor di Montrouge lo trattenne agguantandolo per le brache.

Segui una breve lotta per sapere se il signore lascierebbe le brache di Babolin, o Babolin il davanzale, il che vedendo il signor di Montrouge, che aveva, non v'ha dubbio, maggior fede nel davanzale che nelle brache, esclamò:

— Amico mio, ti regalo cinque franchi se....

Il signore si fermò; egli conosceva il valore di ciò che si chiama un senso sospeso.

Babolin lasciò il davanzale e rimase orizzontalmente sospeso alla mano del signore.

— Se... che cosa? domandò.

— Se mi fai parlare con Rosa-di-Natale.

— Dov'è la moneta? chiese il prudente Babolin.

— Eccola, rispose il signore ponendogliela in mano.

— Cinque franchi davvero! esclamò il monello.

— Guarda, disse il signore.

Babolin guardò, ma dubitando dei proprii occhi:

— Sentiamo un po' che suono ha, disse.

E lasciò cadere sul pavimento la moneta che mandò un suono argentino.

— Voi dite che volete vedere la Rosa-di-Natale.

— Sì.

— Non per farle del male, n'è vero?

— Tutt'altro.

— Arrampichiamoci in tal caso.

E Babolin schiuse l'uscio della scala del mezzanino.

— Arrampichiamoci! esclamò il signore superando rapidamente gli scalini come fossero quelli del paradiso.

Giunsero in un attimo all'uscio di Rosa-di-Natale, ove il signore si fermò per prendere una gran presa di tabacco in una tabacchiera di maiolica, e calar sul naso gli occhiali.

CCXLII.

**ciò che il s'ignor di Montrouge veniva realmente
a fare in casa della Brocante.**

Mentre il signor di Montrouge, preceduto da Babolin, chinava la lunga persona per non dar la testa nell'architrave, e cacciavasi come una faina per l'uscio semichiuso, Rosa-di-Natale, seduta ad un tavolino, dono di Regina, stava colorando dei fiori, dono di Petrus.

— Rosa-di-Natale, disse Babolin; c'è un signore di Montrouge che desidera parlarti.

— A me? disse Rosa-di-Natale levando la testa.

— A te.

— Sì, a voi, mia cara figliuola, disse il signore alzando gli occhiali sul fronte per esaminare la fanciulla ad occhio nudo.

Rosa-di-Natale si alzò. Era ingrandita da tre mesi in modo straordinario. Non era più la fanciulla stentata e malaticcia di via Triperet, ma una giovinetta pallida, magra ancora, se vuoi; ma la sua magrezza e la sua pallidezza erano indubbiamente effetto del suo crescere. Trasportata in un'atmosfera più opportuna alla sua organizzazione, la sua persona erasi rapidamente sviluppata. Era un giovine arbusto, tenero e flessibile, pronto sempre a piegare alla menoma auretta ma già in fiore.

Salutò il signor di Montrouge, e, guardandolo coi suoi grandi occhi meravigliati, esclamò:

— Ebbene, che avete a dirmi, signore?

— Figliuola mia, disse il signore col suo più dolce tono di voce; sono inviato di persone che vi amano assai.

— Dalla fata Carita? esclamò la fanciulla.

— No; non conosco la fata Carita, disse sorridendo il signore.

— Dunque dal signor Petrus?

— Nemmeno.

— Dunque dal signor Salvator, senza dubbio?

— Appunto, rispose il signor di Montrouge; dal signor Salvator.

— Ah! il mio buon amico si è dimenticato di me! sciamò la fanciulla, giacchè saranno almeno quindici giorni che non l'ho veduto.

— Vengo appunto per ciò. - Mio caro signore, mi ha detto; andate a trovar Rosa-di-Natale, rassicuratela sulla mia salute, e pregatela di rispondere alle domande che sarete per farle come risponderebbe a me stesso.

— Dunque il signor Salvator sta bene? disse Rosa-di-Natale senza por mente all'ultima parte della frase.

— Benissimo.

— Quando lo vedrò?

— Domani, doman l'altro forse. Adesso ha molto da fare. Ecco il perchè sono venuto da parte sua.

— Sedetevi, signore, disse Rosa-di-Natale porgendo una seggiola al signor di Montrouge.

Quanto a Babolin, vedendo che Rosa era con un amico di Salvator, e che quindi nulla aveva a temere, curioso di sapere che fosse avvenuto di Caramella, di Babylas, degli altri cani, di Pharès e della Brocante, corse via di nascosto, mentre il signor di Montrouge sedeva, calava gli occhiali sul naso e divorava una presa di tabacco.

Poi assicuratosi che l'uscio era chiuso dietro Babolin:

— V'ho detto, figliuola, continuò, che il signor Salvator mi ha incaricato di farvi alcune domande.

— Dite pure.

— E risponderete francamente?

— Sì, poichè venite da parte del signor Salvator.

— Orsù, vi ricordate voi dei vostri primi anni?

Rosa guardò fiso lo sconosciuto.

— Che intendete dire, signore?

— Domando se vi ricordate dei vostri parenti.

— Di quali? chiese Rosa-di-Natale.

— Di vostro padre e di vostra madre!

— Di mio padre un po', di mia madre niente del tutto.

— E di vostro zio?

Rosa impallidì subitamente.

— Di che zio? diss'ella.

— Di vostro zio Gérard.

— Di mio zio Gérard?

— Sì; lo riconoscereste se lo vedeste?

Un lieve tremito cominciò ad agitar le membra di Rosa.

— Oh! diss'ella, certamente. Ne avete nuova?

— Sì; rispose il signore.

— Vive ancora?

— Egli vive ancora.

— E...

La giovinetta stette in forse; vedevasi manifestamente che faceva uno sforzo violento per combattere una invincibile ripugnanza.

— E la signora Gérard? disse il signor di Montrouge rialzando gli occhiali e fissando sulla fanciulla un par d'occhi penetranti che parevano dotati alla potenza affascinatrice del basilisco.

Ma, in udir questo nome, la fanciulla rovesciò la testa, mettendo un grido e scivolando dalla sua seggiola, cadde sopraffatta da un terribile attacco di nervi.

— Diavolo, diavolo, diavolo! esclamò il signor di Montrouge riabbassando gli occhiali sul naso; chi avrebbe creduto che questa zingarella avesse i nervi delicati come quelli di una principessa?

E tentò riporre la fanciulla sulla seggiola. Ma si contorceva come presa dal tetano.

— Caspita! selamò il signore, girando intorno un'occhiata; la faccenda si fa seria.

Scorse il letto di Rosa-di-Natale, prese nelle braccia la fanciulla e la portò su quel letto.

— Fanciulla singolare! esclamò sempre più imbarazzato; si è fermata al punto più importante.

E traendo di tasca una bocchetta gliela fece odorare. Ma tosto, come se un nuovo pensiero gli fosse balenato alla mente, ritrasse la bocchetta dalle nari della fanciulla.

— Ah! ah! diss'egli; parmi che si calmi.

E i movimenti convulsi della fanciulla diventano infatti men violenti, piegaron ad un semplice svenimento.

Aspettò che fosse cessato l'ultimo tremito e che Rosa-di-Natale rimanesse immota sul suo letto come morta.

— Sta bene, disse; approfittiamo della circostanza.

E lasciando Rosa-di-Natale, stesa immobilmente sul letto, avviossi ad un uscio, e l'apri.

— Un gabinetto senza uscita, diss'egli.

Poi schiudendo l'imposta:

— E questa finestra? soggiunse.

E si affacciò:

— Dodici piedi appena.

Finalmente, andando all'uscio e traendo con una mano la chiave della serratura mentre cavava coll'altra un pezzo di cera, levò l'impronta della chiave.

— In fede mia, è bene che la fanciulla sia svenuta, esclamò lo sconosciuto, saremmo stati costretti a procedere per induzione, e gli è sempre men certo, mentre ora...

E guardando l'impronta la paragonò alla chiave.

— Ora procederemo sul sicuro.

E, riponendo il pezzo di cera in saccoccia e la chiave nella serratura, richiuse l'uscio, dicendo:

— Bisogna sempre ripetersi con quel buon signore di Voltaire: • Tutto pel meglio nel migliore de' mondi possibile • e nondimeno...

Lo sconosciuto si grattò l'orecchio, come uomo che sta in forse tra un buono e un cattivo sentimento.

Il buono, cosa rara, la vinse.

— E nondimeno, diss'egli, io non posso abbandonar la fanciulla in questo stato.

Qui fu bussato all'uscio.

— Chiunque voi siate, entrate! disse il signore.

L'uscio si schiuse infatti, non senza violenza e Lodovico si trasse innanzi.

— Ah! bravo, sciamò il signor di Montrouge, giungete in buon punto, mio giovine Esculapio, nè mai medico ha risposto più prontamente alla chiamata.

— Signor Jackal! sciamò strabiliando Lodovico.

— Per servirvi, caro signor Lodovico, disse l'uomo di polizia, offrendo a Lodovico una presa.

Ma Lodovico respinse con la mano la tabacchiera del signor Jackal e si accostò al letto.

— Signore, diss'egli come avesse diritto d'interrogarlo, che avete fatto a questa fanciulla?

— Io, rispose il signor Jackal come avesse preso risolutamente il partito della dolcezza, nulla assolutamente; ma pare che vada soggetta a sincopi.

— Senza dubbio, ma non senza cagione.

E bagnando il fazzoletto in una brocca d'acqua, lo applicò alla fronte ed alle tempie della fanciulla.

— Che cosa le avete dunque fatto?

— Fatto, nulla; detto, poco, rispose laconicamente Jackal.

— Ma insomma?

— Mio Dio! caro signor Lodovico, sapete che i mendicchi, gli stregoni, i negromanti, i giocolieri, i saltimbanchi, gli zingari e chi indovina colle carte dipendono dalla mia giurisdizione.

— Sì!

— Ebbene, la Brocante, avendo dimenticato, nello sgombrare coi suoi cani e colla sua cornacchia, di farmi conoscere il nuovo quartiere in cui erale piaciuto eleggere il domicilio, ho dovuto metterle alle calcagna i miei uomini. Hanno scoperto ch'ella dimorava in via d'Ulma e mi hanno fatto il loro rapporto. Allora, non ignorando ch'ella è amica del signor Salvator, che amo di tutto cuore, invece di farla legare e mandare alla sala San Martino, com'è mio diritto ed anco mio dovere, mi sono presentato da lei; ma pare che, pochi minuti fa sia uscita dalla finestra in compagnia dei suoi cani e della sua cornacchia, sicchè ho trovata la casa vuota e l'uscio aperto. Ho cominciato le mie indagini, ho trovato una scala, sono salito, ho picchiato all'uscio e mi fu risposto, come ho risposto poco fa a voi stesso: - Entrate! ma invece di trovare la picciola Rosadl-Natale svenuta, l'ho trovata seduta ed intenta a colorar fiori. In assenza di sua madre e per non gettare i passi inutilmente

l'ho interrogata. Ma ecco che parlandomi della sua infanzia, dei suoi parenti, di certa signora Gérard, è andata in svenimento. L'ho presa nelle mie braccia, l'ho trasportata sul letto, come vedete, quando giungete in buon'ora, caro signor Lodovico.

Tutto ciò pareva sì semplice, naturale, che Lodovico non ebbe il menomo dubbio che la cosa non fosse accaduta come aveva narrato Jackal.

— Ebbene, signore, diss'egli, se avete nuovi dubbii sulla Brocante, io e il signor Salvator siam pronti a guarentire per lei. Bisognerà adunque vi indirizzate a noi.

Jackal inchinossi.

— Sotto un siffatto patronato, signor Lodovico', diss'egli... Ma credo che la fanciulla faccia qualche movimento.

— Infatti, disse Lodovico che aveva continuato a prestarle assidua cura, credo, al pari di voi, che riapra gli occhi.

— In tal caso me ne vado, disse Jackal; la mia presenza potrebbe cagionarle nuovo deliquio. Ditele, ve ne prego, signor Lodovico, che sono dolentissimo d'essere stato causa innocente di siffatto accidente.

E offerta una seconda presa a Lodovico, presa ricusata come la prima, Jackal uscì dalla camera con un gesto significativo il suo dispiacere di aver cagionato simil guai nella casa dell'amica di Lodovico e di Salvator.

CCXLIII.

Fantasia a due voci e a quattro mani sull'educazione degli uomini e dei cani.

Mentre il signor Jackal scendeva rattamente la scala, la camera della Brocante era vedova tuttavia de'suoi soliti abitanti, ma momentaneamente occupata da un abitante straordinario.

Facciamo qualche passo indietro.

In mezzo al trambusto generale, cagionato dalla scappata di Babylas, il padrone di Caramella, che non conosciamo ancora che all'asprezza di voce che aveva posto i brividi addosso a

Babylas, dopo averle tenuto dietro con lo sguardo, sino all'angolo della via, e veduto Babylas slanciarsi dalla finestra poi la Brocante tener dietro a Babylas, Pharès alla Brocante, gli altri cani a Pharès e Babolin, finalmente, chiuder, dopo cinque minuti, la marcia, il padrone di Caramella, diciamo, o che avesse preparato per un fine che scopriremo forse, il convegno del due cani innamorati, o che nulla gli importasse degli sponsali della sua pupilla, entrò in casa della Brocante, un minuto secondo dopo l'uscita di Babolin dalla finestra.

L'appartamento era intieramente deserto, il che parve gli cagionasse veruna sorpresa.

E però, tuffando le sue mani nelle ampie saccoccie dell'abito, prese a fare assai sbadatamente l'inventario della camera della Brocante.

Quella sbadataggine, che gli dava l'aria d'un inglese che visita un museo, sparve però alla vista d'un bellissimo schizzo di Petrus, rappresentante le tre streghe di Macbeth, affaccendate intorno alla loro caldaia.

Si avvicinò prestamente al quadro, lo spiccò dal muro, lo guardò con piacere prima, poi con amore, lo ripulì accuratamente col rovescio della manica dalla polvere che lo copriva, e ne esaminò a parte a parte il colorito e il disegno; finalmente, dopo avergli fatte tutte le moine che un amante farebbe al ritratto della sua bella, finì col riporlo nell'ampia saccoccia dell'abito, a fine, non v'ha dubbio, di poter contemplarlo a suo bell'agio in casa propria.

Jackal da canto suo entrava dall'uscio opposto nella camera della Brocante, mentre appunto la pittura scompariva nella saccoccia dello sconosciuto.

Gibassier! sciamò maravigliando a mezzo Jackal.

Dachè il capo di polizia era troppo intelligente per meravigliarsi del furto in faccia a Gibassier.

— Voi qui, Gibassier? Vi credeva in via delle Poste.

— Caramella e Babylas sono là, rispose inchinandosi l'illustre conte di Bagnères di Tolone; ora, fatto il tiro, ho pensato che vostra eccellenza potrebbe aver bisogno di me, e sono venuto.

L'intenzione era buona e ve ne ringrazio; ma so tutto ciò ch'io voleva sapere. Venite, caro Gibassier, nulla ci rimane a far qui.

— È vero, rispose Gibassier di cui gli occhi mentivano le parole: è vero; nulla ci rimane a far qui.

Infatti, il gran dilettante di quadri aveva scoperto dall' altro lato del muro un dipinto della stessa dimensione di quello che aveva già intascato, ed il quale parevagli rappresentasse un Fausto a cavalcioni di Mefistofele.

E pronunziando quelle parole ei sentivasi attratto irresistibilmente verso il *Fausto*, com' erasi sentito irresistibilmente attratto verso le *Streghe*.

Ma Gibassier, aveva una grande potenza sopra sè stesso, e questa potenza la doveva alla forza del suo razziocinio.

Si fermò adunque, mormorando:

— In fin dei conti, chi m' impedirà di tornar qui un giorno o l'altro? Sarebbe assurdo non avere il riscontro quando costa sì poco. Tornerò dunque domani o doman l' altro.

Ciò detto, Gibassier raggiunse Jackal che aveva aperto l' uscio da via, e, non udendo lo scalpaccio del suo fedele, si volgeva inquieto per chiedergli il motivo della tardanza.

Gibassier comprese perfettamente l' inquietudine di Jackal.

— Eccomi, diss' egli.

Jackal fece al suo acolito un segno di soddisfazione, ebbe cura che richiudesse debitamente l'uscio, e posto il piede in via d' Ulma:

— Gibassier! sclamò, avete una cagna preziosa, un animale veramente raro.

— Succede dei cani come dei fanciulli, eccellenza, rispose sentenziosamente Gibassier: basta educarli di buon' ora, se ne può fare quello che si vuole, renderli cioè buoni o cattivi soggetti, santi o scellerati, idioti o persone di spirito; tutto sta nel sapere cominciarle a tempo. Se voi non istillate loro fin dalla più tenera infanzia i principi più severi, non riuscirete a nulla di proposito; a tre anni un cane è incorreggibile come un fanciullo a quindici; voi sapete, eccellenza, che le facoltà nell' uomo, l' istinto ne' cani si sviluppan in ragione della durata dell' esistenza.

— Lo so, sì, Gibassier, ma le verità più trite prendono, passando sulla vostra bocca, un' aria di novità che consola: voi siete un prodigio di scienza, Gibassier.

Gibassier chinò modestamente il capo.

— Ho fatto i miei studi in regola, eccellenza, diss'egli, e gli ho compiuti sotto gli sguardi de' più abili maestri, o piuttosto, non gli ho compiuti, dachè il proseguo tuttavia; ma debbo dirlo, ciò a cui mi sono più particolarmente applicato, eccellenza, è l'arte di allevare, d'istruire, di formare o sformare la gioventù. Oh! sono ben grandi in ciò i miei maestri, grandi sì ch'io confesso non aver potuto tener lor dietro sul terreno in cui volevano condurmi. Ma quantunque dissenziente da essi su certi punti d'educazione, credo avere approfittato non poco alla loro scuola, e se divento ministro dell'istruzione pubblica, mio primo atto sarà una riforma assoluta, radicale del nostro sistema educativo, difettoso sotto mille rispetti.

— Senza dividere del tutto le vostre opinioni su questo rapporto, disse Jackal, credo, Gibassier, che molto rimanga a fare in questa grave quistione. Ma, permettete che ve lo dica: non è tanto l'educazione de' fanciulli che mi occupa in questo momento quanto il metodo da voi adoperato per educare la vostra cagna, Caramella.

— Oh! è semplicissimo, eccellenza.

— Ma però?

— Con un po' di dolcezza e molte frustate.

— Da quanto tempo l'avete, Gibassier?

— Dalla morte della marchesa.

— Chi è la marchesa?

— Una mia favorita, eccellenza, ch'era in pari tempo la padrona di Caramella.

Jackal alzò gli occhiali e guardò Gibassier.

— Amavate una marchesa, Gibassier? diss'egli.

— Almeno, ero amato da lei, eccellenza, rispose Gibassier in aria modesta.

— Una marchesa?

— Non garantisco, eccellenza, che sia mai entrata nelle carrozze del re... ma ho veduto i suoi titoli.

— Me ne congratulo, Gibassier, e me ne condolgo in pari tempo, poichè voi mi annunziate la vita insieme e la morte di questa aristocratica persona. Sicchè è morta?

— Ella lo pretende almeno.

— Non eravate dunque a Parigi quando avvenne la catastrofe, Gibassier?

— No, ero nel Mezzogiorno.

— Dove viaggiavate per motivi di salute, come m'avete fatto l'onore di dirmi.

— Sì, eccellenza.

Un mattino io fui raggiunto da Caramella, stato muto testimonio, se non cieco, de' nostri amori; recava al collo una lettera in cui la marchesa mi annunciava che, sul punto di rendere l'anima a Dio, in una città vicina, mi mandava Caramella co' suoi ultimi saluti.

— Oh! ciò m'intenerisce, disse Jackal soffiandosi il naso; e voi adottaste Caramella?

— Sì, eccellenza. Aveva, sei od otto mesi addietro, cominciato la sua educazione; la ripigliai ove l'aveva lasciata; divenne la compagna de' miei giuochi, la confidente delle mie pene, e, in capo ad otto giorni, non aveva più segreti per essa.

— Commovente amicizia! disse Jackal.

— Sì, eccellenza, commoventissima, giacchè in un secolo in cui gli interessi surrogarono i sentimenti è commovente cosa veder gli animali darci que' segni d'affezione che ci ricusano gli uomini.

— Amaro, amaro, ma giusto pensiero! Gibassier.

CCXLIV.

**Fantasia a due voci e a quattro mani sull'educazione
degli uomini e del cani.**

(Continuazione)

— Vedendo, dopo un profondo esame, che Caramella era intelligente e sensibile, continuò Gibassier, pensai a mettere alla prova la sua intelligenza e a trar profitto della sua sensibilità. Le insegnai prima di tutto a distinguere le persone riccamente vestite dalle vestite poveramente; a duecento passi riconosceva

il villano o il gentiluomo, l'abate o il notaio, il soldato o il banchiere. Ma il gendarme le ispirava un orrore istintivo che non potei mai vincere in lei. Aveva un bel dirle che questi custodi della società sono i figli prediletti di chi comanda, appena ne fuitava uno in lontananza fosse a piedi o a cavallo, vestito da borghese o in uniforme, mi si stringeva attorno con la coda bassa, l'occhio inquieto, indicandomi con lo sguardo l'angolo dell'orizzonte in cui stava per comparire il suo nemico; allora, per non cagionare alla povera bestia un'inutile commozione, usciva fuori di strada e cercava qualche ricovero ove non potesse penetrare lo sguardo di questo nemico naturale di Caramella. Io tornai da Tolone a Parigi pigliando tutte queste precauzioni.

— Per essa, ben inteso, non per voi?

— Per essa. In compenso nella sua riconoscenza non sapeva ricusarmi nulla, nemmeno le cose che offendevano il rispetto ch'essa nutre naturalmente per sè medesima.

— Spiegate mi più chiaramente ciò che volete dirmi, Gibassier; da ciò che ho veduto rispetto Babylas ho certi progetti su questa bestiucolina.

— Caramella sarà sempre onorata dai progetti che avete su di essa.

— Sto ascoltando.

— Ebbene, eccellenza, ecco uno de'servizii che mi ha prestato.

— Uno fra cento?

— Fra mille, eccellenza. In una città di provincia in cui dimorammo otto giorni (è inutile dirvi quale, le città di provincia sono come le brutte; si rassomigliano) dunque in una città di provincia, in cui la circostanza che sto per narrarvi ci astringe a rimaner qualche giorno, dimorava la più vecchia signora del dipartimento insieme del più vecchio cane della provincia. Le due anticaglie abitavano al primo piano d'una casa posta in una delle vie più deserte, la via d'Ulma di quel sito. Un mattino, mentr'io passavo dinanzi a quella casa, scorsi la marchesa che stava ricamando e il suo bassotto con le zampe appoggiate sulla ringhiera della finestra.

— Voi non confondete col cane della Brocante?

— Eccellenza, fatemi la grazia di credere che, ne' miei lucidi intervalli, cioè quando il vento spirava di levante, io so, come

Amleto, distinguere un falco da una civetta e tanto più un cagnetto da un bassotto.

— Ho avuto torto d'interrompervi, Gibassier; continuate, amico; siete veramente il padre delle vostre scoperte, l'inventore delle vostre invenzioni.

— Mi gonfierai per quest'ultimo merito, eccellenza, se, grazie a questo sapere che avete la bontà di accordarmi, non conoscessi la trista fine di tutti gli inventori.

— Non insisto più oltre.

— Ed io, eccellenza, con vostra permissione, rannodo il filo della mia storia.

— Rannodate quel che volete, Amerigo Gibassier.

— Mi assicurai prima di tutto, eccellenza, che la casa non era abitata che da tre persone: il bassotto, la marchesa ed una vecchia fantesca; poi, avendo veduto, passando, dalla finestra della sala da pranzo... non so se sappiate che sono un gran dilettante di quadri?

— No, ma perciò cresce la mia stima a vostro riguardo, Gibassier.

Gibassier inchinossi.

— Avendo veduto, continuò egli, dalla finestra della sala da pranzo, due bellissimi dipinti di Watteau rappresentanti scene della commedia italiana...

— Vi piace anche la commedia italiana?

— In pittura, sì, eccellenza. Fare acquisto di questi due dipinti divenne mio unico pensiero durante il giorno, mio unico sogno durante la notte.

Interrogai Caramella, poichè, senza il suo aiuto, nulla poteva.

— Hai veduto il bassotto della vecchia? le domandai.

La povera bestia fece la più brutta cera che mai avessi veduta in mia vita.

— È brutto assai, proseguì.

— Oh, sì! mi diè a comprendere tristamente.

— Sono d'accordo, Caramella, continuai; ma tutti i giorni nel mondo, tu vedi leggiadrissime fanciulle sposare bassotti bruttissimi: il che si dice un matrimonio di convenienza. Giunti a Parigi, ti farò vedere al teatro un dramma di Scribe che ti proverà la cosa chiara come il sole. D'altra parte non siamo in questa valle di lagrime per aver sempre zuccherini e coglier

fiore. Se non potessimo fare che ciò che ne va a sangue, non faremmo assolutamente nulla. Bisogna dunque passar sopra alla bruttezza del bassotto della marchesa e vibrargli qualche duna delle occhiate che la tua defunta padrona sapeva sì ben dardeggiare, e, sedotto il bassotto, ti permetto di far la civetta e quando lo avrai tratto fuori di casa e la padrona con lui, ti prometto anche di punirlo severamente della sua sciocchezza.

Quest'ultimo ragionamento produsse su Caramella un effetto straordinario. Meditò un momento, e:

— Andiamo, rispose.

E vi andammo.

— Sicchè la faccenda procedette come avevate preveduto?

— Esattamente.

— E diveniste padrone dei due dipinti?

— Padrone! se non che com'erano quadri che non fruttavano niente, in un momento di strettezza me ne sbarazzai.

— Sì! proponendovi comperarne poi degli altri allo stesso prezzo.

Gibassier fece col capo un segno affermativo.

— Allora, continuò Jackal, la commedia rappresentata da Caramella...

— È, non una prima, ma una seconda rappresentazione.

— E credete, Gibassier, disse Jackal afferrando la mano del filosofo moralista, credete che a un bisogno ne darebbe una terza?

— Ora, ch'è sicura della sua parte, eccellenza, non ne dubito punto.

Mentre colui proferiva queste parole, la famiglia della Brocante, meno Babylas, ricomparve all'angolo della via della Posta, accresciuta di tutti i monelli del quartiere con a capo Babolin.

Nell'istesso momento Jackal e Gibassier, studiando il passo, scomparivano all'angolo della via delle Orsoline.

— Ne era ben tempo, disse Jackal scorgendo da lungi la comitiva, se fossimo stati riconosciuti, correiamo rischio d'aver a fare con tutta quell'amabile società.

— Dobbiam affrettare il passo, eccellenza?

— No, ma non siete inquieto per Caramella? A me sta molto a cuore l'interessante bestiuolina, di cui credo aver bisogno per sedurre un cane mio conoscente.

- Inquieto, e perchè?
- Come vi ritroverà?
- Oh! non v' inquietate di ciò!
- Come!
- Essa è in sicuro.
- Dove?
- In casa della Barbette, via della Vigne ove ha tirato Babilas.

— Oh! sì, sì, in casa della Barbette. Aspettate un po', non è quella che dà seggiole a nolo per conto di Longue-Ayoine?

— Ed anche per conto mio, eccellenza.

— Non credevo bazzicaste nelle chiese.

— Cosa volete, eccellenza, invecchio ogni dì di più, e credo sia tempo di pensare alla salute dell'anima mia.

— *Amen!* disse Jackal prendendo una grossa presa nella sua scatola ed aspirandola rumorosamente.

E tutt'a due riscesero la via San Giacomo fino alla via della Vieille-Estrapade, ove Jackal, risalendo in carrozza, congedò Gibassier, che fatto un giro, rientrò in via delle Poste, e salì in casa della noleggiatrice di sedie ove ci guardarem bene dal seguirlo.

CCXLV.

Mignon e Guglielmo Meister.

La Rosina, riavuti intieramente i sensi, fissò su Lodovico i grandi occhi chiari, tristi ed inquieti. Voleva parlare, e per ringraziare il giovine e per narrargli le cagioni del suo svenimento.

Ma il giovine le mise la mano sulla bocca, raccomandandole il silenzio senza dirle nemmeno una parola per timore, non v'ha dubbio, di trarla da quella specie di torpore che suol conseguire a queste crisi.

Po scia, quando ella ebbe chiusi gli occhi, inchinandosi su di lei come per parlare al suo pensiero:

— Dormi un po', mia Rosina, mormorò egli con dolce voce: tu sai che, quando sei presa da simili attacchi, un quarto d'ora di riposo ti è necessario. Dormi, parleremo poi quando ti sveglierai.

— Sì, rispose semplicemente la fanciulla fra il sonno e la veglia.

Lodovico prese allora una seggiola, l'appoggiò dolcemente alla sponda del letto-di-Rosa di Natale, si assise, ed appoggiando la testa al fusto della tettiera, cominciò a meditare...

Di che ?

Dobbiamo noi rivelare i dolci e casti pensieri che attraversavano il cervello del giovine durante il casto e dolce sonno della fanciulla ?

Diciamo, prima di tutto, ch'ella era adorabile in quella postura.

Gian-Roberto avrebbe dato la sua più bella ode, Petrus il suo più bel dipinto per contemplarla un minuto: Gian-Roberto per cantar di lei, Petrus per ritrarla col colori.

Era la bellezza grave, la grazia virgineale e delicata, la carnagione leggermente abbronzata della Mignon di Goëthe o di Schieffer.

Era la rappresentazione del momento rapido in cui la fanciulla si fa giovinetta, in cui l'anima si veste d'un corpo, in cui il corpo sta per assumere un'anima.

Era il momento infine in cui, nel pensier del poeta, il primo raggio d'amore, vibrato dagli occhi del commediante, entra nel cuore della zingarella.

E Lodovico, dal canto suo, aveva bene, bisogna dirlo, qualche somiglianza con l'eroe del poeta di Francfort.

Un po' stanco della vita, prima d'esservi entrato, Lodovico aveva il difetto dei giovani dell'epoca che tentiamo dipingere e sulla quale i poemi disperati e beffardi di Byron avevano gettato la loro dissoluzione poetica. Ciascuno credevasi destinato ad essere un eroe di ballata o di dramma, Don Giovanni o Manfredo, Steno o Lara. Aggiungi che Lodovico, medico, e conseguentemente materialista, aveva applicato alla vita le dottrine della scienza. Uso a notomizzar carne umana, aveva insino allora, come Amleto filosofante sul cranio d'Yorick, considerato la bellezza come maschera che cuopre un cadavere e deriso ine-

forabilmente, condiscipoli che vantavano la bellezza ideale delle donne e l'amor platonico degli uomini.

Nonostante le teorie contrarie de' suoi due migliori amici, Petrus e Gian-Roberto, non aveva finora voluto veder nell'amore che un atto puramente fisico, un desiderio della natura, il contatto di due epidermidi producenti un effetto analogo alla scintilla sviluppata da una batteria elettrica.

Nulla di più.

Gian-Roberto aveva lottato inutilmente contro questo materialismo, chiamando in aiuto tutti i dilemmi dell'amore più raffinato; Petrus aveva avuto un bel mostrargli le manifestazioni dell'amore nell'intera natura; Lodovico aveva negato.

In amore come in religione era ateo.

Sicchè, uscito di collegio, tutto il tempo che aveva potuto sottrarre al lavoro, tempo breve, egli lo aveva consacrato alle facili conquiste che il caso gli poneva dinanzi.

Di tal modo lo vedemmo braccetto alla principessa di Vanves, la bella Chante-Lilas.

Una passeggiata nel bosco una mattina, coll'una, una scorsella sul fiume una sera coll'altra, una cena alle Stelle con questa, un ballo in maschera con quella, tali erano i passatempi un'po superficiali da Lodovico chiesti sin allora alle donne.

Ma quanto a trattarle diversamente che macchine da piaceri, che automi da distrazioni non ci aveva mai pensato. Nudriva un supremo disprezzo per l'intelligenza femminile; ei diceva che, in generale, le donne sono belle e sciocche come le rose alle quali i poeti hanno, per solito, l'impertinenza di paragonarle. Conseguentemente non gli sarebbe mai nata l'idea di discorrere seriamente con una di esse, fosse pur stata la signora di Staël o la signora Roland. Quelle che esigevano ammirazione erano, a detta lui, specie di mostri, deviazioni dalla razza.

Fondava questa teoria sulla vita delle donne dell'antichità, relegate a Roma ed in Grecia, nel gineceo o nel lupanare, pasta come Laide, da far cortigiane, o come Cornelia da far matrone confinate insomma come presso i Turchi nello harem, ove aspettano umilmente un cenno del padrone per osare amare.

Si aveva un bel porgli dinanzi che la varietà delle nostre cognizioni la nostra educazione di venticinque anni, sviluppando in noi

facoltà deposte in germe nel nostro cervello e nel nostro cuore ci davano solo un'apparente superiorità di intelligenza su la donna, ma che verrà giorno, e certe eccezioni provavano che il ragionamento non era un'utopia, in cui l'educazione uguale fra i due sessi, farà uguale l'intelligenza; ed non voleva trincerarsi nulla e manteneva, rispetto le donne, il suo sistema di vita vegetale o tutt'al più animale.

Lodovico era dunque un fanciullo avvizzito, un'anima vergine in corpo sfiorito. Somigliava a quelle piante tropicali che, nate nelle nostre stufe, intristiscono e muoiono; ma se, invece dell'atmosfera artificiale della stufa, subentra il calore secondo d'un caldo sole, si ravvivano, si rifan rigogliose.

Del resto Lodovico non aveva coscienza di quel suo intristire.

Al momento soltanto in cui l'amore, sole fecondatore dell'uomo e della donna, stava per inondarlo dei suoi più caldi raggi doveva sentirsi rinascere e i suoi amici dovevano vederlo fiorire e fruttificare.

Fu durante il casto sonno di Rosa-di-Natale, dal cui volto non poteva toglier lo sguardo, salirongli al cervello, come brezze odorate, come quelle emanazioni di gioventù e d'amore che rinfrescano per solito la fronte dei giovani di vent'anni.

In Lodovico erano di sette od otto anni in ritardo.

E mentre quest'emanazioni gradevoli alitavano ne' suoi capeggi, sentiva affluire verso il suo cuore, come getti d'acqua d'una chiusa, strani pensieri d'ignota dolcezza.

Ora che nome dare al fremito che scorreva allora le sue membra? Come chiamare l'ignota emanazione che gl'inondava la fronte? Come definire la commozione che erasi sì violentemente e sì improvvisamente impadronita dell'anima sua?

Era amore?

No, era impossibile? Poteva credere all'amore, egli che aveva spesa la gioventù a combatterlo, a insultarlo, a negarlo?

E poi poteva ardere d'amore per questa fanciulla, per questa orfana, per questa zingara?

No, era interessamento!

Oh sì! e Lodovico confessava a sè stesso ch'egli interessavasi assai vivamente a Rosa-di-Natale.

Anzi tutto era una specie di sfida ch'egli avea gettato alla malattia, una partita oslinata che giuocava colla morte.

Alla prima occhiata gittata su Rosa-di-Natale, Lodovico aveva detto:

— Ecco una fanciulla che non vivrà!

Poi l'aveva riveduta nello studio di Petrus, in casa della Brocante divorata dalla febbre, sull'orlo d'un fosso domandando a un raggio di sole di riscaldarla come un fiore.

Ed aveva detto:

— Peccato che la poverina non possa vivere!

Poi l'aveva seguita nel rapido sviluppo delle sue facoltà intellettuali:

Recitando versi con Gian-Roberto;

Suonando il piano-forte con Giustino;

Disegnando con Petrus;

E facendo a lui, con la sua voce argentina e i suoi grand'occhi scintillanti per febbre, domande sì profonde o sì infantili ch'ei non sapeva alle volte come rispondervi.

E aveva detto:

— Bisogna che non muoia questa fanciulla!

CCXLVI.

Che cosa fosse nel cuore di Lodovico.

Dal punto, ed erano quasi sei settimane che gli era sfuggita dalle labbra l'esclamazione: *Bisogna che non muoia questa fanciulla!* da quel punto Lodovico erasi adoperato a tutt' uomo a restituirla la salute alla povera creatura.

Aveva annoverati i battiti del polso, ascoltato il petto, studiato la fiamma degli occhi, ed era rimasto convinto che la fiamma degli occhi e l'acceleramento del polso erano effetto d' esagitazione nervosa, ma che nessun organo necessario alla vita era offeso. Allora aveva prescritta una cura puramente igienica al fisico; puramente filosofica al morale. Aveva misurato il tempo per la nutrizione spirituale come per la materiale. E conservando un carattere pittoresco all' abbigliamento della fanciulla; lo aveva spogliato d' ogni soverchia eccentricità.

Finalmente in capo a sei settimane, di cui ogni giorno Lodovico stesso curava l'applicazione che aveva addotto il notato miglioramento, Rosa-di-Natale era divenuta la giovinetta che tentammo ricondurre innanzi al lettore nel mentre appunto in cui la visita di Jackal la gettava in una di quelle crisi in cui soleva ricadere ogni qualvolta destavansi in lei le ricordanze terribili della sua infanzia.

Vedemmo come Lodovico, che aveva preso a visitar tutti i giorni la fanciulla sotto lo specioso pretesto di assicurarsi dell'adempimento delle sue prescrizioni, fosse giunto nell'atto del suo deliquio, e come, rimasto solo con lei dopo la partenza di Jackal, il giovine medico avesse raccomandato il silenzio all'ammalata e sedendosi al suo capezzale vegliasse sul suo sonno divorandola con lo sguardo e chiedendo a sè stesso ciò che succedeva nel proprio cuore.

Provava un semplice desiderio?

No, angeli della virtù, lo sapete, voi; no, non era desiderio, chè mal sguardo più casto non cadde sur un corpo più immacolato.

Che cos' era adunque?

Si recò una mano alla fronte per costringere il suo cervello a pensare, mise l'altra al cuore per comprimerne i battuti.

Ma cervello e cuore cantavano all'unisono il puro, angelico canto del primo amore, e gli fu forza ascoltarli.

— Oh! è amore, diss'egli lasciando cader la testa nelle mani.

Sì, era amore, il più giovane, il più puro, il più innocente, il più verginale che possa entrare in un cuore in ritardo.

Era l'ardente simpatia, la tenerezza spontanea d'un anima in ritardo verso un'anima appena sbocciata.

La fata de' gigli passando su le loro teste aveva sfogliato i suoi più candidi fiori sulla fronte dei due giovinetti.

Qual donna saprà mai, e con che parole le si potranno significare le adorazioni mute, misteriose, ineffabili che riempiono il cuor dell'uomo alle prime rivelazioni d'amore?

Così fu per Lodovico.

Il suo cuore parvegli un altare, il suo amore un culto.

Tutto il suo scetticismo passato scomparve come scomparve sulle scene sotto la verga d'una fata e al cenno del macchinista una decorazione rappresentante un deserto.

Si volse all'avvenire ed intravide, fra nuvole bianco-rosate, un nuovo orizzonte.

Quell'orizzonte fu per lui quello che pel marinaio che ha attraversato i tropici, l'apparizione di una di quelle isole incantevoli dell'oceano Pacifico o del mare Indico, co' loro grandi alberi, i loro fiori giganteschi, le loro frescure profonde, i loro pungenti profumi.

Taïti o Ceylan.

Rialzò la fronte, scosse la testa e si appoggiò di bel nuovo alla lettiera contemplando Rosa-di-Natale con una specie di tenerezza paterna.

Dormi, fanciulla, mormorò egli, e sii benedetta tu che mi hai rivelato la vita. Dunque tu portavi sotto la tua ala l'amore, dolce colomba! il di che in te mi avvenni. Dunque io sono passato tante volte presso a te, tante volte ti ho veduta, tante volte contemplata, tante volte ho stretto la tua mano e tutto è rimasto muto e mi parlò una lingua ignota. Tu mi hai rivelato l'amor mio durante il tuo sonno.

Dormi, cara fanciulla dell'origine misteriosa; gli angeli veglino al tuo capezzale ed io mi nasconderò dietro il lembo delle lor vesti per vederti dormire.

Sii tranquilla nel bel paese de' sogni in cui viaggi. Non ti guarderò che per mezzo il velo bianco della tua innocenza, e la mia voce non turberà mai il sonno dorato del tuo cuore.

Lodovico era giunto a questo punto dell'intimo concerto che abbiain tutti più o meno armoniosamente sentito risuonare in noi o dentro di noi, quando Rosa-di-Natale aprì gli occhi e lo guardò.

Il rossore salì sul fronte di Lodovico come se fosse stato colto in fallo.

Sentì la necessità d'indirizzarle la parola, e nondimeno la sua lingua esitò.

— Avete voi dormito bene, Rosa? domandò.

— Voi, ripeté la fanciulla, mi dite voi, signor Lodovico?

Lodovico abbassò gli occhi.

— Perchè dirmi voi? continuò la fanciulla avvezza ad esser trattata famigliarmente da tutti.

Poi, come interrogando sè stessa, soggiunse:

— Sono stata cattiva durante il mio sonno?

— Voi, cara fanciulla! esclamò Lodovico, di cui gli occhi em-
pleronsi di lagrime.

— Voi di nuovo! ripeté Rosa-di-Natale; ma perchè non mi
date più del *tu*, signor Lodovico?

Lodovico la guardò senza rispondere.

— Parmi che la gente sia in collera contro di me, quando
non mi dà del *tu*, continuò Rosa-di-Natale, siete in collera forse
con me?

— Oh, no! esclamò Lodovico, io vi giuro...

— E sempre voi! Oh, vi ho cagionato qualche dispiacere che
non volete dirmi?

— Oh! no, no, sta sicura, la mia Rosina!

— Oh, così va meglio. Continuate.

Lodovico tentò dare un po' di gravità alla sua cera.

-- Sentite, cara fanciulla, diss'egli.

Rosa-di-Natale fe' una vezzosa smorfietta all' udir la parola
sentite, che le presagiva non so quale indistinta contrarietà di
cui sarebbe stata assai imbarazzata a dire la causa.

Lodovico continuò:

— Voi non siete più una fanciulla, Rosa!

— Io? interruppe meravigliata la giovinetta.

— O nol sarete più fra qualche mese, continuò Lodovico.
Fra qualche mese, sarete una zitella che tutti dovranno trat-
tare con rispetto. Ebbene, Rosa, non si converrebbe ad un gio-
vine dell' età mia parlare ad una zitella come voi con quella
dimestichezza con cui vi ho parlato sinora.

La fanciulla guardò Lodovico in aria sì semplice e sì espres-
siva ad un tempo, che ei fu costretto a chinare gli occhi.

Questo sguardo significava chiaramente:

— Credo che abbiate infatti una ragione di non più darmi
del *tu*. Ma la ragione allegata, è la vera? Ne dubito!

Lodovico comprese perfettamente lo sguardo di Rosa-di-Natale.

Lo comprese sì bene che, per la seconda volta abbassò gli
occhi, mal sapendo come trarrebbe d'impaccio, se Rosa-di-Na-
tale chiedesse una spiegazione più positiva su questo canibia-
mento nella forma delle loro correlazioni.

Ma ella, dal canto suo, guardandolo mentre chinava gli occhi,
sentiva alcuu chè d'ignoto nel suo cuore. Era un'oppressione,
ma piena di mollezza e di felicità.

Allora avvenne una cosa singolare, ed è che, indirizzandogli sottovoce le parole che avrebbe voluto indirizzargli ad alta voce Rosa-di-Natale s'accorse che, mentre Lodovico non le dava più del *tu*, ella che gli aveva sempre dato del *voi* con la voce, gli dava del *tu* col cuore.

Ed allora toccò a Rosa-di-Natale ammutire, tremare, arrossire.

E cacciò la testa nell'origliere e tirò sui suoi occhi un di quei veli di cui era sempre avvilupata nel suo abbigliamento fantastico.

Lodovico la guardò inquieta.

— Le ho recato dispiacere, diss'egli, ed ecco piange.

Allora alzandosi e rimproverando a sè stesso la soverchia delicatezza incompresa dalla innocente fanciulla, si avvicinò al suo letto, si chinò sull'origliere e col suo più dolce tono di voce.

— Rosa, diss'egli, mia cara Rosa!

Alla chiamata, che risuonò sino al fondo del cuore della fanciulla, ella si volse sì vivamente, che il suo alito ardente si confuse coll'alito di Lodovico.

Lodovico volle rialzar la testa, ma senza che Rosa-di-Natale rendesse conto a sè stessa di questo movimento istintivo, le sue braccia eransi intrecciate intorno al collo del giovine.

E le sue labbra sfiorarono le labbra ardenti di lui, mormorando, come risposta a quelle quattro parole: - Rosa, mia cara Rosa!

— Lodovico, mio caro Lodovico!

Poi misero tutti e due un grido e Rosa-di-Natale respinse da sè il giovine.

Il giovine durò fatica a non cadere.

In questa l'uscio si schiuse.

Era Babolin che rientrava gridando.

— Rosa-di-Natale! Babylas è fuggito, ma la Brocante gli ha messo le unghie addosso e riceverà or ora una solenne strigliata.

I guaiti infatti di Babylas, salendo sino alla camera di Rosa-di-Natale, confermarono il celebre proverbio:

— Chi ama, castiga!

CCXLVII.

**Il commendatore Trittoleme di Melun, gentiluomo
della camera del re.**

Il giorno istesso, tre quarti d'ora circa dopo che Jackal e Gibassier eransi separati all'angolo della via della Vieille-Estrapade, Gibassier per andare in cerca di Caramella in casa della Barbette, Jackal per salire in carrozza, l'onesto signor Gérard, trovandosi nel suo castello di Vanves, occupato a leggere i giornali, lo stesso cameriere che, mentre disperavasi della vita del suo padrone, era andato in cerca d'un prete al Bas-Meudon ed aveva condotto con sè frà Domenico, entrò ed a queste parole pronunziate di malissima grazia dal suo padrone :

— Perché venite a turbarmi? Forse un altro mendicante?

Rispose con l'annuncio proferito con la voce più maestosa :

— Sua eccellenza il signor commendatore Trittoleme di Melun, gentiluomo della camera del re!

L'annuncio produsse un effetto prodigioso.

Gérard si fe' di porpora dall'orgoglio, e rizzandosi tosto, tentò addentrare lo sguardo nel corridoio per iscoprire l'illustre personaggio con tanta enfasi annunziato.

Scorse infatti, nel chiaro-oscuro del corridoio, un uomo d'alta statura, esile, dai capelli o piuttosto dalla parrucca bionda, inanellata, con calzoni corti, spadino al fianco, abito alla francese, nastro all'occhiello.

— Introducetelo! Introducetelo! gridò Gérard.

Il cameriere fe' largo rispettosamente, e sua eccellenza il commendatore Trittoleme di Melun, gentiluomo della camera del re, entrò in sala.

— Venite, signor commendatore, venite! disse il signor Gérard.

Il commendatore fece due passi, si fermò, s'inclinò leggermente, scosse dolcemente la testa, ammiccando l'occhio sinistro, manifestando in una parola in tutti i suoi movimenti e persino

nella maniera con cui, per meglio vedere Gérard, alzò sulla fronte gli occhiali d'oro, la suprema impertinenza e il piglio disdegnoso, privilegio de' gentiluomini.

In questo mezzo Gérard, curvò come un punto d'interrogazione, aspettava piacesse allo sconosciuto spiegargli il motivo della sua visita.

Il commendatore degnossi far cenno a Gérard di tornarsi a sedere. Gérard si precipitò verso un seggiolone che trasse fin dietro allo sconosciuto.

Questi sedè invitando Gérard ad imitare il suo esempio.

Posti in faccia l'uno dell'altro i due personaggi, il commendatore, senza dir parola, trasse la scatola, e dimenticando chieder al signor Gérard se prendeva tabacco, attinse una presa e l'aspirò voluttuosamente.

Quindi, riabbassando gli occhiali e fissando Gérard :

— Signore, diss' egli, vengo da parte di sua maestà.

Gérard inchinossi in maniera che la sua testa scomparve fra le sue ginocchia.

— Di sua maestà ? balbettò.

— Il re m'invia, continuò il commendatore, per congratularmi con esso voi sull'esito del vostro processo.

— Il re è mille e mille volte buono ! esclamò Gérard ; ma come mai il re . . .

E guardò il commendatore Trittolemo di Melun con un'espressione su cui era impossibile ingannarsi.

— Il re è padre di tutti i suoi sudditi, signore, rispose il commendatore. S'interessa per tutti quelli che soffrono e, conoscendo i dolori da cui fu assalito il vostro cuore dopo la perdita dei vostri due nipoti, sua maestà vi manda, per bocca mia, le sue congratulazioni e le sue condoglianze. Credo inutile dirvi, signore, che aggiungo i miei proprii ai sentimenti di sua maestà.

— Troppo onore e troppa bontà, signor commendatore, rispose modestamente Gérard, e non so d'esserne degno.

— Se ne siete degno, signor Gérard ! esclamò il commendatore, avete l'umiltà di chiedere se ne siete degno ? Davvero, voi mi colmate di meraviglia. Come ! un uomo che ha sofferto come voi, lavorato come voi, esercitato la carità come voi, un uomo il di cui nome è inscritto a lettere cubitali sulla fontana,

sul lavatoio, sulla chiesa, sur ogni pietra, insomma, di questo villaggio, un uomo simbolo per l'universale dell'amor del bene, della carità coi prossimi, della grandezza e del disinteressamento verso tutti, quest'uomo domanda se ha meritato i favori del re? Te lo ripeto, signore, sono meravigliato di tanta umiltà ed è una virtù nuova da aggiungere alle vostre innumerevoli virtù.

Gérard non poteva più star nella pelle. All'elogio d'un inviato dal re, gonfiavasi grado grado sino a scoppiare, se questi elogi dovevano continuare nella loro intenzione progressiva. Le parole, favori del re, erano risuonate al suo orecchio come musica deliziosa, e intravedeva confusamente nell'avvenire non so che splendide ricompense delle sue virtù.

— Signor commendatore, rispose tutto turbato, non ho fatto verso i miei simili se non quello che ogni buon cristiano dee fare. La religione non ne insegna a servirci, ad amarci, ad aiutarci l'un l'altro?

Il commendatore rialzò gli occhiali al sommo della fronte e guardò co' suoi occhietti fissi Gérard.

— Capperi! pensò egli guardandolo, mi avrebbe fatto meraviglia che non ci fosse stato una piccola dose di tartufferia sotto questa filantropia. Orsù, prendiamo l'uomo pel suo debole.

Indi ad alta voce:

— Eh, signore! diss'egli, vi par poco osservare rigorosamente i principii insegnateci dalla nostra santa religione; e sua maestà, che porta il titolo di re cristianissimo e vanta a buon diritto figlio primogenito della nostra santa madre la Chiesa, non deve distinguere e premiare i veri cristiani?

— Premiare! sciamò Gérard con un impeto, di cui pentissi appena ebbe lasciato scorrer di bocca questo infinito.

— Sì, signore, rispose il commendatore sulle cui labbra spuntò uno strano sorriso, premiare... E però il re ha pensato premiarvi.

— Ma, interruppe Gérard come in compenso della sua fretta anteriore, il dovere non reca con sè il proprio premio, signor commendatore?

— Senza dubbio, senza dubbio, rispose il gentiluomo, ed apprezzo, come debbo, la vostra osservazione. Sì, il dovere porta con sè il proprio premio, ed ecco la retribuzione dell'uomo

dabbene davanti a Dio. Ma premiare chi ha adempiuto al proprio dovere non è un additarlo alla pubblica riconoscenza, all'ammirazione generale, all'amore de' suoi concittadini? Non è darlo in esempio a chi in forse fra la buona e la mala via, a chi non è nè buono nè cattivo, ma di quelli cui sdegnano misericordia e giustizia? Tale è almeno il pensiero di sua maestà ed, a meno che non ricusiate positivamente accettare i favori di cui il re vuol colmarvi, sono incaricato di sapere che cosa più possa tornarvi gradevole.

Gérard si sentì come uno stordimento.

— Scusate, signor commendatore, diss' egli smozzicando le parole, ma mi aspettava sì poco questa visita di cui mi onorate e la sollecitudine paterna di sua maestà, che la mia mente si perde e non trovo assolutamente parole ad esprimervi la mia riconoscenza.

— La riconoscenza è tutta nostra, signor Gérard, soggiunse il commendatore; od io m'inganno assai, o sua maestà ve ne darà prova a viva voce.

Gérard inchinossi in modo che la sua testa scomparve per la seconda volta fra le sue ginocchia.

Il commendatore aspettò pazientemente che Gérard ripigliasse la sua situazione normale.

Poi:

— Vediamo, signor Gérard, diss' egli; se il re v'incaricasse di ricompensare un uomo del vostro merito, che premio gli accordereste? Rispondete francamente.

— Confesso, signor commendatore, disse Gérard divorando con lo sguardo il nastro che ornava l'occhiello del commendatore, confesso che sarei molto imbarazzato.

— Se si trattasse di voi, lo comprendo; ma supponete che si tratti di tutt'altri, d'un onesto uomo come voi, per esempio, se pure può darsi un pari vostro sotto la cappa de' cieli.

Il commendatore pronunziò queste parole con un accento d'ironia che fece trasalire Gérard.

Interrogò con gli occhi il volto del gentiluomo della camera, ma quel volto esprimeva una tal benevolenza che il dubbio, se pur vi fu dubbio un momento, si dileguò.

— Ohi disse abbassando modestamente gli occhi il signor Gérard, parmi in tal caso, signor commendatore...

— Sentiamo, terminate.

— Parmi, continuò Gérard, articolando queste parole quasi temesse di dir più che non volesse dire e più soprattutto che un gentiluomo come il commendatore Trittolemo di Melun, potesse udirne, parmi che... la... croce... della legion d'onore...

— La croce della legion d'onore, dite schietto, signor Gérard, che cosa vi trattiene?... la croce della legion d'onore!...

— Ehi! sarebbe l'oggetto de' miei voti più ardenti.

— Ma sapete che vi trovo smisuratamente modesto, signor Gérard?

— Oh, signore!

— Senza dubbio. Cos'è un pezzetto di nastro rosso all'occhiello dell'abito d'un pari vostro? Ebbene, caro Gérard, avete destinato ad altri la ricompensa che sua maestà ha scelto per voi.

— Possibile! sclamò Gérard tutto di brace come se fosse minacciato da apoplessia fulminante.

— Sì, signore, continuò il commendatore; sua maestà vi offre la croce di cavaliere della legion d'onore, e mi incarica, non solo di recarveli, ma di attaccarla io stesso all'occhiello del vostro abito, nè mai alcun distintivo, il re ne è certo, avrà brillato sul cuore d'un uomo più onesto.

— Io ne morirò di gioia, signor commendatore! esclamò Gérard.

Il signor Trittolemo di Melun fece il gesto di chi fruga nelle tasche del proprio abito, mentre Gérard, ansante di gioia, d'orgoglio e di felicità, apparecchiavasi ad inginocchiarsi per ricevere l'ordine.

Ma invece di trar di tasca la croce tanto annunciata, il commendatore incrociò le braccia, e squadrandò Gérard dall'alto al basso:

— Perdio! signor galantuomo, diss'egli, bisogna pure che siate un matricolato furfante!

Gérard, si comprende facilmente, si rizzò come se una vipera l'avesse morso al calcagno.

Ma senza prendersi pensiero di quella sua aria spaventata:

— Su via signor, Gérard, continuò lo sconosciuto, guardatemi in faccia.

Ma Gérard, impallidendo come aveva pur dianzi arrossito, tentò di ubbidire all'ordine del gentiluomo della camera, ma i suoi occhi si sbassarono suo malgrado.

— Che cosa volete dire, signore? balbettò.

— Voglio dire che Sarranti è innocente, che siete reo del delitto per cui fu condannato a morte; che il re non ha mai avuto l'idea di offrirvi la croce; e che io non sono il commendatore Trittolemo di Melun, gentiluomo della camera, ma Jackal, capo della polizia segreta.

Ed ora, signor Gérard, discorriamola da buoni amici ed ascoltatemmi con la massima attenzione, giacchè debbo dirvi molte cose importantissime.

CCXLVIII.

In cui Gérard si rassicura.

Gérard mise un grido di terrore. Le sue guancie scialbe e floscie divennero verdi e pendenti. Lasciò cadere la testa sul petto e desiderò esser cento piedi sotterra.

— Diciamo adunque, continuò Jackal, che Sarranti è innocente, e che voi siete il solo e l'unico colpevole.

— Misericordia! signor Jackal, esclamò Gérard tremando da capo a piedi e cadendo ginocchioni innanzi all'uomo di polizia.

Jackal lo guardò un istante col supremo disprezzo che gli uomini di polizia, i gendarmi ed i giustizieri nutrono per i codardi.

Poi, senza stendergli la mano, dachè sarebbesi detto che, toccando quest'uomo, Jackal temesse macchiarsi:

— Su via, diss'egli, non tremate. Sono venuto per salvarvi.

Gérard levò il capo tutto confuso. La sua fisionomia offriva un misto singolare di speranza e di terrore.

— Salvarmi? esclamò.

— Salvarvi; vi fa meraviglia, non è vero? disse Jackal alzando le spalle, che si tenti salvare un miserabile come voi? Voglio rassicurarvi, signor Gerard. Vi si salva per sbrigarsi d'un galantuomo. Non si ha bisogno della vostra vita, ma della sua morte, e no'l si può uccidere che lasciandovi vivere.

— Ah! disse Gérard. Sì, sì, credo comprendervi.

— In tal caso, disse Jackal, fate in modo che più non vi sericchiolino i denti, il che v'impedisce di parlare, e narratemi la faccenda in tutti i suoi più minuti particolari.

— Perché? domandò Gérard.

— Non potrei dirvelo il perché; ma tentereste mentire. Or bene, gli è per far scomparire le tracce.

— Tracce?... Vi son dunque tracce? domandò Gérard facendo gli occhiacci.

— Credo di sì.

— Ma quali?

— Quali? prima di tutto vostra nipote.

— Mia nipote? dunque non è morta!

— No, la Gérard l'ha mal uccisa, a quanto pare.

— Mia nipote; siete sicuro che vive?

— L'ho lasciata pur ora, e debbo confessarvi che il vostro nome, caro signor Gérard, e soprattutto quello di vostra moglie, ha prodotto su di lei un deplorabile effetto.

— Ella sa tutto?

— È probabile, giacchè mette grida disperate al solo nome della buona zia Orsola.

— Orsola? ripeté, Gérard rabbrivendo come sotto il colpo d'una scarica elettrica.

— Vedete, ripigliò Jackal, questo nome produce un certo effetto anche su voi. Giudicate di quello che dee produrre sulla povera fanciulla! Ebbene, come bisogna ad ogni costo che questa fanciulla, che può parlare ad ogni momento, si taccia, fa pur d'uopo cancellare tutti gl'indizii comprometteuti per voi. Vediamo, signor Gérard; io sono medico e assai buon medico, e sono solito trovare i rimedii quando conosco i temperamenti di quelli con cui ho a fare. Narratemi dunque la triste istoria ne' suoi più minuti particolari. Il più piccolo fatto, indifferente in apparenza, dimenticato da voi, può abbattere tutto il nostro disegno. Parlate adunque come aveste dinanzi un medico od un prete.

Gérard, come tutti gli animali astuti, aveva in sommo grado l'istinto della propria conservazione. Lettore assiduo di tutti i giornali politici, aveva divorato nei giornali realisti i più fulminanti articoli pubblicati, per ordine del governo contro Sar-

ranti. Erasi sentito allora protetto da una mano invisibile; aveva, come gli antichi protetti da Minerva, combattuto sotto l'egida. Jackal lo confermava in questa credenza.

Comprese adunque che in faccia a Jackal, che veniva a lui come alleato, non aveva verun interesse a tacersi, e grande interesse aveva, al contrario, a confessare.

Narrò adunque, come già a frà Domenico, ogni cosa, dalla morte del fratello fino al momento in cui, saputo l'arresto di Sarranti, erasi recato a ridomandare la propria confessione al suo confessore.

— Ah, ora capisco! sclamò Jackal.

— Come! disse Gérard atterrito: capite tutto! ma, venendo qui, nulla sapevate adunque?

— Non molto, lo confesso; ma ora la cosa va da sè.

Indi, appoggiando il gomito sul bracciuolo del seggiolone e lasciando cadere il mento nella mano, il suo volto prese una certa espressione di melanconia alla quale non era molto avvezzo.

— Povero frate! mormorò egli; ora capisco perchè assicurava d'avere in mano una prova che non gli era lecito presentare, e capisco, finalmente, perchè è partito per Roma.

— Come! egli è partito per Roma? sclamò Gérard; frà Domenico è partito per Roma?

— Sì.

— E che cosa è andato a fare a Roma?

— Mio caro signor Gérard, non v'ha che un uomo, il quale possa sciogliere l'abate Domenico dal segreto della confessione.

— Sì, il papa.

— Ebbene, è andato a chiedere al papa di scioglierlo da questo segreto.

— Oh, mio Dio!

— È per aver tempo di fare il viaggio che ha chiesto ed ottenuto dal re una proroga.

— Ma io sono perduto allora! sclamò Gérard.

— Perchè?

— Il papa acconsentirà alla sua richiesta.

Jackal scosse la testa.

— No, credete di no?

— No sono certo.

— E come ?

— Conosco sua santità.

— Avete l'onore di conoscere il papa ?

— Come la polizia ho l'onore di conoscere ogni cosa, come ho l'onore di sapere che Sarranti è innocente e voi siete il reo.

— Ebbene ?

— Ebbene, il papa ricuserà.

— Ricuserà ?

— Sì ; gli sta a cuore trasmettere il potere temporale e spirituale al suo successore quale lo ha ricevuto dal suo predecessore : ricuserà.

— Ah, signor Jackal ! esclamo Gérard ricadendo nel primo sbigottimento ; se v'ingannaste...

— Vi ripeto, caro signor Gérard, che la vostra salvezza mi è necessaria. Non abbiate dunque timore e continuate, come per l'addietro, le vostre opere filantropiche ; solo ricordatevi ciò che io sto per dirvi. Può giungere domani, doman l'altro, oggi, fra un'ora, tale o tal altra persona che vorrà farvi parlare, che si vanterà autorizzata a farlo, che vi dirà, come ho detto io : - So tutto ! - non gli rispondete, signor Gérard, non gli confessate nemmeno uno dei vostri peccatucci giovanili, ridetegli in faccia : nulla saprà. Siamo quattro in tutto a conoscere il vostro delitto : voi, io, vostra nipote e frà Domenico.

Gérard fece un movimento, l'uomo di polizia lo trattenne.

— Nessuno fuori di noi dee conoscerlo ; state in guardia e non vi lasciate sorprendere. Negate, negate alla disperata ; fosse anche al procuratore del re, negate sempre ; vi sosterrò io ad un bisogno.

È impossibile descrivere il tono con cui Jackal proferì questa promessa.

Sarebbesi detto disprezzasse sè stesso quanto disprezzava Gérard.

— Ma, s' affrettò a dire Gérard ; se mi allontanassi, signore, che ve ne pare ?

— Gli è perciò che volevate poco fa interrompermi ? Lo aveva indovinato.

— Ebbene ?...

— Ebbene, fareste una grossa corbelleria.

— Se passassi all'estero ?

— Voi lasciar la Francia, figlio ingrato, voi abbandonare il gregge dei poveri che nudrite in questo villaggio, cattivo pastore, lo pensate sinceramente? Mio caro signor Gerard, i poveri di questo borgo hanno bisogno di voi, io stesso posso avere bisogno di voi; conto fare, uno di questi giorni, o piuttosto una di queste notti, una gitterella al celebre castello di Viry, e cerco quindi, in tal caso, compagni di viaggio, genti amabili come voi, gaie come voi, virtuose come voi. Ebbene, conto invitarvi fra poco a questa passeggiata; sarà per me una vera partita di piacere; accettate, caro signore?

— Sono ai vostri ordini, rispose a bassa voce il signor Gérard.

— Troppo gentile, disse Jackal.

E traendo di tasca la tabacchiera, tolse una presa copiosa che aspirò voluttuosamente.

Gérard credè tutto finito e alzossi con la fronte pallida, ma col sorriso sulle labbra.

Apparecchiavasi a fare gli onori del commiato a Jackal, ma questi, guardandolo, ed accortosi dell'intenzione:

— Oh! no, no, disse crollando la testa; no, signor Gérard, non sono ancora che alla metà di quello che ho a dirvi.

Caro signor Gérard, tornate a sedere ed ascoltatemì.

CCXLIX.

**ciò che Jackal offre a Gérard
in iscambio della croce della legion d'onore.**

Gérard mise un sospiro e tornò a sedere, o piuttosto si lasciò ricader sulla seggiola.

Il suo occhio, ritornato vitreo, continuava però ad interrogare Jackal.

— Ora, disse questi rispondendo con un piccolo cenno alla tacita interrogazione di Gérard, in iscambio della vostra salvezza che io assicuro, vi domanderò, a titolo non di recipro-

cià, ma *d' amical return*, come dicono gl'inglesi, un piccolo servizio. Ho molto da fare in questo momento, e mi sarebbe impossibile venirvi a visitare quando ne avessi bisogno.

— Ma, interrompe timidamente Gérard, avrò dunque l'onore di rivedervi?

— Che volete, caro signore, provo per voi, non so perchè una vera tenerezza. Le simpatie non si spiegano. Ora, non potendo venire, ve lo ripeto, tutte le volte che io vorrei, bisogna assolutamente che lo vi preghi d'onorarmi almeno due volte la settimana, d'una vostra visita. Ciò, spero, non vi riuscirà sgradevole, caro, signore?

— Ma in che luogo avrò l'onore di farvi queste visite? chiese con una certa titubanza Gérard.

— Al mio ufficio, se vi piace.

— E il vostro ufficio è?

— Alla Prefettura di polizia!

Gérard, alla parola Prefettura di polizia, riversò la testa addietro, e come non avesse inteso, ripeté:

— Alla Prefettura di polizia!

— Non v'ha dubbio, via Gerusalemme; vi fa meraviglia?

— Alla Prefettura di polizia! ripeté Gérard a voce bassa e in aria inquieta.

— Ah! quanto siete duro d'orecchi, signor Gérard!

— No, no, capisco; volete esser sicuro che non abbandoni la Francia.

— Oh! non è questo. Sapete bene ch'io vi ho l'occhio addosso e che se vi pigliasse la melanconia di lasciar la Francia, troverei modo di farvela passare.

— Ma se vi do la mia parola d'onore?

— È una guarentigia bella e buona, ma mi preme vedervi, è un mio capriccio. Diavolo! caro signor Gérard, io so troppo per voi, perchè non vi debba rincrescere a fare anche voi qualche cosa per me.

— Verrò, signore, rispose l'onesto filantropo chinando la testa.

— Resta adesso a fissare i giorni e le ore.

— Sì, rispose macchinalmente Gérard, ci rimane a fissarli.

— Ebbene! per i giorni cosa direste, ad esempio, del martedì, giorno di Mercurio, e del venerdì, giorno di Venere? Questi due giorni vi andrebbero a genio?

Gérard accennò col capo che sì.

— Ora le ore... Che vi pare dalle sette del mattino?

— Sette del mattino... parmi sia ben di buon' ora.

— Oh! caro signor Gérard, non avete veduto un dramma in gran voga, mirabilmente rappresentato da Frédéric, intitolato l'*Auberge des Adrets*, ed in cui vi ha una romanza che termina col ritornello:

Surge sempre coll'aurora
Chi coltiva la virtù.

Ora entriam nella state, l'aurora spunta alle tre del mattino, e non credo esser indiscreto dandovi la posta alle sette....

— Alle sette del mattino, sì! rispose Gérard.

— Va benissimo, disse Jackal, passiamo ora all'impiego degli altri vostri giorni, caro signor Gérard.

— Che impiego?

— Ve lo dirò.

Gérard repressé un sospiro. Si sentiva preso, come il sorcio nell'unghie del gatto, come l'uomo negli artigli del tigre.

— Siete ancora robusto, signor Gérard.

— Eh! sciamò l'onest'uomo con un tuono che volea significare: *Così, così!*

— Il vostro temperamento è asciutto, vi deve piacere l'andar a spasso.

— È vero, signore, mi piace.

— Vedete! e sono certo che passeggiate quattro o cinque ore al giorno senza stancarvi menomamente.

— E molto!

— Tutto è abitudine, caro signore. Forse vi stancherete i primi giorni, ma poi non ne potrete più far senza.

— Può darsi, notò Gérard che non vedeva dove Jackal volesse riuscire.

— È certo.

— Sia.

— Ebbene, vi bisognerà andar a passeggio, signor Gérard.

— Ma lo vado bene a passeggio, signor Jackal.

— Sì, sì, nel vostro giardino, nel bosco di Sèvres, di Bellevue, di Ville-d'Avrai; passeggiate inutili, signor Gérard, dachè non tornano a beneficio de' vostri simili od a vantaggio del go-

— Davvero! rispose Gérard per rispondere qualche cosa.

— Ecco; il re è circondato da nemici d'ogni fatta, signor Gérard.

— Non bisogna che perdiate più il tempo così, caro signor Gérard; lo v'indicherò lo scopo delle vostre passeggiate.

— Ah!

— Sì tenterò variarle più che potrò.

— Ma a qual fine queste passeggiate?

— A qual fine? Prima di tutto pel bene della vostra salute; il passeggio è un esercizio salubre.

— Non posso fare quest'esercizio intorno alla mia casa?

— Intorno alla vostra casa? . . . Ma voi dovete saper a memoria questi dintorni. Da sei o sette anni avete battuto tutti i sentieri di questo paese; dovete essere nolato a morte di Vanves, delle sue vicinanze; bisogna assolutamente rompere la monotonia di queste passeggiate alla campagna; sono le vie di Parigi che desidero vedervi frequentare.

— In verità, disse Gérard, vi giuro che non comprendo.

— Ebbene, mi spiegherò più chiaramente che sia possibile.

— Vi ascolto, signore.

— Caro signor Gérard, siete voi suddito fedele del re?

— Gran Dio! io venero sua maestà.

— Sareste disposto a servirla con zelo in riparazione delle vostre debolezze, diciamolo pure, de' vostri errori?

— E in che modo potrei servire il re, signore.

— Ohimè...

— E il poveretto non può combatterli da sè solo. Incarica dunque i suoi più fidati sudditi di difenderlo, combattere per lui, atterrare i perversi. Ora in linguaggio realista, signor Gérard, chiamansi perversi i Moabiti, gli Amaleciti, tutti coloro che fanno parte in qualche modo o per una causa qualunque del partito rappresentato da quel miserabile Sarranti; poi coloro, che non amando bastantemente il re, amerebbero troppo il duca d'Orléans; finalmente coloro, inessi in disparte e l'uno e l'altro, serbano tenera ricordanza di quella miserabile rivoluzione del 1789, dalla quale non ignorate, signor Gérard, che datano tutti i mali della Francia. Ecco i perversi, signor Gérard, ecco i nemici del re, ecco le idre ch'io vi propongo combattere, è una nobile impresa, n'è vero?

— Confesso, signore, disse l'onesto Gérard col far d'uomo che non arriva a raccapezzare le idee, confesso che non comprendo menomamente l'ufficio che mi proponete.

— Gli è però assai semplice, come vedrete.

— Vediamo!

E il signor Gérard raddoppiò di attenzione e di ansietà.

CCXLX.

**Ciò che Jackal offre a Gérard
in scambio della croce della legion d'onore.**

(Continuazione)

— Passeggiate, per esempio, continuò Jackal, al Palazzo reale od alle Tuilerie; sotto gli ippocastani, se alle Tuilerie; sotto i tigli, se al Palazzo reale, due signori passano scorrendo di Rossini o Mozart. Come questo dialogo non vi interessa li lasciate passare. Due altri tengono dietro a costoro parlando di cavalli, pittura e ballo; cavalli, pittura e ballo non essendo roba per voi, lasciate andare anche questi. Due altri seguitano cianciando di cristianesimo, islamismo, buddismo o panteismo; le discussioni filosofiche non essendo che male retti tesse dagli uni alla credulità degli altri, li lasciate filosofare a lor posta e siete voi il solo savio fra quei tre matti. Ma suppongo che passino a lor volta due individui ragionando di repubblica, orleanismo o bonapartismo, suppongo pure ch'essi prefiggano un termine alla monarchia; oh! allora, caro signor Gérard! voi che avete tanta passione per la monarchia ed odiate la repubblica, l'impero, il ramo cadetto, e v'interessate anzitutto al mantenimento del governo ed alla gloria di sua maestà, allora voi ascoltate attentamente, religiosamente sì da non perderne sillaba, e se trovate modo di prender parte al dialogo, ho! allora tanto meglio.

— Ma, disse con certo stento il signor Gérard che cominciava a comprendere, se prendo parte al dialogo sarà, non v'ha dubbio, per contraddire opinioni che io detesto?

— Oh! tutt'altro, caro signor Gérard.

— Come?

— Tutt'al contrario: voi applaudirete con furore, farete loro coro, vi sforzerete anche di cattivarvi la loro simpatia. E vi sarà ben facile: basterà che pronunziate il vostro nome, Gérard, l'onest' uomo, chi diavolo diffiderebbe di voi? e, stretta amicizia con essi, me ne darete avviso, ed io sarò contentissimo di fare la loro conoscenza. Gli amici dei vostri amici non sono i nostri amici? Mi capite voi ora?

— Sì, rispose sordamente Gérard.

— Ah! ebbene, chiarito questo primo punto, indovinate che non è questo se non uno dei mille fini della vostra passeggiata: vi indicherò grado grado gli altri, e in men d'un anno, parola di Jackal, voglio che siate uno dei più fedeli, dei più devoti, dei più destri, e quindi dei più utili servitori del re.

— Adunque mormorò Gérard, il cui volto si fece livido; ciò che mi proponete, gli è semplicemente di essere la vostra spia?

— Giacchè avete proferita la parola, signor Gérard, non vi contraddirò.

— Spia!... ripeté Gérard.

— Che diavolo trovate voi d'offensivo in questa proposta? Non sono io che vi parlo, la prima spia di sua maestà?

— Voi? mormorò il signor Gérard.

— Sì, io! Credete voi che non mi creda onesto, a mo' di dire, quanto un tale, non faccio allusioni offensive, neh, sig. Gérard, quantò un tale che avesse assassinato i nipoti per appropriarsi il loro avere, e avendoli assassinati, lasciasse tagliare il collo ad un innocente per salvare la propria pelle?

Queste parole furono proferite da Jackal con tale accento beffardo, che Gérard chinò il capo mormorando sì basso che non ci volle meno di tutta la finezza d'orecchio di cui era dotato Jackal per udirlo.

— Farò quanto vorrete!

— Così va bene, disse Jackal.

Poscia prendendo il cappello, deposto a terra presso di sè ed alzandosi:

— A proposito, continuò, già s' intende e per voi e per me, caro signor Gérard, che il segreto della vostra devozione rimane fra noi due. Ecco perchè vi ho detto di venirmi a trovare di sì buon mattino. A quell' ora siete quasi sicuro di non trovare da me nessuno dei vostri conoscenti. Nessuno avrà dunque diritto, ed è vostro interesse non meno che nostro, di salutarvi con quel nome di spia che v'ha fatto poco fa color della cenere. Se da qui a sei mesi sarò contento di voi, sbarazzati che saremo, ci s'intende, del signor Sarranti, domanderò per voi a sua maestà il diritto di portare il nastro rosso, poichè ne morite di voglia, bambolone.

E dette queste parole, Jackal avviòsi verso l'uscio seguito da Gérard.

— Non v'incomodate, disse Jackal, vedo dal sudore che cola dalla vostra fronte che siete molto riscaldato, e non è bene che vi esponiate ad una corrente d'aria. Sarei dolentissimo che vicino ad entrare in funzione foste colto da una flussione di petto o da una *punta*. Rimanetevi adunque nel vostro seggiolone, e riavetevi dalla vostra esagitazione; ma non vi allontanate da Parigi; precisamente, doman l'altro è mercoledì; siate a Parigi doman l'altro; darò gli ordini perchè non vi facciano aspettare.

— Ma... insistè Gérard.

— Come ma? esclamo Jackal; credeva appianata ogni cosa.

— Gli è per tornare a frà Domenico, signore.

— A frà Domenico? Bene! Sarà qui fra quindici giorni, fra tre settimane al più. Ebbene! che cos'avete?

Jackal fu costretto a reggere Gérard vicino a svenire.

— Oh, rispose Gérard, che se torna...

— Ma vi ho detto che il papa non gli permetterà di svelare il vostro segreto.

— E se lo svelasse senza permesso? disse Gérard congiungendo le mani.

L'uomo di polizia guardò Gérard con profondo disprezzo.

— Signore, diss' egli, non m'avete detto che frà Domenico ha fatto un giuramento?

— Senza dubbio!

— Quale?

— Di non far uso della mia confessione che dopo la mia morte.

— Or bene, signor Gérard, disse il capo di polizia, se frà Domenico ha fatto questo giuramento, lo manterrà da quell'onest' uomo ch' egli è... Però...

— Che cosa?

— Badate di non morire, se no, morto che siate, trovandosi frà Domenico sciolto dalla promessa, non rispondo più di nulla.

— E fino alla mia morte?

— Dormite sicuro, signor Gérard, polchè potete dormire.

Proferite queste parole con un tuono che fece rabbrivire l'onesto Gérard, Jackal risalì in carrozza, dicendo a sè stesso:

— Davvero, bisogna confessare che costui è un furfante matricolato, e se avessi mai avuto fiducia nell' umana giustizia, la perderei ora del tutto.

Poscia con un sospiro:

— Povero frate, soggiunse, è ben da compiangere! Quanto al padre, gli è un vecchio monomano. Non m' interessa niente affatto, e gli accada pure quel che può accadere, non me ne importa.

— Dove va il signore? domandò il servitore dopo aver chiuso lo sportello.

— Al palazzo!

— Il signore non preferisce entrare per una barriera, e non desidera passare per una strada piuttosto di un'altra?

— Sì! tornerete lungo la barriera Vaugirard, e passerete per via de' Ferri. Fa un bel sole, e voglio assicurarmi se quel lazzarone di Salvator è al suo posto. Non so, ma ho paura che quel mariuolo mi dia qualche fastidio nell'affare Sarranti.

— Avanti!

E la carrozza partì di carriera.

A che pensino per solito tre cuori di venticinque anni.

Abbandoniamo per un momento tutta la parte del nostro racconto che si riferisce a Giustino, a Mina, al generale Lebastard, a Domenico, a Sarranti, a Jackal ed a Gérard, ed addentriamoci nello studio di quel Mohicano dell'arte che conosciamo sotto nome di Petrus.

Era la dimane o il diman l'altro della visita di Jackal a Gérard, da che si capirà che ci è impossibile informare appuntino colla sicurezza di non sbagliare d' un giorno i nostri lettori; seguitiamo l'ordine cronologico degli avvenimenti: ecco tutto.

Erano le dieci e mezzo del mattino: Petrus, Lodovico e Gian-Roberto stavano seduti; Petrus sur una poltrona, Lodovico in un seggiolone alla Rubens, Gian-Roberto in un immenso seggiolone alla Voltaire, Ognuno di loro aveva vicino una tazza di thè più o men vuota, e in mezzo allo studio una tavola ancora imbandita indicava che il thè era adoperato come digestivo dopo una colazione sostanziosa.

Un manoscritto a linee disuguali, in versi per conseguenza, di cui i cinque atti separati giacevano confusamente a terra, alla destra di Gian-Roberto, indicava che il poeta aveva compiuto la lettura ed aveva gettato, un dopo l'altro, i cinque atti a terra.

Il quinto aveva raggiunto da circa dieci minuti i suoi compagni.

I cinque atti avevano per titolo: *Guelfi e Ghibellini*.

Prima di presentarlo al direttore del teatro della porta San Martino, dal quale sperava ottenere licenza di rappresentarlo, Gian-Roberto aveva letto il suo dramma a'suoi due amici.

Il dramma, alla lettura, aveva ottenuto una luminosa approvazione da Lodovico e da Petrus.

Artisti ambedue, avevano preso un interessamento profondo a quella cupa figura di Dante ancor giovine, che maneggiava la spada prima della penna, e spiegavasi maravigliosa fra quelle lotte dell'arte, dell'amore e della guerra.

Innamorati ambedue, avevano ascoltato l'opera d'un altro innamorato con le orecchie del cuore: Lodovico pensando al suo amore vicino a sbocciare, Petrus respirando il suo amore in fiore.

La voce soave di Beatrice aveva risuonato ai loro orecchi, e tutti e tre, fraternamente abbracciatisi, eransi seduti e meditavano silenziosamente; Gian-Roberto pensando a Beatrice di Marande, Petrus a Beatrice di Lamothe-Houdon, e Lodovico a Beatrice Rosa-di-Natale.

Beatrice non era una donna, era una stella.

Proprietà delle opere grandi e forti è di far pensare le anime grandi e forti: se non che, secondo le loro disposizioni, fanno pensare le une al passato, le altre al presente e le altre ancora all'avvenire.

Gian-Roberto ruppe pel primo il silenzio.

— Prima di tutto, diss'egli, vi ringrazio dei vostri incoraggiamenti. Io non so, Petrus, se un dipinto è per te quello che è per me un dramma. Quando compongo un dramma e si delinea il subbietto, e si coordinano le scene e gli atti, si formano nella mia testa, se tutti i miei amici mi dicessero che il mio dramma è cattivo, non crederei loro menomamente. Ma quando è immaginato, quando ho speso tre mesi a comporlo e un mese a stenderlo, è necessario che tutti i miei amici mi dicano che è buono per crederlo tale.

— Ebbene, disse Petrus, così avviene de' miei dipinti come appunto de' tuoi drammi. Sulla tela bianca sono lavori di Raffaello, di Rubens, di Van-Dyck, di Murillo, di Velasquez; sulla tela impiastricciata sono dipinti di Petrus, cioè sgorbi e scarabocchi poco apprezzati dal loro autore. Che vuoi, mio caro?.. è la differenza che corre fra l'ideale e la realtà.

— Per me quel che trovo ammirabile nel tuo dramma, disse Lodovico, è la figura di Beatrice.

— Davvero! sclamò Gian-Roberto sorridendo.

— Quanti anni le dàì? è una fanciulla?

— Le do quattordici anni, quantunque l'istoria dica ch'ella è morta a dieci.

— La storia è un'imbecille, notò Lodovico, ha mentito come al solito: una fanciulla di dieci anni non avrebbe scavato un solco sì luminoso nel cuore di Dante. Sono del tuo avviso, Gian-Roberto. Beatrice doveva avere quattordici anni almeno; è l'età di Giulietta, in cui si ama, in cui si può cominciare ad essere amata.

— Mio caro Lodovico, disse Gian-Roberto, vuoi che ti dica una cosa?

— Quale? domandò Lodovico.

— Gli è ch'io mi aspettava che in te, uomo positivo, uomo di scienza, materialista in una parola, avrebbe fatto maggior impressione nel mio dramma lo studio dell'Italia del secolo XIII, la verità dei costumi, l'esposizione della politica fiorentina. Niente affatto! Tu non badi che all'amore di Dante per una fanciulla, allo sviluppo di questo amore e alla prevalenza che esercita sulla vita del mio eroe; non prendi interessamento che alla catastrofe che toglie Beatrice a Dante. Io non ti riconosco più, Lodovico, saresti tu innamorato?

Lodovico arrossì sino al bianco degli occhi.

— Ah, davvero! sciamò Petrus, egli è innamorato; guarda un po'?

Lodovico prese a ridere.

— Ebbene, s'io fossi anche innamorato, diss'egli, chi di voi me ne farebbe un rimprovero?

— Io no sicuro, disse Petrus, tutt'altro.

— Nemmeno io, ti pare? disse Gian-Roberto.

— Senonchè ti direi, caro Lodovico, ripigliò Petrus, che hai torto ad avere segreti con chi non ne ha per te.

— Eh, mio Dio! disse Lodovico; il segreto, se pur c'è segreto, non ho ancora avuto il tempo di confidarlo a me stesso; ora come volete ch'io abbia potuto confidarlo a voi altri?

— Via; questa è una buona scusa, disse Petrus.

— E poi, la è forse persona che non si può nominare, disse Gian-Roberto.

— A noi, disse Petrus; nominarla a noi, non è nominarla.

— Vi giuro, disse Lodovico, che non sono ancora sicuro in che modo ami quella che amo, se come sorella o come amante.

— Va bene, disse Gian-Roberto, così principiano le grandi passioni.

— Su via, disse Petrus, confessa schiettamente, mio caro, che sei innamorato morto.

— Sarà, disse semplicemente Lodovico; e soprattutto in questo momento la tua pittura, Petrus, mi ha aperto gli occhi; i tuoi versi, Gian-Roberto, mi hanno aperti gli orecchi, e non mi farebbe meraviglia che domani dessi mano ad un pennello per tentarne il ritratto, e alla penna per farle un madrigale. Oh, mio Dio! è l'istoria eterna dell'amore che si piglia per una favola, una leggenda, un romanzo, fino a tanto che non si contempla con isguardi amorosi. Che cosa sono la filosofia, l'arte, la scienza? Forme del bello, del vero, del grande; ora il bello, il vero, il grande è l'amore!

— Ebbene, sia in buon' ora! sciamò Gian-Roberto, quando si è presi all'amo bisogna comportarsi così.

— E si può sapere, domandò Petrus, qual è il raggio di sole che ti ha fatto uscire dalla crisalide, bella farfalla?

— Eh, sì! lo saprete, senza dubbio, amici miei, ma il nome, ma l'immagine, ma la persona stessa sono ancor chiusi negli arcani misteriosi del mio cuore. Eh! state di buon animo, il mio segreto verrà fra non molto a battere al vostro cuore chiedovi ospitalità.

I due amici sorrisero e stesero la mano a Lodovico.

Indi Gian-Roberto chinossi, raccolse i cinque atti del suo dramma, e li rotolò.

In questa entrò il servo di Petrus annunziando che il generale Herbel stava giù aspettando.

— Ch'ei salga presto, il caro zio! gridò Petrus precipitandosi all'uscio.

— Il signor conte, disse il servo, è entrato nelle scuderie dicendo di non incomodare il signor...

— Petrus sciamarono i due giovani togliendo i loro capelli ed apparecchiandosi ad uscire.

— Ma no, ma no, disse Petrus, mio zio ama generalmente la gioventù, e v'ama amendue particolarmente.

— È possibile, disse Lodovico, e gliene sono grato; ma stan-

per battere le undici e mezzo e Gian-Roberto legge il suo dramma a mezzogiorno alla porta San Martino.

— Pazienza per Gian-Roberto, disse Petrus; ma tu non c'è bisogno che te ne vada a quest' ora.

— Ti chiedo un milione di scuse, amico; il tuo studio è bello, vasto, piacevole, bastevolmente arioso per innamorati di sei mesi od un anno, ma inabitabile ad un uomo innamorato da tre giorni. Addio, amico; me ne vado a passeggiar ne' boschi mentre il lupo è assente.

— Vieni, Cupido? disse Gian-Roberto pigliando il braccio di Lodovico.

— Addio, carissimi, disse Petrus con una lieve tinta di malinconia.

— Che cosa hai? domandò Gian-Roberto il quale meno preoccupato di Lodovico, notò quella malinconia.

— Io? nulla.

— Ma sì!

— Nulla di positivo almeno.

— Parla.

— Che vuoi tu ch' io ti dica? In quest' annunzio della visita di mio zio, parmi ci sia un qualche cosa di minaccioso. Egli viene a trovarmi così di rado che provo sempre una certa inquietudine all' udirlo annunziare.

— Diamine! esclamò Lodovico, se così è rimango per servirti da parafulmine.

— No, il mio vero parafulmine, caro amico, è l' affezione reale di mio zio verso di me. Il mio timore è assurdo, ed i miei presentimenti non hanno senso comune.

— D' altra parte ci rivedremo stassera o domani il più tardi, disse Lodovico.

— Ed io verrò più presto, ancora probabilmente, disse Gian-Roberto, per annunziarti il risultato della mia lettura.

I due giovani presero commiato da Petrus, e giunti alla porta, Gian-Roberto salì nel suo tilbury proponendo a Lodovico condurlo ove più gli piacesse.

Ma Lodovico ricusò dicendo che gli bisognava andare a piedi.

Infatti, mentre Gian-Roberto avviavasi verso la piazza dell' Osservatorio, Lodovico percorreva i bastioni sino alla barriera d' Inferno, e recavasi a meditare nel bosco di Verriore,

ove lo lasceremo solo, dachè pare cerchi più di tutto in questo momento l'ombra e la solitudine.

CCLII.

zio e nipote.

Torniamo a Petrus, o piuttosto a suo zio.

Il generale Herbel veniva a trovare assai di rado il nipote ; ma non veniva mai, è duopo confessarlo, senza recare, sotto questa o quella forma, un epigramma o un sermoncino nelle pieghe del suo mantello.

Non era venuto da quattro o cinque mesi, cioè dal tempo, a un dipresso, in cui era accaduto un grande cambiamento in Petrus ; e però, ponendo piede in casa del nipote, doveva rimanere meravigliato e stupefatto.

L'ultima volta che era venuto a visitarlo aveva trovato la casa come era al tempo della sua prima visita, cioè pulita, con un cortile selciato, adorno d'uno spazio per concime su cui spassavansi sei o sette galline ed un gallo, che dalla più eccelsa vetta del suo promontorio, aveva salutato il generale col suo canto più acuto, e d'una capanna pei conigli, nudriti con gli avanzi dell'insalata e dei cavoli degli inquilini della casa, i quali donavano di buon cuore le reliquie agli animali che formavano, nei dì festivi, le delizie della tavola della portinaia.

In quel quartiere di Parigi, ricinto d'alberi da ogni lato, quella casetta rassomigliava ad una abitazione campestre anzichè ad una casa di città.

Ma, semplice e nettissima, isolata e quasi deserta, era, agli occhi del generale, il ricovero più tranquillo ch'ei potesse augurare ad un lavoratore.

Ora, la prima cosa che colpì il conte Herbel non senza sua meraviglia, fu il veder un servo con la livrea simile alla sua, cioè con la livrea dei Courtenay comparirgli dinanzi e domandargli :

— Che cosa domanda il signore?

— Come! che cosa domando? fursante! disse il conte squadrandolo, domando di veder mio nipote, giacchè sono venuto appunto per questo.

— Ah! in tal caso, il signore è il generale conte Herbel? disse il servo inchinandosi.

— Naturalmente, io sono il generale conte Herbel, ripeté il generale con piglio scherzoso, dachè ti dico che sono venuto a trovar mio nipote, e che mio nipote, per quanto sappia, non ha altro zio che me.

— Vado ad avvertire il signor Petrus, disse il servo.

— È solo? domandò il generale recandosi l'occhialino all'occhio per esaminare il cortile sparso di fina arena e non di pietrame e ciottoli come una volta.

— No, signor conte, non è solo.

— Una donna? disse il generale.

— Alcuni amici, il signor Gian-Roberto e Lodovico.

— Bene, bene, fatelo avvertire che sono qui, salirò per ora; vado a visitare un po' la casa, mi pare assai bella.

Il servo recò l'ambasciata a Petrus come abbiam veduto

Rimasto solo, il generale poté esaminare a suo bell'agio i varii cambiamenti ed abbellimenti fatti nella casa e nel cortile del nipote o piuttosto occupati dal nipote.

— Oh! oh! sciamò egli, il padrone di casa di Petrus ha fatto fare, a quanto pare, grandi miglioramenti alla sua bicoeca: un giardinetto di fiori ov'era monticello di concime, una gran gabbia con pappagalli verdi, pavoni bianchi e cigni neri ov'era la capannetta pel conigli; finalmente scuderie e stalle ove non vedevasi che una tettoia. Ah! ah! ecco fornimenti assai belli.

Ed avvicinandosi agli oggetti che avevano attratto la sua attenzione:

— Vehl! vehl! diss'egli, lo stemma dei Courtenay? Pare che questi fornimenti sieno di mio nipote. Diaminet! avrebbe egli davvero uno zio che non conosco, e questo zio lo avrebbe fatto erede dell'aver suo?

Parlando in tal modo tra sè, la clera del generale esprimeva più la meraviglia che la noia; ma, dopo aver esaminato con attenzione un elegante calesse di Bender, dopo essere entrato nella scuderia ed aver fatto scorrer la mano sulla spina dorsale

di due cavalli comperati, secondo ogni probabilita, da Drake, il volto del generale si coprì d'una tristezza indefinibile.

— Belle bestie! mormorò carezzando i cavalli; pagarli seimila franchi è un pagarli un centesimo? Ma possibile che questi cavalli appartengano ad un povero pittore che guadagna appena seimila franchi l'anno?

E il generale, credendo essersi ingannato nella investigazione de' fornimenti, andò ad esaminare gli stemmi della carrozza.

Erauo infatti gli stemmi del Courtenay con suvvi una corona di barone.

— La è così, la è così! mormorò egli; io conte, suo padre, corsaro, visconte, egli barone. E fu ancora discreto, contentandosi della benda, senza prendere la corona intiera. In fin del conti, soggiunse poi, l'avesse anco presa, ne ha diritto, posciachè i nostri antenati hanno regnato.

Poi, gettando un ultimo sguardo ai cavalli, ai fornimenti, alla carrozza, ai fiori, il conte Herbel salì le scale del nipote; ma, giunto al primo piano, si fermò, e, passando la mano sui suoi occhi, come per rasciugare una lagrima:

— Mio povero Pietro! mormorò, tuo figlio sarebbe divenuto disonesto.

Pietro era il fratello del conte Herbel ch'egli chiamava nelle sue escandescenze giacobino, pirata e mal arnese di mare.

Mentre il conte Herbel compieva il monologo, rasciugando clandestinamente la lagrima che lo accompagnava, udì un rapido scalpiccio scender la scala, che metteva dal primo al secondo piano, mentre la voce del nipote gridava festosamente:

— Buon giorno, zio; buon giorno, caro zio. Perchè non salite?

— Buon giorno, signor nipote, rispose freddamente il conte Herbel.

— Oh, oh! come mi dite freddamente queste parole, zio! sciamò meravigliando Petrus.

— Che cosa vuoi? te lo dico come le sento, rispose il generale pigliando la rampa e continuando a salir la scala.

Poi, senza aggiunger parola, entrò, e, scelto coll'occhio il miglior seggiolone, sedè con un *ouf* di mal augurio.

— Io non mi era dunque ingannato! sciamò Petrus.

E, avvicinandosi al generale:

— Caro zio! esclamò, permettetemi di dirvi che non mi sembrate stamane di buon umore.

— No, certo, rispose il generale; non sono di buon umore, e ne ho le mie ragioni.

— Non voglio contrastarvi queste ragioni, caro zio, e conosco bastevolmente il vostro carattere per dire a me medesimo che, se siete di mal umore, non è senza perchè.

— E dite il vero, signor nipote.

— Avreste voi ricevuto stamattina una visita incresciosa, zio?

— No, ma ho ricevuto una lettera che mi accora.

— Ne ero sicuro; scommetterei che è una lettera della marchesa della Tournelle.

— Questo tono di leggerezza è sconveniente, Petrus, in questo momento. Permetti che ti rammemori che perdi il rispetto a due vecchi.

Petrus, seduto sur uno sgabello, s'alzò come per iscatto di molla.

— Scusate, zio, diss'egli, mi atterrite; non vi ho mai sentito parlare con tanta durezza.

— Gli è che non mi è mai occorso, Petrus, indirizzarti rimproveri così serii come quelli che debbo farti.

— Son pronto, zio, a riceverli con quella sommissione che vi debbo, e soprattutto col rammarico d'averli meritati, dachè, se me lo dite, zio, è segno che li ho meritati.

— Ne giudicherete da per voi; ascoltatemì dunque seriamente.

— Sono tutto orecchi.

Il generale fe' segno al nipote di risedere, ma questi gli domandò con un altro segno licenza di rimanersi in piedi.

Egli aspettò dunque l'accusa nella positura del delinquente davanti al giudice.

CCLIII.

**In cui Petrus s'accorge che i suoi presentimenti
non lo avevano ingannato.**

Il conte Herbel sdraiassi agiatamente nel suo seggiolone, giacchè al vecchio sibarita piaceva stare a bell'agio in ogni dove.

Petrus lo guardò con una certa inquietudine.

Il conte Herbel trasse di tasca la tabacchiera, annasò voluttuosamente una presa di tabacco di Spagna, scrollò il suo gilet per iscacciarne gli atomi odorosi, e cambiando interamente tono e maniere :

— Ebbene, caro nipote, diss'egli; hai dunque mandato ad esecuzione i consigli del tuo buon zio ?

Il sorriso tornò sulle labbra di Petrus, che aveva già preso un aspetto di circostanza.

— Quali consigli, caro zio ? domandò.

— I consigli.... rispetto la signora di Marande.

— Rispetto la signora di Marande ?

— Sì.

— Vi giuro, zio, che non so che cosa vi vogliate dire.

— Prudenza... bene, giovinotto, la prudenza non era la virtù dei verd'anni, ma non ispiacemi vederla in altrui.

— Zio mio, vi giuro....

— A tempi nostri, continuò il generale, quando un giovine d'alto lignaggio aveva la disgrazia d'essere cadetto, cioè di non aver la croce d'un quattrino, se era ben fatto della persona, leggiadro, piacevole, sapeva trar partito da tutto ciò. Bisogna bene, quando la natura ci è prodiga e la fortuna avara, valerci dei doni della natura.

— Caro zio, confesso che non vi capisco.

— Orsù, vuoi farmi credere che non hai veduto rappresentare la *Scuola dei Borghesi* ?

— Sì, zio, l'ho veduta rappresentare.

— E che non hai applaudito al marchese di Moncade?

— Ho applaudito l'attore, perchè Armand sostiene benissimo il suo personaggio; ma non ho applaudito al suo modo di comportarsi.

— Ah! davvero; voi siete assai severo, signor nipote.

— Oh! no, caro zio; ma tra l'esser severo ed ammettere che un uomo possa ricever danaro da una donna....

— Eh! mio caro amico, quando si è poveri e la donna è ricca come la signora di Marande o la contessa Rappt....

— Zio! esclamò Petrus alzandosi.

— Bel bello, nipote mio, non è più di moda? non se ne parli più; le mode cambiano. Ma che vuoi? ti lascio quattro mesi fa, con uno studio pieno de' tuoi abbozzi ed una cameretta attigua, monda sì ma povera, affidata alle cure d'una portinaia, decorata del fastoso titolo di governante, ti veggio avviarti tranquillamente al quartiere latino per pranzare a ventidue soldi da Flicoteau, e dico a me stesso: - Mio nipote è un povero diavolo di pittore che guadagna quattro o cinquemila franchi col suo pennello, che non vuol far debiti, nè vuol vivere alle spalle del suo povero padre; mio nipote è un buon giovine, ma è uno sciocco. Per conseguenza, bisogna che lo dia un buon consiglio a mio nipote. Ora gli do il consiglio che il signor di Lauzun dava a suo nipote, e gli dico: - Giovinotto sei bello, Sei elegante, ecco una principessa? Non si chiama duchessa di Berry, non è figlia del reggente, ma nuota nei milioni.

— Zio!

— Torno; trovo il cortile trasformato in giardino, e in mezzo al giardino un vivaio di piante esotiche. Capperi! un'ucelliera con volatili d'India, della China, della California! Oh, oh! scuderle con cavalli di seimila franchi e foramenti con gli stemmi de' Courtenay e tocca via; oh! e salgo tutto lieto, dicendo a me stesso: - Mio nipote è uomo di spirito, il che val meglio che esser uomo di talento, e trovo uno studio da disgradarne quello di Gros o d'Orazio Vernet. Tutto va bene, dico fra me.

— Duolmi dovervi dire, caro zio, che v'ingannate assai.

— Dunque tutto va male?

— Ma no, zio; solo vi prego credere che sono troppo altiero per dover questo lusso, di cui avete la bontà di rallegrarvi con me, ad altro che al mio lavoro.

— Ah! capisco, ti fu allogato un dipinto e anticipatamente pagato.

— No, zio.

— Fosti incaricato di dipingere la rotonda della Maddalena?

— No, zio.

— Sei nominato pittore ordinario di sua maestà l'imperatore di Russia con cinquantamila franchi d'onorario?

— No, no.

— Dunque hai dei debiti.

Petrus arrossì.

— Hai dato acconti al sellaio, al carrozzaio, al tappezziere sotto il nome di barone Herbel di Courtenay; e sapendo, che sei mio nipote, ti han fatto credito.

Petrus chinò la testa.

— Se non che, proseguì il generale, capisci bene, che quando costoro si presenteranno coi conti, dirò loro:

Barone Herbel?... non lo conosco.

— State di buon animo, zio; non si presenterà mai nessuno in casa vostra.

— E dove andranno?

— In casa mia.

— E se verranno sarai in caso?..

— Mi vi porrò.

— Vi ti porrai? passando la metà del giorno al bosco per incontrare la signora contessa Rappt, tutte le sere all'opera per salutare da lungi la signora contessa Rappt, tutte le notti al ballo per stringere la mano alla signora contessa Rappt.

— Zio!

— Ah! la verità è dura a sentirsi; non è così? La sentirai però.

— Zio! disse fieramente Petrus, dal momento che non vi domando nulla...

— Per dio! gli è ben questo che mi secca che tu non mi domandi nulla. Se non domandi nulla alla tua innamorata ed a me, spendendo non di meno trenta o quarantamila franchi all'anno, gli è che tu domandi a quel pirata di tuo padre.

— Sì, e deggio anche dire, caro zio, che quel pirata di mio padre, non solo non mi nega nulla di quanto gli domando, ma mi risparmia anche i suoi sermoni.

— Il che significa che tu me l'offri ad esempio? Sia, tenterò di non essere più schizzinoso di lui. Ma è d'uopo ch'io ti dica il perchè ero di mal umore entrando, e ti ho parlato a prima giunta sì duramente.

— Non siete obbligato a spiegarvi.

— Sì, sì, dachè hai ragione dal momento che non mi domandi nulla.

— Domando sempre la vostra amicizia, zio.

— Ebbene; perchè tu possa continuarmi sempre la tua, è necessario ch'io ti dica la cagione del mio malumore.

— Vi ascolto.

— Conosci tu?... Ma non importa che lo conosca; ti narrerò l'istoria. Chiameremo l'eroe X.

Senti, e comprendi la cagione del mio malumore. Un bravo operaio di Lione venne a Parigi, trent'anni sono, a piedi, senza un quattrino in saccoccia, calze a' piedi, e camicia indosso. A forza di privazioni e di pazienza era divenuto, in capo a cinque anni, direttore d'una filanda con tremila franchi di stipendio. È ricco, non è vero? Un uomo giunto a Parigi senza scarpe con tremila lire di rendita è un uomo ricco; dachè è ricco chi si sottrae col lavoro alle passioni, ai bisogni, ai capricci del proprio temperamento o della propria immaginazione.

Ma, in capo a due anni di dimora a Parigi, sua moglie gli dà un figlio e muore.

Che farò di questo figlio? chiese il padre quando il ragazzo ebbe quindici anni.

È inutile ti dica che non gli venne un istante per la mente di fare di suo figlio ciò ch'era stato egli stesso, un operaio. Dei resto, sai che mi si dà taccia in corte di pazzare un tantino di giacobismo, e debbo dire che l'orgoglio paterno che vuol innalzare il proprio figlio sopra di sè, è un'idea della rivoluzione del 1789, e se la rivoluzione non avesse avuto che idee siffatte, non mi sarebbe tanto antipatica.

Ora, questo padre dice a sè stesso: ho sudato sangue in tutta la vita, ho sofferto come un pitocco, non è bene che mio figlio soffra al pari di me. De'miei tremila franchi di rendita ne con-

sacrerò mille e cinquecento alla sua educazione: e compiuta questa, sarà quello che vorrà: avvocato, medico, artista, poco monta, purchè sia qualche cosa.

Il giovine quindi fu messo in uno de' primi istituti di educazione di Parigi.

Il padre co'mille e cinquecento franchi che gli rimanevano... no, con mille, giacchè comprendi che lo spillatico del figlio costava cinquecento franchi...

M'odi tu, Petrus?

— Con la massima attenzione, caro zio, quantunque non sappia dove vogliate riuscire.

— Lo saprai tra non molto, sol che tu mi dia retta.

Il conte trasse di tasca la tabacchiera, e Petrus si apparecchiò a non perdere neppure una sillaba di ciò che suo zio stava per dire, come non perdette una sillaba di quanto avea detto.

CCXLIV.

in cui è dimostrato che v'ha più somiglianza che non si creda fra i mercanti di musica e i mercanti di quadri.

Il conte Herbel aspirò voluttuosamente la sua presa, fece scomparire dal merletto della camicia l'ultima traccia della polvere sternutatoria e continuò:

— Il giovinetto fu dunque collocato in uno dei primi collegi di Parigi, ed oltre l'educazione collegiale, ebbe maestri di lingua tedesca, lingua inglese e musica, di guisa che la spesa annuale, invece di ammontare a duemila franchi, ammontò a duemila e cinquecento.

Il padre visse con cinquecento franchi, importo del suo nutrimento fisico, purchè il figlio ricevesse un abbondante nutrimento morale.

Il giovine, o bene o male, fece i suoi studi, ed era in concetto di buon scolare, per modo che il padre, in compenso dei

sacrifizii fatti, si godeva gli encomii che pioveangli da ogni parte sul lavoro assiduo, la buona condotta e i progressi del figlio.

— A diciott' anni il giovine uscì di collegio sapendo un po' di greco, di latino, tedesco e d'inglese.

Ponì ben mente ch'io dico un po', e un po' non basta, avuto riguardo ai quindicimila franchi che il padre avea speso per la sua educazione.

Invece, bisogna dirlo, avea fatto grandi progressi sul pianoforte, sicchè quando il padre gli dimandò che professione volesse esercitare, rispose arditamente e senza esitare.

— Il musicante!

Il padre non sapeva che cosa fosse un musicante. L'uomo significato da queste parole, gli appariva come un suonatore d'arpa o di violino all'aria aperta.

Ma poco gli premeva di ciò; il figlio voleva essere musicante, ed egli avea diritto di eleggere la propria professione.

Domandò da chi volesse continuare gli studii musicali, e il figlio nominò il primo pianista del tempo.

A grande stento il maestro scelto accondiscese a dar tre lezioni per settimana a dieci franchi.

Erano dodici lezioni, cioè centoventi franchi al mese.

Da mille e quattrocento quaranta franchi all'anno a due mila e cinquecento la differenza non era sì grande che si potesse diminuire alcunchè sull'assegno del giovine.

E che cosa poteva fare con mille e cinquecento franchi?

Fortunatamente in quel periodo di tempo il padre ottenne un aumento di seicento franchi. Ne fu lieto oltremodo; ciò produceva mille e settecentosessanta franchi di assegno al figlio ed egli stesso poteva continuare a vivere come sino allora avea fatto con cinquecento franchi.

Solamente occorreva un pianoforte.

Non si poteva imparare che sur un pianoforte d'Erard.

Il maestro di pianoforte disse due parole al celebre fabbricatore; un pianoforte di quattromila franchi fu ceduto per duemila e seicento, e due anni di tempo, furono concessi pel pagamento.

Fu concluso che l'allievo sottrarrebbe cento franchi al mese dai mille e settecentosessanta.

In capo a due anni l'allievo era di una certa forza, tranne pe' vicini, che, ingiusti come sempre sul progressi che vedonsi od odonsi sviluppare, trovavanò che doveva essere ben scarso di talenti se metteva tanto tempo a vincere le difficoltà che loro regalava dalla mattina alla sera.

I vicini d'un pianista sono sempre ingiusti. Ma il giovine non si prendeva pensiero di questa ingiustizia.

Suonava ostinatamente gli studii di Bertini e le variazioni sul *Robin des Bois* di Mozart, il *Freischütz* di Weber, la *Semiramide* di Rossini.

Più ancora.

A forza di suonare gli venne idea che anche egli poteva comporre.

Da quest' idea all'esecuzione non fu che un passo.

Il passo venne superato assai felicemente, se non che, i mercanti di musica hanno, come i librai, un' unica risposta, variabile solo nella forma e nella sostanza, sulle ambizioni de' romanzieri o de' compositori esordienti:

— Fatevi conoscere e vi pubblicherò l'opere vostre.

È un circolo vizioso in apparenza, poichè un autore non può esser conosciuto se non dopo stampate e pubblicate le sue opere.

Ma non so come sia, coloro che hanno davvero il diavolo in corpo finiscono sempre per esser conosciuti.

— Cioè, so come ciò avviene!

Avviene come pel nostro giovine.

Fece grandi risparmi anche sul cibo, e finì coll'ammassare duecento franchi co' quali fece stampare delle variazioni sul tema *Di tanti palpiti*.

Avvicinavasi il giorno onomastico di suo padre.

Le variazioni furono stampate per quel giorno.

Il padre ebbe la soddisfazione di vedere il nome del figlio inciso a grosse lettere su piccioli punti neri che gli parevano tanto più rispettabili, in quanto che non ne capiva assolutamente nulla.

Ma dopo pranzo il figlio pose solennemente le variazioni sul pianoforte, e, coll' aiuto d' Erard, ebbe un splendido successo domestico.

Il caso o la Provvidenza, fe' sì che il pezzo non riuscì male e sortì un certo successo anche nel pubblico.

Il giovine non aveva introdotto in queste variazioni se non le difficoltà che egli stesso poteva superare, innestandovi un gran numero di crome e biscrome che producevano negli inesperti un effetto assai maestoso. I giovani allievi, di mediocre abilità, comperarono avidamente queste variazioni.

Sfortunatamente, l' editore soltanto poteva giudicare del successo, e come l' orgoglio è un peccato mortale, ed ei non voleva macchiarne chi avevagli affidato i proprii interessi, giunto già alla terza edizione, gli andava dicendo che gli rimanevano ancora nel fondaco mille copie della prima.

Però condiscese a fargli stampare il suo secondo studio a suo rischio e pericolo.

Il terzo con un dividendo sugli utili.

Questo dividendo, ci s' intende, fu sempre chimérico.

Ma, la musica piaceva, e il nome del nostro giovine cominciava a correre nelle sale.

Gli fu proposto dar lezioni.

Corse dal suo editore e lo consultò.

Credeva che, domandando tre franchi per lezione, le pretese fossero esorbitanti.

Ma l' editore gli fece comprendere che chi da tre franchi può darne dieci; che tutto dipendeva dai principii, e che era uomo spacciato se stimavasi men di dieci franchi all' ora.

— Ma, zio, osservò Petrus che aveva ascoltato con molta attenzione, e rimasto colpito da certa somiglianza, sapete che quest' istoria è molto simile alla mia?

— Davvero! disse il conte con un sorriso malignetto; aspetta, giudicherai meglio fra breve.

E ripigliò:

— Mentre il nostro giovine esercitavasi a comporre, acquistava certa perizia nell' eseguire.

Un giorno il suo editore gli propose di dare un' accademia.

Il giovine guardò quasi con isgoimento l' audace mercante di musica.

Però dare un' accademia era l' oggetto de' suoi più ardenti desiderii.

Ma aveva udito dire che le spese d' un' accademia ammontavano a mille franchi almeno.

Come tentare una simile speculazione?

Se l' accademia falliva, era rovinato.

Nè egli soltanto, ma anche il padre suo.

Allora il nostro giovine temeva ancora di rovinare suo padre.

Petrus guardò il generale.

— Lo sciocco, non è vero? continuò questi.

Petrus sbassò gli occhi.

— Mi hai interrotto, e non so più a qual punto siamo, continuò il generale.

— All'accademia, zio; il giovine musicante temeva di non poter pagare le spese.

— È vero.

L'editore di musica propose generosamente di incaricarsi di tutto, sempre a suo rischio e pericolo.

L'ingresso che la sua musica gli procacciava nelle prime case di Parigi gli dava speranza di collocare un certo numero di biglietti.

L'editore ne collocò mille a cinque franchi.

E ne diede generosamente quindici al musicante; erano per la sua famiglia ed i suoi amici.

Già ci s' intende che quel buon uomo di suo padre stava ai primi posti.

Il che, senza dubbio, esaltò il nostro esordiente che fece prodigi.

Il suo successo fu immenso.

L' intraprenditore ebbe mille e duecentocinquanta franchi di spese, ed incassò seimila franchi.

• — Parmi, disse timidamente il nostro giovine al mercante di musica, che vi fosse molta gente alla nostra accademia.

• — Biglietti regalati, rispose l'editore •.

— Va bene, disse ridendo Petrus; pare che nella musica accada come nella pittura. Vi ricordate il mio trionfo all' esposizione del 1824, n'è vero, zio?

— Diamine!

— Ebbene, un arpagone di mercante comperò il mio quadro per mille e duecento franchi e lo vendè seimila.

— Ma avesti, disse il generale, i milleduecento franchi?

— Meno alcuni luigi, rispose Petrus, spesi per la tela, pei modelli e per la cornice.

— Ebbene, disse il conte in aria più maligna, nuova rassomiglianza, caro Petrus, fra te e il nostro povero musicante.

E il generale, contento di questa interruzione, trasse la tabacchiera, ne cavò una presa con le estremità delle sue dita aristocratiche e l'aspirò, mandando un *ah!* voluttuoso.

CCLV.

**In cui vedesi, quando meno si aspettava,
entrare un nuovo personaggio.**

— Da quel punto, continuò il conte, la fama del nostro giovine musicante era stabilita.

L'editore di musica avrebbe voluto continuare la solfa incominciata; ma quando il nostro giovine non vedeva da sé gli fu fatto vedere dagli amici; e per quanto fosse grande la sua modestia, dovette convincersi che poteva volare con le proprie ali.

E infatti da quel momento, studiò pel pianoforte, lezioni, concerti, non mancava nulla, sicchè, a ventitrè o ventiquattro anni il nostro giovine guadagnava i suoi seimila franchi l'anno, il doppio cioè di quanto guadagnava suo padre a cinquant'anni.

Ora il primo pensiero che affacciò al giovine, giacchè aveva un buon cuore si fu di restituire al padre ciò che il padre aveva sborsato per lui.

Egli era vissuto a lungo con mille e settecento franchi all'anno; ei poteva dunque viver bene con tremila franchi.

Poteva restituire a suo padre tremila franchi all'anno.

Suo padre, che s'era privato di tutto per lui, non mancherebbe ormai più di nulla.

Poi le entrate aumenterebbero; avrebbe un libretto da musicare, che sarebbe rappresentato all'Opera-Comica od all'Opera; guadagnerebbe venti, trenta, quarantamila franchi all'anno, e come l'agiatezza era succeduta alla miseria, il lusso succederebbe all'agiatezza.

Che ti pare di questo disegno, Petrus?

— Ma, disse il giovine assai imbarazzato, dachè s' accorgeva che la situazione del musicante facevasi sempre più la sua; lo trovo molto naturale, zio.

— E avresti fatto al luogo del musicante ciò che il musicante aveva disegnato di fare?

— Zio, avrei procurato d'esser riconoscente verso il padre mio.

— La riconoscenza de' figli è un sogno, un bel sogno amico mio.

— Zio!

— Non ci credo, per parte mia, continuò il generale, e la prova si è che non sono ammogliato.

Petrus non rispose nulla.

Il generale fissò sopra di lui uno sguardo profondo, indi, dopo un breve silenzio, ripigliò:

— Ebbene, una donna fece svanire questo sogno.

— Una donna! mormorò Petrus.

— Eh, mio Dio! sì, continuò il generale; il nostro musicante s'imbattè in una donna ricchississima e sfarzossissima. Era, del resto, assai bella ed intelligente, artista anch'ella, per quanto può esserlo una gran dama. Il giovine pose, come suol dirsi in frase sentimentale, il proprio cuore a' suoi pledi. Ella degnossi accogliere questo amore, e da quel punto tutto fu finito.

Petrus alzò vivamente la testa.

— Sì, disse il generale, tutto fu finito. Il nostro musicante trascurò le sue lezioni. Come continuare a dar lezioni a sei franchi il biglietto, quando s'è ben veduti da una contessa, da una marchesa, da una principessa, e che so io? Trascurò gli studii, i temi, le variazioni per piano-forte e non osò più dar accademie. Egli aveva parlato d'un libretto da musicare, d'un esperimento all'Opera; aspettò il libretto e non venne. Gli editori affollavansi alla porta della sua casa; promise di lavorare, a patto però che gli anticipassero denaro. Gli editori sapevano che egli era onesto ed osservatore della propria parola e fecero quant'ei volle. Contrasse dei debiti: non bisognava porsi in una sfera degna dell'amante d'una gran dama? Aver cavalli, carrozze, livree, tappeti su per le scale? Ella naturalmente non dubitava di nulla. Ella aveva duecentomila

lire di rendita, e ciò che era rovinoso pel povero pittore era un nulla per lei. Ella non avvisò nemmeno che il giovine avesse una carrozza e due cavalli!... Chi non ha carrozza e due cavalli?... Il giovine andava intanto mangiandosi allegramente il fatto suo, e, consumato che l'ebbe, s'indirizzò al padre. Non so come facesse il padre per aiutarlo. Egli non gli diè, certo, del danaro, chè non ne aveva, ma gli diè probabilmente la firma. La firma d' un galantuomo che non ha debiti si sconta, con perdita, lo so, ma si sconta. Se non che, il giorno del pagamento, il padre, nonostante la sua probità ed il suo buon volere, non potrà pagare, di modo che un giorno, tornando dal passeggio, il nostro giovine vedrà il servo in livrea consegnargli, sur un piattello d'argento, una lettera che gli annunzierà che suo padre è in via della Chiave, e là, tu lo sai, Petrus, in via della Chiave si va per cinque anni.

— Zio! zio! esclamò Petrus.

— Ebbene, che c'è? domandò il generale.

— Oh, grazia! ve ne prego!

— Grazia? Ah! ah! mio caro, capite dunque che la storia che sto raccontando è a un dipresso la vostra?

— Zio, disse Petrus, avete ragione; sono uno sciocco, un orgoglioso, un insensato!

— Non siete peggio ancora, Petrus? disse il conte con una severità frammista ad una certa tristezza; perchè vostro padre ha posseduto una volta, a prezzo del suo sangue, un avere che vi avrebbe dato facoltà di vivere da gentiluomo, se pur questa vita da gentiluomo, in un tempo in cui il lavoro è dovere di tutti, non è sinonimo di ignavia e quindi d'infamia; perchè vostro padre, sbattuto per trent'anni sul duro letto dell'oceano, vi ha coricato fanciullo in una culla dorata, vi siete dato a credere - avendo la tempesta ripigliato quanto la tempesta s'era lasciato prendere -, che tutto fosse ancora come a' giorni della vostra infanzia, quando giuocavate con le ghinee inglesi ed i doppioli spagnuoli, e non avete riflettuto che era viltà, quand'anche non glielo aveste domandato, accettare da un vecchio per soddisfare la vostra stolta vanità, ciò che la carità del caso gli lasciava?

— Zio! zio! esclamò Petrus, risparmiatemi, per carità!

— Sì, ti risparmierò, dachè ti ho veduto arrossire pur dianzi

della propria tua colpa mascherata sotto il nome d'un altro. Sì, ti risparmiarò, giacchè spero, se è tempo ancora di salvarti, che l'aspetto dell'abisso, verso cui corri ed ove trascini con te il mio povero fratello, ti farà dare addietro.

— Zio, disse Petrus stendendo la mano al generale, 'vi prometto...

— Oh! disse il generale, non ti rendo sì facilmente una mano che ho ritirato una volta: *Tu promelli*, va bene, Petrus, ma soltanto, quando verrai a dirmi: *Ho mantenuto*, ti dirò: *Bravo* giovine, sei veramente un galantuomo.

Ed il generale, per rendere un po' men duro il suo rifiuto, occupò le sue due mani, l'una a stringer la scatola, l'altra a recarsi una presa al naso.

Petrus, ora arrossendo ed ora impallidendo, lasciò cadere inerte la mano che aveva steso al generale.

In quel punto udissi sulla scala un gran strepito di voci e di passi.

Le voci dicevano:

— Dichiaro al signore che gli ordini ricevuti sono positivi.

— E che ordini hai ricevuti, furfante?

— Di non lasciar salire alcuno se non dopo aver recato il suo biglietto.

— A chi?

— Al signor barone.

— E chi chiami tu il signor barone?

— Il signor barone di Courtenay.

— Vengo forse in casa del signor barone di Courtenay? Vengo in casa di Pietro Herbel.

— In tal caso il signore non salirà.

— Come, non salirò?

— No.

— Ah! tu mi sbarri la via? aspetta.

Certo a quegli a cui era stato detto d'aspettare non aspettò lungo tempo, perchè lo zio ed il nipote udirono quasi immediatamente un rumore assai strano e somigliante a quello d'un corpo pesante che cade dal primo piano al piano terreno:

— Che diavolo succede nella tua scala, Petrus? chiese il generale.

— Non so, zio, ma da quel che posso giudicare da qui, pare che il servitore sia alle prese con qualcuno.

— Olà! esclamò il generale, fosse un creditore che avesse stimato opportuno scegliere il momento in cui sono in casa tua?

— Zio! esclamò Petrus.

— Va' un po' a vedere.

Petrus mosse alcuni passi verso l'uscio; ma prima che vi fosse giunto, l'uscio si spalancò con forza e diede passo ad un uomo che entrò nello studio coll'impeto d'una bomba.

— Padre mio! esclamò Petrus gettandosi nelle braccia di quest'uomo.

— Figlio mio! disse il vecchio marinaio ricevendolo nelle braccia.

— È proprio quel pirata di mio fratello! disse il generale.

— Veli anche tu! sciamò il vecchio marinaio. In fede mia, quel cane aveva doppio torto di chiudermi la porta.

— M'immagino che tu parli del servo del mio signor nipote!

— Parlo d'un mariuolo che voleva impedirmi di salire.

— E che tu mi hai l'aria d'aver fatto discendere.

— Ho paura... Di' su, Petrus?

— Padre mio!

— Dovresti vedere se quell' imbecille non s'è rotto qualche cosa.

— Sì, padre mio, disse Petrus scendendo rapidamente la scala.

— Ebbene, vecchio lupo di mare, non sei dunque cambiato, disse il generale, e ti trovo rabbioso come quando ti ho lasciato?

— E scommetto che non mi cambierò più, disse Pietro Herbel; sono troppo vecchio.

— Ah! non dite che siete vecchio, mio signor fratello, dachè ho tre anni più di voi, notò il generale.

In quella Petrus tornò annunciando che il suo servo nulla erasi rotto, ma soltanto slogato un piede.

— In tal caso, disse il vecchio marinaio, era meno animale che non pareva.

Un lupo di mare.

Già più d'una volta in questo racconto fu ripetuto il nome del fratello del generale Herbel, del padre di Petrus; ma il numero dei nostri personaggi è sì grande ed i nostri fatti sono sì numerosi e sì profondamente intrecciati gli uni agli altri che per maggior chiarezza, preferiamo, invece di metter innanzi fin dalle prime scene, giusta le norme dell'arte drammatica, i nostri personaggi, affine di non intricare l'intreccio, dipingere il fisico ed il morale di questi personaggi, mentre compariscono davanti ai nostri lettori per pigliare una parte attiva nel nostro dramma.

Come s'è veduto, il padre di Petrus spalancò l'uscio dello studio di suo figlio e fece la sua apparizione.

Ora questo nuovo personaggio sta per rappresentare, ed ha già rappresentato, nell'esistenza di suo figlio, una parte troppo importante, perchè, nell'interesse delle scene che seguiranno, ei crediamo in obbligo di dire qualche cosa sugli avvenimenti della sua vita passata sì aspramente rimproveratagli dal fratello.

Il lettore si rassicuri; non imprendiamo a scrivere un nuovo romanzo, e procureremo d'esser brevi più che sia possibile.

Cristiano Pietro Herbel, visconte di Courtenay, fratello cadetto del generale, era nato come lui nella patria di Duguay-Trouin e di Sorcouf.

Era nato nel 1770 a Saint-Malò, nido di tutte quelle aquile marittime indicate sotto il nome generico di corsari, e che furono, se non il terrore, il flagello almeno degli inglesi per sei secoli, cioè da Filippo-Augusto sino alla Ristorazione.

Ignoro se siavi un'istoria della città di Saint-Malò ma so che nessuna città marittima potrebbe vantarsi a miglior dritto d'aver dato alla Francia più intrepidi marinai.

Fra Duguay-Trouin e Sorcouf, possiamo collocare Cristiano, il Corsaro, o, se vogliamo, invece del suo soprannome di guerra dargli il suo nome di famiglia, Pietro Herbel, visconte di Courtenay.

Per farlo conoscere ci basterà mettere un po' in luce alcuni dei primi giorni della sua giovinezza.

Fin dal 1786, cioè di sedici anni appena, Pietro Herbel faceva parte dell'equipaggio d'un corsaro, sul quale erasi, due anni prima, ingaggiato come volontario.

Catturati sei legni inglesi in una sola campagna, questo corsaro, armato a Saint-Malò, fu preso alla sua volta; condotto nella rada di Portsmouth, l'equipaggio fu distribuito sui pontoni.

Il giovine Herbel fu, con cinque compagni, mandato sul pontone *Re Giacomo*.

Vi rimase un anno, sempre co' suoi cinque compagni.

S'era praticata nel frapponte una specie di cabina infetta che serviva di prigione ai prigionieri.

Questa prigione riceveva aria e luce da una cannoniera larga un piede, alta sei pollici.

Solo da questa i poveretti vedevano il cielo.

Una sera Herbel disse ai compagni, sbassando la voce:

— Non vi annoiate qui?

— Terribilmente, rispose un parigino che allegrava di tempo in tempo la comitiva con qualche barzeletta.

— Cosa arrischierete per andarne? continuò il giovine.

— Un braccio, disse l'uno; una gamba, disse l'altro; un occhio, disse un terzo.

— E tu, parigino?

— La testa.

— Va bene, tu non mercanteggi: sei l'uomo di cui ho bisogno.

— Come?

— Sì.

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che fuggo stanotte, e che, essendo tu disposto a mettere la stessa posta di me, fuggiremo insieme.

— Ah! non dir corbellerie, raccomandò il parigino.

— Spiegati, dissero gli altri.

— È presto fatto. Sono stufo di quest'acqua calda che chia-

mano thè, di questa vacca dannata che chiamano bue, di questa nebbia che chiamano aria, di questa luna che chiamano sole, di questa forma di cacio che chiamano luna, e parto.

— E come?

— Non c'è bisogno che lo sappiate, poichè il solo parigino viene con me.

— E perchè mo' il solo parigino?

— Perchè non vo' saper nulla di gente che guarda pel sottile quando si tratta della Francia.

— Eh, diavolo! noi guardiam pel sottile?

— Allora la è un'altra faccenda. Siete risoluti di sacrificare a un bisogno la vita nell' intrapresa che stiam per tentare?

— V'è probabilità di riuscita?

— Una.

— E di non riuscita?

— Nove.

— Accettiamo.

— Benissimo.

— Che s'ha da fare?

— Nulla.

— Ma però...

— Osservarmi e tacere.

— È facile, disse il parigino.

— Non quanto credi, disse Herbel; per adesso, silenzio!

Herbel si levò dal collo la cravatta, e fece cenno al vicino d'imitarlo.

Tutti gli altri lo imitarono.

— Bene! disse Herbel.

E pigliando una dopo l'altra le cravatte, le annodò alle estremità, ed annodate, le spenzolò alla cannonajra, come avrebbe fatto di una lenza.

— Poscia le trasse su.

— L'estremità non era bagnata.

— Diavolo! diss' egli; a chi di voi non preme la camicia?

Un prigioniero si trasse la camicia e ne stracciò una lista.

Herbel aggiunse quella lista alle cravatte, legò una pietra all'estremità, a mo' del piombo di scandaglio, e ripeté lo sperimento.

La lista tornò su immollata.

Era lunga abbastanza per arrivare al mare.

— Va bene, disse egli, e lasciò pender la fune.

La notte era scura, e riusciva impossibile scorgere nell'oscurità quella fune pendente al fianco della nave.

Gli altri lo guardavano con inquietudine e lo volevano interrogare.

Ma egli rispondeva loro con un cenno che significava:

— Zitto!

Scorse quasi un'ora. Mezzanotte scoccò al campanile di Portsmouth.

I prigionieri numeravano ansiosi i tocchi.

— Dodici, disse il parigino.

— Mezzanotte, risposero gli altri.

— È tardi, n'è vero? chiese una voce.

— Non s'è perduto tempo, rispose Herbel; silenzio!

E tutto tornò nell'immobilità.

In capo ad alcuni minuti il suo volto rischiarossi.

— Morde, diss'egli.

— Va bene, rispose il parigino.

Herbel agitò bel bello la fune come avrebbe fatto una cordicella di campanello.

— Morde sempre? chiese il parigino.

— È còlta, disse Herbel.

E trasse a sè bel bello la fune, mentre i prigionieri rizzavano in punta de' piedi, per vedere ciò che pescava.

E trasse una laminetta d'acciaio, sottile come la mole d'un orologio, aguzza come la mascella d'un luccio.

— Conosco questo pesce! esclamò il parigino; esso ha nome sega.

— E sai a che salsa si metta, non è vero rispose Herbel.

— Perfettamente!

— Allora noi ti lasciam fare.

Herbel staccò la sega, e cinque minuti dopo, lo strumento mordeva senza strepito sulla carèna di *Re Giacomo*, prolungando la cannoniera in modo da ingrandirne l'apertura sì che un uomo vi potesse passare.

In questo mezzo il Parigino, il cui spirito disinvolto annodava le une alle altre fila di un'azione colla facilità con cui Pietro Herbel le due estremità di una cravatta, il Parigino nar-

rava sommessamente agli altri prigionieri come Pietro Herbel si fosse procacciato lo strumento con cui operava.

Tre giorni prima, un'amputazione era stata fatta a bordo del *Re Giacomo* da un chirurgo francese residente a Portsmouth.

Alcune parole erano state ricambiate fra Pietro Herbel e il chirurgo.

Pietro Herbel aveva, senza dubbio, chiesto al compatriotta di procurargli una sega; il chirurgo gliel'aveva promessa ed aveva mantenuta la parola.

Quando il Parigino ebbe finito, Pietro Herbel se' cenno con la testa che quanto aveva supposto era il vero.

Segato una cannoniera si diè mano a segar l'altra.

Scoccò un'ora.

— Va bene, disse Herbel, abbiamo ancora cinque ora di notte.

E si rimise alla bisogna con alacrità di buon augurio pel successo dell'impresa.

CCLVII.

Una fuga.

In capo ad un'ora il lavoro era ultimato ed il pezzo di legno segato non era più appiccicato che ad un filo.

Il menomo sforzo bastava a staccarlo.

Pietro Herbel si fermò.

— Attenti, disse, che ciascuno di voi faccia un fardelletto dei proprii calzoni e della camicia, e se lo leghi sulle spalle con le tirelle come un soldato il suo sacco. Quanto all'abito ne farem senza, atteso il colore ed il marchio.

Gli abiti dei prigionieri erano gialli e segnati d'un 'T e d'un O.

I prigionieri obbedirono in silenzio.

— Ora, continuò Pietro Herbel, ecco sei bastoncini di diversa grandezza; il più grande scenderà nel mare pel primo e così successivamente.

— Si tirò a sorte. Pietro Herbel, doveva uscire pel primo, il Parigino per l'ultimo.

— Ci siamo, dissero sel marinal.

— Prima un giuramento.

— Quale?

— La sentinella forse farà fuoco su di noi.

— C'è tutta la probabilità, rispose il Parigino.

— Se nessuno è còlto, tanto meglio, ma se qualcuno rimane ferito....

— Peggio per lui, disse il Parigino; mio padre, cuoco, diceva sempre che non si fanno frittate senza rompere le uova.

— Non basta, ricambieremo la nostra parola: chi sarà còlto non metterà un grido, si separerà tosto dai compagni, nuoterà a destra o a sinistra, e darà, preso che sia, falsi schiarimenti.

— Parola di francese! risposero i cinque prigionieri stendendo la mano.

— Dio ci protegga allora!

Pietro Herbel fece uno sforzo, trasse a sè il pezzo di legno che lasciò, cadendo, un apertura dalla quale poteva passare il corpo d'un uomo.

Indi con due tratti di sega verticali, tre linee discosto l'uno dall'altro, scavò una specie di tacca in cui passò l'estremità della corda composta di cravatte e di maniche di camicia, che doveva servire a far calar gli uomini sino al mare; formò un nodo all'estremità di questa corda, sì che non potendo passar per la tacca, presentasse la resistenza neccessaria a reggere il corpo d'un uomo, poi si appese al collo una fiasca di rhum. Finalmente egli si fece legare al polso sinistro il coltello aperto, e compiuti i preparativi, afferrò la corda e scivolò sino al mare, ove scomparve, per non ricomparire che oltre il circolo di luce proiettato dalla lanterna ardente sulla galleria esteriore ove passeggiava la sentinella.

Figlio dell'oceano, Pietro Herbel, educato in mezzo all'onde come un uccello di tempesta, era un nuotator peritissimo. Attraversò quindi agevolmente, e tuffandosi le quattro o cinque braccia d'acqua illuminate dalla lanterna, ricomparve poscia nell'oscurità.

Ma invece di proseguire il suo cammino, si fermò aspettando i suoi compagni.

Poco stante l'onda si aperse poco discosto da lui e la testa del secondo prigioniero comparve sulla superficie dell'acqua.

Indi quella d' un terzo, poi quella d' un quarto.

Ad un tratto una striscia di luce si diffuse sull'onde, seguita da uno scoppio; la sentinella aveva fatto fuoco.

Non si udì un grido, ma nessuno ricomparve.

Ma, quasi immediatamente, s' udì un tonfo nell'acqua e in capo a tre secondi il mare, aprendosi, lasciò intravedere la faccia accorta e beffarda del Parigino.

— Avanti, diss'egli, non c'è tempo da perdere, il numero cinque è rimasto ferito.

— Seguitemi, disse Pietro Herbel, e procuriamo di non separarci.

A queste parole i cinque fuggitivi, condotti da Pietro Herbel, s' indirizzarono, quanto era possibile, verso il mare.

Dietro ad essi, a bordo d'un pontone, era un gran trambusto.

Il colpo di fuoco della sentinella aveva dato l'allarme; cinque o sei altri colpi furono tratti a caso; i fuggitivi sentirono fischiare le palle, ma nessuno fu còlto.

Un canotto fu posto in mare con la consueta prontezza con cui siffatte manovre soglionsi eseguire; quattro rematori gittaronsi in esso con quattro soldati e un sergente, coi fucili carichi e la baionetta in canna, e il canotto si mise in cerca de' fuggiaschi.

— Sparpagliatevi se potete, disse Herbel.

Il canotto saltellava sull' onde. Un marinaio, seduto a prua, recava una fiaccola che illuminava per modo da distinguere un pesce dall' altro.

Il canotto s' avanzava diritto contro i fuggitivi.

Ad un tratto s' alzò un grido a sinistra di esso.

Sarebbesi detto il lamento d' uno spirito del mare.

I voganti raccolsero i remi; il canotto si arrestò.

— Aiuto, aiuto i annego i gridò una voce con tono disperato.

Il canotto piegò a babordo e mutando direzione si diresse dalla parte d' onde veniva la voce.

— Siamo salvi, disse Herbel; il bravo Matteo, vedendosi ferito, si è dirizzato a sinistra e li tira a sè.

— Viva il numero cinque! esclamò il Parigino; giunto a terra fo voto di fare un brindisi alla sua salute.

— Zitto e avanti, disse Herbel: ciascuno di noi avrà bisogno di tutta la sua lena e non è bene sprecarla.

I fuggitivi continuarono ad avanzarsi con a capo di colonna Herbel.

In dieci minuti di silenzio, durante i quali eglino potevano aver fatto un quarto di miglio.

— Non vi pare, chiese Herbel, che il mare divenga più difficile? Sono stanco od abbiám deviato a destra?

— A sinistra! a sinistra! disse il Parigino, siamo nella melma.

— Chi mi aiuta? disse un nuotatore, mi sento impacciato.

— Dammi la mano, camerata, disse Herbel, e chi può ancora nuotare ci tragga a sè.

Herbel si sentì afferrare pel polso; una scossa violenta lo sospinse a sinistra e trasse con sè il compagno sprofondato nella melma.

— Oh! in fede mia, disse questi trovandosi in un' acqua un po' più sciolta, la faccenda va meglio. Morire annegato, va bene; è la morte d' un marinaio; ma nella melma è la morte d' un spazza-chiaviche.

Superarono un piccolo promontorio e scórsero un lume.

— La prigione di Forton! disse Herbel; nuotiamo da questa parte; gl' isolotti di fango sono ad occidente; qui abbiám due leghe di mare, ma abbiám fatto passeggiate anche più lunghe e non trattavasi della vita.

In questa un razzo, accompagnato da un colpo di cannone, s' alzò dal pontone il *Re Giacomo*.

Il duplice segnale annunziava una fuga. Cinque minuti dopo un altro razzo e un colpo di cannone partirono dalla fortezza di Forton.

Poi due o tre canotti, ciascuno con una torcia alla prua, presero il largo.

— A destra! a destra! disse Pietro Herbel, o giungeranno a tempo a chiuderel il passo.

— Ma gl' isolotti di fango? chiese una voce.

— Noi li abbiám oltrepassati, rispose Herbel.

Eglino nuotarono silenziosamente per cinque minuti, appoggiando a destra.

Il silenzio era sì grande che udivasi il respirare d' uno dei nuotatori impacciato.

— Eh! sciamò il Parigino, se v'ha fra noi un vitello marino lo dica.

— Io sono spossato, disse il numero tre; sento mancarmi il respiro.

— Fa la tavola, disse Herbel; ti spingerò.

Il fuggitivo si rivolse sul dorso e prese un po' di riposo in quella posizione.

Ma poco stante el si rimise a nuoto.

— Sei già riavuto? domandò il Parigino.

— No, ma l'acqua è ghiacciata, ed io gelo.

— Il fatto sta, disse il Parigino, ch'essa non ha trentacinque gradi di calore.

— Aspetta, disse Herbel nuotando con una sola mano e porgendo la fiaschetta di rhum al numero tre.

— Mi sarà impossibile, disse questi, reggermi sull'acqua e bere.

Il Parigino gli mise la mano sotto l'ascella.

— Animo, bevi, diss'egli, noi intanto ti sorreggeremo.

Il numero tre diè di piglio alla fiasca e mandò giù due o tre golate.

— Ah! diss'egli, ciò mi salva la vita.

E tese la fiasca ad Herbel.

— Ed il Parigino non avrà nulla dunque?

— Bevi, presto, disse Herbel, senza perder tempo.

— Non si perde mai tempo quando si beve, notò il Parigino.

E mandò giù una o due sorsate del forte liquore.

— Chi ne vuole? disse alzando in aria la fiasca.

I due altri fuggitivi stesero la mano, e ciascuno attinse nuove forze al serbatoio del fuoco.

La fiasca tornò ad Herbel, che la riattaccò al collo.

— E tu non bevi? gli domandò il Parigino.

— Ho ancora calore e forza, disse Herbel, e serbo quanto rimane in questa bottiglia per uno più stanco di me.

— O grande pellicano! sciamò il Parigino; ti ammiro, ma non ti imito.

— Zitto! disse il numero quattro; odo parlare davanti a noi.

— E parlare in basso-breton, corpo del diavolo! disse il numero tre.

— Come mai possono esservi dei bretoni nel porto di Portsmouth?

— Zitto! disse Herbel, ed accostiamoci più che si possa a quel punto nero che ci sta innanzi e che mi sembra uno sloop.

La voce veniva infatti di là.

— Silenzio!

Tutti ammutolirono e si udì distintamente un tonfo di remi.

— Poniam mente alla barca, disse sommessamente un fuggiasco.

— Non ha lume e non ci vedrà.

Passò infatti dieci braccia lontano dai fuggitivi senza scorgerli; ma continuava a ricambiar parole con lo sloop.

— Fa buona guardia, Pitcaërn, diceva una voce, e fra due ore torneremo con del denaro.

— State di buon animo, rispose un'altra voce a bord dello sloop, ed era, non ha dubbio, quella di Pitcaërn: buona guardia sarà fatta.

— Ma come avviene mai, disse il numero tre, che v'è un compatriotta nel porto di Portsmouth?

— Te lo spiegherò or ora, rispose Herbel, intanto siamo salvi.

— Vorrei che non andassimo per le lunghe, ripigliò il numero tre, giacchè sono intirizzito.

— Ed io pure, disse il numero quattro.

— Coraggio, disse Herbel; rimanetevi qui, se potete, senza indietreggiare od avanzare, e lasciatemi fare.

E fendendo le onde come un delfino, drizzossi allo sloop.

I quattro fuggiaschi si strinsero insieme, fendendo gli orecchi pronti ad ogni avvenimento.

CCLVIII.

Un compatriotta.

Ecco quanto i nostri fuggitivi, reggendosi a fatica sull'acqua tanto erano intirizziti, videro ed udirono.

Prima di tutto videro scomparire Pietro Herbel nel buio della notte, reso più fitto dall'ombra che gittava lo sloop.

Poi udirono il seguente dialogo in basso-bretonne che due dei nuotatori, uno di Saint-Brieuc, l'altro di Quimperlè, poterono tradurre ai loro compagni.

— Ohe, della barca! ohe! aiuto! soccorso!

Una voce, quella che aveva già parlato, rispose:

— Chi domandò soccorso laggiù?

— Un camerata, un compatriotta del paese di Galles.

— Del paese di Galles? di che parte del paese di Galles?

— Dell'isola d'Anglesea, eh! presto, presto! od affogo.

— Soccorso, soccorso, è presto detto; ma che cosa fai tu in mezzo al porto?

— Sono marinaio del vascello inglese la *Corona*; mi hanno punito ingiustamente, e disertato.

— Che cosa chiedi?

— Un po' di riposo che mi dia forza di afferrare la terra.

— E degg'io espormi alla prigionia per chi non conosco? Passa al largo!

— Se ti dico che vado a fondo, che annego!

E s'udì la voce troncata dall'onda, che passava sul nuotatore.

La scena era sì ben sostenuta che i fuggitivi credettero un momento che il loro camerata s'annegasse ed avvicinaronsi allo sloop.

Ma la voce si fece udire di bel nuovo.

— Aiuto! aiuto! diceva, tu non lascerai perire un compatriotta, quando non hai che a gettargli una corda per salvarlo.

— Orsù! gira a orza.

— Eh, mio Dio! non sei Pitcaërn?

— Sì, sono io, disse il marinaio maravigliando: e tu chi sei?

— Chi sono? La corda! la corda! vado a fondo! io annego!... la cor....

E l'onda passò per la seconda volta sulla testa del nuotatore.

— E diavolo! ecco la corda! L'hai afferrata?

S'udì il sordo rantolo di chi s'annega e vuol parlare ed ha le vie respiratorie otturate dell'acqua.

— Bene, disse Pitcaërn, non abbandonare la corda. Mi hai l'aria di buon marinaio, e se l'avessi saputo avrei mandato giù un seggiolone a ruote per far salire il signore a bordo.

Ma il marinaio gallese, appena ebbe tempo di compiere il suo motto scherzoso, perchè Herbel, che intanto aveva posto piede lentamente a bordo dello sloop, afferrò Pitcaërn, lo rovesciò sul ponte, e puntandogli il coltello alla gola, gridò in francese ai suoi compagni:

— Presto, camerati ! a bordo, siamo salvi !

I fuggitivi non se ne fecero dire due volte. Si avvicinarono con quanto fiato avevano in corpo e furono in un attimo tutti e quattro sul ponte.

Herbel, teneva Pitcaërn proteso sotto il ginocchio col coltello alla gola.

— Legate e mettetegli il bavaglio, il brav'uomo, disse Herbel, ma senza fargli alcun male.

Indi a Pitcaërn :

— Mio caro Pitcaërn, continuò Herbel, bisogna tu che ci perdoni questa lieve soperchieria ; non siamo disertori inglesi, ma francesi fuggiti dai pontoni ; prendiamo in prestito il suo sloop per fare una scorsarella in Francia ; giunti a Saint-Malo o a Saint-Brieuc sei libero.

— Ma, domandarono i fuggiaschi, come mai l'equipaggio d'uno sloop inglese parli il basso-breton ?

— Non è l'equipaggio delio sloop inglese che parli il basso-breton, siamo noi che parliamo il gallese.

— Io non capisco però più di prima, disse il Parigino.

— Vuoi una spiegazione ? chiese Herbel ponendo il bavaglio, bisogna rendergli giustizia, con la maggior precauzione a Pitcaërn.

— La desidero infatti, lo confesso.

— Ebbene ti insegnerò quel che mi hanno insegnato in collegio.

— Insegna.

— Gl'inglesi del paese di Galles sono una colonia della Bassa-Bretagna emigrata da otto o novecent'anni dalla Francia conservando pura ed intatta la lingua materna ; ecco in che modo i Gallesi parlano breton e i Bretoni parlano gallese.

— Ecco che cosa vuol dire avere studiato, disse il Parigino ; Herbel, sarai un giorno ammiraglio.

Intanto avevano legato ed imbavagliato Pitcaërn.

— Ora, disse Pietro Herbel, si tratta di scaldarci, fare asciugare le vesti, vedere se in questo benedetto sloop avvi qualche cosa da mettervi il dente e star pronti ad uscir dal porto sul far del giorno.

— Perchè non subito ? chiese il Parigino.

— Perchè non s' esce dal porto, amico mio, prima che il vascello-ammiraglio l'abbia aperto con un colpo di cannone.

— È vero, risposero insieme i fuggitivi.

Uno di essi fu posto in vedetta sul bompresso e i tre altri si recarono a ridestare il fuoco nella cucinetta.

Sfortunatamente le vesti immolate nell'acqua salsa, non si asciugano sì presto.

Ricercato ogni ripostiglio dello sloop, furono, trovati i calzoni, le giacchette e le camicie degli amici di Pitcaërn.

I fuggitivi gl'indossarono, e mentre erano assorti appunto in questa grave occupazione udirono l'uom a vedetta gridare:

— Ehi! tutto l'equipaggio sulla tolda!

I tre camerati trovaronsi in un attimo al posto.

E non senza ragione; perchè vedevansi avanzare tre o quattro punti luminosi, che andavano prendendo forma di palischerini carichi di soldati.

I palischerini facevano una visita nel porto.

— Orsù! disse Pietro Herbel, non isfuggiremo ad una visita; ci vuol coraggio. Prima di tutto toglietemi dinanzi Pitcaërn.

— Dobbiam gittarlo in mare? chiese uno dei fuggitivi.

— No, basta nasconderlo, sì che nessuno lo trovi.

— Dr' un po', Pietro, domandò il Parigino, se lo nascondessimo in un hamac, tirandogli la coperta sugli occhi, non potrebbero accorgersi che è imbavagliato, e diremmo che è ammalato e vi troveremmo il vantaggio, che non solendo gli ammalati coricarsi vestiti, uno di noi avrebbe un par di calzoni ed una giacchetta bell'e nuovi.

La proposta fu accettata a coro.

— Ora, disse Pietro Herbel, chi parla il basso-bretonne rimanga con me sulla tolda, mentre gli altri terranno compagnia a Pitcaërn; penso io a tutto.

Quando Herbel disse *penso io a tutto*, ciascuno comprese che egli saprebbe trarsi d'impaccio; e però il parigino e il suo compagno scesero con Pitcaërn, mentre Herbel e i due bretoni rimasero aspettando la visita.

Nè aspettarono a lungo.

Uno schelmo si dirizzò verso lo sloop.

Pietro Herbel, per essere bene in mostra, saltò sull'impagliamentatura.

— Oh, dello sloop! gridò il capitano comandante la ronda.

— Presenté! rispose Pietro Herbel in basso-bretonne.

— A meraviglia! esclamò il capitano, abbiám da fare con gallesi, vi è alcuno fra voi che parli la lingua di questi selvaggi?

— Io, capitano, rispose un soldato; sono di Caermasten.

— Interroga allora.

— Oh, dello sloop! gridò il soldato in gallese.

— Presente! ripeté Herbel.

— Chi siete?

— La *Bella Sofia* di Pembroke.

— Di dove venite?

— Da Amsterdam.

— Il carico?

— Merluzzo.

— Non avete veduto cinque prigionieri francesi fuggiti dai pontoni?

— No, ma se li vediamo, possono star tranquilli.

— Che fareste loro?

— Li tratteremo come meritano.

— Che cosa dicono? chiese il capitano.

Il soldato tradusse il dialogo.

— Va bene, disse l'uffiziale, morte ai francesi, e viva re Giorgio!

— Hurrah! risposero i bretoni.

Lo schelmo si allontanò.

— Buon viaggio, disse Pietro Herbel; e, quando spunterà il giorno fra una mezz' ora, leviam l'ancora, e stiam pronti a far vela.

CCLIX.

**in cui i fuggitivi danno una festa a Pitcaërn
quando meno vi si aspettava.**

I nostri cinque fuggitivi, passarono un' ora nelle più strazianti angosce, finalmente una linea griggiastrea comparve sull'orizzonte orientale; ed è ciò che in Inghilterra chiamasi aurora.

Quasi in pari tempo una viva luce seguita da uno scoppio che si sparse sulle onde e andò a frangersi alle rive, balenò al

flanchi di un vascello maestoso a tre ponti che, simile a fortezza galleggiante, custodiva l'ingresso del porto.

Era il segnale allo sloop di prendere il largo.

— Non aspettò sicuro un secondo permesso. Alzata la bandiera inglese, passò lontano un tiro di pistola dal vascello ammiraglio.

Herbel, in piedi sull'impagliettatura agitando il cappello, gridò con quanto fiato avea nei polmoni:

— Hurrah! pel re Giorgio!

Di viver a bordo dello sloop non c'era troppa abbondanza; ma i pranzi dei cinque prigionieri, paragonati a quelli dei pontoni, erano veri banchetti di Sardanapalo.

A questi banchetti, è duopo confessarlo, non mancarono di invitare il povero Pitcaërn.

Col pericolo era cessato ogni rigore.

Fu slegato, e Pietro Herbel avea ricominciato per lui, il corso d'istoria clinica fatto ai compagni.

Pitcaërn avea compreso, ma non erasi consolato: se non che giurò di non più fidarsi in avvenire di chi parlasse lingua gallese.

Se compariva una vela all'orizzonte, Pitcaërn era costretto a scendere nella stiva.

L'apparizione di queste vele era frequente.

Ma lo sloop era costruzione inglese e navigava con vele essenzialmente di foggia britannica; portava nel pennone i tre leopardi di Inghilterra, il leone di Scozia, la lira d'Irlanda e persino i tre gigli di Francia, che non iscomparvero se non dopo vent'anni.

Era impossibile immaginare che un guscio di noce francese si arrischiasse in tal modo fra gli incrociatori inglesi, e nessuno supponeva veder cinque prigionieri diretti alla volta di Francia, nei cinque marinai che sdraiati tranquillamente sulla tolda, lasciavano che il vento e le vele li portassero innanzi.

Il vento infatti spirava propizio e non era necessario occuparsi di nulla.

La dimane sull'albeggiare, cioè ventiquattr'ore dopo l'uscita dal porto di Portsmouth, fu scoperto il capo La Hague.

Si trattava di serrare il vento per non superarlo, se no cadevasi negli arcipelaghi delle isole di Aurigny, Guernesey e Jersey

proprietà dell'Inghilterra sin da Enrico I e importuni custodi delle nostre coste.

Si serrò il vento e si mise la prua su Beaumont.

È difficile esprimere le sensazioni del fuggiaschi, quando, intraveduta la terra di Francia come una nebbia, la scórsero delinearsi chiaramente con le colline, i porti, i golfi, le sinuosità.

Poi, quando, videro biancheggiare di mezzo al verde le cassette coi loro fumaiuoli, rimasero tanto assorti in quella contemplazione, che dimenticarono abbassare la bandiera inglese.

Una palla di cannone, che fece saltar l'acqua a cento braccia dallo sloop, li tolse dalla loro estasi.

— Oh ve'! sciamarono maravigliando i francesi, tirano contro di noi?

— Eh! no, perdio, non contro di noi, disse Herbel, ma contro questo cecio turchino.

E calò lestamente la bandiera.

Ma troppo tardi: la *Bella Sofia* era presa di mira. D'altra parte, oltre la bandiera, la sua costruzione inglese bastava a farla conoscere.

Accade nella marina come che nella popolazione.

Ponete la più bella inglese, foss'anco allevata in Francia, in mezzo a un gruppo di francesi, e conoscete tosto la inglese al portamento.

Lo sloop era stato doppiamente riconosciuto dalla bandiera e dalla costruzione.

E però Herbel ebbe un bell'ammaluar la bandiera, una seconda palla succedette dietro alla prima, e colse sì davvicino la *Bella Sofia*, che fece saltar l'acqua fin sulla tolda.

— Diavolo! disse il parigino; non riconoscono gli amici?

— Che fare? dissero gli altri.

— Tirare avanti, rispose Herbel; probabilmente non v'è bandiera francese a bordo lo sloop, e ci avverrà lo stesso ad ogni porto in cui ci presenteremo.

— Oh! sciamò il Parigino, saprem ben trovare una tovaglia, un mantile, una camicia?

— Sì, disse Herbel; ma intanto siam segnalati come inglesi, ed ecco una corvetta che prende il largo per venirci incontro. Fra dieci minuti ci darà la caccia. Se l'accettiamo, saremo raggiunti e mandati a pieco fra un'ora; poichè, come far loro com-

prendere che siamo francesi? Avanti! adunque, figliuoli, e Viva la Francia!

I fuggiaschi levarono un grido unanime di: Viva la Francia! e continuarono a navigare verso Beaumont.

Il cannoneggiamento cessò. Sarebbesi detto che gli artiglieri stessero riflettendo alla poca probabilità che aveva lo sloop di effettuare uno sbarco sulla costa francese.

Ma in capo ad alcuni minuti, una nuova scarica meglio diretta ruppe una verga della *Bella Sofia*.

— Orsù, disse Pietro Herbel, non c'è tempo da perdere: ponete uno straccio bianco qualunque in cima a una pertica, e fate segno che vogliamo parlamentare.

L'ordine fu eseguito.

Ma, o non si vedesse il cencio bianco o non gli si volesse prestar fede, il fuoco continuò.

Intanto Pietro Herbel erasi spogliato.

— Che cosa diavolo vuoi? domandò il Parigino; mostrar loro il deretano non è mica una bandiera.

— No, disse Herbel, ma dirò loro chi siamo.

E spiccando un salto dall'alto dell'impagliettatura, diè un tonfo nel mare, per ricomparire poi venti passi lontano.

E si avviò nuotando verso il porto.

Lo sloop, intanto fece sosta per significare che non contava dilungarsi dalla costa.

Alla vista dell'uomo che gettavasi a nuoto, e del legno che non opponeva resistenza, il fuoco cessò.

Poi videsi uno schifo farsi incontro al nuotatore.

Il contromastro che comandava lo schifo era appunto un Maluino.

Per un caso che la circostanza solo rendeva singolare, Pietro Herbel aveva preso le sue prime lezioni di cabotaggio da questo provetto marinaio.

Lo riconobbe nuotando e lo chiamò a nome.

Il marinaio levò il capo, fe' con la mano velo agli occhi, ed abbandonando il timone per correre a prua:

— Dio mi danni! sclamò, se quegli non è Pietro Herbel!

— Ohibò! Pietro Berthaut, gridò Herbel, mi avete scagliato un'imprecazione inglese e non si accoglie di tal modo un com-

patriotta, soprattutto un allievo. Buon giorno maestro Berthaut, come stanno vostra moglie, e i vostri figli?

Ed arrampicandosi allo schifo:

— Sì, per la madonna di Saint-Brienc, sono Pietro Herbel, diss'egli, e vengo da lontano, ve lo assicuro.

E gellosi tutto sgocciante nelle braccia del contromastro.

Lo sloop era sì vicino allo schifo che i quattro compagni di Herbel poterono vedere l'abbraccio filiale.

— Viva la Francia! gridarono ad una voce.

Il grido giunse allo schifo.

— Viva la Francia, risposero i marinai che avevano raccolto Herbel.

— Orsù, disse Berthaut, vi sono altri amici?

— Credo di sì, e vedrete.

Herbel accennò allo sloop di farsi innanzi.

I fuggitivi non se lo fecero dire due volte. In un batter d'occhi il piccolo bastimento si coprse di vele e si avanzò verso il porto, questa volta non più al tuonar del cannone, ma fra le grida di: Viva il re! Viva la Francia!

Tutti quei di Beaumont eran sul molo.

I cinque fuggiaschi approdarono.

Pietro Herbel baciò la terra, madre comune, come avrebbe fatto un antico romano.

Gli altri gittaronsi nelle braccia di chi si fece loro innanzi. Non erano fratelli? il Parigino badava specialmente ad abbracciar le sorelle.

In questo mezzo il povero Pitcaërn contemplava melanconico quella gioia universale.

— Olà, disse il vecchio Berthaut, chi è quell'uccellaccio che non prende parte alla gioia comune?

— È, rispose ridendo Pietro Herbel, l'inglese che ci ha prestato il suo legno.

— Prestato! sciamò Berthaut; un inglese vi ha prestato il suo legno? Venga, venga, e lo coroneremo di rose.

Herbel trattenne Berthaut, che nell'impeto del suo entusiasmo, volea stringersi al petto Pitcaërn.

— Adagio, diss'egli, ce lo ha prestato come noi prestiamo Jersey a re Giorgio, per forza.

— In tal caso è un'altra faccenda! disse Berthaut. Come!

non contento di fuggire, fai anche de' prigionieri? Una bella preda davvero! Lo sloop val bene un venticinquemila franchi: cinque mila franchi per ciascuno.

— Pitcaërn non è prigioniero, disse Herbel.

— Come!

— No, e il suo sloop non sarà venduto.

— Perché?

— Perché Pitcaërn è dato nella rete, perchè parla il bretone e ha un buon cuore; doppio motivo per trattarlo da compatriotta.

Poi accennando all'inglese:

— Vien qua, Pitcaërn, diss'egli in basso-bretone.

Pitcaërn obbedì.

Ma mogio mogio e a malincuore, come un dogo che ha trovato il padrone.

— Orsù, disse Herbel, i bassi-bretoni si accolgano qui intorno.

I bassi-bretoni obbedirono alla chiamata e si strinsero a cerchio.

— Amici miei! disse Herbel presentando loro Pitcaërn, ecco un compatriotta al quale vuoi imbandire un banchetto giacchè torna domattina in Inghilterra.

— Bravo! scamarono tutti i marinal stendendo la mano a Pitcaërn.

Pitcaërn non sapeva dove s'avesse la testa; egli credevasi sbarcato in qualche angolo ignoto del principato di Galles.

Tutti parlavano gallese.

Herbel gli narrò l'accaduto, e quanto era stato deciso di lui e del suo sloop.

Il povero diavolo nol voleva credere.

Non tenteremo porgere un'idea del banchetto, di cui i cinque fuggiaschi e Pitcaërn furono gli eroi.

La serata fu passata a tavola e la notte fra le danze. La dimane, convitati, ballerini e ballerine ricondussero Pitcaërn alla *Bella Sofia*, ch'ei trovò fornita meglio di prima.

Poiché lo aiutarono a spiegar le vele e a levar l'ancora.

Finalmente, spirando il vento propizio, uscì maestosamente dal porto fra le grida di: - Vivano i bretoni! vivano i gallesi!

E poichè il tempo fu bello quel giorno e il successivo, è a credersi che il bravo Pitcaërn e la *Bella Sofia* sieno approdato

felicemente in Inghilterra, e che il racconto di questa avventura desti anche al dì d'oggi la meraviglia degli abitanti di Pembroke.

CCLX.

La bella Teresa.

È facile comprendere che gli avvenimenti narrati, ingranditi dalla poesia bretona e dalla loquacità parigina, procacciarono a Pietro Herbel fama di prudenza e coraggio, sì che il suo nome suonò famoso sulle labbra del compagi, tanto più contento di esser loro compagno che il sapevano appartenente ad una delle prime famiglie francesi.

Nei pochi anni di pace che tennero dietro alla proclamazione dell'indipendenza americana, Pietro Herbel, per non perdere tempo, fece, come secondo e come capitano su legni commerciali, un viaggio nel golfo del Messico e due nell'India: uno a Ceylan, l'altro a Calcutta.

E però, quando la guerra arse più che mai nel 1794 e 1795, Pietro Herbel chiese alla Convenzione un brevetto di capitano, il quale, in considerazione de' suoi passati servigi, gli fu accordato senza una difficoltà al mondo.

Oltre di che, essendo noto il disinteresse di Pietro Herbel e l'odio tutto nazionale da lui nutrito contro gli inglesi, gli fu data licenza di armare a suo talento una corvetta od un brick. Un credito di cinquecentomila franchi gli fu accordato, e fu pure dato ordine all'arsenale di Brest di lasciar prendere al capitano Pietro Herbel tutte le armi che crederebbe necessario ad armare il suo legno.

Eravi allora sui cantieri di Saint-Malò un bel brick di cinque o seicento tonnellate, cui il capitano Herbel aveva tenuto dietro nella sua costruzione, dicendo fra sè e sè:

— Chi avesse questo legno con dodici uomini d'equipaggio in tempo di pace per fare il commercio della cocciniglia e del-

l'indaco, e cencinquanta uomini d'equipaggio in tempo di guerra per battere gli inglesi, avrebbe ragione di non considerare il re di Francia come suo cugino.

Ottenuta che ebbe Pietro Herbel la commissione, il credito di cinquecentomila franchi, ed il permesso d'armarsi nella rada di Brest, tornò a passeggiare più assiduo che mai intorno al cantiere, ove, come un fiore marittimo, sbocciava la *Bella Teresa*.

Pietro Herbel aveva battezzato il brik col nome della giovinetta da lui amata.

Non tardò a stringere il contratto, comperò in nome del governo il brik, e poté quindi dirigere il rimanente della costruzione, cioè l'alberatura e l'attrezzatura.

Nessun padre al mondo ebbe mai per l'unica figlia che recasi a fare la prima comunione, le amorose sollecitudini di Pietro Herbel pel suo brik:

Misurò in persona la lunghezza e la grossezza degli alberi e delle verghe; comperò al mercato di Nantes la tela per le vele, fece inchiodare sotto i propri occhi il rame che doveva fasciarlo, dipingere la carena di verde cupo, sicchè ad una certa distanza il corpo del bastimento confondevasi con le onde. Fece aprire dodici cannoniere da ogni lato e due a poppa; e, compiuti questi lavori preparatorii, calcolò il peso che l'armadura doveva aggiungere al peso naturale del brik, contrappose una corrispondente zavorra, e, navigando lungo le coste della Bretagna, aprendo talvolta il volo come uccello acquatico che prova le proprie ali, superò la punta del Sillon, passò fra l'Isola di Bas e Saint-Pol-de-Leon, lasciò addietro il capo Renan ed entrò nel porto di Brest, seco traendo tre o quattro legni inglesi come giovine e leggiadra donna tre o quattro vagheggini.

Sarebbe stata infatti una bella preda la *Bella Teresa*. Ma la *Bella Teresa* era vergine e veniva a cercare a Brest di che custodire la sua verginità.

Bisogna dire che per la difesa, il suo capitano nulla risparmiò. Ricevette nel suo ponte di mezza stiva ventiquattro cannoni da dodici, che sporgevano a babordo e tribordo, e due cannoni da ventiquattro a poppa, caso che fosse costretta a fuggire dinanzi a forze superiori, per poter scaricar, fuggendo, il suo doppio colpo, come i Partì di terribil memoria.

E nondimeno, quando era necessario non si scorgeva nella

Bella Teresa che un onesto legno mercantile, occupato nelle faccende di commercio, nessun bastimento aveva aria più verginale della sua. Allora i ventiquattro cannoni da dodici facevano un passo addietro, i due da ventiquattro ritiravano il collo di bronzo nel loro ponte di mezza stiva, la bandiera di pace sventolava al pennone, una lista di tela dello stesso colore della carena stendevasi lungo la linea delle sue cannoniere, che diventavano semplici apparecchi respiratorii. I suoi centocinquanta uomini di equipaggio si coricavano nel falso ponte, e gli otto o dieci marinai, bastanti alla manovra d' un brik, stavansi sdraiati sulla tolda, o per respirare un' aria più fresca, salivano sulle gabbie, od anco, son tanto matti i marinai, si divertivano a porsi a cavalcioni alle verghe del grande o del piccolo parrochetto, facendo avvertiti i compagni di ciò che avveniva fra le otto o dieci leghe che formavano quell'orizzonte circolare che una nave reca con sè dal momento che non ha più che l'oceano sotto la sua chiglia e il cielo sopra i suoi alberi.

In questo aspetto pacifico, il brik la *Bella Teresa* veleggiava celeremente un bel mattino del settembre 1793, fra l' isola Borbone e gl' isolotti Amsterdam e San Paolo, cioè in quel gran solco marittimo, che dallo stretto della Sonda stendesi a Tristano de Acunha, ed in cui si addentrano tutti i legni che per tornare in Europa debbono superare il Capo di Buona Speranza.

Quantunque navigasse celeremente, il brik non pareva aver fretta, e non spiegava che la metà delle sue vele, riserbando le altre a migliore occasione. Ad un tratto una voce che pareva venisse dal cielo gridò:

- Olà, di laggiù!
- Che c'è, rispose senza muoversi il contromastro che giuocava a carte col mastro timoniere, che c'è?
- Una vela!
- In che direzione?
- Sotto vento.
- Eh, laggiù! gridò il contromastro continuando a giuocare: avvisa il capitano.
- Sì, una vela! una vela! gridarono tutti i marinai sparsi o sulla tolda, o sulle impagliettature, o sulle sarchie.
- Un'ondata infatti, sollevando il bastimento che compariva

all'orizzonte, lo rese visibile all'occhio di tutti i marinai, mentre un semplice passeggero non lo avrebbe scorto in esso che un gabbiano aleggiante sulla cresta dell'onde.

Al grido - Una vela! un giovine di ventisei a vent'otto anni balzò sulla tolda.

— Una vela! gridò a sua volta.

I marinai seduti alzaronsi, e chi aveva in capo il cappello se lo trasse speditamente.

— Si capitano, una vela, risposero ad una voce i marinai.

— Chi è lassù? chies'egli.

— Il Parigino! risposero due o tre voci.

— Ehi! hai tu sempre la tua buona vista, Parigino, chiese il capitano, o degg'io farti portare il mio cannocchiale?

— È inutile, rispose il Parigino; veggio da qui l'ora all'orologio delle Tuileries.

— Dunque potrei conoscere il bastimento?

— È un gran brik, che può avere sei od otto denti più di noi, e che serra il vento per rizzarsi alla nostra volta.

— Sotto che vela naviga?

— Sotto i grandi parrocchetti, la vela di gabbia, la vela di trinchetto, il gran fiocco e la vela di brigantino.

— Ci ha veduto?

— È probabile, dachè lascia cadere la gran vela ed alza i parrocchetti.

— Segno che vuol parlarci, disse una voce presso il capitano.

Il capitano si volse per vedere chi osava frammischlarsi ad un dialogo così importante.

Riconobbe un suo prediletto, Pietro Berthaut, figlio del vecchio Berthaut, che, dieci anni prima, lo aveva raccolto fuggitivo nel porto di Beaumont.

— Ah! sei tu, Pietro? diss'egli ridendo e battendogli sulla spalla.

— Eh, si! sono io, disse il giovine rispondendo al riso col riso e scoprendo una doppia fila di magnifici denti.

— E credi ch'esso voglia parlarci?

— Lo credo.

— Ebbene, figliuolo; va ad avvertire il capo di batteria che abbiamo in vista una vela sospetta perchè si metta in pronto.

Pietro balzò nel boccaporto e scomparve.

Il capitano aveva alzato il capo.

— Ehi, Parigino ? diss'egli.

— Capitano !

— Che portamento ha questo legno ?

— Militare, e quantunque non si possa distinguere la sua bandiera, scommetterci che è un *goddem*.

— Sentite, compagni, v'è alcuno di voi che desideri tornare a visitar i pontoni ?

Cinque o sei marinai, che avevano sperimentata l'ospitalità inglese risposero a coro :

— Io no ! io no ! mille migliaia di fulmini !

— Ebbene, vedremo prima di tutto se vuole attaccar briga con noi, e quando saremo sicuri delle sue intenzioni, gli faremo conoscere le nostre. Spiegate tutte le vele della *Bella Teresa*, figliuoli, perchè possiamo mostrare agli inglesi che cosa sieno capaci di fare i figli di Saint-Malo.

Appena il capitano ebbe dato quest'ordine, il brik, che non aveva, come dicemmo, che le vele di gabbia, la vela di trinchetto e il gran fiocco, spiegò, come una doppia nuvola, la tela de'suoi parrocchetti, poi la gran vela e in pari tempo il contro-fiocco e la brigantina.

Allora, ricevendo la brezza in tutte le vele, il brik parve trasalisse dalla chiglia al pennone, ed inchinandosi, immerse la propria nell'onde come un gagliardo aratore immerge il vomere nella terra. Segui un momento di silenzio, nel quale, come se i centosessanta uomini che popolavano il brik fossero di marmo, non s'udì altro soffio che quello del vento che gonfiava le vele, e strideva nelle sartie.

Durante questo silenzio, Pietro Berthaut era tornato vicino al capitano.

— Hai avvisato il capo di batteria ? chiese Herbel.

— Sì, capitano !

— Ma le nostre cannoniere sono sempre scoperte.

— Sapete che ci vuole il vostr'ordine personale per scoprirle.

— Va bene ; quando sarà tempo darò l'ordine.

Spiegheremo queste ultime linee incomprensibili forse ai nostri lettori.

Il capitano Pietro Herbel, non era solo un originale come di-

mostra la scelta del suo stato, ma anche un burlone. A primo aspetto, tranne alcuni capricci d'altrezzatura che l'occhio sperimentato d'un marinaio poteva loro notare, la *Bella Teresa* offeriva sembianze pacifiche e gentili come il suo nome.

Di tal modo, meno gli alberetti un po' svelti, che avrebbero potuto dare a credere che essa uscisse dai cantieri di Nuova-Yorck o di Boston, o che, invece d'un carico d'indaco o di cocciniglia, portasse, quanto nel gergo chiamasi un carico d'ebano, nulla manifestava in essa il suo carattere battagliero.

Più ancora, i cannoni accuratamente occultati nei traponiti, non avrebbero osato mai, senza licenza del padrone, affacciarsi alle cannoniere, coperte, come abbiám detto, d'una larga striscia di tela dipinta del colore della carena. È vero che, al momento del combattimento, la striscia di tela scompariva come un scenario al fischio del macchinista, e smascherava una lista di un rosso acceso, in varii punti della quale i cannoni, avidi di prender aria, allungavano voluttuosamente il loro collo di bronzo.

Allora l'inglese sapeva che aveva a far con tale che nè chiedeva, nè accordava grazia.

In siffatte disposizioni Herbel e il suo equipaggio aspettavano la manifestazione delle intenzioni del bastimento che stava in vista.

Non solo esso aveva spiegato tutte le vele, ma anche le sue bonette eransi vedute salire come fiocchi di neve, sicchè non rimaneva più al suo bordo un cencio di tela che non fosse spiegato al vento.

— Ora, disse il capitano Herbel, non occupiamocene più; mi obbligo condurlo a Saint-Malò, senza che guadagni un pollice di terreno sopra di noi. Quando ci piacerà aspettarlo ci raggiungerà.

— Ma, dissero tre o quattro marinai più impazienti degli altri, perchè non l'aspetterem sin d'adesso?

— Diavolo! ciò vi riguarda, figliuoli; se mi vi stringete, non ricuserò certamente.

— Morte all'inglese, e viva la Francia! gridò l'equipaggio ad una voce.

— Ebbene, figliuoli, disse il capitano Herbel, sarà pel nostro pospasto. Desiniamo prima di tutto ed atteso la solennità della

circostanza, ciascuno avrà doppia razione di vino ed un bicchierino di rhuin. Hai capito cantiniere?

Un quarto d'ora dopo tutti a tavola, mangiavano di sì buon appetito, come se per la maggior parte di essi quel pranzo, al par di quello di Leonida, non dovesse esser l'ultimo.

CCLXI.

La Bella Teresa.

(Continuazione)

Il pranzo fu molto allegro; ricordò al Parigino le ore più gioconde della sua infanzia, ed in nome della compagnia e col permesso del capitano, pregò il suo camerata Pietro Berthaut soprannomato Mont-Hauban, a cantare una di quelle caratteristiche canzoni marinaresche ch'egli eseguiva sì bene e che, come il *Ca ira* terrestre stava fra la *Marsellaise* e la *Carmagnole*.

Pietro Berthaut, detto Mont-Hauban, si alzò senza farsi pregare, ed intonò, con voce sonora come una tromba, la canzone di cui ci spiace non conoscer l'aria e non potere recar le parole.

Diciamo però che, per quanto l'equipaggio in generale e il Parigino in particolare si piacessero ad ascoltare quel canto, l'impazienza divenne tale, che il capitano, Pietro Herbel, fu costretto ad implorar silenzio a' marinai, affinchè il cantante potesse finire la sua ottava strofa.

È noto che Pietro Berthaut era il prediletto del capitano.

Il capitano non voleva che fosse interrotto.

Pietro Berthaut, mercè la protezione del capitano, cantò dunque, non solo l'ottava, ma la nona e la decima strofa della canzone.

La quale terminava appunto con la decima.

— È finita, capitano, disse il cantatore.

— Finita? chiese Pietro Herbel; tira innanzi, se ve ne ha ancora, dachè ci è tempo.

— V' accerto che la canzone è finita.

Il capitano girò intorno lo sguardo.

— Dov'è il Parigino? chies'egli ad alta voce: olà Parigino?

— Sono al mio posto, capitano, isulle verghe del parrochetto.

Infatti, terminata la canzone, il Parigino era salito, coll'agilità d'una scimmia a ciò che egli chiamava il suo posto.

— A qual punto eravamo della nostra ispezione, Parigino, chiese il capitano, quando l'abbiam interrotta per fare un buon pranzo?

— Aveva l'onore di dirvi, capitano, che il brik aveva un portamento militare ed aria da *goddem*.

— Che vedi tu d'altro?

— Nulla; è sempre alla medesima distanza. Ma se avessi un cannocchiale!..

Il capitano mise il proprio cannocchiale nelle mani d'un mozzo ed appoggiandogli un calcio per dargli più slancio, esclamò:

— Reca codesto al Parigino, Schiaccia-Nocciuole!

Schiaccia-Nocciuole si avventò alle sarte.

Se il Parigino era salito coll'agilità d'una scimmia, Schiaccia-Nocciuole, bisogna confessarlo, saliva con la rapidità d'uno scattolo.

Giunse alla sentinella e le consegnò lo strumento richiesto.

— Mi date licenza di rimanere vicino a voi, signor Parigino? chiese il mozzo.

— Il capitano te lo ha vietato? domandò il Parigino.

— No.

— In tal caso, quel che non è vietato è permesso: rimani.

Il garzone si pose a cavaliere sull'estremità della verga come un groom in groppa dietro un cavallerizzo.

— Ebbene? domandò il capitano; il cannocchiale ti rischierà la vista?

— Cioè vedo come se ci fosse sopra.

— Una o due fila di denti?

— Una; ma una bella mascella in fede mia!

— Quanti denti?

— Trentasei.

— Diavolo! dieci più di noi.

Il lettore rammenta che la *Bella Teresa* portava ventiquattro cannoni, più due alla poppa, il che facevo ventisei.

Ma i due cannoni di poppa erano d' un calibro doppio degli altri.

Epperò quando un brik aveva a bordo cannoni da ventiquattro, dopo avere ben bene esaminato la *Bella Teresa* e riconosciuto che non aveva ai fianchi se non cannoni da diciotto le dava, pieno di fiducia, la caccia; la *Bella Teresa* cominciava a fuggire e lasciava avvicinare il brik a portata de' suoi cannoni di poppa; indi, correndo davanti il vento e davanti il brik, cominciava quanto il capitano Herbel chiamava gioco di pallottole.

Ora, essendo Pietro Berthaut un ottimo appuntatore, aveva speciale incarico di appuntare i due cannoni da trentasei, e dachè, mentre appuntava l'uno, stavasi caricando l'altro, il capitano Herbel aveva il piacere di vedere dal castello di prua le palle seguirsi senza interruzione sul ponte, nelle vele o nell'ossatura del legno nemico, secondo gli piaceva di dire :

— Più alto ! o più basso !

— Udite voi ? disse il capitano ai marinai.

— Che cosa ? risposero questi.

— Ciò che dice il Parigino.

— Che cosa dice ?

— Che l'inglese ha dieci denti più di noi.

— E delle nostre due zanne, capitano, non ne fate conto ? disse Pietro Berthaut.

— Dunque, figliuoli miei, credete che noi non dobbiamo prenderci pensiero di quei dieci denti di più ?

— Nemmeno degli altri, disse Pietro Berthaut ; noi ce ne ridiamo.

E in ciò dire, fece scoppiettare il pollice contro il medio.

— Vediamo prima di tutto, disse il capitano, con chi abbiamo da fare.

— E tornando al Parigino:

— Ehi diss'egli; tu che conosci i bastimenti di tutti questi cani di eretici, come se li avessi tenuti a battesimo, sapresti dirmi il nome di questo ?

Il Parigino si recò il cannocchiale all'occhio ed esaminò il brik con un'attenzione che ben mostrava quanto fosse grande

Il suo desiderio di rispondere alla confidenza del capitano; poi facendo rientrare, come se nulla gli rimanesse a vedere, gli uni negli altri i tubi del cannocchiale, esclamò:

— È la *Calipsot*!

— Bravol disse Pietro Herbel. Ebbene, figliuoli miei; la consoleremo della partenza d'Ulisse.

L'equipaggio non comprendeva il significato delle parole del capitano, ma capiva esser quella una delle sue piacevolezze prima di venire alle mani.

Accolse dunque queste parole con un hurrah! che ricordava quello alzato nel Foro romano, e che fece cader per paura un corvo.

Qualunque altro avrebbe esitato ad appiccarla con un nemico più poderoso, ma la superiorità del legno nemico dava invece al capitano la soddisfazione che prova ogni coraggioso quando trova un avversario degno di lui.

Epperò, appena quel grido fu chetato, il capitano, guardando con soddisfazione quei volti abbronzati, quegli occhi scintillanti, quei denti luccicanti che lo circondavano:

Per l'ultima volta, diss'egli ad alta voce, siete risoluti?

— Sì, sì! rispose la ciurma.

— Vi difenderete sino alla morte?

— Fino alla morte!

— Ed anco di là della morte! gridò il Parigino dall'alto delle verghe.

— Orsù, dunque figliuoli; su la bandiera tricolore in cima all'albero e non perdiamo di vista quel che sta per fare il nemico.

Il guerriero vessillo sventolò, spiegandosi, come un arco baleno, e tutti gli sguardi si rivolsero al brik nemico.

Non appena la bandiera di Francia ondeggiò nell'aere, la bandiera inglese, accettando la sfida, spiegossi a sua volta.

Ma il brik inglese assicurò la bandiera della Gran-Bretagna con un colpo di cannone.

La *Bella Teresa* conservava sempre la striscia di tela che mascherava la sua batteria e conservava sempre l'apparenza modesta d'un legno mercantile.

— Ora che abbiamo veduto, disse Pietro Herbel, ascoltiamo.

L'equipaggio della *Bella Teresa* ascoltò, e quantunque ancora

assai discosto dalla *Calipso*, un onda di vento recò ai suoi orecchi il suono del tamburo che batteva a raccolta sul legno nemico.

— Va bene! disse Pietro Herbel; non possiamo accusarli di nascondere le loro intenzioni. Su via, figliuoli; facciamo conoscere le nostre a John-Bull, e mostriamogli che, se non abbiamo come lui i denti sino in gola, non ne siamo però sprovveduti.

Appena il capitano ebbe dato quest'ordine, la striscia che copriva la batteria della *Bella Teresa*, scomparve quasi per incanto, e la *Calipso* poté annoverare a sua volta i fianchi della *Bella Teresa* dodici cannoniere, dalle quali facevano capolino altrettanti cannoni da dieciotto.

Pol Schiaccia-Nociuole, che accoppiava le importanti funzioni di piffero a quelle di mozzo, calò di gabbia in gabbia, e si trovò sulla tolda col tamburino, che colle bacchette in aria, stava aspettando un cenno del capitano per trarre il primo accordo dal suo strumento.

Il capitano fece questo cenno.

Il segnale del combattimento risuonò sulla *Bella Teresa*; il tamburino percorse la tolda in tutta la sua lunghezza, entrò nel boccaporto di dietro ed uscì da quello sul davanti, con Schiaccia-Nociuole, che aveva trovato modo di fare accompagnamento al rullo del tamburo con variazioni sull'aria nazionale *Bon voyage, monsieur du Mollet!*

I primi suoni del duplice strumento avevano prodotto un effetto magico.

In un momento ciascuno trovossi al posto che era solito occupare in siffatte occasioni.

I gabbiere di battaglia slanciaronsi sulle gabbie con le loro carabine.

Gli armati di moschetto schieraronsi lungo i castelli e i passavanti.

Le spingarde furono alloggiate sui cavalletti.

I cannoni furono sciolti e posti in batteria.

Le granate vennero ammucchiate in tutti i luoghi di dove potevansi scagliare sul legno nemico.

Finalmente il capo delle manovre fece legare le scotte, assodare l'alberatura e porre in pronto i ganci d'abbordaggio.

Ecco ciò che avveniva sulla tolda.

Ma sotto la tolda, cioè nell' interno del bastimento, l'operosità non era minore.

Fu aperta la camera delle polveri.

I fanali dei pozzi furono accesi.

Apprestata la manovella di riserva.

Abbattute le paratie.

I più grandi e robusti marinai della *Bella Teresa* diedero di piglio ciascuno ad un'arma prediletta.

Questi ad un'ascia.

Quegli ad una fiocina.

Un terzo ad una lancia.

Sarebbesi detto un gruppo di giganti che recava ciascuno un'arma de' templi titanici e disusata dopo i giorni favolosi d'Anteo, Encelado e Gerione.

Il capitano Herbel, con le mani in tasca, passò a rassegna il bastimento, mostrandosi pago dell'attitudine guerresca dei marinai, e distribuendo loro tabacco.

Terminata la rassegna:

— Figliuoli, diss' egli, sapete che non è improbabile ch' io m'ammogli un giorno o l'altro?

— No, capitano, risposero i marinai; non ne sappiamo nulla.

— Ebbene, ve ne do parte.

— Grazie, capitano, dissero i marinai. E quando avranno luogo gli sponsali?

— Oh! di questo non so nulla; so però una cosa.

— E quale?

— Che se mi ammoglio, avrò probabilmente un figlio.

— Lo speriamo, dissero i marinai ridendo.

— Ebbene, vi prometto, figliuoli, che il secondo che salterà sul ponte della *Calipso* sarà il padrino di mio figlio.

— Ed il primo? domando il Parigino.

— Il primo... rispose il capitano, gli spaccherò il cranio con un colpo d'accetta: non voglio che nessuno mi passi dinanzi; e ciò conchiuso, figliuoli miei, imbrogliate la gran vela, la brigantina, il contro fiocco, altrimenti l'inglese non si avvicinerà mai tanto da potere appiccare seco lui conversazione.

— Va bene, disse il Parigino; m'avveggo che il capitano vuol giocare alle palle. Al tuo posto, Pietro Berthaut!

Pietro Berthaut guardò il capitano per vedere se doveva prendere per un ordine l'invito del Parigino.

Herbel annuì col capo.

— Dite un po', capitano! esclamò Pietro Berthaut.

— Ebbene, che c'è?

— Non avete nulla contro Luisa Pallou, non è vero?

— No, figliuol mio, e perchè?

— Perchè spero che, al nostro ritorno, non solo sarà mia moglie, ma madrina del vostro figlio.

— Ambizioso! esclamò il capitano.

In un attimo le vele accennate dal capitano furono imbrogliate, e Pietro Berthaut al suo posto accarezzava i suoi cannoni da trentasei come un pascià le sue sultane.

CCLXII.

Il combattimento.

La marcia del brik francese rallentossi in questo punto, e quella del legno inglese rimase la stessa per modo che la distanza fra i due legni cominciò a diminuire.

Il capitano stava sul suo banco di guardia e pareva misurasse col compasso la distanza.

Per quanto fosse impaziente di cominciare la sua partita alle palle, come diceva Pietro Berthaut, non gli venne fatto d'aprir prima il fuoco.

Senza dubbio il capitano del brik nemico non conosceva le distanze sì perfettamente come il capitano della *Bella Teresa*, dachè si vide imbrogliare certe vele in modo che la *Calipso*, in vere della prua, presentava un fianco. Nell'istesso mentre una striscia di fumo si stese lungo le sue cannoniere e prima che si udisse lo scoppio dei suoi diciotto cannoni, una grandone di palle piombava nel mare a tre o quattro gomene dalla *Bella Teresa*.

— Pare che i nostri amici inglesi abbiano polveri e palle da scimpare, disse il capitano Herbel; saremo più economi di essi, n'è vero, Pietro?

— Diamine! sta a voi, capitano, disse, quando ordinerete di incominciare, s'incomincerà.

— Va bene, disse, il capitano, lasciatelo avanzare ancora alcune braccia c'è tempo.

— Sì, disse il Parigino, fa lume di luna. Dee esser bello un combattimento al lume della luna, n'è vero, capitano? Dovreste regalarci un siffatto spettacolo: è assai raro.

— Ti farebbe piacere, Parigino?

— Ve ne sarei riconoscente.

— Orsù, disse il capitano, bisogna fare qualche cosa per proprii amici.

E trasse l'orologio.

— Sono le cinque di sera, figliuoli. divertirem la *Calipso* fino alle undici: alle undici e cinque minuti le darem l'arrembaggio, alle undici e un quarto sarà presa; alle undici e mezzo ognun di noi sarà nel suo hamac: la *Bella Teresa* è una fanciulla bene educata e che si corica di buon'ora anco nei giorni di ballo.

— Tanto più, disse il Parigino, che alle undici e mezzo vi sarà più d'un ballerino che avrà male ai piedi.

— Capitano, disse Pietro Berthaut, le mani mi pizzicano.

— Ebbene, rispose Pietro Herbel, manda loro dunque una o due palle, ma ti dichiaro che sono per tuo conto e non pel mio.

— Ah! esclamò Pietro Berthaut, vedremo quel che vedremo.

— Aspetta un momento, Pietro, aspetta un momento, affinché il Parigino ci dica che cosa fanno laggiù.

— Fra cinque minuti lo saprete, capitano, disse il Parigino salendo sulla gabbia di trinchetto, dachè sta volta i due bastimenti erano vicini sì, che non v'era bisogno inerpicarsi sino alla verga di parrochetto.

— Anna, *soror Anna*, disse il capitano, non vedi tu venir nulla?

— Vedo il mare che verdeggia, disse il Parigino, e la bandiera di sua maestà britannica che sventola.

— E fra il mare e la bandiera, chiese il capitano, che cosa vedi?

— Che ciascuno è al suo posto, i cannonieri alle batterie, i

soldati di marina sui passavanti e sul castello, e finalmente il capitano che imbocca il suo porta-voce.

— Ah! Parigino, disse Pietro Herbel, peccato che tu non abbia l'udito acuto come la vista; ci ripeteresti ciò ch'egli dice.

— Oh! oh! disse il Parigino, ascoltate voi stesso, e sentirete.

Il Parigino aveva appena proferite queste parole, e due lampi sfolgoravano al fianco del legno nemico; seguì uno scoppio e due palle rimbalzarono nel solco della *Bella Teresa*.

— Ah! ah! esclamò Herbel, pare sia una contradanza a quattro. Pietro l'orsù: il cavaliere porga la mano alla ballerina, e *en avant deux, en avant deux!*

Il capitano aveva appena finito alla sua volta di parlare, e Pietro Berthaut, dopo essersi chinato uno stante sul cannone, rialzavasi e poneva egli stesso la miccia al focone.

S'udi una scoppio.

Sarebbesi detto che il capitano tenesse dietro al solco della palla nell'aria.

La palla andò a conficcarsi nella prua.

Poco dopo s'udi un secondo scoppio e la seconda palla tenne dietro sì rapidamente alla prima, che avreste detto corressero l'una dietro l'altra.

— Questo colpo val meglio del primo! esclamò giubilando Pietro Herbel nel veder saltare una scheggia enorme del parapetto del legno nemico. Che ne dite, capitano?

— Dico che perdi il tempo.

— Come!

— Senza dubbio. Quando gli avrai confitto venti palle nel corpo, avrai dato da fare al falegname, e nulla più. Appunta i tuoi cannoni nell'alberatura, fracassagli le gambe e le ali: il legno e la tela gli sono più care in questo punto della carne.

Durante questo dialogo, la *Calipso* aveva continuato ad avanzarsi sulla *Bella Teresa*; tirò coi suoi cannoni anteriori, ed una palla venne a morire a un trar di pistola del brik, mentre l'altra coglieva di rimbalzo nel fianco della *Bella Teresa* e ricascava nell'acqua dopo aver segnato a fatica la sua traccia.

— Sentite, capitano, disse Pietro Berthaut allungandosi sopra un cannone, credo che noi siamo alla dovuta distanza e ch'è bene mantenerci.

— E che s'ha da fare?

— Rimettere la *Bella Teresa* sotto tutte le vele. Ah! se potessi essere al timone a un tempo e presso i miei cannoni; vi dò parola, capitano, che navigherei in modo da non strappare un filo teso fra noi due.

— Spiegate la gran vela, il contro-flocco e la brigantina! gridò Herbel nel mentre Pietro Berthaut accosava la miccia al focone.

Questa volta la palla colse e ruppe l'estremità della gran verga.

— Gli è ciò che lo chiamo il colpo di manichino, disse il capitano Herbel. Su via, Pietro, dieci luigi per far baldoria coi compagni sulla prima terra ove approderemo, se spezzi il suo trinchetto o il suo grand'albero, fra la vela di gabbia di maestra e la vela di parrocchetto.

— Viva il capitano! gridò l'equipaggio.

— È lecito adoperare palle a due teste? chiese Pietro.

— Diavolo! rispose il capitano, adopera quello che vuoi.

Pietro Berthaut chiese al contromastro i proietti che gli occorrevano; questi fece recare un mucchio di cartocci con palle congiunte da un regolo di ferro.

Il secondo cannone essendo carico, Pietro Berthaut, senza scaricarlo altrimenti, appuntò e trasse.

La palla forò il trinchetto e la gran vela.

— L'intenzione la c'è, disse Pietro Herbel.

Tutto l'equipaggio erasi poco a poco avvicinato al cassero.

Una parte dei marinai, per meglio vedere lo spettacolo, era montata sulle sarchie.

I gabbiere, seduti nelle gabbie, stavansi tranquilli come se assistessero ad uno spettacolo teatrale gratuito.

Pietro Berthaut fece caricare i due cannoni coi nuovi cartocci.

— Ohe, capitano! gridò il Parigino.

— Ebbene, che c'è di nuovo, cittadino Mouffetard?

— C'è che i nemici sono occupati a trasportare sul davanti un cannone di dietro, e i due cannoni del davanti indietro.

— E che pensi tu di ciò?

Penso che sono stanchi di ricevere arancie e renderci ciliege, e che anch' noi avremo a fare con cannoni da trentasei.

— Odi, Pietro?

— Sì, capitano.

— Pietro, dieci luigi!

— Capitano, basta l'onore; giudicate; fuoco!

E comandando a sè stesso il fuoco, Pietro accostò la miccia al focone; il colpo si sprigionò e le vele andarono a brani.

Poco stante la *Calipso* rispose con un colpo consimile, ed una palla, troncando l'estremità della vela di gabbia di maestra, tagliò in due un uomo sulle sarchie.

— Ehi, Pietro! gridò il Parigino, ci lasci fare a pezzi in tal modo?

— Mille fulmini! disse Pietro, pare ch'eglino altresì abbiano palle da trentasei. Aspetta, aspetta, Parigino, e vedrai!

Questa volta Pietro Berthaut appuntò con attenzione particolare, rialzandosi rapidamente dopo avere appuntato ed accostando la miccia, il tutto nello spazio di un secondo. Questa volta nulla si vide, ma udissi uno schianto terribile.

Il grand'albero oscillò un momento come se non sapesse se dovesse cadere avanti od indietro; finalmente inchinossi sul davanti, e, riciso un po' al disopra della gran gabbia, cadde sulla tolda ingombrandola di tela; la sbarra della palla lo aveva troncato per metà.

— In fede mia, Pietro, esclamò giubilando il capitano, ho inteso parlare d'un libro intitolato: *Il Pericolo delle congiunzioni*; l'avresti letto, per avventura? Hai guadagnato dieci luigi, amico mio.

— E berrem tutti alla salute del capitano! gridò l'equipaggio.

— Ora, disse Herbel, la *Calipso* è nostra, come se ce la dessero per nulla; se non che noi aspetteremo la luna, n'è vero, Parigino?

— Credo sarà prudente, rispose il Parigino, dachè sopraggiunge la notte, e per ciò che ci resta a fare è bene vedere ove porre il piede.

— Ed io, disse il capitano, dachè foste buoni, vi prometto un fuoco d'artificio.

Il crepuscolo infatti era vgnuto, e la notte si avanzava con la rapidità particolare alle latitudini tropicali. E come la notte, finchè fosse senza luna, minacciava essere assai scura, il capitano Herbel ordinò che, per ben significare agli inglesi come non fosse sua intenzione scomparire ne ll'oscurità, fossero appiccate lanterne ai parrocchetti. L'ordine fu eseguito.

L'inglese dal canto suo, in segno ch'ei considerava la partita

come incominciata soltanto, rizzò due fanali come aveva fatto il suo avversario.

CCLXIII.

Il combattimento.

(Continuazione).

Le due parti pareva aspettassero impazienti l'alzarsi della luna.

I due bastimenti avevano raccolte le vele, in modo da rimanere in panna o a un dipresso.

Rassomigliavano nel buio, a due nuvoloni vaganti sulla marina, terribili e gravidi di tempesta.

Alle undici la luna si alzò.

Nello stesso punto una luce soave si diffuse nell'atmosfera, e la marina si tinse d'argento.

Il capitano Herbel trasse l'orologio.

— Figliuoli, diss'egli; vi ho detto che alle undici e un quarto la *Calipso* sarebbe presa, e che alle undici e mezzo saremmo nei nostri hamacs; non c'è tempo da perdere.

Non ci occupiamo del nemico; farà ciò che vorrà; ecco quel che abbiamo a fare.

Pietro Berthaut ha trasferito i cannoni sul davanti?

— Sì capitano, rispose Pietro Berthaut.

— Hai caricato a scaglia?

— Sì, capitano.

— Noi marciamo diritto sopra di esso, Pietro Berthaut comincia a salutarlo con le due sultane. Bene! Gli scagliamo la nostra scarica di babordo; benissimo! giriamo immediatamente, gli diam l'arrembaggio, gettiamo i ganci e mandiamo la nostra scarica di tribordo. A meraviglia! Avendo perduto il suo albero di gabbia ed essendo rimasto come un uomo che ha una gamba fratturata, non può risponderci che con una scarica di tri-

bordo; diciotto cannoni da ventiquattro per ventiquattro da diciotto, e due da trentasei, fate il conto e vedrete che abbiamo un vantaggio netto di otto colpi di cannone.

Ora avviciniamoci; al resto penso io.

Su via, figliuoli! avanti evviva la Francia!

Un grido immenso di: Viva la Francia! parve sorgere dall'onde per annunziare agli inglesi che il combattimento stava per ricominciare. In pari tempo la *Bella Teresa* manovrò per prendere il vantaggio del vento.

Dal che seguì che, mostrando a prima giunta d'allontanarsi dalla *Calipso*, la *Bella Teresa*, quando sentì il vento in poppa, mise la prua sulla nemica, e avventossi su di essa come l'aquila dei mari sulla sua preda.

Ciò che aveavi di mirabile nell'equipaggio di Pietro Herbel era l'obbedienza passiva.

Se il capitano avesse ordinato di navigare direttamente verso il Maleström, quel celebre golfo delle *Mille ed una notti* che divorava i vascelli a tre ponti coll'istessa facilità con cui Saturno divorava i suoi figli, il pilota avrebbe dirizzato il timone al Maleström.

Quanto era stato ordinato, fu adempiuto alla lettera. Pietro Berthaut trasse i suoi due colpi a scaglia quasi nell'istesso tempo che la *Bella Teresa* riceveva la scarica di babordo della sua nemica, indi la propria scarica di babordo rimbombò a sua volta; poi, prima ancora che la *Calipso* pensasse, malconcia com'era, a girare per iscagliarle la sua carica di tribordo, e che avesse tempo di ricaricare i cannoni, il bompresso della *Bella Teresa* carico d'uomini come un pampino di grappoli, s'intralcio nelle vele di gabbia del grand'albero, mentre fra lo stridere de' cordaggi si udiva il capitano gridare:

— Fuoco, figliuoli! un'ultima scarica! spianatelo come un pontone, e lo scaleremo come una fortezza.

Dodici cannoni carichi a scaglia parve urlassero di gioia a quell'ordine.

Un guizzo di fiamme illuminò di luce sinistra la *Calipso*; una densa nube si sparse sulla tolda: udissi uno scricchiolar di tavole e grida di dolore.

Indi la voce del capitano Herbel mugghiante come se imperasse alla tempesta:

— All'abbordaggio, figliuoli!

Il quel mentre il capitano Herbel balzò del primo sulla tolda della *Calipso*.

Ma egli non aveva appena posto il piede, che udì una voce bisbigliargli all'orecchio:

— Capitano sarò il padrino del vostro primogenito.

Era la voce di Pietro Berthaut.

In quella, lungo il bompresso, le verghe, le vele di gabbia, l'attrezzatura, le sarchie, i malulni scivolarono sulla tolda della *Calipso*, ove per cinque minuti gli uomini piovvero fitti come grandine in una tempesta estiva.

È impossibile descrivere quanto avvenne allora sulla tolda della *Calipso*. Fu una mischia generale, una baruffa corpo a corpo, una tregenda in cui, a maraviglia di tutti, non si udiva nè si vedeva il capitano Herbel.

Ad un tratto ei fu veduto sboccare da un boccaporto. Una torcia che stringeva in mano rischiara il suo volto, annerito dalla polvere e tinto di sangue.

— Torniamo tutti a bordo alla *Bella Teresa*, figliuoli! gridò; l'inglese sta per saltare in aria!

L'effetto di queste parole fu magico: la bestemmia si rimase a mezzo sulle labbra, le braccia levate per colpire fermaronsi.

Ad un tratto, dall'interno della *Calipso*, uscì un grido terribile:

— Il fuoco!

I marinai della *Bella Teresa* affrettaronsi a porsi in salvo, balzando da bordo a bordo, e avviticchiandosi agli attrezzi, mentre il capitano, Pietro Berthaut e gli uomini che abbian descritti anzi che cominciasse il combattimento, proteggevano la ritirata.

Fu effettuata prima che gl'inglesi si riavessero dal loro stupore, e, mentre due uomini svincolavano coll'ascia il bompresso dal cordaggio in cui era impigliato, s'udì una voce gridare:

— Bracciate a babordo, alzate i fiocchi, imbrogliate la gran vela e la brigantina!

Tutte queste manovre, comandate con la voce possente che impone obbedienza passiva, furono eseguite sì rapidamente che, quali fossero gli ordini del capitano inglese, non fu potuto legar l'uno all'altro i bastimenti; e la *Bella Teresa*, come se

comprendesse il pericolo in cui era esposta, si svincolò dalle sarchie del legno nemico, tagliando i ganci, le corde, e non avendo che un pensiero: quello di sfuggire alle fiamme.

Ma il capitano Herbel non poté impedire che il brik nemico, girando con uno sforzo supremo sopra sè stesso, non iscagliasse sulla *Bella Teresa* tutta la sua scarica di babordo, come un addio supremo d' odio e di vendetta.

L' equipaggio fu però sì lieto di sfuggire al terribile pericolo in cui lasciava il nemico, che pose appena mente alla caduta di tre o quattro morti ed alle grida di cinque o sei feriti.

— Ed ora, figliuoli, disse Pietro Herbel, ecco il fuoco d' artificio che vi avea promesso. Attenzione!

Un denso fumo cominciava ad uscire dal boccaporti del brik inglese, non che dalle cannoniere, celando la bocca del cannone.

Il capitano inglese fu udito a gridare col porta-voce:

— Gli schifi in mare!

La manovra fu eseguita immediatamente, e quattro canotti galleggiarono intorno alla *Calipso*.

— Due schifi pei soldati di marina! gridò il capitano, e due pei marinai. Prima di tutto imbarcate i feriti!

I soldati e gli uffiziali della *Bella Teresa*, si guardavano l' un l' altro. Meravigliavano della superiorità della disciplina inglese.

La manovra che effettuavasi si regolarmente a bordo del *Calipso*, quasi il bastimento avesse fatto un semplice esercizio nel porto di Portsmouth o nel golfo di Solway, sarebbe stata impossibile forse a bordo d' un legno francese.

I feriti furono pei primi imbarcati; erano moltissimi.

Furono divisi nei quattro canotti.

Pol con ordine perfetto, i soldati di marina presero posti nei sedili loro assegnati.

Ultimi i marinai.

Il capitano stava sul suo banco di guardia, dando gli ordini con una tranquillità come se non avesse sotto i piedi una mina.

Da quel momento il fuoco della scena cessò d' esser visibile: il fumo, sbucando più denso dalle aperture, ravvolse il brik in un velo, per mezzo il quale nulla veniva fatto discernere.

Di quando in quando, serpenti di fuoco pareva si attorcigliassero intorno agli alberi.

Poi alcuni cannoni rimasti carichi e che non s'eran potuti scaricare, scoppiarono da sè.

Poi videsi uscir dall' incendio un canotto, poi due, poi tre.

Ad un tratto udissi uno scoppio tremendo: il brik si aperse come il cratere d'un vulcano, e l'aria fu solcata da frantumi ardenti che salirono al cielo come razzi giganteschi.

Era il fuoco d'artificio promesso dal capitano.

Tutto ricadde nel mare, tutto si spense, tutto tornò nell'oscurità e nulla avanzò del gigante che dibattevasi dianzi in mezzo alle fiamme.

Se non che tre canotti solcavano il mare dilungandosi a forza di remi....

Non solo il capitano Herbel non ebbe nemmeno l'idea d'inseguirli; ma, passato uno di questi canotti sotto le batterie di babordo della *Bella Teresa*, i marinai ed il capitano cavaronsi il cappello per salutare i prodi che, scampati al pericolo dell'incendio andavano ad affrontarne un altro men vicino, men visibile, sì, ma non però meno imminente.

Il doppio pericolo della tempesta e della fame!

Il quarto canotto, il capitano e l'ultimo quarto dell'equipaggio, erano saltati in aria col brik.

Il capitano Herbel e i suoi marinai tennero dietro con lo sguardo al tre canotti fino al momento in cui il perdettero interamente di vista nell'oscura immensità.

Allora il capitano trasse l'orologio.

— Figliuoli miei, diss'egli, è mezzanotte passata; ma, in fede mia, nei dì festivi è lecito coricarsi un po' più tardi del solito!

Ed ora se ne si domanda perchè il capitano Herbel, anzichè far prigionieri i tre quarti dell'equipaggio della *Calipso*, li lasciasse in tal modo fuggire, rispondiamo che la *Bella Teresa*, avendo a bordo già centoventi uomini, non poteva soppraccaricarsi d'un centinaio di prigionieri.

Poi, se non paghi della risposta, alcuni ancor più difficili ci domandano perchè allora il capitano Herbel, che con tre colpi di cannone poteva mandare a picco i tre canotti, non tirava questi tre colpi di cannone, rispondiamo.... No, non rispondiamo nulla...*

CCLXIV.

Il matrimonio d'un corsaro.

Il capitano scorse i mari fino alla pace che seguì alla battaglia di Marengo.

Nei dieci anni succeduti agli avvenimenti da noi narrati, affine di porgere, al nostro solito, con fatti e non con un semplice racconto, un'idea del carattere del nostro eroe, il capitano non fece che inoltrarsi vieppiù nella via in cui aveva posto piede.

Ci contenteremo raccogliere dai giornali di quel tempo il numero delle prede fatte da questo ardito marinaio.

Il *San Sebastiano*, nave portoghese, veleggiante da Sumatra all'isola di Francia, il cui carico valeva tre milioni.

Ebbe per sua parte quattrocentomila franchi.

La *Carlotta*, nave olandese di trecentosettanta tonellate, dodici cannoni, settanta uomini di equipaggio.

La *Carlotta* fu venduta seicentomila franchi.

L'*Aquila*, goletta inglese di centosessanta tonellate, venduta centocinquantomila franchi.

Il *San Giacomo* e il *Carlo III*, legni spagnuoli, venduti per seicentomila franchi.

L'*Argo*, legno russo di seicento tonellate.

L'*Ercote*, brik inglese di seicento tonellate.

Il *Glorioso*; cutter inglese, ec., ec.

A questa lista, pubblicata dai giornali ufficiali del tempo, potremmo aggiungere la nomenclatura di trenta o quaranta altre prede; ma non è nostra intenzione far la biografia del capitano Herbel, bensì dar ai nostri lettori un'idea del suo carattere.

Tornato a San Malò nel verno del 1800, col suo fedele Pietro Berthaut, ricevè dai suoi compatriotti tutte le testimonianze possibili di simpatia.

Inoltre una lettera del primo console lo invitava a recarsi immediatamente a Parigi.

Bonaparte cominciò dal congratularsi col capitano Herbel sulle sue favolose crociate; per poco enfatico che fosse il primo console, adoperò questo vocabolo, ed offerì dipoi al prode maturo le spalline da capitano ed il comando di una fregata della marina repubblicana.

Ma Pietro Herbel tentennò il capo..

— Cosa volete dunque? gli chiese il primo console maravigliando.

— Sarei assai imbarazzato a dirvelo, rispose il capitano Herbel.

— Siete dunque molto ambizioso.

— Tutt'altro, m'offerite troppo.

— Non volete servire la repubblica?

— Sì, ma voglio servirla a modo mio.

— E in che modo?

— Da corsaro. Lasciate ch'io vi dica la verità.

— Ditela pure.

— Se comando sono un ottimo marinaio; ma se debbo obbedire non valgo l'ultimo dei miei mozzi.

— Bisogna però ubbidir sempre a qualcheduno?

— Finora però, cittadino console, rispose il capitano, non ho obbedito che a Dio, ed anco, quando mi faceva dire al suo primo ufficiale d'ordinanza, il vento, d'imbrogliare le vele e correre a secco, mi è accaduto più volte, tanto sono preso dal demone della disubbedienza, di navigare con le mie vele basse, il mio fiocco e la mia brigantina.

Il che vuol dire che se fossi capitano di fregata dovrei obbedire, non solo a Dio, ma anche al vice-ammiraglio, al ministro della marina, e che so io, e questi sono troppi padroni per un sol servitore.

— Orsù, disse il primo console, mi avveggo che voi non avete dimenticato essere della famiglia dei Courtenay, e che i vostri antenati regnarono a Costantinopoli.

— È vero, cittadino primo console, non l'ho dimenticato.

— Ma non posso però farvi imperatore di Costantinopoli, quantunque abbia fatto il contrario di Balduino, cioè sia tornato da Gerusalemme per Costantinopoli, invece di andare per Costantinopoli a Gerusalemme.

— In che modo ?

— Saltando pel secondo a bordo della *Calipso*, e, sia detto fra noi, generale, che siamo valenti, saltandovi pel primo... in una parola, ho chiuso gli occhi in questa faccenda.

— Non importa, capitano ; permetterete almeno che chiegga di vostre nuove, non è vero ?

— Fate la guerra, cittadino primo console, e vi prometto darvi mie nuove.

— Orsù, da un mal pagatore bisogna prendere ciò che si può ; a rivederci, se abbiamo la guerra !

— A rivederci, cittadino primo console.

Pietro Herbel si avviò sino all'uscio e tornò.

— A rivederci gli è presto detto, ripigliò, ma non posso nemmeno dar parola per questo.

— E perchè ?

— Perchè siete un generale di terra ed io un marinaio, e perchè v'è probabilità, quando sarete in Italia o in Alemagna, ed io nell'Adriatico o nel mar Indico che c'incontriamo ; la sorte dunque vi arrida nelle vostre campagne, cittadino primo console !

— Ed arrida anche a te nelle tue spedizioni marittime, cittadino capitano.

E il capitano e il primo console si separarono per non rivedersi che dopo quindici anni a Rochefort.

Tre giorni dopo la sua uscita dalle Tuileries, Pietro Herbel entrò con le braccia aperte nella casa di Teresa Brea situata nel villaggio di Plancoët sull'Arguenon, a quattro o cinque leghe di San Malò.

Teresa mise un grido di gioia e gettossi nelle braccia di Pietro.

Erano tre anni che non l'aveva veduto.

Aveva saputo il suo ritorno a San Malò, indi la sua partenza, il giorno stesso per Parigi.

Un'altra donna sarebbesi indispettita ed avrebbe chiesto qual affare importante potesse vincere nell'amante il desiderio di rivederla.

Ma Teresa, fidando nella parola di Pietro, recossi a Nostra Donna di Plancoët, e si contentò ringraziarla del ritorno senza nemmeno pensare a chiederle conto della partenza inaspettata susseguita immediatamente ad esso.

Infatti, come vedemmo, giunto a Parigi un'ora prima dell'udienza, Pietro Herbel ne era partito un'ora dopo.

La sua assenza non durò che sei giorni.

È vero che questi sei giorni parvero a Teresa sei secoli.

E però, quando scorse il suo amante, il movimento che la spinse nelle sue braccia fu assai rapido e il grido che si alzò dalla sua bocca, o piuttosto dal suo cuore fu assai giulivo.

— Ah! esclamò Pietro Herbel dopo avere baciato avidamente le guancie lagrimose di Teresa, quando farem le nozze?

— Quando vorrai, rispose Teresa; sono sette anni che aspetto e tre che summo detti in chiesa.

— Non ci rimane dunque che a fare avvisati il sindaco ed il curato.

— Oh, sì!

— Andiamo dunque ad avvertirti, Teresa; non sono del parere di coloro che dicono: - Ha aspettato sette anni e può aspettare ancora; io dico: Ho aspettato sette anni, e non voglio aspettare più.

Teresa, senza dubbio, era del medesimo parere dell'amante, perchè non aveva proferite appena queste parole che già aveva indossato il suo sciallo e messa la cuffia.

Pietro Herbel la prese a braccetto.

Per quanta diligenza usassero il sindaco ed il curato, fu duopo aspettare tre giorni.

In questi tre giorni il capitano si comportò come un pazzo.

Il terzo giorno quando il sindaco disse loro:

— In nome della legge siete congiunti.

— Sia ringraziato Iddio, rispose Pietro Herbel, se si tardava ancora, le dava l'abbordaggio.

In capo a nove mesi Teresa si sgravò d'un bel bambino, di cui fu padrino, secondo la parola data, Pietro Berthaut, soprannomato Mont-Hauban.

Il perchè fu iscritto sui registri dello stato di San Malò sotto il nome di Pietro Herbel di Courtenay, sottinteso visconte.

Egli era doppiamente Pietro, Pietro pel padre suo, Pietro pel suo padrino.

Abbiam detto come, per conformarsi alla moda dei tempi, il giovine pittore avesse latinizzato il suo nome sostituendo al nome un po' volgare del pescatore il nome più aristocratico di *Petrus*.

Ma pazienza, lettori, non l'abbiamo ancora finito con quel corsaro di padre, come lo chiamava il generale Herbel.

CCLXV.

La luna di miele.

La luna di miele del capitano Herbel durò appena quanto la pace d'Amiens.

C'inganniamo, essa durò alcuni giorni di più.

Dieri storici vi diranno, se vi date il fastidio di interrogarli, come fu infranto il trattato del 1802.

Io posso solo narrarvi com'ebbe fine la luna di miele del degno nostro capitano.

Finchè durò la pace, tutto andò a meraviglia nella famiglia del capitano. Adorava sua moglie, dolce e graziosa come un angelo. Egli adorava suo figlio ch'ei pretendeva (e forse non aveva torto) essere il più bel fanciullo, non solo di San Malò, ma di tutta la Bretagna, e persino di tutta la Francia. Alle corte era l'uomo più felice del mondo, e, se non fosse sopraggiunta la guerra, lo stato di tranquillità sarebbe durato per mesi ed anni, senza che una sola nube turbasse la serenità del suo cielo.

Ma la tempesta s'addensava dalla parte dell'Inghilterra. Il governo inglese aveva fatto la pace a forza. Era stato necessario per giungere a questo, che la coalizione dell'imperatore Paolo I con la Prussia, la Danimarca e la Svezia rovesciasse il ministero Pitt e facesse eleggere l'oratore Addington, primo lord dello Scacchiere. Sfortunatamente questa pace era tutta superficiale; l'assassinio di Paolo I fece cadere la serraglia della volta; gl'inglesi lagnaronsi che Francia sgomberasse lentamente Roma, Napoli e l'isola d'Elba; la Francia si lagnava che Inghilterra non isgombrasse Malta e l'Egitto.

Bonaparte, pronto ad ogni avvenimento, apprestava una spedizione per San Domingo. Il barometro politico segnava guerra immediata.

Dopo che questa spedizione, quantunque solamente disegnata, ebbe reso ai porti della Francia l'agitazione febbrile che precorre le guerre marittime, il capitano Herbel era divenuto inquieto. La vita di famiglia per nulla adatta al suo temperamento era per lui una di quelle isole fiorite dell'Oceania ove un marinaio può far sosta per qualche tempo e nulla più. Il vero elemento del capitano era il mare; il mare lo ridomandava come una donna gelosa il suo amante, e lo traeva a sè mal suo grado: il suo volto si contristò; chiedeva ad ogni legno peschereccio il giorno in cui ricomincierebbero le ostilità; passava gli interi giorni sulle più alte scogliere con gli occhi vaganti nella immensità del cielo e dell'onde.

Teresa non tardò ad accorgersi di questo mutamento, e per lungo tempo non seppe a che attribuirlo. L'umore bizzarro, la cupa taciturnità erano sì insoliti alle abitudini del marito che ne rimase sgomentata senza però fargliene motto.

Comprendeva che le bisognava tosto o tardi una spiegazione, quando fu svegliata di soprassalto dai movimenti furiosi e dalle grida del marito.

Sognava di battaglie e gridava con quanto fiato aveva in corpo:

— Animo contro gl'inglesi, figliuoli miei! all'abbordaggio! evviva la Repubblica!

Il combattimento fu accanito; però in capo ad alcuni secondi ebbe fine, come quello del Cid, senza dubbio, per mancanza di combattenti.

Il capitano, sollevatosi a mezzo, ricadde colla testa sul guanciale gridando:

— Ammaina la bandiera, cane d'inglese! Vittoria! vittoria!

E rientrò nel sonno tranquillo del vincitore.

Allora tutto fu spiegato alla povera Teresa.

— Ecco mormorò, dachè il suo sogno svaniva al sogno del marito, mi svela senza saperlo la cagione del suo turbamento. Povero Pietro! Per amor mio rimane a terra prigioniero in questa casa, dando con la testa di cozzo nelle sbarre come leone in gabbia. Ohimè! pur troppo lo comprendo, questa vita tranquilla non è fatta per te, povero Pietro! Per te ci vuole spazio, aria libera sulla testa, il mare sotto i piedi; per te le grandi tempeste e le grandi battaglie, io nulla aveva compreso, indovinato; io ti amava! perdonami caro Pietro!

E Teresa aspettò con ansia mortale il mattino.

Poi, surto il giorno:

— Pietro, diss'ella con voce pacata apparentemente, tu l'anno qui.

— Io! rispose Pietro meravigliato.

— Sì.

— Nol credere.

— Pietro non hai mai mentito; sii anche per me schietto e leale come un marinaio.

Pietro balbettò.

— L'ozio ti ammazza, amico, continuò Teresa.

— E il tuo amore mi bea, rispose Pietro.

— Bisogna partire, Pietro; sta per cominciare la guerra.

— Tutti lo vanno dicendo, osservò Pietro.

— E tu, mio caro, tu hai cominciato le ostilità.

— Che vuoi tu dire? chiese Pietro meravigliando.

— Teresa gli narrò il sogno della notte scorsa.

— Ah, sì! disse Pietro, è possibile, tutta notte ho sognato battaglie.

— Ed era sì riscaldato in questa lotta, per quanto fosse immaginaria, ch'io ho compreso che il tempo della nostra vita tranquilla è passato, e che la tua vera vita sta nei pericoli e nella gloria; ho quindi presa una risoluzione.

— Quale?

— D'incoraggiarti ad entrare di nuovo in mare il più presto possibile.

— Tu, Teresa?

— Io, sì, Pietro; la Provvidenza ci ha assegnato due parti diverse; io ti ho aspettato sett'anni e fui ben lieta di aspettarti. Sei venuto e mi hai reso per due anni la donna più felice del mondo. Ripartirai, Pietro, ed aspetterò di nuovo il tuo ritorno. Ma questa volta aspetterò presso la culla del figliuol nostro, e l'aspettare mi sarà più agevole. Io debbo insegnare a questo figliuolo molte cose per compiere con lui il mio dovere di madre. Gli parlerò di te, gli narrerò i tuoi combattimenti, a cui farai giungerà sino a noi. Poi salirem tutti i giorni sulle spiagge, con speranza di veder la tua nave veleggiare all'orizzonte. Allora, amico, compieremo ambedue davanti il Signore

il nostro dovere. Uomo, tu difenderai la tua patria; donna, allevèrò il nostro figlio e Dio ci benedirà.

Pietro non era amante entusiasta, ma a quest'ultime parole parvegli che la fronte della moglie splendesse come quella della vergine di Plancoët, e cadde ai piedi suoi.

— Mi prometti adunque di non addolorarti della mia assenza? chies'egli.

— Non addolorarmene, Pietro, rispose Teresa, sarebbe non amarti! Soffrirò, ma mi sovverrò che sei felice, e la tua felicità mi cagionerà maggior gioia, che non dolore la tua assenza.

Pietro gettossi nelle braccia della moglie, indi, slanciandosi fuori di casa, corse nelle vie di San Malò chiamando i suoi antichi marinal col loro nome, ed incaricando l'amico Pietro Berthaut di raccozzare coloro che non gli veniva fatto trovar per le vie od in casa loro.

E in capo ad otto giorni, raddobbata per intiero e ridipinta, col ben noto antico equipaggio, con una ventina d'uomini di più, co' ventiquattro cannoni da diciotto e i due da trentasei, la *Bella Teresa* usciva dal porto di San Malò, per rivedere paraggi indiani ove Pietro Herbel aveva acquistato la terribile reputazione di corsaro, che pareggiava quella del suo amico e compatriotta Surcouf.

Partita il 6 maggio 1802, agl' 8 del medesimo mese la *Bella Teresa* impadronivasi, dopo un combattimento di dieci ore, d'un legno negriero ed armato di sedici cannoni da dodici.

Il 15 catturava un bastimento portoghese di diciotto cannoni e settanta uomini d'equipaggio.

Il 25, arrembava una nave mercantile a tre alberi, con bandiera olandese, carica di cinquemila balle e di cinquecento tonnellate di zucchero.

Il 15 giugno, in una notte simile a quella in cui abbiàm veduto il capitano Herbel incendiare la *Calipso* disalberava un legno inglese a tre alberi che passava, se non sotto il comando almeno sotto la condotta di Pietro Berthaut, innalzato momentaneamente al grado di luogotenente.

Finalmente, al principiar di luglio, dopo diciotto combattimenti e quindici prede, la *Bella Teresa* gettava l'ancora nell'isola di Francia, donde non tornò, carica d'ogni sorta di bottino, che nel 1806, cioè dopo la battaglia d'Austerlitz.

Teresa aveva tenuto parola al marito.

Tutti i giorni era salita sulla scogliera col figliuolo già in età di più di tre anni, sicchè appena gli oggetti divennero percettibili, Pietro Herbel potè riconoscere sulla cima della scogliera una donna ed un fanciullo che ne salutavano il ritorno.

Teresa aveva riconosciuto il brik del marito, non solo prima che questi avesse potuto riconoscerla, ma perfino distinguerla.

CCLXVI.

La Malmaison.

Giunse il 1815.

Era il 6 luglio; Waterloo fumava ancora all'orizzonte.

Il 21 giugno, alle sei del mattino, Napoleone era tornato all'Eliseo.

Il 22 giugno l'imperatore firmava questa dichiarazione:

• Francesi !

• Cominciando la guerra per difendere l'indipendenza nazionale, faceva assegnamento su tutti gli sforzi, tutte le volontà, ed il concorso di tutte le autorità nazionali. Avea diritto di sperar nel buon successo, ed aveva sfidato tutte le dichiarazioni delle potenze contro di me. Le circostanze sembrano cambiate; mi offro in sacrificio all'odio dei nemici della Francia. Possano essere sinceri nelle loro dichiarazioni e non avversi che alla mia persona: la mia vita politica è terminata e proclamo mio figlio, sotto il titolo di Napoleone II, imperatore dei Francesi. I ministri formeranno provvisoriamente il consiglio del governo; l'interesse che porto a mio figlio m'induce ad invitar le Camere ad ordinare senza indugio la reggenza con una legge. Unitevi tutti per la salute pubblica e per rimanere una nazione indipendente.

• Dal palazzo dell'Eliseo, il 22 giugno 1815.

• NAPOLEONE •.

Quattro giorni dopo firmata questa dichiarazione, cioè il 26 giugno seguente, Napoleone, quasi in risposta, come si vede, alla sua abdicazione, riceveva il seguente decreto :

• La Commissione del governo decreta :

• Art. 1.^o Il ministro della marina ordinerà che due fregate del porto di Rochefort sieno armate per trasportare [Napoleone Bonaparte] agli Stati Uniti.

• Art. 2.^o Egli avrà, se lo desidera, sino al punto dello sbarco, una scorta sufficiente sotto gli ordini del luogotenente generale Becker, incaricato di provvedere alla sua sicurezza.

• Art. 3.^o Il direttore generale delle poste darà, dal canto suo, gli ordini relativi al servizio delle fermate.

• Art. 4.^o Il ministro della marina darà gli ordini per assicurare il ritorno delle fregate dopo lo sbarco.

• Art. 5.^o Le fregate non partiranno dalla rada di Rochefort prima che sieno giunti i salvocondotti domandati.

• Art. 6.^o I ministri della marina, della guerra e delle finanze sono incaricati, ciascuno per ciò che lo riguarda, dell'esecuzione del presente decreto.

Firmati

• Duca d'OTRANTO, conte GRENIER,
conte CARNOT, barone QUINETTE, CAULINCOURT, duca di Vicenza ».

La dimane il duca d'Otranto, in vista di una nuova decisione del governo, autorizzava l'imperatore a ricevere contro quitanza :

Un servizio d'argenteria di dodici serviti ;
Il servizio di porcellana detto dei Quartieri Generali ;
Sei servizi di dodici serviti in tela rabescata ;
Sei servizi in tela d'ufficio ;
Dodici paia di lenzuoli di prima qualità ;
Dodici paia di lenzuoli di servizio ;
Sei dozzine di tovagliuoli d'appartamento ;
Due carrozze di viaggio ;
Tre selle e briglie d'uffiziale generale ;
Tre selle e briglie di battistrada ;

Quattrocento volumi da scegliere nella Biblioteca di Rambouillet;

Varie carte geografiche;

Finalmente centomila franchi per le spese del viaggio.

Era l'ultimo fardello dell'imperatore.

Il giorno stesso, verso le quattro della sera il generale Becker, incaricato della guardia di Napoleone Bonaparte, vedemmo che non si chiamava più imperatore; il giorno stesso, diciamo, verso le quattro della sera, il generale Becker riceveva dal maresciallo, ministro della guerra, principe d'Eckmühl, la lettera seguente.

Egli almeno lo chiamava ancora imperatore e maestà, ma, come vedremo, ciò non gli imponeva verun obbligo, e poi è noto quanto sia grande la forza dell'abitudine.

• Signor generale,

• Ho l'onore di trasmettervi un decreto cui la Commissione di governo v'incarica notificare all'imperatore Napoleone, facendo notare a sua maestà che le circostanze sono divenute imperiose, sì ch'è necessario si risolva a partire per recarsi all'isola d'Alx.

• Questo decreto fu dettato tanto nell'interesse della sua persona quanto in quello dello Stato che deve essergli caro.

• Se l'imperatore non prendesse una risoluzione, dopo la fattagli notificazione di questo decreto, eserciterete la più attiva sorveglianza, e perchè sua maestà non possa uscire dalla Malmaison, e per impedire ogni tentativo contro la sua persona. Farete allora custodire le vie che mettono capo alla Malmaison. Scrivo al primo ispettore della gendarmeria ed al comandante della città di Parigi di porre a vostra disposizione la gendarmeria e le truppe che vi potessero abbisognare.

• Vi ripeto, signor generale, che questo decreto fu emanato unicamente per l'interesse dello Stato e la sicurezza personale dell'imperatore. La sua pronta esecuzione è indispensabile e da esso dipende la sorte di sua maestà e della sua famiglia.

• Non fa bisogno vi dica, signor generale, che questi provvedimenti devono esser mandati ad effetto colla massima segretezza.

Il maresciallo ministro della guerra
PRINCIPE D'ECKMÜHL.

Un' ora dopo, lo stesso generale Becker riceveva questa nuova lettera del duca d' Otranto, indirizzata al ministro della marina e rimandata dal principe d' Eckmühl.

• Signor conte,

• La Commissione vi ricorda le istruzioni trasmessevi un' ora fa. È d' uopo fare eseguire il decreto quale fu concepito dalla Commissione, e secondo il quale Napoleone Bonaparte rimarrà nella rada dell' isola d' Aix fino all' arrivo de' passaporti.

• Importa al bene dello Stato che non potrebbe essergli indifferente, che vi rimanga sino a che la sua sorte e quella della sua famiglia sieno regolate in modo definitivo. Nessun mezzo sarà trascurato perchè questa negoziazione gli torni utile.

• L' onore francese vi è interessato, ma frattanto si voglion prendere tutte le precauzioni per la sicurezza personale di Napoleone, ed affinchè egli non abbandoni la dimora pel momento assegnatagli.

• Firmato: DUCA D' OTRANTO •

Fin dal 25, all' invito della Commissione di governo, l' imperatore, lasciato l' Eliseo, erasi ritirato alla Malmaison, piena ancora delle memorie di Ginseppina.

Nonostante la lettera del duca d' Otranto, e le istanze del governo provvisorio, l' imperatore non si poteva risolvere a partire.

Il 28 giugno dettava questa lettera al conte Becker.

Già s' intende, che quantunque dettata dall' imperatore, il conte Becker se ne addossava la responsabilità.

Era indirizzata al ministro della guerra :

« Altezza,

• Dopo aver comunicato all' imperatore il decreto del governo, riguardante la sua partenza per Rochefort, sua maestà mi ha incaricato di annunziare a vostra altezza ch' ella rinunzia a questo viaggio, giacchè, non essendo libere le comunicazioni, non trova sufficienti guarentigie bastevoli per la propria sicurezza.

• D' altra parte, giungendo a questa destinazione, l' impera-

tore si tiene come prigioniero, poichè la sua partenza dall'isola d'Aix, dipende dall'arrivo dei passaporti, che gli saranno senza dubbio ricusati per trasferirsi in America.

• In conseguenza di tale interpretazione, l'imperatore è risoluto a rimanere alla Malmaison, aspettando che il duca di Wellington ne determini la sorte, e persuaso che nulla verrà intrapreso contro di lui che non sia degno della nazione e del governo.

• Conte BECKER •.

Napoleone non era più chiamato *maestà*, mentre il principe d'Eckmühl, chiamavasi sempre *altezza*.

Simile risposta doveva addurre provvedimenti rigorosi.

In quel giorno giunse un dispaccio.

Credevasi dapprima si trattasse della partenza dell'imperatore.

Napoleone lo aprì e lesse:

• Ordine del ministro della guerra al general Becker.

• Parigi, 28 giugno 1815.

• Signor generale,

• Prenderete una parte della guardia che trovasi a Rueil sotto i vostri ordini, ed andrete ad ardere e distruggere il ponte di Chaton.

• Fo egualmente distruggere, dalle truppe a Corbevoie, il ponte di Bezons.

• Spedisco un mio aiutante di campo per compiere quest'operazione.

• Domani spedirò truppe a Saint-Germain; intanto tenete d'occhio codesta strada.

• L'uffiziale latore di questa lettera mi porterà il rapporto dell'esecuzione di quest'ordine •.

Il generale Becker aspettava la decisione dell'imperatore.

L'imperatore gli restituì la lettera colla massima tranquillità.

— Che cosa domanda sua maestà? gli chiese il conte Becker.

— Fate eseguir l'ordine, rispose l'imperatore.

Il generale Becker fece eseguir tosto l'ordine.

La sera il generale Becker fu chiamato a Parigi.

Partì alle otto.

L'imperatore non volle coricarsi prima che il generale fosse tornato. Desiderava sapere quanto fosse avvenuto fra lui ed il ministro della guerra.

Alle undici il generale rientrò.

L'imperatore lo fece pregare di recarsi da lui.

— Così, diss'egli appena vedutolo, che cosa succede a Parigi?

— Strane cose, sire, a cui vostra maestà durerà fatica a credere.

— V'ingannate, generale; dal 1814 in poi sono guarito dall'incredulità. Dite ciò che avete veduto,

— *Veduto*, sì, sire: direbbesi che vostra maestà ha il dono della divinazione. Giunto al palazzo del ministro mi imbattei in una persona che usciva dal gabinetto del principe a cui sulle prime non posi mente gran fatto.

— E chi era questa persona? chiese impazientito Napoleone.

— Il principe s'affrettò a dirmelo, continuò il generale.

• — Avrete riconosciuto colui che è uscito? chies'egli.

• — Non vi posi mente, risposi.

• — È il signor di Vitrolles, agente di Luigi XVIII. •

Napoleone trasalì leggermente.

Becker continuò o piuttosto ripigliò:

• — Caro generale, mi disse il ministro della guerra, è il signor di Vitrolles, agente di Luigi XVIII, che viene da parte di sua maestà, Luigi XVIII era tornato maestà, e mi reca proposte che trovo del tutto convenienti al paese, sicchè, se le mie sono approvate, salirò domani in bigoncia per esporre il quadro della nostra situazione, e far sentire la necessità d'accettare progetti utili alla causa nazionale •.

— Adunque, mormorò Napoleone, la causa nazionale è ora il ritorno dei Borboni; e voi nulla avete risposto?

— Sì, sire.

• — Signor maresciallo, rispos'io, non posso, lo confesso, nascondervi la mia meraviglia nel vedervi prendere una determinazione che dee decidere della sorte dell'impero in favore d'una seconda Ristorazione; pensate alla responsabilità che state per addossarvi. V'è ancor modo forse di respingere il nemico, e l'opinione della Camera non mi pare, dopo il suo voto per Napoleone II, favorevole al ritorno dei Borboni •.

— E allora, chiese vivamente l'imperatore, che cosa rispose?

— Nulla, sire; rientrato nel suo gabinetto, mi mandò un altro ordine di partenza.

Il generale, infatti, recava un ordine in cui era detto che se Napoleone tardava altre ventiquattro ore a partire, non si garantiva più la sua sicurezza.

Ma l'imperatore stava come insensibile a quest'ordine.

Egli, che più non doveva meravigliare di nulla, meravigliavasi d'una cosa.

Quel principe d'Eckmühl, che aveva trattato il suo ritorno, trattava ora col signor di Vitrolles il ritorno dei Borboni.

Aveva spedito all'isola d'Elba il signor Fleury di Chabolon per chiamare la sua attenzione sulle cose, e dirgli che la Francia eragli aperta e lo aspettava.

E infatti, giunta la notizia dello sbarco, l'antico capo dello stato maggiore di Napoleone, si credè tanto compromesso che era andato a chiedere un rifugio al signor Pasquier, chirurgo in capo degli Invalidi, da lui conosciuto nell'esercito, e sulla cui devozione sapeva di poter contare.

Napoleone si ingannava; eranvi ancora cose che potevano eccitare la sua meraviglia.

Diè l'ordine di partenza per la dimane.

Proseguiamo questa partenza per Rochefort, che ci ravvicina, in luogo d'allontanarci, al nostro argomento.

CCLXVII.

La partenza.

Mentre stavansi facendo i preparativi ufficiali dell'imperatore, accadeva una scena che poteva sortire conseguenze gravissime.

Uno di coloro che avevano veduto con gran rammarico Napoleone dibattersi irresoluto sotto la mano di Dio, prima all'Eliseo, poi alla Malmaison, era la nostra antica conoscenza, Sarranti, che, condannato a morte, come sanno i nostri lettori, spiava in prigione la sua fedeltà all'imperatore.

Tornato l'imperatore non aveva cessato di ripetere rispettosamente al suo antico generale che nulla era perduto in un paese come la Francia.

I marescialli immemori, i ministri ingrati, il Senato infame; non toglievano che popolo ed esercito fossergli rimasti fedeli.

Era duopo allontanare da sè ogni cosa, ripeteva incessantemente Sarranti, e fare appello, nel gran conflitto, al popolo e all' esercito.

Ora il 29 giugno, sul mattino, sopraggiunse cosa che parve giustificare i suggerimenti dell' inflessibile consigliere.

Verso le sei del mattino, tutti i proscritti della Malmaison (quei che abitavano questo castello erano già proscritti), furono svegliati dalle grida furiose di: - Viva l'imperatore! giù i Borboni! giù i traditori!

Ciascuno domandava a sè stesso che cosa significassero queste grida non più udite dal giorno in cui, sotto le finestre dell' Eliseo, due reggimenti di cacciatori della Guardia, volontari raccolti fra gli operai del sobborgo Sant' Antonio, si erano schierati nel giardino, chiedendo ad alte grida che l'imperatore si ponesse a capo di loro e li conducesse contro il nemico.

Sarranti pareva avesse solo sentore di ciò che accadeva.

Era in piedi e vestito di tutto punto nella camera precedente a quella dell' imperatore.

Prima che l' imperatore avesse chiamato i servi per sapere donde provenisse quel rumore, Sarranti entrò.

I suoi sguardi corsero al letto.

Il letto era vuoto.

L' imperatore stava nella biblioteca attigua alla camera, seduto davanti la finestra leggendo Montaigne.

Udendo uno scalpiccio:

— Che c'è? domandò senza volgersi.

— Sire, rispose una voce ben nota, udite?

— Che cosa?

— Le grida di: - Viva l'imperatore! giù i Borboni! giù i traditori!

L' imperatore sorrise tristamente.

— E poi, mio caro Sarranti? diss' egli.

— Sire, è la divisione Brayer reduce dalla Vandea, fermatasi davanti i cancelli del castello.

E poi ? continuò l' imperatore collo stesso tono, colla stessa tranquillità o piuttosto indifferenza.

— Poi, sire, questi prodi non vogliono andare più avanti; hanno dichiarato che l'imperatore dev' essere loro restituito, e che se i lor capi negassero farsi interpreti delle loro volontà con voi, sarebbero essi medesimi venuti a prendere la maestà vostra per porla alla loro testa.

— Poi ? ripigliò ancora l' imperatore.

Sarranti represses un sospiro : conosceva l' imperatore.

Non era più tranquillità, non indifferenza; era scoraggiamento.

— Ebbene, sire, disse Sarranti, il generale Brayer chiede l'ingresso per deporre a piedi di vostra maestà il voto de' suoi soldati.

Introducetelo ! disse l' imperatore alzandosi e posando il libro aperto sulla finestra com' uomo che non fa se non interrompere una lettura che lo interessa.

Il generale Brayer entrò.

— Sire, diss' egli inchinandosi rispettosamente dinanzi all' imperatore, veniamo, io e la mia divisione, a metterci agli ordini di vostra maestà.

— Venite troppo tardi, generale !

— Non è mia colpa ; nella speranza di giungere a tempo per difendere Parigi, abbiamo fatto dieci, dodici e sin quindici leghe al giorno.

— Generale, disse l' imperatore, ho abdicato.

— Come imperatore, ma non come generale.

Un lampo balenò negli occhi dell' imperatore.

— Il loro offerto la mia spada e l' hanno ricusata.

— Eglino ! chi, sire ? Scusatemi se interrogo vostra maestà.

— Luciano, mio fratello.

— Sire, Luciano vostro fratello non ha dimenticato ch' egli era il primo brumaio, presidente del consiglio dei cinquecento.

— Sire, insistè Sarranti, riflettete che il grido di : - Viva l' imperatore ! che alzano questi diecimila uomini sotto le vostre finestre, è il grido del popolo e l' ultimo sforzo della Francia, più ancora è l' ultimo favore della sorte ! Sire, in nome della Francia, in nome di vostro figlio, in nome della vostra gloria...

— La Francia è ingrata, mormorò l' imperatore.

— Non bestemmiate ! Una madre non è mai ingrata.

— Mio figlio è a Vienna.

— Vostra maestà ne conosce la via.

— La mia gloria morì nelle pianure di Waterloo.

— Sire, ricordatevi quel che dicevate all'Italia nel 1796: « La repubblica è come il sole; stolto chi nega il suo splendore. »

— Sire, pensate che vi sono laggiù diecimila soldati entusiasti, e che non hanno ancor combattuto.

L'imperatore rimase un momento pensoso.

— Chiamate mio fratello Gerolamo, diss'egli.

Poco stante, comparve il più giovine dei fratelli dell'imperatore, il solo rimastogli fedele, e che cancellato dalla lista dei sovrani, aveva combattuto da soldato; entrò, pallido ancora per due ferite toccate, l'una ai Quatre-bras, l'altra alla fattoria d'Hougoumont, e poi disagi durati nel proteggere la ritirata dell'esercito.

L'imperatore gli stese la mano.

Indi ad un tratto e senza entrare in materia:

— Gerolamo, gli disse, che cos'hai consegnato al maresciallo Soult?

— Il primo, secondo e sesto corpo, sire.

— Riordinati?

— Intieramente.

— Quanti uomini?

— Trent'otto o quarantamila.

— E voi dite, generale?... continuò l'imperatore dirigendosi verso Brayer.

— Diecimila.

— E quarantaduemila nelle mani del maresciallo Grouchy; quarantaduemila soldati ben agguerriti.

— Tentatori! mormorò Napoleone.

— Sire! sire! esclamò Sarranti giungendo le mani, siete sulla via della vostra salvezza. Avanti! avanti!

— Va bene, ti ringrazio, Gerolamo; non ti allontanare; forse avrò bisogno di te. Generale, aspettate i miei ordini a Rueil, tu, Sarranti, siediti a questa tavola e scrivi.

L'ex-re ed il generale uscirono, inchinandosi tutti a due col cuore pieno di speranze.

Sarranti rimase solo coll'imperatore.

Era già seduto aspettando con la penna in mano.

— Scrivete, disse l'imperatore.

Indi divagando:

— Alla Commissione di governo.

— Sire, disse Sarranti gettando la penna, non iscriverò a questi uomini.

— Come, non iscriverai a questi uomini?

— No, sire.

— Perché?

— Perché sono tutti nemici di vostra maestà.

— Mi vanno debitori di tutto.

— Ragione di più; sonvi benefizii sì grandi che non si possono pagare che con l'ingratitude.

— Scrivi, ti ripeto.

Sarranti si alzò, inchinossi e depose la penna.

— Ebbene? chiese l'imperatore.

— Sire non siamo più al tempo in cui i vinti si facevano uccidere da uno schiavo; scrivere alla Commissione di governo è un uccidervi, come se v'immergesti un coltello nel petto.

L'imperatore non aprì bocca.

— Sire! sire! continuò Sarranti, bisogna dar mano alla spada e non alla penna; bisogna fare appello alla nazione, e non ai vostri nemici. Sappiano che voi avete sconfitti i nemici, mentre vi credevano avviato a Rochefort.

L'imperatore conosceva il suo compatriotta; sapeva che nulla varrebbe a smuoverlo, nemmeno il suo comando imperioso.

— Va bene, diss'egli, mandatemi il generale Becker.

Sarranti uscì ed entro il generale.

— Generale, disse l'imperatore, vi annunzio che ho differito alcune ore la mia partenza, a fine d'inviarvi a Parigi per recare nuove proposte al governo.

— Nuove proposte, sire? disse il generale maravigliando.

— Sì rispose Napoleone, chieggo di ripigliare il comando dell'esercito in nome di Napoleone II.

— Sire, ripigliò il generale, oserò farvi rispettosamente osservare che sarebbe meglio affidare tal messaggio ad un ufficiale della casa imperiale, anziché ad un membro della Camera e commissario del governo, le cui istruzioni ristringonsi ad accompagnare vostra maestà?

— Generale, disse l'imperatore, confido pienamente nella vo-

stra lealtà, ed è perciò che v'incarico di questa missione a preferenza d'ogni altra persona.

— Sire, poichè la mia devozione può essere utile a vostra maestà, rispose il generale, non esito ad obbedire: ma vorrei avere istruzioni scritte.

— Sedete e scrivete.

Il generale sedè al luogo lasciato da Sarranti, e pigliò la penna da lui deposta.

L'imperatore dettò e il generale scrisse:

• Alla Commissione di governo.

• Signori,

• La situazione della Francia, i voti dei patrioti e le grida dei soldati richiedono la mia presenza per salvare la patria. Non domando il comando come imperatore, ma come generale.

• Ottantamila uomini si riunirono sotto Parigi, trentamila cioè più di quelli che io aveva nella campagna del 1814, e non pertanto ho guereggiato tre mesi contro i grandi eserciti di Russia, Austria e Prussia, e la Francia sarebbe rimasta vittoriosa senza la capitolazione di Parigi; sono insomma quarantamila uomini più di quelli che io aveva quando, superate le Alpi, conquistai l'Italia.

• Dopo aver respinto il nemico, do la mia parola di soldato, che mi recherò agli Stati-Uniti per compiere il mio destino.

• NAPOLEONE •.

Il generale Becker non fece osservazioni.

Come soldato comprendeva che tutto ciò era possibile.

Egli partì.

Napoleone rimase ansiosamente aspettando.

Era la prima volta, forse, che i muscoli del suo volto manifestavano l'agitazione della sua anima.

Mercè l'operosità del suo genio immenso, aveva già posto riparo a tutto; dettava una pace, se non gloriosa, onorevole almeno, ed osservava la data parola; lasciava la Francia, non più come fuggiasco, ma come salvatore.

Per due ore accarezzò questo splendido sogno.

In questo mezzo Becker compieva la sua missione.

Lo sguardo di Napoleone era rivolto verso il viale per cui doveva tornare; il suo orecchio ascoltava ogni rumore.

Il suo occhio arrestavasi con compiacenza sulla sua spada, sospesa al bracciuto d'un seggiolone; comprendeva che la spada era il suo vero scettro.

Tutto poteva adunque riparare ancora! All'arrivo di Blücher, alla lontananza di Grouchy! Il gran sogno del 1814, una battaglia che annichilasse sotto le mura di Parigi l'esercito nemico, il gran sogno potevasi effettuare!

Gli uomini cui indirizzavasi lo comprendevano certo come lui; come lui porrebbero da una parte della bilancia l'onore della Francia e d'altra la sua abbiezione, e non starebbero in forse.

Un non so che come un lampo balenò agli occhi di Napoleone.

Era il riflesso del sole nella vetriera di una carrozza.

La carrozza si fermò.

Un uomo ne scese.

Era il generale Becker.

Napoleone strisciò la mano sulla sua fronte, ed appoggiò l'altra sul petto.

Il generale entrò.

— Ebbene? chiese vivamente l'imperatore.

Il generale Becker s'inchinò senza rispondere, e porse un plico a Napoleone.

— Ebbene? ripeté l'imperatore prendendo macchinalmente il plico.

— Sire, disse il generale Becker, facendomi innanzi a vostra maestà con l'aria compunta che può leggere sul mio volto, credo significarle bastantemente che non sono riuscito nella mia missione.

L'imperatore spiegò lentamente il plico, e lesse:

• Il governo provvisorio non può accettare le proposte del generale Bonaparte, non ha più che a dargli un consiglio: partire senza indugio, giacchè i Prussiani marciano sopra Versailles.

• DUCA D'OTRANTO •

L'imperatore lesse queste righe senza che una sola fibra del suo volto manifestasse commozione.

Indi, con voce al tutto tranquilla:

— Date gli ordini per la partenza, diss'egli, e quando saranno eseguiti, datemene avviso.

Il giorno istesso, alle cinque pomeridiane, l'imperatore lasciava la Malmaison.

Presso la predella della carrozza, trovò Sarranti che gli offrì per appoggio il braccio che non piegava giammai.

— A proposito, domandò Napoleone posando la mano sul suo braccio; avete fatto avvisato il generale Brayer che poteva proseguire il suo cammino verso Parigi?

— No, sire, disse Sarranti: è tempo ancora.

Napoleone crollò il capo.

— Ah, sire, disse Sarranti, non avete più fede nella Francia!

— Sì, rispose Napoleone; ma non ho più fede nel mio gento. E salì nella carrozza che partì al galoppo.

Trattavasi di giungere a Versaglia prima dei Prussiani.

CCLXVIII.

Rochefort.

Il tre luglio, il giorno stesso in cui il nemico entrava in Parigi, l'imperatore entrava a Rochefort.

Lungo la strada Napoleone era rimasto triste ma tranquillo. Aveva parlato assai poco.

Le poche parole sfuggitegli indicavano la direzione del suo pensiero.

Come l'ago della bussola persiste a cercare il settentrione, questo pensiero ostinavasi verso la Francia.

Ma non una parola nè della moglie, nè del figlio.

Senonchè, attingendo di quando in quando una presa nella tabacchiera del generale Becker, avvisò esser questa tabacchiera ornata del ritratto di Maria-Luisa.

Credendo ingannarsi, chinossi.

Il generale comprese, e tese la tabacchiera all'imperatore.

Questi la guardò un istante e gliela restituì senza articolare parola.

L'imperatore smontò alla Prefettura marittima.

Gli rimaneva un' ultima speranza, un' ultima consolazione anzi.

E quest'era che sarebbe richiamato dal Governo provvisorio.

Alcune ore dopo il suo arrivo alla Prefettura marittima, giunse un corriere con una lettera del Governo provvisorio.

Era indirizzata al generale Becker.

L'imperatore gettò una rapida occholata al sigillo, che riconobbe, e parve aspettasse con impazienza che il generale dissuggellasse la lettera.

Il generale comprese il desiderio dell'imperatore.

L'apri.

In questo mezzo l'imperatore ricambiava uno sguardo con Sarranti che avea recata la lettera.

Nello sguardo di Sarranti erano scritte visibilmente queste parole:

— Bisogna che vi parli.

Ma lo spirito di Napoleone vagava altrove.

Quantunque avesse letto nello sguardo del compatriotta, il suo spirito era rivolto al dispaccio.

Il generale aveva già avuto tempo di leggerlo, e vedendo il desiderio dell'imperatore di leggerlo alla sua volta, glielo porse senza far motto.

Il lettore giudicherà se era acconcio a confermare le speranze di colui che, proscritto, stava per divenir prigioniero.

Eccone il testo:

• La commissione del governo ci ha dato le sue istruzioni relativamente alla partenza di Napoleone Bonaparte dalla Francia.

• Non dubito punto del vostro zelo, per assicurare il successo della vostra missione; ad intento di agevolarlo quanto è da me, ordino ai generali comandanti alla Rochelle e a Rochefort di prestarvi aiuto e secondare i provvedimenti, che crederete opportuni per eseguire gli ordini del governo.

• Pel ministero della guerra.

• Il consigliere di Stato, seg. generale.

• BARONE MARCHAND •.

Per tal modo, se Napoleone Bonaparte indugiava ad obbedire all'ordine che il cacciava di Francia, Becker aveva modo oggimai di pigliarlo pel collare e farlo uscire a forza.

Napoleone lasciò cader la testa sul petto.

Scorsero alcuni minuti.

Pareva assorto in meditazione profonda.

Quando rialzò il capo, Becker era uscito per rispondere alla commissione.

Sarranti solo era rimasto innanzi a lui.

— Ebbene! che vuoi tu ancora? gli domandò l'imperatore con impazienza.

— Alla Malinaison volea salvare la Francia, sire; qui voglio salvare vol.

L'imperatore alzò le spalle.

Egli appariva piegato intieramente sotto il suo destino.

L'ultima lettera aveva dileguato le sue speranze.

— Salvarmi, Sarranti? diss'egli, ripareremo di ciò agli Stati Uniti.

— Sì, ma dachè non giungerete mai agli Stati Uniti, sire, parliamone qui, se volete parlarne a tempo.

— Come, non giungerò agli Stati Uniti! Chi lo impedirà?

— La squadra inglese che bloccherà, fra due ore, il porto di Rochefort.

— Chi ti ha dato questa notizia?

— Il capitano d'un brik giunto testè sulla rada.

— Poss'io parlare a questo capitano?

— Aspetta che vostra maestà gli faccia l'onore di riceverlo.

— E dove sta aspettando?

— Là, sire.

E Sarranti additò l'uscio della propria camera.

— Venga avanti.

— Vostra maestà non vuol parlar lungamente e tranquillamente con lui?

— Non sono già prigioniero? chiese con amarezza l'imperatore.

— Dopo la notizia comunicatavi, nessun maraviglierà che vostra maestà siasi rinchiusa.

— Spingi il chiavistello, ed introduci il capitano.

Sarranti obbedì.

Chiuso l'uscio a chiavistello, introdusse colui di cui aveva annunziato la visita.

Era un uomo sul quarant'otto anni vestito da semplice marinaio e senza alcun distintivo del grado di capitano.

— Ebbene! domandò l'imperatore a Sarranti che si ritirava, dov'è il tuo capitano?

— Sono io, sire, rispose il sopraggiunto.

— Perchè non indossate l'assisa degli uffiziali di marina?

— Perchè non sono uffiziale di marina.

— Chi siete?

— Un corsaro.

L'imperatore gittò su lui uno sguardo non scevro d'un certo disdegno, ma, giuntogli vicino, lo sguardo si arrestò fermo e brillante.

— Ah! ah! diss'egli, non è la prima volta che vi veggo.

— No sire, è la terza.

— La prima?...

L'imperatore tentò un momento raccapezzarsi.

— La prima, ripigliò il marinaio per aiutare la memoria del suo illustre interlocutore...

— No, lasciatemi cercare, disse Napoleone, fate parte de' miei buoni servitori e piacemi ritrovarmi co' miei vecchi amici; la prima era nel 1800, voleva farvi capitano di vascello e voi avete recusato.

— È vero, io ho sempre anteposta la mia libertà ad ogni cosa.

— La seconda volta era al mio ritorno dall'isola d'Elba; aveva fatto appello al patriottismo della Francia; veniste ad offerirmi tre milioni, ed ho accettato.

— Cioè in scambio del danaro di cui non sapeva che fare, mi deste azione di canali e tagli di foreste.

— Finalmente vi riveggo per la terza volta, e sempre in un momento supremo. Cosa volete ora, capitano Pietro Herbel?

Il capitano trasalì di gioia.

L'imperatore si ricordava d'ogni cosa, persino del suo nome.

— Che voglio, sire? Tentar di salvarvi.

— Prima di tutto, ditemi che pericolo mi sovrasta.

— D'esser preso dagli Inglesi.

— Ciò che mi andava dicendo Sarranti è vero? Il porto di Rochefort è bloccato?

— Non ancora, ma lo sarà fra breve.

L'imperatore restò alcun tempo pensoso.

— Da un momento all'altro aspetto salvocondotti, diss' egli. Herbel crollò la testa.

— Non credete ch'io debba riceverli?

— No, sire.

— Che intenzione credete voi dunque abbiano i sovrani alleati?

— Farvi prigioniero, sire.

— E venite voi dunque soltanto a farmi avvisato del pericolo?

— Vengo a porre la mia vita a disposizione di vostra maestà, se può esserle giovevole.

L'imperatore guardò l'uomo che favellava con tanta semplicità, ch'era assai facile vedere come fosse pronto a fare ciò che prometteva.

— Ma, disse l'imperatore, vi credeva repubblicano?

— E lo sono.

— In tal caso, come non vedete in me un nemico?

— Perchè prima di tutto sono patriotta. Oh! sì, sire, rimpiango e col più profondo del cuore, che non abbiate come Washington, reso alla nazione il deposito intatto delle sue libertà; ma, almeno, se non avete fatto libera la Francia, l'avete fatta grande e felice; ecco perchè vengo da voi; fortunato e all'apice della gloria, voi non mi ayreste più riveduto.

— Sì, e sfortunato e all'apice della sventura, dopo avermi offerto il vostro avere, venite ad offrirmi la vostra vita. Date-mi la mano, capitano Herbel, non posso darvi oggimai che la mia riconoscenza in iscambio della vostra devozione.

— L'accettate?

— Sì, ma che venite ad offrirmi?

— Tre cose, sire.

— Volete voi marciare su Parigi lungo la Loira? L'esercito della Vandea, sotto gli ordini del generale Lamarque, l'esercito della Gironda, sotto quelli del generale Clausel, sono a vostra disposizione. Nulla più facile che dichiarar traditore il Governo provvisorio, e marciar contro lui a capo di venticinquemila soldati e centomila contadini entuslasti.

— Sarebbe un secondo ritorno dall'isola d'Elba; non voglio

ricominciare. E poi sono stanco, desidero riposarmi e vedere, quando non sarò più lì, che cosa potrà il mondo al mio posto.

Passiamo alla seconda cosa che venne ad offrirmi.

— Sire, un uomo di cui rispondo, come di me stesso, Pietro Berthaut, mio secondo, ha una corvetta all'imboccatura della Soudre; voi salite a cavallo, traversate i maresi, vi gettate nel suo legno, uscite dal passo di Maumasson, scansate gli Inglesi e raggiungete il legno americano l'*Aquila*. Vedete che il nome è di buon augurio.

— Questo è fuggire! fuggire come un colpevole, e non uscire dalla Francia come un Imperatore ch'è sceso dal trono!

La vostra terza proposta?

La terza è più arrischiata; ma ne rispondo.

— Sentiamo.

— Due fregate francesi, la *Saule* e la *Medusa*, ancorate sotto la protezione delle batterie dell'isola d'Aix sono a disposizione di vostra maestà dal governo francese.

— Sì, signore; ma se il porto è bloccato?

— Aspettate, sire, conosco i due comandanti di queste due fregate, due bravi uffiziali: il capitano Filiberto e il capitano Bonet.

— Ebbene?

— Scegliete quello fra due legni su cui volete entrare. La *Medusa*, a cagion d'esempio, naviga più spedita. Il blocco si compone di due vascelli: il *Bellerofonte* di settantaquattro cannoni ed il *Superbo* di ottanta. Io, col mio brick, attaccherò zuffa col *Bellerofonte*; il capitano Filiberto, con la *Saule*, attaccherà il *Superbo*; ci bisognerà un'ora prima che ci mandino a picco! Voi intanto passerete con la *Medusa* e, sta volta, non come fuggitivo, ma come vincitore, sotto un arco trionfale di fiamma.

— E dovrò rimproverare a me stesso la perdita di due legni e di due equipaggi? Giammai!

Il capitano Herbel lo guardò maravigliato.

— E la Beresina, sire! e Lipsia, sire! e Waterloo, sire!

— Era per la Francia; e aveva allora diritto di versare il sangue francese. Ora sarebbe per me, per me solo.

Indi, più fermamente ancora della prima volta, ripeté:

— Giammai!

Il 13 di quel mese scriveva al principe reggente la celebre lettera divenuta sì fatalmente storica:

• Altezza reale,

• In preda alle fazioni che dividono il mio paese ed all'amicizia delle più grandi potenze di Europa, ho terminato la mia carriera, e al pari di Temistocle, vengo a sedermi al focolare del popolo britannico. Mi metto sotto la protezione delle sue leggi che io reclamo dall' altezza vostra reale cioè dal più possente, dal più costante e dal più generoso de' miei nemici.

• • NAPOLEONE • •

Due giorni dopo, il 15 luglio, l'imperatore saliva a bordo del *Bellerofonte*.

Il 15 ottobre sbarcava a Sant' Elena.

Nel por piede sull' isola maledetta si appoggiò al braccio di Sarranti, ed avvicinandosi al suo orecchio:

— Oh! bisbigliò, perchè non ho accettato la proposta del capitano Herbel?

CCLXIX.

La visione.

Il rimanente dell' istoria del capitano Herbel è facile a comprendere e breve a narrare.

Come coloro che avevano preso parte al ritorno del 1815, Pietro Herbel fu perseguitato.

Se non fu archibugiato come Ney, e comè Labédoyère, gli è perchè non aveva prestato giuramento ai Borboni, e che mai si sarebbe potuto intavolare un processo.

Ma le azioni dei canali ricevute dall' imperatore invece del danaro perderono ogni valore.

E quelle sul taglio dei boschi non furono riconosciute. La *Bella Teresa* fu sequestrata come bastimento contrabbandiere. Finalmente il banchiere, presso cui era depositato il rimanente del suo avere, rovinato dagli avvenimenti politici, fu costretto presentare il bilancio, e diede il dieci per cento.

Di tutto il suo immenso avere non avanzò al capitano che una cinquantina di migliaia di franchi ed una piccola fattoria.

Pietro Berthaut era stato più fortunato e più destro di lui.

Ammaestrato dalle reazioni del 1814, non aspettò quelle del 1815; partì con la sua corvetta contenente tutto quanto possedeva.

Ma che era avvenuto di lui e del suo equipaggio? Nessuno lo sapeva e non se n'erano mai ricevute nuove.

Credevasi avesse fatto naufragio.

Teresa aveva pregato per lui, Pietro Herbel gli aveva fatto cantar delle messe, l'una e l'altra ne avevano parlato al suo figlioccio come d'una coppa d'oro e d'un secondo padre. Poi, come il fiume intorbidato dal gonfio torrente o dalla valanga, le cose della vita avevano ripigliato il loro corso, e di lì a tre anni, quando parlavasi di Pietro Berthaut, Herbel sciamava sospirando: - Povero Pietro! Teresa asciugava una lagrima e mormorava una preghiera, e il fanciullo diceva: - Era il mio padrino, n'è vero? L'amo di cuore -. E tutto era detto.

Quanto alla sua rovina, Pietro Herbel l'aveva sopportata da filosofo.

Al ritorno del fratello in Francia gli fece proporre di vendere la sua fattoria e dividere con lui il suo avere.

Il generale Herbel ricusò, trattando il fratello come un pirata; poi ricevette una parte immensa nel miliardo d'indennità agli emigrati senza nulla offrire al fratello Pietro, che nulla avrebbe del resto accettato, e ciascun fratello continuò ad amar l'altro a modo suo, cioè il capitano con tutto il cuore, il generale con una porzione del suo spirito.

Quanto al fanciullo, è noto a un disprezzo come fosse allevato.

Egli ingrandiva.

Fu mandato a Parigi in uno dei migliori collegi. Il padre e la madre, assoggettandosi sempre più a maggiori privazioni per educarlo, lasciarono San Malò per risparmiare, e recaronsi a vivere nella loro piccola fattoria con milleduecento o millequattrocento franchi di rendita.

L'educazione di Petrus assorbiva il rimanente.

Nel 1820 il capitano Herbel, che non avea che cinquant'anni e moriva di noia nel veder spuntar l'erba intorno alla sua fat-

toria, annunciò un mattino alla moglie che un armatore dell' Havre gli proponeva un viaggio alle Indie Occidentali.

Aveva risoluto partire e prender parte all' impresa, per tentar di raddoppiare le sostanze di Pietro.

La parte toccata al capitano fu di trentamila franchi.

Ma i giorni di felicità erano passati. Sopraggiunta un' orribile tempesta nel golfo del Messico, la sua nave fu gettata sulle *Alcrane*, banchi di scogli ben più terribili dell' antica Scilla; la nave andò a fondo, il capitano e i nuotatori più vigorosi dell' equipaggio, afferrarono le punte di corallo che uscivano dalle onde, e in capo a tre giorni furono raccolti, mezzo morti di fame e di fatica, da un bastimento spagnuolo.

Al capitano Herbel non rimaneva se non tornarsene a casa; epperò il capitano spagnuolo, che faceva vela per l' Avana, condottolo in quel porto, lo mise a bordo d' una nave, che stava per scogliere per la Francia.

Il nostro antico corsaro tornava, ma sì triste che nessuno potea credere che il naufragio della sua nave e la conseguente perdita, rattristassero a tal segno chi aveva sperimentato tutte le vicissitudini della buona e dell' avversa fortuna.

No, non era questo, non osava dir ciò che fosse.

Nell' ultima notte passata sulla roccia, esauste le forze, vuoto lo stomaco, assordata la testa dal mugghiar spaventevole dell' onde sugli scogli, il capitano aveva avuto quanto un incredulo chiamerebbe delirio, quanto un credulo avrebbe chiamato visione.

Verso la mezzanotte, il capitano sapeva leggere più che altri nel grande orologio celeste chiamato firmamento: la luna erasi velata e l' atmosfera oscurata.

Era sembrato al capitano che uno strepito simile al rombo di un' ala, fosse passato sulla sua testa e che una voce avesse detto alle onde:

— Calmatevi!

Era la voce degli spiriti del mare.

Allora, come nella fantasmagoria, videsi venir da lontano una figura sulle prime impercettibile, che poco a poco grandeggia, fino a che, raggiunga l' altezza naturale, il capitano aveva veduto venire a sè, sull' onde, una donna velata, che fermossi davanti a lui.

Un brivido gli corse per le vene.

In quella femmina, per velata che fosse, il capitano aveva riconosciuto Teresa.

D' altra parte, se gli fosse rimasto il menomo dubbio, sarebbesi dileguato.

Giunta a lui, la donna levò il velo.

Il capitano volle gittare un grido e volgere la parola all' ombra; ma questa mise la punta dell' indice sulle sue pallide labbra, quasi per imporgli silenzio, e mormorò con voce sì flebile, che il capitano comprese non esser quella voce di vivente:

— Torna subito, Pietro; ti aspetto per morire!

Poi, come se avendo parlato le fosse venuta meno la forza magica che la reggeva a fiore delle onde, l' ombra si tuffò lentamente fino alle ginocchia dapprima, indi fino alla cintura, e poi fino al collo; finalmente fino al vertice del capo, e scomparve.

Scomparsa appena, i flutti spianati si sollevarono di nuovo, il mugghiare si ridestò, i venti tornarono ad infuriare, gli sprazzi ricaddero in pioggia fitta sull' assiderato corpo del capitano; tutto, in una parola, rientrò nell' ordine naturale.

Il capitano interrogò allora i compagni, ma questi compagni, sopraffatti ciascuno da' propri patimenti, nulla avevano veduto di quanto era accaduto, o piuttosto, quanto era accaduto, era accaduto pel capitano soltanto.

Del resto, sarebbesi detto che la visione gli avesse restituite le forze. Pareagli di non poter morire prima di veder Teresa, giacchè Teresa lo aspettava per morire.

Dicemmo che la dimane i naufraghi erano stati scoperti e raccolti da una nave spagnuola.

Ma dicemmo altresì come, a proporzione che avvicinavansi alle coste di Francia, la visione divenisse, non più agli occhi, ma alla mente del capitano più precisa, distinta e reale.

Giunse alla perfine a San Malò, dopo vent'otto mesi.

La prima faccia amica che gli si parò innanzi si voltò altrove.

Tenne dietro a chi pareva volesse fuggirlo,

— Teresa è dunque assai ammalata? chiese il capitano.

— Ah! sciamò la persona volgendosi, lo sapete?

— Sì, disse il capitano; ma insomma, è gravemente ammalata?

— Sentite: siete uomo non è vero?

Il capitano impallidì.

— Ebbene, ieri la dicevano morta.

— È impossibile! rispose il capitano.

— Come, impossibile!

— Sì, ma ha detto d'aspettarmi per morire.

L'interlocutore del capitano credette che egli avesse dato di volta al cervello, ma non ebbe tempo d'interrogarlo, perchè il capitano, veduto un altro amico che avviavasi a cavallo al passeggio, corse a lui, lo pregò di prestargli il cavallo, di che costui lo compiacque immediatamente, atterrito dalla sua pallidezza e della stravolta sua cera; e però che il capitano, balzato in sella, partì di galoppo, e in capo a venti minuti aprì l'uscio della camera da letto della moglie,

La povera Teresa, seduta sul letto, pareva stesse aspettando. Petrus era in piedi ed anelante al suo capezzale.

Credeva infatti da un'ora che sua madre farneticasse. Teneva del continuo gli occhi volti a San Malò, esclamando:

— Ecco: tuo padre sbarca, chiede di nostre nuove, sale a cavallo... arriva...

E infatti, nel proferire la parola *arriva*, s'udì il galoppo d'un cavallo, l'uscio si schiuse, il capitano comparve.

Que'due cuori sì teneramente congiunti, cui la morte pareva temesse disgiungere, si unirono in un abbraccio supremo.

Abbraccio lungo e doloroso, e quando il capitano schiuse le braccia, Teresa era morta.

Il fanciullo prese il posto della madre sul cuore paterno.

Poi la fossa domandò il cadavere, Parigi il fanciullo e il capitano rimase solo.

Da quel punto Pietro Herbel, melanconico e solitario nella sua fattoria, visse delle memorie del passato, de' suoi combattimenti nell'India, di Napoleone a Sant'Elena, del naufragio nelle *Alerane* in cui poco mancò non morisse. Le sue rimembranze bastavano ad empirne l'esistenza, massime se alle rimembranze del passato aggiungeva le speranze dell'avvenire.

Di quel passato non rimanevagli se non Petrus; e Petrus poteva chiedere quanto voleva e riceveva tosto quanto domandava.

Petrus, giovine spensierato, in cui riviveva pel capitano la moglie diletta, non aveva mai fatto regolarmente il conto del suo avere.

Per tre anni, cioè dal 1824 al 1827, Petrus nulla avea chiesto al padre: il lavoro, stante che il nome del pittore cominciava ad esser in voga, aveva bastato ai suoi bisogni.

Ma ad un tratto l'amore verso la bella aristocratica Regina, aveva ampliato l'orizzonte di Petrus; i suoi bisogni erano cresciuti e il lavoro invece era diminuito.

Sulle prime Petrus aveva arrossito di dar lezioni, e le aveva troncate; poi gli era sembrato un'umiliazione esporre i suoi quadri nelle vetrine dei mercanti: i dilettanti di pittura potevano venire da lui, e i mercanti di quadri potevano anche incomodarsi.

Invece di aumentare le entrate, le uscite erano divenute formidabili.

Abbiam veduto il nuovo metodo di vita di Petrus: carrozza, cavalli, servi in livrea, uccelliera, mobili di Fiandra, porcellane della China e cristalli di Boemia.

Petrus non aveva dimenticata la sorgente da cui attingeva per lo passato; la sorgente era abbondante: era il cuore d'un padre.

Tre volte Petrus, in sei mesi, aveva chiesto somme crescenti: cinquemila franchi prima, diecimila la seconda, altre diecimila la terza.

Aveva sempre ricevuto quanto aveva dimandato.

Finalmente, lacerato il cuore dai rimorsi, piena la fronte di vergogna, ma vinto da quell'amore irresistibile che tutto lo invadeva, erasi diretto per la quarta volta al padre suo.

Stavolta la risposta aveva un po' tardato.

Il ritardo proveniva da ciò che, dopo avere scritto al generale Herbel, la lettera che aveva occasionato la sua, e di cui abbiamo tentato render conto, il capitano recava la risposta in persona.

Il lettore si ricorda della lezione data dal generale al nipote, mentre il capitano Pietro Herbel spalancava l'uscio, dopo aver gettato dalla scala il lacchè.

Da questo momento ripiglieremo adunque il nostro racconto dopo un' interruzione, la cui lunghezza non è scusata che dal desiderio di dare al lettore un'idea di quest'uomo eccellente, che ci si sarebbe fatto innanzi sotto un aspetto ben diverso dal reale, se lo avessimo introdotto solo sotto le denominazioni assai poco edificanti di suo fratello, Generale Herbel.

Ma, nonostante la nostra prolissità, ci accorgiamo d'una cosa, ed è che, pure delineando il ritratto morale del capitano Pietro Herbel, abbiamo trascurato il suo ritratto fisico.

Per breve che esso sia, siamo costretti, mancandoci a tal uopo lo spazio, a rimandarlo al capitolo seguente.

CCLXX.

Lo Sbracato

Il capitano Pietro Herbel, soprannominato Sbracato, contava allora cinquantasette anni.

Era di piccola statura, ampie spalle, braccio di ferro, testa piccola, ricciuti i capegli, biondi un tempo, ora brizzolanti: un ercole bretonne in una parola.

Le sopracciglia di color più cupo di quello dei capelli, e che come essi non avevano incominciato a biancheggiare davano al suo volto una espressione assai dura; ma gli occhi d'un celestino limpido e la bocca semiaperta con bianchi denti, rivelavano, in pari tempo, bontà perfetta, infinita dolcezza.

Egli era vivo, impetuoso, come vedemmo a bordo della *Bella Teresa*, alle Tuilleries, in casa di suo figlio; ma sotto quella vivacità ed impetuosità nascondevansi il cuore più sensibile, e l'anima più compassionevole.

Avvezzo a comandare agli uomini nei momenti in cui il pericolo non patisce dilazione, la sua ciera esprimeva la consuetudine del comando e l'energica volontà.

In fatti, come fosse sempre stato a bordo della *Bella Teresa*, aveva, nonostante la perdita delle sue sostanze, conservato nel villaggio il segreto di farsi obbedire, non solo dai contadini, presso la sua abitazione, ma anche dai più ricchi signori suoi vicini.

Costretto dalla pace europea a rodersi le mani nell'ozio, non potendo far la guerra agli uomini, la faceva agli animali.

Applicando a quest' esercizio la sua operosità divorante, era divenuto vago oltre ogni dire della caccia e, increscendogli di non poter venire alle prese con animali di razza nobile, come leoni, tigri, leopardi, rinoceronti, elefanti, aveva rivolto la mira ai lupi e ai cignali, non senza una certa vergogna di misurarsi con sì facchi nemici.

Vedovo di Teresa, lontano da Petrus, il capitano passava tre quarti dell'anno a scovazzare per tutti i boschi e le lande dei dintorni, co' suoi due cani e coll'archibugio in spalla.

Assentavasi per dieci, quindici giorni, non mandando sue nuove al villaggio che per mezzo di alcune carra di cacciagione, regalata bene spesso alle famiglie più bisognose.

Sicchè il capitano, non potendo più sovvenire i penurianti colle limosine, li nutriva col suo archibugio.

Il capitano era dunque, ben più di Nembrot, vero cacciatore davanti a Dio.

È vero che quella caccia accanita non era scevra d' inconvenienti.

Il lettore sa che, nel corso legale delle cose, il cacciatore più intrepido sospende, generalmente, il proprio archibugio al muro dal febbrajo al settembre.

Ciò non avveniva dell'archibugio del capitano.

Il suo *Leclerc* (aveva lasciato un archibugio di questo celebre armaiuolo) il suo *Leclerc* non si riposava mai e si udiva sempre il suo scoppio ben noto in questa o quella parte del dipartimento.

È vero che essendovi un guardaboschi od un gendarme di questo dipartimento che ignorasse perchè il capitano andava alla caccia e che uso facesse delle sue prede, non vi aveva guardaboschi o gendarme che, udendo lo scoppio del suo archibugio da una parte, non se ne andasse dall'altra.

Solo nei casi adunque in cui il capitano andava troppo audacemente a bruciare il petto della preda ad un tempo e del proprietario, solo in siffatti casi, l' agente pubblico si risolveva a stendere un processo verbale, e a tradurre il capitano davanti i tribunali.

Ma i tribunali, per severi che fossero sotto la Ristorazione, contro i delitti di caccia, al sapere che questo delitto era stato

compresso dallo *sbracato* Herbel, ne temperavano più che potevano la pena, qualunque si fosse l'opinione dei giudici.

Sicchè, con un centinaio di franchi all'anno, il capitano faceva elemosine sommantì a più di duemila, nudriva sè stesso mandava magnifici presenti al figlio Petrus, prova che il cacciare furtivo ottien sempre, come la virtù, la sua ricompensa.

In tutto il resto il capitano era rimasto un vero marinaio.

Ignorava, non solo le faccende del villaggio, della città, ma anche del mondo.

La solitudine in cui vive il marinaio, vagante negli sterminati deserti dell'oceano, la grandezza dello spettacolo che gli sta del continuo davanti, la facilità con cui mette a repentaglio la propria vita, l'indifferenza con cui aspetta la morte; poi la vita di cacciatore gli avevano precluso il commercio degli uomini per modo che, meno gli inglesi che gli parevano, senza sapere il perchè, suoi nemici naturali, aveva per tutti i suoi simili una simpatia cieca ed un'amicizia verginale.

La sola crepatura di quel cuor di granito e d'oro, era il dolore della perdita di sua moglie, della povera Teresa, corpo leggiadro, anima serena, cuore fedele.

E però, ponendo piede nello studio di Petrus, dopo averlo abbracciato, lo guardò come un padre guarda il figlio, e due grosse lagrime ne rigarono le guance mentre stendeva la mano al generale, esclamando:

— Lo vedi bene, 'fratello, rassomiglia perfettamente alla sua povera madre!

— Sarà, rispose il generale, ma dovresti ricordarti, vecchio pirata, che non ebbi mai l'onore di conoscere la sua signora madre.

— È vero, rispose il capitano con voce dolce e piena di lagrime come sempre quando teneva parola della moglie sua; è morta nel 1823 e non avevamo ancora fatto pace.

— Ah! sciamò il generale, e credi tu dunque che l'abbiano fatta adesso?

Il capitano sorrise.

— Parmi, diss'egli, che, quando due fratelli si abbracciano, come abbiám fatto dopo trentatrè anni e più d'assenza.

— Non prova nulla, mastro Pietro; ah! credi ch'io faccia la mia pace con un bandito par tuo? Gli porgo la mano, va bene!

lo abbraccio, va bene ancora ! Ma avvi in fondo al cuore una voce che dice : - Non ti perdono, sbracataccio ! non ti perdono, pirata, non ti perdono corsaro !

Il capitano guardava sorridendo suo fratello, il perchè sapeva troppo bene che il generale lo amava teneramente.

E quand'ebbe finito :

— Ed io ! non ti ho perdonato per aver dato di piglio alle armi contro la Francia !

— Come se la Francia fosse mai stata cittadina, repubblicana o napoleonica ; ho preso le armi contro il 93 e contro il 1805, capisci, corsaro ? e non contro la Francia.

— Che vuoi, fratello, rispose bonariamente il capitano, ho sempre creduto fosse la stessa cosa.

— E dachè mio padre lo ha sempre creduto, osservò Petrus e lo crederà sempre, e voi avete sempre creduto e crederete sempre il contrario, zio mio, sarebbe opportuno, parmi, discorrere d'altro.

— Sì, vediamo, disse il generale ; per quanto tempo rimani con noi ?

— Ohinè ! caro Courtenay, per assai poco tempo.

Pietro Herbel, rinunziando al nome di Courtenay, aveva continuato a darlo al fratello come primogenito della famiglia.

— Come, per poco tempo ? scamarono il generale e Petrus.

— Fo conto di ripartire oggi, figliuoli miei, disse il capitano.

— Oggi, padre mio ?

— Orsù, hai dato il cervello a rimpedulare, vecchio pirata ? ripigliò il generale ; vuoi ripartire appena giunto ?

— La mia partenza dipende dal colloquio che avrò con Petrus, disse il capitano.

— Sì, e da qualche partita di caccia fermata coi cacciatori del dipartimento d'Ile-et-Vilaine ?

— No, fratello, ho lagglù un amico che sta per morire, e che ha paura di morir di mala morte se non gli chiudo gli occhi io.

— Ah ! anche questi ti sarebbe per avventura apparito come la tua Teresa ? disse col solito scetticismo il generale.

— Zio t... disse Petrus interponendosi.

— Sì, so che mio fratello il pirata crede in Dio e nelle ap-

parizioni degli spiriti; ma, vecchio corsaro, se vi ha un Dio in cielo, gli è bene che questo Dio non sia stato testimone di tutte le tue piraterie, altrimenti non ci avrebbe salute per te nè in questo, nè nell'altro mondo.

— Se ciò fosse, fratello, rispose dolcemente scrollando il capo il capitano, sarebbe una disgrazia pel mio povero amico Surcouf ed una ragione di più per affrettare il mio ritorno presso di lui.

— Ah! è Surcouf che sta per morire? sclamò il generale.

— Ohimè! sì, disse Pietro Herbel.

— In fede mia, ci avrà un feroce bandito di meno.

Pietro guardò tristamente il generale.

— Ebbene, domandò questi penetrato da quello sguardo, perchè mi guardi tu a quel modo.

Il capitano scrollò sospirando la testa.

— Su via, parla, insistè il generale; non amo le persone che tacciono quando si dice loro di parlare. A che pensi? si può sapere?

— Penso che quando morirò, mio fratello dirà lo stesso di me.

— E cosa ho detto?

— In fede mia, ripeté il capitano astergendo una lagrima, ci avrà un feroce bandito di meno.

— Padre mio, mio buon padre! mormorò Petrus.

Indi, volgendosi al generale:

— Zio, sogglunse, voi mi rimproveravate pur dianzi ed avete ragione; se vi rimproverassi a mia volta avrei torto?

Il generale repressè un impeto di tosse che lo coglieva quand'era imbarazzato e non sapeva che rispondere.

— Su via, sta sì male il tuo Surcouf? Perdio, so bene che è un prode, una specie di Giovanni Bart, e non gli è mancato che adoperarsi per causa migliore.

— Sì è adoperato per la causa del popolo, fratello, per la causa della Francia!

— La causa del popolo! la causa della Francia! Quando hanno detto Francia, quando hanno detto Popolo, questi sbracati credono aver detto tutto; dimanda a tuo figlio Petrus, al signore aristocratico, che ha lacchè in livrea e stemmi ingentilizii alla carrozza, se non avvi altra cosa in Francia che il popolo.

Petrus arrossì fino alla radice del capegli.

Il capitano girò sul figlio suo uno sguardo dolce ed interrogatore.

Petrus non disse motto.

— Oh ! egli ti narrerà ogni cosa quando sarete soli, e a te, senza dubbio, parrà che egli abbia ragione.

Il capitano tentennò il capo.

— Non ho altro figlio che lui, Courtenay, diss'egli, e rassomiglia sua madre.

Anche questa era di quelle osservazioni a cui il generale non sapeva che rispondere.

Tossì.

Ma, tossendo, gli disse :

— Chiedeva adunque se la malattia del tuo amico Surcouf era grave sì che t'impedisce di pranzare con me in compagnia di Petrus.

— Grave, gravissima, fratello, disse tristamente il capitano.

— In tal caso è un'altra faccenda, disse il generale alzandosi ; ti lascio con tuo figlio, dacchè sono il primo a dirti che avete non pochi guai da rimendare in famiglia ; se rimani e vuoi pranzare con me, sarai il benvenuto ; se parti e non ti riveggo buon viaggio.

— Temo che tu non mi rivegga più fratello, disse Pietro Herbel.

— Ebbene, abbracciarmi dunque, vecchio ribaldo.

E schiuse le braccia al fratello che vi si precipitò con tenerezza profonda commista di riverenza, che aveva sempre conservato verso il primogenito della famiglia.

— Indi, come per sottrarsi ad una scena commovente che non gli andava a sangue, il generale si tolse dalle braccia del fratello, gittando quest' ultime parole a Petrus :

— Stasera o domani vi rivedrò, n'è vero, signor nipote ?

E avviòsi verso la scala che scese con l'agilità d'un giovine di vent'anni, mormorando tra sè :

— Uomo singolare ! non potrò incontrarti senza accorgermi che mi rimane una lagrima in fondo all'occhio ?

CCLXXI.

Padre e Figlio.

Appena l'uscio si rinchiusse dietro il generale, Pietro Herbertese una seconda volta le braccia al figlio, che pur stringendosi al petto il padre suo, lo trasse verso un sofà e lo fece sedere, sedendosi egli stesso vicino a lui.

Indi, come se obbedisse alle impressioni delle ultime parole pronunziate dal fratello, i suoi occhi errarono un momento sugli splendidi arredi dello studio, sulle tappezzerie storiate, sugli antichi armadi della Rinascenza, sulle pistole greche dal calcio d'argento, sui moschetti arabi con tarsie di corallo, sui pugnali dalle guaine dorate, sui cristalli di Boemia, sugli antichi vasellami flammighi.

L'esame fu breve e l'occhio del capitano nulla aveva rimesso del suo limpido e giocondo sorriso quando lo ricondusse sul figlio.

Petrus invece, vergognando di quel lusso che contrastava con le nude pareti della fattoria di Piancoët e col semplice vestire del padre suo, abbassò gli occhi.

— Ebbene, figliuolo, chiese il padre con dolce rimprovero; è tutto ciò che mi dici?

— Oh, padre mio! perdonatemi, disse Petrus; duolmi avervi tolto al capezzale d'un amico moribondo per venire da me che poteva aspettare.

— Non è questo, ricordatene, figliuol mio; non è questo che mi scrivevi nella tua lettera.

— È vero, padre mio; scusatemi, vi diceva che aveva bisogno di danaro; ma non vi diceva: - Lasciate ogni cosa per recarmelo voi stesso; non vi diceva....

Petrus sentì che stava per divenire ingrato.

— Non mi dicevi?... ripeté il capitano.

— Nulla, nulla, padre! esclamò Petrus abbracciandolo; avete fatto bene a venire, ed io son lieto di vedervi.

— E poi, Petrus, continuò il padre con voce leggermente alterata per l'abbraccio del figlio, la mia presenza era necessaria; debbo parlar seriamente con te.

Petrus si sentì più sollevato.

— Ah! capisco, padre mio, diss'egli, non potete fare per me ciò che vi ho chiesto, ed avete voluto dirmelo voi stesso. Non ne parliamo più; ho avuto torto. Oh! mio zio me lo aveva già fatto comprendere prima del vostro arrivo, e lo comprendo assai meglio, ora che vi veggo.

Il capitano crollò la testa col suo dolce sorriso paterno.

— No, diss'egli non mi comprendi.

Indi, traendo di tasca un portafogli e ponendolo sulla tavola, esclamò:

• — Ecco i diecimila franchi che mi hai chiesto! • Petrus rimase annichilito da quella inesauribile bontà.

— Oh, padre! esclamò, no, no, giammai!

— E perchè?

— Perchè ho riflettuto.

— E a che?

— Ho riflettuto che da sei mesi abuso della vostra bontà, che da sei mesi fate più di quello che potete fare, che da sei mesi vi rovino.

— Povero figliuolo, mi rovin!... la cosa non è difficile.

— Lo comprendete.

— Non sei tu che mi rovini, sono io che ti ho rovinato.

— Padre!

— Eh, sì! continuò il capitano rilandando con la memoria il passato; ti aveva accumulata una sostanza da re, o piuttosto la sostanza erasi accumulata da per sé, giacchè non ho mai saputo che cosa sia il danaro; sai come questo avere siasi dilaguato.

— Sì, padre mio, e vado superbo della nostra povertà, quando penso alla sua giustizia.

— Rendimi questa giustizia, Petrus, che, nonostante questa povertà, nulla ho mai risparmiato trattandosi della tua educazione, della tua felicità...

Petrus lo interruppe.

— Ed anche de' miei capricci.

— Che vuoi, voleva vederti felice prima di tutto. Che avrei risposto a tua madre quando facendomisi innanzi mi chiederà :
- E nostro figlio ?

Petrus cadde al ginocchi del capitano prorompendo in singhiozzi dirotti.

— Ah ! esclamò Pietro Herbel imbarazzato, se piangi non saprò più che cosa dirti.

— Padre ! balbettò Petrus.

— D' altra parte quel che aveva a dirti, figliuolo, te lo potrò dire un' altra volta.

— No, no, dite subito, padre mio.

— Ecco, disse il capitano alzandosi per sottrarsi a Petrus, ecco il danaro di cui hai bisogno. Farai le mie scuse a mio fratello, non è vero ? gli dirai che ho avuto timore di giunger troppo tardi e sono ripartito con la diligenza che mi ha condotto.

— Risedetevi, padre, la diligenza parte alle sette della sera e sono le due pomeridiane, avete adunque cinque ore di tempo.

— Lo credi ? disse il capitano senza sapere ciò che rispondesse.

E trasse macchinalmente dal taschino un orologio d' argento, con una catenella d' acciaio, ricordo del padre suo.

Petrus prese l' orologio e lo baciò. Quante volte, nella sua infanzia, non aveva prestato ascolto maravigliando al movimento dell' orologio ereditario !

Arrossi della catenella d' oro che aveva al collo, dell' orologio tempestato di diamanti sospeso alla catenella ed alloggiato nel taschino del suo panciotto.

— Oh ! oh ! caro orologio ! mormorò Petrus baciando il vecchio orologio d' argento del padre suo.

Il capitano non comprese.

— Lo vuoi ? diss' egli.

— Oh ! esclamò Petrus, l' orologio che ha segnato l' ora dei vostri combattimenti, l' ora delle vostre vittorie ? l' orologio che, simile ai movimenti del vostro cuore, non ha mai battuto più celeremente nell' ora del pericolo che nei giorni di tranquillità ? non ne sono degno. Oh, no ! padre mio, no, mai !

— Dimentichi due altre ore che l' orologio ha segnato altresì, Petrus, e sono le sole date della mia vita, di cui mi risovvenga ; l' ora della tua nascita, e l' ora della morte della madre tua.

— Avvi una terza ora che segnerà per me e per voi d'oggi in poi, padre mio: l'ora in cui mi sono accorto della mia ingratitude, e vi ho chiesto perdono.

— Perdono di che?

— Padre mio, confessate che per recarmi questi diecimila franchi vi è bisognato compiere grandi sacrificii.

— Ho venduto la fattoria; gran cosa, ed è per ciò che ho indugiato a risponderli.

— Avete venduto la fattoria? sclamò Petrus.

— Sì, figliuolo, essa era troppo grande per me solo. Se la tua povera madre non fosse morta o se tu l'avessi abitata con me la si poteva conservare, ma....

— Oh! avete venduto la fattoria che apparteneva a mia madre?

— Precisamente, Petrus; avendo appartenuto a tuà madre, era roba tua.

— Padre mio! esclamò Petrus.

— L'ho venduta, vecchio egoista, per venticinquemila franchi.

— Ma ne valeva cinquantamila.

— Dimentichi ch'io aveva già tolto a prestito venticinquemila franchi per mandarteli?

Petrus celò nelle mani la faccia.

— Ebbene, sono venuto a chiederti se puoi lasciarmi i quindicimila franchi che rimangono.

Petrus guardò il padre come smemorato.

— Momentaneamente, ripigliò il capitano; ben inteso, che se ne hai bisogno più tardi, avrai il diritto di ridomandarmeli.

Petrus rialzò il capo.

— Continuate, padre mio, diss' egli.

Indi sottovoce:

— È il mio castigo, mormorò.

— Ecco dunque il mio disegno, continuò il capitano; torrò a pigione o comprerò una capannuccia in mezzo ai boschi; conosci la mia vita, Petrus; sono un vecchio cacciatore, non posso più far senza de'miei moschetti e del mio cane: caccierò dalla mattina alla sera. Che disgrazia che tu non sia cacciatore; saresti venuto trovarmi e avremmo cacciato insieme.

— Oh! verrò, verrò, padre mio; state di buon animo.

— Davvero?

— Ve lo prometto.

— Ebbene, tanto meglio. Vedi, sonvi per me due cose nella caccia; prima di tutto il piacere di cacciare, poi tu non puoi comprendere quante persone nutrisca col mio moschetto.

— Ah! quanto siete buono, padre mio! esclamò Petrus.

Indi a mezzavoce:

— Quanto siete grande! continuò levando le mani e gli occhi al cielo.

— Aspetta dunque, disse il capitano, giacchè io giungo al punto in cui ho computo su te, mio buon amico.

— Dite, dite, padre mio.

— Io ho cinquantasett'anni, l'occhio ancora acuto, il braccio fermo, il garretto saldo, ma la china della montagna su cui sono scendesi speditamente. Fra un anno, fra due, fra dieci, l'occhio può rannuvolarsi, il braccio inflacchirsi, il garretto venir manco, ed allora vedrai giungere un bel giorno un povero vecchio che ti dirà: - Son io, Petrus, non sono più buono a nulla. Hai tuo un angolo nella tua casa, ove alloggiare il vecchio padre? Egli è sempre vissuto lontano da ciò che amava, e non vorrebbe morire come ha vissuto.

— Oh! padre mio, padre mio! sciamò Petrus singhiozzando; è vero che la fattoria è venduta?

— Fin da ier l'altro.

— Ma a chi?

— Il signor Peyrat, notalo, non me lo ha detto. Capisci bene che quel che mi premeva era il danaro; ho preso quello di cui avevi bisogno, ed eccomi qui.

— Padre, disse Petrus alzandosi, bisogna ch'io sappia a chi avete venduta la fattoria di mia madre.

In questa l'uscio dello studio si schiuse e il servo di Petrus s'affacciò esitante con una lettera in mano.

— Lasciami in pace, esclamò Petrus strappandogli di mano la lettera, non sono in casa per alcuno.

Ma, mentre stava per gittar la lettera sul tavolo, scorse il bollo postale di San Malò.

Pensò un istante che la lettera fosse diretta al padre suo.

Recava però questa soprascritta: « *Al signor visconte Petrus Herbel di Courtenay* ».

La disuggellò vivamente.

La lettera era del notaio presso il quale era stata venduta la fattoria.

Petrus scrollò la testa come per iscuotere il cerchio di fiamma che la stringeva, e lesse :

• Signor visconte,

• Vostro padre, che ha fatto presso di me prestiti successivi per venticinquemila franchi, venne tre giorni fa a vendermi la sua fattoria, già gravata d'ipoteche, per quest'istessa somma di venticinquemila franchi.

• I venticinquemila franchi, mi ha detto, son destinati per voi come i primi venticinquemila.

• Mi è occorso alla mente, perdonatemi, signor visconte, che voi forse ignoriate quanto fa vostro padre per voi, e che quest'ultimo sacrificio lo rovina interamente.

• Ho creduto mio dovere, come notaio della vostra famiglia ed amico di vostro padre da ben trent'anni, far due cose.

• La prima, consegnargli i venticinquemila franchi che domandava, fingendo una vendita che non esiste :

• La seconda, di farvi avvisato delle strettezze del padre vostro e dello stato deplorabile in cui si trova, non dubitando punto che voi non l'ignoriate, e che, appena ne sarete avvertito anzichè cooperare alla sua totale rovina, farete il possibile per accorrere in suo aiuto.

• Se ritenete i venticinquemila franchi bisognerà effettuare la vendita.

• Ma se il bisogno di questi venticinquemila franchi non fosse in voi che uno dei tanti che si possono differire o sopprimere, e se in un modo o in altro vi venisse fatto rimborsarmi entro otto giorni di questi venticinquemila franchi, vostro padre rimarrebbe padrone della fattoria e voi gli risparmiereste, credo, un gran dolore.

• Non so come qualificherete la mia domanda, ma credo sia onesta ed amichevole.

• Gradite, ec.

• PEYRAT,

• *Notaio a San Malò* •.

Petrus respirò, e recossi alle labbra la lettera del degno notaio, che non la credeva, certo, destinata a tale onore.

E volgendosi al capitano :

— Padre mio, disse ; parto con voi stasera per San Malò.

Il capitano mise un grido di gioia.

— Che vieni tu a fare a San Malò ? chiese egli.

— Nulla, padre mio, vengo soltanto per accompagnarvi. Aveva creduto, vedendovi qui, che veniste a passare alcuni giorni con me. Non lo potete ? verrò io dunque a passare alcuni giorni con voi.

E infatti, la sera istessa, scrisse due lettere una a Regina, l'altra a Salvator e dopo aver condotto il padre a pranzo, non dal generale i cui sarcasmi avrebbero trafitto il suo cuore già sanguinante, ma da un trattore, Petrus salì col padre nella carrozza di San Malò e lasciò Parigi, risolutissimo a mandar a effetto il suo divisamento.

CCLXXII.

Affanni di cuore e di borsa.

E che risoluzione avea preso Petrus ?

Forse la troveremo in una delle lettere da lui scritte.

Cominciamo da quella indirizzata al baluardo degli Invalidi.

• Mia amata Regina,

• Perdonatemi se lascio Parigi per alcuni giorni senza venirvi a trovare, senza avervi detto nulla, nè per lettera, nè a viva voce, di questa partenza ; un avvenimento inaspettato, ma che nulla ha in sè d'inquietante, mi costringe ad accompagnar mio padre a San Malò.

• Lasciate che vi dica, per rassicurarvi intieramente, che quanto ho qualificato col pomposo titolo di avvenimento è un affare d'interesse e nulla più.

• Ma questo affare d'interesse concerne, permettetemi la bestemmia, e perdonatemi averla proferita, la persona ch'io amo più d'ogni altra dopo di voi, il padre mio.

• Dico questo sottovoce, Regina, per timore che Dio non mi oda e mi punisca di amarvi più di colui al quale sarebbe dovuto il mio primo amore.

• Se voi provate il bisogno di dirmi che mi amate, come lo lo provo d'udirmele dire, e se volete, non farmi dimenticare, ma sopportare la vostra assenza, con una di quelle lettere in che sapete sì ben trasfondere una parte dell'anima vostra, scrivetemi a San Matò, ma non più tardi d'oggi o domani. Fo conto di non rimanere assente se non quanto è assolutamente necessario al viaggio ed all'affare che mi chiama laggiù: sei giorni al più.

• Fate che al mio ritorno, trovi una vostra lettera che mi aspetti. Oh i ne avrò ben bisogno, ve lo giuro!

• A rivederci, cara Regina! il mio corpo solo vi lascia, ma la mia anima, il mio cuore, il mio pensiero, quanto ama in me, in una parola, rimane con voi.

• Petrus •.

E a Salvator scriveva:

• Amico,

• Con la medesima obbedienza e devozione con cui adempireste una suprema raccomandazione del padre vostro moribondo fate, ve ne prego, quello che sto per dirvi.

• Ricevuta la mia lettera; recatevi con un estimatore in casa mia; fate l'inventario de'miei cavalli, della mia carrozza, dei miei quadri, de'miei mobili, delle mie armi, de'miei tappeti, di quanto posseggo, in una parola; lasciate solo il necessario allo stretto bisogno della vita.

• Compiuto l'inventario, fate stimare ogni cosa.

• Poi pubblicate gli affissi e fate annunziar nel giornale la vendita. La vendita della mobiglia d'un artista riguarda, parmi, Gian-Roberto.

• Stabilite la domenica 16 corrente, perchè i compratori abbiano modo di visitare gli oggetti.

• Procurate l'estimatore a cui vi indirizzerete sia avvezzo a vendere capi d'arte.

• Mi è duopo raccogliere dalla mia mobiglia trentacinque o quarantamila franchi.

• Tutto vostro, mio caro Salvator.

• *Ex imo corde.*

• PETRUS •.

• P. S. Pagate il mio servitore e licenziatelo •.

Petrus conosceva Salvator ; sapeva che al suo ritorno troverebbe eseguita ogni cosa, giusta i suoi desiderii.

Infatti, quando tornò, il sesto giorno dopo la sua partenza, trovò l'affisso sull'uscio ed una processione di curiosi che salivano e scendevano le scale.

Quella vista gli strinse il cuore.

Non ebbe coraggio di ripor piede nello studio.

Un piccolo corridoio metteva direttamente dal pienerottolo alla sua stanza. Entrò in questa stanza, vi si rinchiuse, sedè con un sospiro profondo, e lasciò cadere la testa nelle mani.

Petrus era soddisfatto di sè stesso ed insuperbiva della presa risoluzione.

Ma la risoluzione non l'aveva presa senza lotta e senza dolore.

Il lettore indovina che cosa fosse andato a fare a San Malò, e quali fossero le intenzioni al ritorno.

Erasì recato a San Malò per impedire che la fattoria dell'ottimo padre, ultima reliquia del suo avere, uscisse delle sue mani; era corso ad assicurare un'asilo agli ultimi giorni di colui al quale andava debitore dei propri.

Era facile a farsi ed era stato fatto senza che suo padre il sapesse. Il notaio aveva stracciato l'atto filizìo, e Petrus aveva detto addio al padre, chiamato al capezzale del moribondo amico.

Poi era giunto a Parigi per compiere la seconda parte, e, diciamolo, la più ardua e dolorosa della sua risoluzione.

Petrus avea deliberato vendere, come dicemmo, cavalli, carrozza, mobili, quadri, porcellane della China, suppellettili di Fiandra, armi e tappeti per pagare i proprii debiti, e pagatili, rimettersi al lavoro come un allievo pel gran premio di Roma.

Certo, rinunciando alle sue spese superflue, e soprattutto impiegando nel lavoro il tempo perduto, non a vedere, ma a tentar di vedere Regina, Petrus era sicuro di migliorare le proprie condizioni economiche e di vantaggiare nell'arte.

Potrebbe allora venire in aiuto del padre suo, che non sarebbe più costretto a spogliarsi di tutto per alimentare il lusso insensato del figlio.

Tutto ciò era logico, sensato, ragionevole.

Ma nulla è più duro e difficile a compiersi che i proponimenti ragionevoli, sensati, logici.

Ecco il perchè questi non si effettuano quasi mai.

Vendere infatti tutta quella bella masserizie per rimanere fra quattro nude pareti non era cosa che potesse farsi allegramente:

La povertà per sè non spaventava Petrus. Sobrio per natura, economico, poteva vivere onorevolmente con cinque franchi al giorno. Se non fosse stata Regina, avrebbe saputo far senza della ricchezza.

Non racchiudeva nel cuore le tre grandi ricchezze della creazione: talento, gioventù e amore?

Ma appunto sull'amor suo, cioè sull'anima dell'anima sua, stava per aggravarsi direttamente, mortalmente la sua povertà.

Ahi! la donna che getterebbesi al fuoco per piacerne, che porrebbe a repentaglio la vita e la riputazione per andare, come Giulietta a dare al suo Romeo, che l'aspetta nel giardino, un notturno bacio furtivo, questa donna non lascerebbe spesso cadere la sua manina aristocratica in una mano non coperta del guanto.

E poi, seguitate, se vi basta l'animo, a piedi, pestando il fango della via, la carrozza della donna amata; andate ad aspettare a piedi che passi allo svoltare d'un viale mentre le siete andato incontro ieri appena sur un magnifico cavallo uscito dalle scuderie di Drake o di Cremieux.

Oltrecciò la povertà attrista e scolorisce, in certo modo, le faccie più fresche e rubiconde. La fronte del povero conserva le tracce delle ansietà e della veglia.

Per un filosofo queste sono scioccherie, fanciullaggini, ma il pensiero doloroso di non poter più giungere in calèsse o in tilbury alla serata ove Regina si è recata in carrozza, di non più poter incontrarla a cavallo sui bastioni esteriori ove l'avea incontrata per la prima volta, o nei viali del bosco di Boulogne, ove conducevasi ogni giorno a passeggio, riempiva di tristezza, a dispetto di tutti i filosofi della terra, il cuor di Petrus.

Vero è che i filosofi non comprendono l'amore; appena innamorati, infatti non sono più filosofi.

Inoltre, come fare una conveniente figura nelle sale del sobborgo San Germano, sparse pei gentiluomini poveri, ed ove era ricevuto, non perchè uomo d'ingegno, ma perchè addetto all'antica nobiltà.

Il sobborgo San Germano non perdona ad un gentiluomo l'a-

ver ingegno, se non a patto che egli non viva dei frutti del suo ingegno.

Senza dubbio Petrus, oltre il bastione ed il bosco di Boulogne, ove incontrava spesso Regina, poteva anche visitarla in propria casa.

Ma gl'incontri nella società erano i pretesti di quelle visite, e poi in casa di lei, oltredichè Petrus non poteva vederla spesso, la vedeva sola di rado.

Trovavasi in compagnia, ora del signor di Lamothe-Houdon, ora della marchesa della Tournelle, ora del signor Rappt, e sempre di sua sorella Ape.

Il signor Rappt, che lo guardava di traverso, pareva gli dicesse con lo sguardo:

— So che mi siete mortale nemico; so che amate mia moglie; ma state in guardia, dacchè vi tengo d'occhio amendue.

— Sì, perdio! diceva tra sè Petrus: son l'amante di vostra moglie! vostro mortale nemico! signor Rappt!

Ebbene! tutti i benefizii della ricchezza, tutte le splendidezze del lusso, Petrus le aveva godute per sei mesi, e tutto ad un tratto gli bisognava rinunciarvi.

Lo ripetiamo, la situazione era dolorosa.

O povertà, povertà! quanti cuori vai mietendo prestì a sbocciare! quanti fiori dell'anima appena sbocciati tronchi colla tua falce! dacchè, povertà, fatale dea, hai l'alito e la falce della morte.

Vero è che Regina non era donna dozzinale. Forse.....

Voi sapete quello che accade al viaggiatore smarrito nelle catacombe, al viaggiatore che, esausto dalle fatiche, seduto sur un antico sepolcro, con la fronte grondante di sudore, guarda e ascolta ansiosamente se gli venga dato vedere un fil di luce, udire un qualche rumore.

Intravede un debil chiarore, ode un suono indistinto.

Si alza.

— Forse, dic'egli.

Lo stesso avveniva di Petrus: aveva veduto un fil di luce nel cupo sotterraneo.

— Forse, aveva detto alla sua volta:

— Bando alla falsa vergogna! aveva mormorato sommessamente: la prima volta che la vedrò le narrerò ogni cosa, e le mie scioc-

che vanità e le mie mentite ricchezze. Bando al falso orgoglio! Non avrò che d'oggi in poi che una sola ambizione; lavorare per lei e porre ai suoi piedi i miei successi. Non è donna volgare e forse....mi amerà più di prima.

Oh! bella, piacevole gioventù per mezzo la quale trapela la speranza come raggio di sole per mezzo il cristallo! Oh! leggiadro piacevole augello, che canta il dolore quando non può più cantare la gioia!

Petrus, senza dubbio, a conforto di questa risoluzione, disse a sè stesso molte altre cose che non possiamo ripetere. Diciamo soltanto che, pur ragionando fra sè e sè, svestì i suoi abiti di viaggio ed indossò un elegante vestito di mattina.

Senza ripor piede nello studio, ove udiva scricchiolar gli stivali dei visitatori, scese quindi le scale, mise la chiave della camera nella stanzina del portinaio, che gli consegnò invece un biglietto, sulla cui soprascritta riconobbe immediatamente il carattere dello zio.

Lo invitava a pranzo il giorno istesso in cui sarebbe tornato a Parigi.

Il generale Herbel voleva saper, non a dubbio, se la lezione aveva profittato.

Petrus mandò tosto il portinaio al palazzo Courtenay per annunziare allo zio che era tornato e sarebbesi recato da lui alle sei precise.

CCLXXIII.

La canzone della gioia.

Non abbiám detto nè perchè Petrus si abbigliasse nè dove andasse; ma il lettore, senza dubbio, lo ha già indovinato.

Petrus, scese le scale con le ale d'un uccello, erasi fermato dal portinaio per ciò che abbiám detto; aveva chiesto secondo il solito, se v'erano per lui altre lettere oltre quella di suo zio; aveva gettato macchinamente uno sguardo sulle tre o quattro lettere presentategli, e non trovando su alcuna di esse la scrittura che cercava, le aveva respinte; aveva tolta di tasca una

letterina dalla scrittura sottile, dall' involuppo delicato ed odoroso, l'avea appressato alle labbra ed avea varcato l'uscio.

Era la lettera di Regina ricevuta a San Malò.

I due giovani si scrivevano tutti i giorni; le lettere di Petrus erano dirette alla nutrice Maddalena, e quelle di Regina allo stesso Petrus.

Regina avea attinto nella sua posizione eccezionale una forza che addolciva la separazione dei giovani.

Però Petrus era stato il primo a dirle di non iscrivergli durante la sua lontananza: una lettera smarrita od involata, gli avrebbe rovinati.

Petrus chiudeva le lettere di Regina in una specie di scrignetto di mirabile lavoro incastrato in uno stipo.

Ci s' intende che lo stipo era eccettuato nella statuita vendita dei mobili.

Lo stipo era sacro.

Petrus, per quel culto del vero amore verso certi oggetti, avrebbe considerato sacrilegio la vendita di quel mobile.

Se l'uomo rimanesse dai venti ai cinquant'anni nel medesimo appartamento arredato col medesimi mobili, potrebbe rifare con questi mobili nei menomi particolari la storia della propria vita. Sfortunatamente, l'uomo sente di tempo la necessità di sgomberare e rinnovare la propria mobiglia.

La chiave dello stipo non lasciava mai Petrus.

La portava appesa al collo, con una catenella d'oro.

Poi la serratura era sì ingegnosa e peregrina che rendeva inutile ogni grimaldello.

Petrus non avea verun timore per le lettere di Regina.

Se non che, come i re di Francia aspettano di essere surrogati nelle tombe di San Dionigi dai successori, una lettera di Regina aspettava sempre nel cuor di Petrus d'esser surrogata da un'altra.

Allora l'antica lettera andava a raggiungere le sue sorelle nello scrignetto, che quando Petrus era a Parigi, aprivasi regolarmente ogni giorno, per ricevere nuovo deposito, cioè la lettera ricevuta il di prima.

Baciata e riposta la lettera, Petrus varcò con un salto la soglia dell'uscio, e slanciossi nella via Notre-Dame-des-Champs, poi nella via Chevreuse e giunse al bastione esteriore.

Dobbiam indicare la meta del suo cammino? Petrus percorse a lesti passi il bastione degli Invalidi e non si fermò che poco prima di arrivare al cancello, dietro il quale era il palazzo del maresciallo di Lamotte-Houdon.

Esaminato il bastione, ed accertatosi che era deserto o quasi deserto, Petrus s'attentò passarè davanti il cancello.

Nulla vide e non gli parve esser stato veduto.

E però tornò addietro, ed appoggiandosi ad un enorme tiglio, levò gli occhi alle finestre di Regina.

Ohtinè ! il sole vibrava i suoi raggi nelle finestre, e le persiane erano chinate.

Ma era sicuro che, prima del cadere della sera, l'una o l'altra di quelle persiane alzerebbesi, e lascerebbe vedere la bianca amica da cui era separato da un' eternità.

Però l'onda delle riflessioni, irruppe tumultuando nel suo animo.

Cosa faceva ella in quel momento? Era in casa? Pensava a lui in quell'ora appunto in cui egli le era vicino?

Per deserto che sia di consueto il bastione degli Invalidi, un viandante smarrito vi si vede di tempo in tempo a passare.

Uno di questi alla volta di Petrus.

Petrus, toltosi dall'albero si mise a passeggiare.

Egli conosceva da lungo tempo il come sviare gli sguardi dei passanti o le inquisizioni dei vicini.

Ripigliò adunque il suo passo accelerato, ed incrociò il passeggiere con la rapidità di uomo straordinariamente occupato ed impaziente di arrivare al più presto alla meta della sua corsa.

Alle volte era impossibile a Regina mostrarsi del tutto e adoperare la telegrafia espressiva, inventata dagli amanti, assai prima che i governi avessero avuto idea di valersene a corrispondenza politica; ma allora si avvisava troppo bene che Petrus era al basso; lasciava ondeggiare il lembo d'una sciarpa, penzolare una ciocca di capegli, cadere il ventaglio od il fazzoletto fra gl'interstizii delle persiane.

Alle volte un fiore.

Oh! quanto era lieto Petrus quando cadeva un fiore, giacchè significava:

— Vieni, stasera, caro Petrus; spero che ci potremo vedere alcuni momenti.

Altre volte non iscorgeva nè sciarpa, nè capegli, nè fazzoletto, nè fiore, ma, senza veder Regina, ne udiva la voce. Era un ordine dato a qualche servo; il suono di un bacio sulla fronte della piccola Ape e che destava un eco delizioso nel cuore del giovine.

Le ore migliori però di Petrus erano quelle della sera, e le ore della notte anche quando non aveva veruna speranza di veder Regina.

Regina, lasciasse o no cadere il fiore, indizio di un abboccamento, abbuiatosi appena, Petrus andava ad appoggiarsi al suo albero.

Aveva il suo albero prediletto ove vedeva meglio ed era meno veduto.

Là, fitti gli occhi sulla facciata del palazzo, abbandonavasi a un delizioso fantasticare, ad ineffabili contemplazioni. Regina non s'accorgeva della sua presenza, perchè, se avesse creduto che Petrus fosse giù, avrebbe trovato modo di aprire la finestra e mandargli sur un raggio di luna o sul luccicare di una stella, il bacio che aveva meritato.

Ma no, quelle notti in cui nulla gli era promesso, Petrus non chiedeva nè un bacio, nè una parola, nè uno sguardo.

Poi, quando al rivederla, guardavasi bene dal dirle:

— Le mie ore di sogno, o mia diletta Regina, le ho passate con voi.

No; avrebbe temuto destare nel cuore della giovine donna le tenerezze assopite nel suo casto sonno.

Custodiva adunque per sé il dolce secreto delle sue notturne passeggiate; lieto della sua vigilia nell'ora in cui Regina dormiva, come sono liete le madri, durante il sonno del figlio loro.

Dio solo sa e potrebbe dire le gioie ineffabili che la lingua umana è impotente ad esprimerle, le pure, eterree commozioni che allettano i cuori di venticinque anni durante queste ore di estasi silenziose e di mute contemplazioni sotto le finestre della donna amata. Allora il cielo, l'aria, la terra appartengono all'amante; non solo il mondo ch'ei preme col piedi, ma tutti i mondi che gli rotano sulla testa sono suoi. Sciolta dai viti legami della materia; la sua anima, come candida stella, rifulge nell'etere purissimo fra Dio e gli uomini. Ma, vuolsi pur dirlo, breve è il tempo in cui gli angeli prestano le loro ali all'anima

amante, e sopraggiunge troppo presto il momento in cui ricade a terra.

Petrus, sturbato dal passeggero, era naturalmente al suo posto, appena quest' ultimo si fu dilegnato.

La sua anima spaziava nel cielo sulle ali degli angeli.

E nondimeno niun movimento faceva oscillare le rigide persiane. I serondi, i minuti, le ore scorrevano; Petrus era, non v' ha dubbio, venuto troppo tardi; Regina era già uscita.

Ma non importa, presente o lontana, Petrus le parlava. Le narrava la lunga elegia delle sue sventure. Insensato! Aveva creduto che, per piacerle, bisognasse apparire quello che non era; affettare il lusso della ricchezza e non quello del genio, e nella sua immaginazione Regina rideva, udiva, levava le spalle, lo chiamava fanciullo, metteva la mano bianca e gentile nelle sue bionde chiome, lo guardava con quei begli occhi scintillanti, dicendogli: - Continua, continua! - Sicchè egli continuava a narrare la visita del padre, l'istoria della fattoria; e Regina più non rideva, Regina piangeva, e piangendo, dicevagli:

— Lavora, Petrus, e sii uomo di genio. Guarderò, te lo prometto, la mano che stringe il pennello e non il guanto che coprirà questa mano. Lavora, e non incontrandoti nel bosco di Boulogne sul tuo cavallo arabo, grigio chiazato, dalla nera criniera, dall'occhio e dal piè di gazzella, dirò a me stessa: - Il mio Van Dick lavora e prepara la sua messe di gloria per la prossima esposizione. Lavora, diletto Petrus, e sii uomo di genio.

E mentre Petrus stava in tal modo fantasticando, udì il rumore d'una carrozza che traeva dalla parte del duomo.

Si rivolse.

Era Regina che tornava a casa con la marchesa della Tour-nelle e il maresciallo di Lamothe-Ilondon.

Petrus allontanossi un'altra volta d'albero in albero, in modo da non essere riconosciuto che da Regina.

Non osò nemmeno il giovine volger la testa.

Udì lo stridere del cancello che aprivasi e chiudevasi, e il rumor della grossa chiave nella serratura.

Allora soltanto si rivolse.

La carrozza era scomparsa.

Le cinque e mezzo suonavano all'orologio degli Invalidi.

Suo zio designava alle sei precise ; gli rimanevano venti minuti incirca.

Non istette ad esitare ed andò a riporsi in vedetta.

Ma andava dicendo a sè stesso che Regina non poteva salir si tosto nella propria camera ed affacciarsi alla finestra ; le bisognavano alcuni minuti di tempo, un'occasione, un pretesto, e poi lo aveva veduto ? Il lettore si ricorda che Petrus non aveva nemmeno osato rivolgere la testa.

• I tre quarti suonarono all'orologio degli Invalidi.

Mentre vibrava ancora nell'aria l'ultima oscillazione del bronzo, la persiana si alzò e diede adito prima di tutto alla bionda testa di Ape:

Ma Ape soleva sempre precorrer Regina: dietro e sopra la testa della fanciulla apparve quella della giovinetta.

Il suo primo sguardo disse a Petrus che sapeva che egli era lì.

Da quanto tempo vi era ? Ecco ciò che Petrus aveva dimenticato ; ecco ciò che non avrebbe detto.

Quanto a Regina, diceva chiaramente con gli occhi :

— Non è colpa mia ; mi hanno condotta fuori : non volevo uscire, sapeva che tu saresti venuto, ti aspettava. Perdonami : non ho potuto venire prima ; ma ora, eccomi...

Poi Regina sorrideva come per dire a Petrus :

— Sta di buon animo, amato mio ; ti terrò conto del tempo perduto aspettandomi: ti riserbo una sorpresa !

Petrus giunse le mani !

Qual'era la sorpresa ?

Regina continuava a sorridere.

Petrus non pensava più che il tempo scorreva, che lo zio lo aspettava a pranzo, e che lo zio, come Luigi XIV, infuriava se gli bisognava aspettare.

Finalmente Regina tolse una rosellina di mezzo ai biondi capelli della piccola Ape, la baciò e la lasciò cadere, accompagnandola con un altro bacio.

Petrus mise un grido di gioia.

Era invitato, la notte, ad un abboccamento con la Regina.

Indi rimandando migliaia di baci al bacio inviatogli, pensò allo zio, trasse fuori l'orologio e guardò l'ora.

Erano le sei meno cinque minuti.

Petrus si slanciò in via Plumet, correndo come un daino.

Eravi dieci minuti di cammino dal palazzo Lamothe-Houdon al palazzo Courtenay per un corridore di professione.

Petrus non ne adoperò che sette.

Il generale Herbel aveva avuto la cortesia di aspettare per dieci minuti suo nipote; ma, impazientito da ultimo; erasi posto a tavola, quando squillò il campanello annunziante l'arrivo del convitato.

Il generale aveva mangiato per metà la sua zuppa di gamberi.

All'aspetto del nipote le sopracciglia del generale si aggrottarono.

Nel vedere quell'atto olimpico, Franz, che amava grandemente Petrus, recitò a bassa voce nel suo linguaggio materno una preghiera per lui.

Ma il volto del generale, ripiglio la sua ordinaria serenità all'aspetto sconvolto del nipote.

Petrus era tutto bagnato di sudore.

— In fede mia, disse il generale, avresti dovuto rimanere alcuni istanti in anticamera per asciugarti; tu immollerai la tua seggiola.

Petrus accettò allegramente la stoccata dello zio.

Il generale poteva vomitare contro di lui tutte le fiamme dell'inferno.

Petrus aveva il paradiso nel cuore.

Prese la mano dello zio, la baciò e sedè in faccia a lui.

CCLXXIV.

● Primavera! gioventù dell'anno!

● Gioventù! primavera della vita!

Alle nove Petrus lasciava lo zio, e dirizzavasi in via Notre-Dame-des-Champs.

Prima di rientrare in casa levò gli occhi verso il suo povero studio, che doveva esser posto a sacco fra cinque giorni, e lo vide illuminato.

— Gian-Roberto o Lodovico, mormorò egli.

E fece, passando, con la testa un cenno al portinaio, significante.

Petrus non s'ingannava: Gian-Roberto lo aspettava.

Appena Petrus comparve sulla soglia, Gian-Roberto si slanciò nelle sue braccia, esclamando:

— Successo, mio caro Petrus, pieno successo:

— Quale? chiese Petrus,

— Quando dico successo, continuò Gian-Roberto, dovrei dire entusiasmo!

— Di che mi parli tu? sentiamo, dimandò sorridendo Petrus giacchè se vi ha successo, voglio applaudire, se v'ha entusiasmo voglio dividerlo.

— Come! qual successo? qual entusiasmo? ha dunque dimenticato ch'io ho letto stamane il mio dramma agli attori del teatro della Porta San Martino?

— Io non l'ho dimenticato, poichè non lo sapeva. Dunque hai avuto un pieno successo?

— Pieno, immenso, amico. Non potevano star nelle pelle. Al secondo atto Dante si è alzato ed è venuto a stringermi la mano; al terzo Beatrice mi ha baciato; sai che chi rappresenta Beatrice è la Dorval; finalmente ultimata la lettura, tutti, attori, direttore, suggeritore, macchinista, mi sono saltati al collo.

— Bravo, caro mio!

— Ed io ti recava la mia parte di contentezza.

— Grazie, il tuo successo mi reca più piacere che meraviglia. Te l'avevamo predetto Lodovico ed io.

— E Petrus mise un sospiro.

E rientrando nello studio, ch'egli non aveva più veduto, e trovandosi in faccia a tutti quelli oggetti d'arte e di fantasia raccolti con tanta fatica, Petrus erasi risovvenuto che gli bisognava abbandonarli, e la pura gioia di Gian-Roberto gli aveva strappato un sospiro.

— Orsù, disse Gian-Roberto, tu ritorni da San Malò molto malinconico, amico, e spetta a me chiederti alla mia volta cos'hai?

— Ed io ti risponderò: Hai tu dunque dimenticato?

— Che cosa?

— Ebbene, nel rivedere tutti questi oggetti, tutti questi mobili, tutti questi scrignetti, che debbo abbandonare, confesso che il coraggio mi manca e il cuore sanguina.

— Come, tu devi abbandonare tutte queste cose?

— Senza dubbio.

— Vuoi dunque appigionare il tuo appartamento o recarti a viaggiare?

— Ma non sai?

— Che cosa?

— Salvator non te l'ha detto?

— No.

— Sta bene; parliamo del tuo dramma.

— No, perdio! parliamo del tuo sospiro. Non sarà mai detto che io sia allegro quando tu sei melanconico.

— Mio caro, domenica ventura bisogna vendere ogni cosa.

— Davvero?

— Sì.

— Tu vendi i tuoi mobili?

— Se fossero miei, non li venderei.

— Spiegati.

— Non saranno miei, se non quando gli avrò pagati e li vendo per pagarli.

— Capisco.

— Tu non capisci.

— Di' su dunque.

— Gli è che io arrossisco di svelare le mie debolezze al mio migliore amico.

— Ti pare? di' su, di' su!

— Ebbene, caro mio, io stava per rovinare mio padre.

— Tu?

— Sì, il mio buono e degno padre. Mi sono fermato a tempo; fra un mese sarebbe stato troppo tardi.

— Petrus, caro amico, ho in casa tre biglietti quadrati firmati *Garot*, una delle firme, non solamente più leggibili ma più stimabili che mi conosca: è inutile ch'io ti dica che sono a tua disposizione.

Petrus alzò le spalle e stringendo la mano dell'amico suo:

— E il tuo viaggio? gli disse.

— Prima di tutto, Petrus, io viaggerei troppo tristamente sa-

pendoti malinconico. Poi, debbo assistere alle prove, alla rappresentazione.

— E poi? disse sorridendo Petrus.

— Che cosa? domandò Gian-Roberto.

— È finita in via Laffitte?

— Eh, gran Dio! perchè ha da esser finita? Gli è come s'io ti chiedessi: è finita al bastione degli Invalidi?

— Zitto, Gian-Roberto.

— Ma a proposito, ricusi i miei poveri tremila franchi perchè non sapresti che farne?

— Caro mio, tremila franchi non basterebbero.

— Fa di acchettare con essi i creditori più insistenti; fa che gli altri aspettino la rappresentazione del mio dramma; e troverem poi da Porcher diecimila, quindicimila franchi se farà d'uopo, senza un soldo d'interesse.

— Chi è Porcher?

— Un uomo unico, la *rara avis* di Giovenale, la provvidenza dei letterati, il vero ministro delle belle arti, incaricato da Domeneddio d'incoraggiare il genio, il talento. Vuoi che io vada a dirgli che componi un dramma con me? Ti presterà tosto diecimila franchi.

— Sei pazzo! Ho mai scritto drammi io?

— Non sei sì sciocco, lo so; io lo comporrò da solo.

— Sì, e io dividerò con te il provento.

— Sta bene, e me lo restituirai quando potrai.

— Grazie, caro; il quando potrà verrebbe troppo tardi, e chi sa, forse mai.

— Sì, capisco; preferisci ricorrere ad un ebreo della tribù di Levi. Non si ha un rimorso al mondo di fare aspettar questa gente che sa troppo bene rifarsi.

— Gli ebrei sono tutti d'uno stampo, amico mio.

— Diavolo, diavolo! Ebbene, ecco dove si vede, caro amico che l'arte ha i suoi limiti. Come, sei autore drammatico, pretendi scriver la commedia come Beaumarchais, la tragedia come Corneille, il dramma come Shakspeare, e ti rimani lì impigliato nella lana del tuo montone, come il corvo che vuole imitar l'aquila. Come! Ti trovi debitore di venticinque o trentamila miserabili franchi, ed hai nella testa e nel cuore di che pagarli un giorno, ma al presente non sai come trarti d'impiccio, che fare?

— Lavorare, rispose dal fondo dello studio una voce dolce e sonora.

A questa sola parola, il lettore indovina chi fosse il buon genio che accorreva in soccorso d'un amico irresoluto e d' un autore drammatico imbarazzato.

Era Salvator.

I due amici volsero a un tempo la testa, Gian-Roberto con sentimento di gioia, Petrus di riconoscenza. Amendue stesero la mano al sopraggiunto.

— Buona sera, padroni miei, diss' egli; pare che si stesse trattando la grande quistione umana: - È lecito vivere senza lavorare?

— Precisamente, disse Petrus; e ad un lavoratore indefesso, a Gian-Roberto, che ha fatto a ventisei anni più che molti accademici a quaranta, rispondeva: - No, mille volte no, caro amico.

— Come, il nostro poeta tessava l'encomio dell'ozio?

— Mi offeriva semplicemente la sua borsa.

— Non accettate, Petrus; se doveste accettare questo servizio da un amico, avrei chiesta la preferenza.

— Non accetterò da nessuno, rispose Petrus.

— Ne sono sicuro, rispose Salvator; ed ecco perchè, sapendo che non accettereste, non vi ho fatta veruna offerta.

— Insomma, disse Gian-Roberto indirizzandosi a Salvator, siete di parere che debba vendere?

— Senza stare in forse! rispose Salvator.

— Vendiamo adunque, disse risolutamente Petrus.

— Vendiamo, disse Gian-Roberto sospirando.

— Vendiamo, disse Salvator.

— Vendiamo! esclamò una quarta voce destandosi come un eco in fondo allo studio.

— Lodovico! dissero i tre amici.

— Stiamo dunque per vendere? chiese questi avanzandosi con le mani aperte e il sorriso sulle labbra.

— Sì.

— E che cosa?... si può sapere?

— Il nostro cuore, scettico, disse Gian-Roberto.

— Ah! in fede mia, vendete il vostro se volete, disse Lodovico; quanto al mio, io lo ritiro dalla mostra: ho trovato il suo impiego.

Indi, senza parlâr più della vendita, i quattro amici presero a discorrere di letteratura, di politica e di belle arti, mentre la caffettiera gorgogliava al fuoco e stavano apprestando una tazza di thè.

Il thè non è buono, tenete bene a mente l'assioma, che quando si appresta con le proprie mani.

I quàttro amici stettero insieme fino a mezzanotte.

Ma al battere di mezzanotte ognuno si alzò come per scossa elettrica.

— Mezzanotte! sciamò Gian-Roberto; bisogna che torni a casa.

— Mezzanotte! sciamò Lodovico; bisogna che torni a casa.

— Mezzanotte! sciamò Salvator, bisogna che esca.

— Ed io pure, disse Petrus, debbo uscire.

Salvator gli stese la mano.

— Noi due soli abbiám detto la verità, caro Petrus, disse il commissionario.

Gian-Roberto e Lodovico si misero a ridere.

Scesero tutti e quattro.

Giunti alla soglia si fermarono.

— Ora, disse Salvator, volete che vi dica dove andate?

— Sì, risposero i tre giovani.

— Voi Gian-Roberto, in via Laffitte.

Gian-Roberto diè un passo addietro.

— A un altro, diss'egli ridendo.

— Voi, Lodovico, volete che vi dica ove andate?

— Dite pure.

— In via d'Ulma.

— Avete colto nel segno, disse Lodovico indietreggiando.

— E voi, Petrus?

— Oh! io...

— Al baluardo degli Invalidi. Se non che, Petrus, ci vuol coraggio.

— Ne avrò, non dubitate, disse Petrus stringendo la mano di Salvator.

— E voi, disse Gian-Roberto, dove andate? Capite bene, caro amico, che non potete recar con voi tutti i nostri tre segreti senza che rimanga con ciascuno di noi un brano del vostro.

— Io ? disse Salvator con serietà.

— Sì.

— Vo a tentare di salvare il signor Sarranti che dee esser giustiziato fra otto giorni.

Ed ognuno prese la propria direzione.

Quant'era più grande di loro quest'operaio misterioso, che compieva segretamente una sì grande opera, e mentre ciascuno di essi non amava che una donna, amava l'umanità !

Vero è che egli amava Fragoletta e che Fragoletta amava lui.

CCLXXV..

Via Laffitte.

Teniamo dietro a ciascun eroe della nostra istoria: sarà un buon espediente per far loro fare un passo avanti.

Procediamo in regola e cominciamo da Gian-Roberto.

V'ha molta distanza da via dell'Oueste a via Laffitte, e però Gian-Roberto prese una carrozza che incontrò in via Vaugirard, mentre tornava vuota alla barriera del Maine.

Poi attraversò a un incirca tutta Parigi. Verso la fine del 1827, Parigi metteva capo alla Nuova-Atene, e la Nuova-Atene cominciava in via San Lazzaro.

Al terzo della via, Gian-Roberto fece fermare la carrozza.

Il cocchiere aveva chiesto indarno il numero della casa ove doveva fermarsi.

— Ti farò cenno io, aveva risposto Gian-Roberto.

All'orologio di Nostra-Donna-di-Loreto scoccava la mezzanotte ed un quarto.

Gian-Roberto pagò il cocchiere e rasentò le mura ravviluppato nel suo mantello.

In quel tempo i giovani, come gli eroi di Byron Chateaubriand e d'Arlincourt, indossavano ancora mantelli.

Giunto al n.º 24 Gian-Roberto si fermò. La via era deserta ;

trasse, presso il campanello visibile, un bottoncino pressochè invisibile, e stette aspettando.

Il portinaio venne ad aprire la porta.

— Natalia, disse a mezza voce Gian-Roberto mettendo una moneta d'oro nelle mani dell'aristocratico portinaio per compensarlo del servizio notturno.

Il portinaio entrò con Gian-Roberto nel camerino, ed aprì una porticina che metteva ad una scaletta segreta.

Gian-Roberto vi corse.

Il portinaio richiuse la porticella dietro a lui.

Poi guardando la moneta d'oro :

— Caspita! diss'egli, Natalia ha fatto un buon affare; non mi fa meraviglia ch'ella sia così elegante.

Quanto a Gian-Roberto, salì la scala con una rapidità che ben mostrava la sua conoscenza del luogo ed il suo desiderio di giungere al terzo piano, che pareva la meta della sua escursione.

Il che era tanto più probabile che una figura indistinta nell'oscurità pareva stesse aspettando il suo arrivo.

— Sei tu, Natalia? disse il giovine.

— Sì, signore, rispose una cameriera il cui vestire attillato giustificava pienamente le parole del portinaio.

— La tua padrona?

— È avvisata.

— Potrà ricevermi?

— Lo spero.

— Informatene.

— Il signore vuol entrare intanto nella colombaia? chiese sorridendo la moderna Marta.

— Dove vuoi, Natalia; dove vuoi, figliuola, purchè non rimanga solo troppo a lungo nel sito in cui entrerò.

— Oh! quanto a ciò state di buon animo; potete insuperbire d'essere amato.

— Davvero, Natalia?

— Diancine! e lo meritate.

— Adulatrice!

— Un uomo di cui parlano tanto i giornali!

— Oh, i giornali non parlano anche del signor di Marande?

— Sì, ma è un'altra cosa.

- Va bene.
- Il signor di Marande non è poeta.
- No, ma un banchiere. Ah! Natalia, fra un banchiere ed un poeta, credimi, poche sono le donne che eleggerebbero il poeta...
- Però la mia padrona...
- La tua padrona non è una donna, è un angelo.
- Ed io che cosa sono?
- Una ciarliera che mi fa perdere il tempo.
- Entrate, disse la cameriera; tenteremo rifarci del tempo perduto.

E spinse Gian-Roberto nel luogo chiamato dalla giovane la *colombaia*.

Era una cameretta tappezzata di colore perso al pari che del gabinetto di toeletta attiguo.

I sofà, i cuscini, le tendine, il letto, tutto era dell'istesso colore.

Un lumicino sospeso alla volta in una lampa di roseo cristallo di Boemia rischiara la piccola tenda che rassomigliava quella spiegata dai silfi e dalle ondine per la regina delle fate quando viaggia nei suoi stati.

E infatti quando la signora di Marande non poteva ricevere Gian Roberto presso di sé, recavasi colà a passare un' ora con lui.

Aveva fatto assettare a tal uopo quella cameretta secondo il suo gusto.

Senonchè, essendo la cameretta accanto al tetto, la signora di Marande la chiamava, al pari di Gian-Roberto, la *colombaia*.

E meritava un tal titolo, non solo perchè al terzo piano, ma perchè i due innamorati vi si amavano teneramente.

Tutti, meno la signora di Marande, Gian-Roberto, Natalia ed il tappeziere, ignorava l'esistenza di quel dolce nido.

Quel nido in cui erano celati tutti quegli innumerevoli ricordi, che formano la ricchezza dei possenti amori: ciocche di capegli recise, nastri caduti dai capegli e nascosti sul cuore, mazzettini di viole avvizzite e pietruzze a vene d'oro raccolte sulle spiagge marine, ove i due amanti s'erano per la prima volta incontrati.

E fra tutte queste cianfrusaglie, tesoro ben più prezioso, le

lettere, mercè le quali, dal primo giorno in cui eransi rivelati l'amore scambievolmente, potevano risalire il corso della loro vita d'onda in onda, d'albero in albero, di fiore in fiore.

Quelle lettere, che sono quasi sempre una catastrofe negli amori e che nessuno può a meno di scrivere e nessuno ha il coraggio di gittare al fuoco.

E nondimeno si potrebbero benissimo ardere, serbandone le ceneri: ma le ceneri sono l'immagine della morte, emblema, del nulla.

Eravi sul caminetto il piccolo portafogli, ove amendue avevano scritta la medesima data: 7 marzo.

E ai due angoli dello specchio del caminetto due quadretti di fiori dipinti dalla signora di Marande, ancor fanciulla.

Dallo specchio del caminetto pendeva il rosario d'avorio con cui Lidia aveva fatto la prima comunione.

Eravi, in una parola, in quella camerina quanto può addolcire lo starsi aspettando, quanto raddoppia la felicità.

Del rimanente, non è d'uopo che noi diciamo che Gian-Roberto non aspettava mai.

A prima giunta aveva ricusato valersi di quella camera che faceva parte del palazzo del signor di Marande. Aveva, con un sentimento di delicatezza proprio di certe anime elette, manifestata questa ripugnanza a Lidia.

Ma Lidia gli aveva risposto:

— Rimettetevi a me, e non siate schizzinoso e riguardate più che io nol sia; quello che vi propongo, credetemi, posso proporvelo, dacchè è mio diritto.

E Gian-Roberto aveva voluto farsi spiegare *questo diritto*.

Ma Lidia gli aveva tronche le parole sulle labbra, dicendogli:

— Fidatevi alla mia suscettività, e non mi chiedete più avanti, dacchè mi chiedereste un segreto che non è mio.

E Gian-Roberto che, in fin dei conti, era innamorato cotto, aveva chiuso gli occhi ed erasi lasciato condurre per mano nella piccola colombaia di via Lafitte.

Colà aveva passate le ore più dolci della sua vita.

Colà, l'abbiam detto, tutto era dolce, persino l'aspettativa.

Stanotte, come le altre, stava in quella disposizione di spirito e di cuore piena di dolcezze, aspettando l'adorabile creatura che lo adorava.

Baciava con la religione del cuore il rosario d'avorio che avea cinto il collo di Lidia fanciulla, quando udì il fruscio d'una veste e lo scalpiccio di persona che avvicinavasi.

Riconobbe i due suoni, e senza levare le labbra dal rosario, si contentò volgersi a mezzo verso l'uscio.

Il bacio cominciò sull'avorio, terminò sulla fronte della giovane.

— Vi ho fatto aspettare? chiese ella sorridendo.

— Quanto sarebbesi fatto aspettare un uccello, rispose Gian-Roberto, ma lo sapete, il dolore, cara Lidia, si misura, non dalla durata, ma dalla intensità.

— E la felicità?

— Oh! la felicità non si misura.

— Ecco perchè la felicità è men durevole del dolore. Orsù, signor poeta, vi ho a fare dei complimenti.

— Ebbene; ma... domandò Gian-Roberto che provava per iscendere nell'appartamento della signora di Marande la stessa ripugnanza che aveva provato a prima giunta a salir nella colombaia, perchè non qui?

— Perchè ho voluto che per voi la giornata finisse come ha cominciato, fra le due vostre adorazioni: i fiori e i profumi.

— Oh, mia bella Lidia! disse il giovane guardandola amorosamente; non siete voi un profumo ed un fiore? e per trovare le mie due adorazioni, come voi dite, hò dunque bisogno d'andare altrove che dove voi siete?

— Vi bisogna obbedirmi. Ora, stassera, ho deciso che sarete incoronato d'alloro nella mia sala. Poeta, venite, o non avrete corona alcuna.

Gian-Roberto sciolse dolcemente la sua dalla mano della bella incantatrice, e se ne andò alla finestra, di cui abbassò le tendine.

— Ma, diss' egli, il signor di Marande è in casa.

— È in casa? domandò sbadatamente Lidia.

— Sì, disse Gian-Roberto.

— Ah! sciamò la giovane.

— Ebbene?

— Ebbene, vi aspetto. Ah! non venite come un uccello voi, non basta farvi segno.

— Lidia, alle volte mi spaventate!

— Perché ?

— Perché non vi comprendo.

— Sì, nel vero ? e poi andate dicendo a voi stesso : - In verità questa signorina di Marande è...

— Non compite la frase, Lidia ; so che voi siete, non solamente una donna adorabile, ma un cuore onesto, un'anima delicata.

— Se non che voi dubitate: signor Gian-Roberto, volete sì o no, tenermi dietro nel mio appartamento ? È il *mio diritto*.

— E il *vostro diritto* è un segreto che non vi appartiene ?

— No.

— Ma come tutti i segreti, è lecito indovinarlo ?

— Purchè non vi aiuti in alcun modo, la mia coscienza è tranquilla. Cessate...

— Credo averlo trovato.

— Davvero ? disse la giovane dilatando i grandi occhi con espressione di dubbio anzichè di meraviglia.

— Sì.

— Ebbene, sentiamo.

— Se indovino me lo direte, non è vero ?

— Dite pur su.

— Ebbene! ho incontrato ieri vostro marito nel viale che mette alla Muette.

— A cavallo o in carrozza ?

— A cavallo.

— Solo !

— Debbo rispondervi francamente ?

— Sì, caro, non sono gelosa altrimenti.

E la signora di Marande pronunziò queste parole con tanta franchezza, ch'era facile scorgere diceva il vero.

— Ebbene, non era solo ; faceva da cavaliere ad una bella amazzone.

— Ah ! davvero ?

— Vi dico una cosa nuova ?

— No, ma non veggio il segreto in tutto ciò.

— Ebbene, allora ho riflettuto che, giacchè il signor di Marande non si fa scrupolo d'andare nel bosco in compagnia d'una donna che non è sua moglie, voi credete avere un diritto....

— Non vi ho detto che *credo avere un diritto*, vi ho detto che l'ho.

— Non ho dunque indovinato?

— No.

— Ora Lidia, permettete che vi faccia una domanda.

— Fatela.

— E mi risponderete?

— A norma della domanda.

— Come mai il signor di Marande, avendo per moglie una creatura adorabile come voi, invece di essere l'amante di tutte le donne...

— Ebbene?

— Non sia il marito della sua.

— Ecco il segreto che non posso rivelarvi, caro poeta.

— Perchè?

— Perchè il segreto non è mio.

— Ma di chi è dunque?

— Del signor di Marande; venite.

E Gian-Roberto, non avendo più obiezioni, si lasciò guidare dalla sua bella Arianna attraverso i meandri del laberinto del palazzo Laffitte.

— Su via, mormorò seguendola; pare che in questo laberinto non vi abbia alcun minotauro.

CCLXXVI.

Via d'Ulma. — I presentimenti di Babylas.

L'appartamento della signora di Marande era al primo piano nel centro dell'ala destra del palazzo di via Laffitte, o via d'Artois, come ne piacerà chiamarlo o col suo nome attuale o col l'antico.

Abbandoneremo colà Gian-Roberto e la signora di Marande per un motivo che il più esigente dei nostri lettori non potrebbe trovare che ottimo, sendo l'uscio dell'appartamento della signora di Marande ermeticamente chiuso fra i due amanti e noi.

Ma che cos'andremmo a fare nella camera di quest'adorabile signora di Marande che amiamo con tutta l'anima?

Questa camera la conosciamo.

Teniamo dietro adunque, nel quartiere meno aristocratico, verso cui s'incammina quel poeta sbocciato di fresco ai raggi dell'amore, e che abbiain chiamato Lodovico.

Giunse in via d'Ulma.

Se qualcuno gli avesse chiesto come vi si fosse avviato e per che strada fosse passato, avrebbe posto Lodovico in grande imbarazzo.

Attraverso le imposte mal chiuse del primo piano, abitato dalla Brocante, Babolin, Pharès, Babylas e compagni, Lodovico scorse il rapido scorrer di luce.

Questa luce cresceva e diminuiva di continuo, secondo che la facevano errare da una camera nell'altra.

Lodovico si appressò e pose l'occhio alla finestra semi-aperta; ma a cagione della disposizione dei personaggi e del luogo da essi occupato, nulla gli venne veduto.

Compresa però che Rosa-di-Natale non era salita per anche nella sua stanza, nulla annunziando la presenza della fanciulla, nè il lumicino dalla luce flocca, nè il rosaio contenente il fiore che recava il suo bel nome, e che col'orava, entrando, sul davanzale, avendole Lodovico severamente vietato di serbar fiori o piante nella camera mentre dormiva.

Ora, non potendo vedere, Lodovico stette ascoltando. La via d'Ulma, silenziosa per sè come il sobborgo d'una città di provincia di giorno, era in quell'ora deserta come una gran strada.

Potevasi dunque, prestando orecchio, udire quasi interamente i discorsi dei personaggi al primo piano.

— Cos'hai, carino? domandava la Brocante.

Questa domanda era manifestamente la continuazione d'un dialogo incominciato prima dell'arrivo di Lodovico.

Ma nessuno rispose.

— Ti domando cos'hai, gioia mia? ripeté la strega con voce più ansiosa.

Nonostante questo raddoppiamento d'interesse nessuno rispose.

— Il carino, la gioia cul-fai tante molne e carezze, mamma Brocante, è un malcreato, poichè non ti risponde, pensò tra sè

Lodovico; gli è, senza dubbio, quel mariuolo di Babolin che fa il dispettoso o l'animalato.

La Brocante continuava le sue interrogazioni, ma sempre senza ottenere risposta.

Senonchè era facile avvertire che la sua voce saliva grado grado dal tono della dolcezza a quello della minaccia.

— Se non rispondi, Babybas, disse da ultimo la Brocante, ti prometto, amor mio, di farti danzare un bel ballo, capisci?

Senza dubbio, il personaggio, o a dir meglio, l'animale cui erano volte le successive interrogazioni, stilmò periglioso per la propria pelle rimanersi muto più lungo, poichè rispose con un guaito lamentevole.

— Cos' hai, mio povero Babybas? esclamò la Brocante con voce non men lamentevole del guaito del cane.

Babybas, che pareva avesse compreso perfettamente la nuova interrogazione, rispose con un gagnolio più esplicito certo del primo, perocchè la Brocante, con tono di viva meraviglia, sciamò:

— Possibile! Babybas?

— Sì, rispose il cane nel suo idioma.

— Babolin! gridò la Brocante; Babolin, mariuolo!

— Che c'è? chiese Babolin desto in mal punto dal primo sonno.

— Le mie carte, canaglia!

— Oh, oh, oh! le carte a quest'ora? non ci mancava altro.

— Le carte, dico!

Ma Babolin non rispose che con una specie di grugnito che ben mostrava come non ignorasse del tutto la lingua materna di Babybas.

— Non me lo far ripetere due volte, buona. lana, disse la vecchia.

— Che volete fare delle carte a quest'ora? disse il monello coll'accento di chi dispera persuadere il proprio avversario. Se la polizia sapesse che fate le carte ad ora indebita, alle due dopo la mezzanotte...

— Oh, mio Dio! sono già le due dopo la mezzanotte? chiese la soave voce di Rosa-di-Natale.

— Eh! no; è mezzanotte appena, disse la Brocante.

— Oh sì, mezzanotte! sciamò Babolin, andate un po' a vedere?

La mezza scoccò all'oriuolo a pendolo, quasi per por termine alla discussione.

— Sentite? suona un'ora, disse Babolin.

— Vale a dirè mezz'ora dopo mezzanotte, rispose la Brocante che non voleva rimanersi addietro.

— Oh! sì, mezzanotte e mezzo, chilo dice? Il vostro maledetto cucco che non batte che un'ala. Orsù, buona notte, mamma mia, siate buona e lasciate dormire in pace il povero Babolin!

— Aspetta, aspetta, ti farò dormir io!

Babolin comprese senza dubbio in che modo la Brocante slava per farlo dormire, o piuttosto per destarlo, giacchè saltò dal letto in terra e si slanciò sullo staffile verso cui la Brocante allungava la mano.

— Non è lo staffile che ti domando, disse allora la Brocante; sono le carte.

— Ebbene, eccole le vostre {carte, disse Babolin recandole alla vecchia e nascondendo dietro le reni lo staffile.

Poi soggiunse a mo' di commentarlo:

— Ci è da sudare a vedere una donna attempata sprecare il tempo in simili sciocchezze, invece di dormire tranquillamente.

— Possibile che tu sia così ignorante? sciamò la strega con una scrollata di spalle piena di disprezzo; non vedi nulla adunque tu, odi nulla, non osservi nulla?

— Ma sì, sì, vedo che è un'ora dopo mezzanotte, odo rusare tutta Parigi, e vi osservo che è tempo d'imitar l'esempio di tutti.

Vi osservo non era per avventura una gran bella espressione grammaticale; ma il lettore si ricorda che l'educazione di Babolin era stata alcun poco negletta.

— Sì, scherza, scherza, sciagurato! esclamò la Brocante, strappandogli di mano le carte,

— Ma, corpo di bacco! che volete ch'io osservi, vecchia mamma? disse Babolin sbadigliando.

— Non hai udito Babyas?

— Ah! sì, il vostro caro. Non mancherebbe altro che esser costretto di porgere ascolto a quel tanghero.

— Non l'hai tu udito; ripeto?

— Ebbene; sì; l'ho udito.

— Che cos'ha fatto?

— Ha gemuto.

— E dal suo gemito non hai tratto alcuna conghiettura?

— Sì.

— Eh, in buon ora! sentiamo: che conghiettura hai tratto?

— Se ve la dico, mi lascerete dormire?

— Sì, dormiglione.

— Ebbene! ne ho tratto la conghiettura che aveva un'indigestione. Ha mangiato iersera per quattro, ed ha ben diritto di gemere come due.

— Sentite mo'? disse la Brocante furlosa; va a letto, poltrone, pessimo arnese. Sarai sempre una bestia: sono io che te lo predico.

— Via, mamma, calmatevi; sapete che le vostre predizioni non sono come evangelii, e, giacchè m'avete svegliato, spiegate-mi dunque il significato dei gemiti di Babylas,

— Una sventura pende sopra di noi, Babolin.

— Una sventura?

— Grande. Babyias non geme senza caglone.

— Capisco bene, Brocante, che Babyias, a cui manca nulla, se geme avrà il suo gran perchè; ma di che cosa geme? Sentiamo: di che gemi, Babyias?

— Vedremo un po', disse la Brocante mescolando le carte. Vien qui, Pharès.

Pharès, il lettore lo ricorda, era il nome con cui la Brocante chiamava la cornacchia.

Ma Pharès non rispose alla chiamata.

La Brocante chiamò per la seconda volta, ma la cornacchia non si mosse.

— Diavolo! a quest'ora, disse Babolin, non è meraviglia che non risponda. La poverina dorme, ed io non la strapazzerò per questo.

— Rosa, disse la Brocante.

— Mamma, rispose la giovinetta interrompendo per la seconda volta la sua lettura.

— Lascia il tuo libro e chiama Pharès.

— Pharès, Pharès? cantò la giovinetta con la sua dolce voce che risuonò nel cuore di Lodovico come il gorgheggio d'un uccello.

La cornacchia si lanciò tosto dal suo campanile, e, descrivendo quattro o cinque circoli sotto la vólta, venne ad appollaiarsi sulle spalle della giovinetta, come già abbiám veduto nel capitolo in cui abbiám descritto la casa della Brocante.

— Ma che avete, mamma? domandò la fanciulla; parete molto commossa.

— Ho presentimenti tristi, Rosina mia, rispose la Brocante; guarda un po' come Babylas è turbato, come è inquieta Pharès; se le carte riescono cattive, ci bisogna aspettare grandi disgrazie, figliuola mia.

— Voi mi atterrite, mamma, disse Rosa-di-Natale.

— Ma che cos'ha dunque la vecchia strega? mormorò Lodovico, e perché gettare in tal modo il turbamento nel cuore della poverina? Ella sa benissimo, con tutto il profitto che ne ricava, che le carte sono prette ciurmerie. Ho un gran prurito di strozzar lei, la sua cornacchia e i suoi cani.

Le carte riuscirono cattive.

— Una disgrazia grande è inevitabile, Rosa, disse dolorosamente la strega, la quale, per quanto Lodovico dicesse, aveva tutta la fede nella sua professione.

— Ma, insomma, buona mamma, disse Rosa, se la Provvidenza permette che siate avvertita dell'infortunio, vi darà anche i mezzi di evitarlo.

— Cara fanciulla! mormorò Lodovico.

— No, disse la Brocante, e questo è il guaio; vedo il male e non so come evitarlo.

— Allora che giova prevederlo? notò Babolin.

— Ah! mio Dio! mio Dio! sciamò la Brocante levando le mani al cielo.

— Buona mamma! buona mamma! disse Rosa, non sarà poi nulla. Non bisogna sgomentarsi così. Vediamo un po' che disgrazia può coglierci? Non abbiamo mai fatto male ad alcuno! non fummo mai così felici. Il signor Salvator veglia sopra di noi.... io amo.....

Rosa ammutolì.

Stava per dire, la semplicetta, amo Lodovico; il che le pareva la massima delle felicità.

— Ami, che cosa? domandò la Brocante.

— Che cosa ami? disse Babolin.

Poi a mezza voce:

— Di' un po', Rosina, la Brocante crede che tu ami lo zucchero, e l' uva secca? O! come è goffa la Brocante!

E Babolin prese a cantare sur un'aria nota a lui solo:

Amo, amo Lodovico.

Ma Rosa-di-Natale girò verso il cattivaccio un sì dolce sguardo che questi finì lo scherzo esclamando:

— Ebbene! no, no, non l'ami. Sei tu contenta, sorellina, di me? Dite un po', Brocante, non mi par difficile compor versi come il signor Gian-Roberto; poichè ne schiccherò anch'io senza saperlo. Ah! ho risoluto; mi faccio poeta.

Ma tutte le clance di Babolin e le grazie di Rosa-di-Natale non poterono serenare la cupa fronte della Brocante.

Ripigliò quindi con voce lugubre:

— Va a coricarti, figliuola, ed anche tu, poltronaccio, soggiunse volgendosi a Babolin che sbadigliava sì da slogarsi la mascella; andrò meditando questo mezzo e tenterò scongiurare l'infauato destino. Va a dormire, figliuola...

— Ah! selamò Lodovico respirando, ecco la prima parola ragionevole che proferisci da un'ora in qua, brutta stregaccia.

Rosa salì nella sua cameretta, Babolin si risdraiò nel suo letticiuolo e la Brocante, certo per meditare con più comodo, chiuse la finestra.

CCLXXVII.

Via d'Ulma. — Paolo e Virginia.

Lodovico, vedendo la Brocante chiuder la finestra, attraversò la via e andò ad appoggiarsi al muro d'impetto.

Di là guardò le finestre di Rosa-di-Natale, che mandavano lume attraverso le bianche tendine.

Dal momento che amore era venuto ad impadronirsi del suo cuore. Lodovico, non contento di pensare tutti i giorni a Rosa.

di-Natale, era venuto a vegliare sotto le sue finestre come Petrus sotto quelle di Regina.

Era una bella notte estiva. L'atmosfera mostravasi di quel limpido azzurro che il cielo di Napoli versa sul golfo di Baia. In mancanza della luna, le stelle spandevano la loro luce più viva più dolce ad un tempo. Avreste detto trovarvi in uno di quei paesaggi dei tropici, ovè come dice Chateaubriand, la notte non è contrassegnata dall'oscurità, ma dalla mancanza del giorno.

Lodovico, fisso gli occhi su Rosa-di-Natale, agitato il cuore dalle più soavi commozioni, assaporava in mezzo al suo fantasticare le ineffabili dolcezze di quella notte.

Non aveva detto a Rosa che sarebbe venuto, nè eravi convegno fra lui e la diletta fanciulla; ma non ignorando ella come tra mezzanotte ed un'ora solesse il giovine trovarsi sotto le sue finestre, Lodovico sapeva bene che, salita appena in camera, Rosa aprirebbe la finestra.

E più confermossi in questa opinione, che le finestre, illuminate appena, un momento tornarono oscure.

Rosa avea chiuso il lume nel gabinettino.

Poi la finestra si chiuse pian piano e ponendo il suo rosaio sul davanzale, Rosa guardò intorno a sè.

I suoi occhi, abbagliati tuttavia dalla luce, durarono fatica a ravvisar nell'ombra Lodovico, che disegnavasi nell'angolo dell'uscio della casa d'contro.

Ma Lodovico avea veduto tutto, e la sua voce, traversando lo spazio, fece trasalire il cuore della fanciulla.

— Rosina! aveva detto la voce.

— Lodovico! rispose Rosa.

Infatti chi altri fuori di Lodovico poteva chiamar Rosa con voce sì dolce che pareva un sospiro notturno?

Lodovico attraversò d'un salto la via.

Dinanzi alla casa della Brocante sorgeva uno di quegli alti pilastri che ora più non trovansi se non agli angoli delle vecchie case del Marais.

Lodovico saltò, non salì sul pilastro. Giunto sulla cima, stese la mano e poté afferrare e stringere le manine della fanciulla.

Le strinse a lungo senza dir motto, mormorando soltanto:

— Rosa, cara Rosa!

Quanto a Rosa, non mormorava nemmeno il nome del giovine; lo guardava, ed il suo seno, soavemente gonfiandosi, respirava la felicità e la vita.

Infatti che bisogno avevano di ricambiare parole inutili quei due giovinetti, esperti nel sentire ma ignoranti ad esprimere ciò che sentivano?

Tutto il loro cuore erasi trasfuso in quella stretta.

La loro voce non avrebbe agglunto una parola di più a quel contento in cui gli sguardi sono canzoni.

Lodovico continuò a stringer nelle proprie le mani di Rosa senza che Rosa cercasse menomamente ritrarle.

Egli la contemplava in quella estasi soave in cui cadono immersi il fanciullo ed il cieco al contemplare per la prima volta il sole.

Lodovico ruppe primo il silenzio.

— Ah! Rosa, cara Rosa! diss' egli.

— Amico! rispose la fanciulla.

Non sapremmo dire con che espressione adorabile ella proferisse la semplice parola *amico*.

Ma bastò questa a far trasalire deliziosamente Lodovico.

— Oh sì! vostro amico, Rosa! diss' egli, l'amico il più tenero, il più sincero, il più rispettoso. Tuo amico, tuo fratello, mia dolce sorella!...

Nel proferire queste parole Lodovico udì uno scalpaccio.

Lo scalpaccio, quantunque non fragoroso, risuonava nella strada deserta come sul pavimento sonoro d'una cattedrale.

— Qualcuno si avvanza, diss'egli.

E balzò tosto dal pilastro in terra.

Indi, attraversando rapido la via, corse a nascondersi all'angolo formato dalla via d' Ulma e da quella delle Poste.

Scorse allora due ombre in lontananza.

In questo Rosa chiudeva la finestra rimanendosi al certo dietro la tendina.

Le due ombre accostaronsi.

Pareva cercassero una casa.

Giunti dinanzi a quella della Brocante, si fermarono, guardando prima il piè piano, poi i mezzanini, poi il pilastro su cui poco prima era salito Lodovico.

— Che cosa vogliono costoro? chiese a sè stesso Lodovico

attraversando la via, e rasentando il muro per accostarsi più che fosse possibile.

Camminava lento lento e leggiere e sì bene occultato, che i due non lo scórsero ed egli poté udire uno di loro sciamare :

— È qui.

— Oh ! Oh ! che vuol dir questo ? pensò Lodovico aprendo la sua busta e traendo un ferro puntuto, per avere un'arma in caso di bisogno ?

Ma i due uonrini, avevano certo veduto quanto volevano vedere, dachè volgendosi addietro, tagliarono alla loro volta, diagonalmente la via, ed allontanaronsi per quelle delle Poste.

— Oh ! oh ! mormorò Lodovico, Rosa correrebbe mai qualche pericolo come presagì la Brocante ?

Rosa, l'abbiam detto, erasi ritirata, chiudendo la finestra.

Ma, abbiám pur detto ch'era rimasta ritta dietro la tendina.

Attraverso un angolo d'un vetro, vide i due allontanarsi lungo la via delle Poste.

Scomparsi coloro riaprì la finestra e si riaffacciò.

Lodovico risalì sul pilastro e ripigliò le mani della giovinetta.

— Che cos'era, amico ? chies'ella.

— Nulla, mia Rosina, rispose Lodovico. Due passeggiere che han fatto tardi, e tornano a casa.

— Ho avuto paura, disse Rosa.

— Anch'io, mormorò Lodovico.

— Anche tu, disse la giovinetta, hai avuto paura ? Io sono scusabile chè la Brocante mi aveva atterrito.

Lodovico fe' un segno con la testa significante :

— Eh lo so bene !

— Ho bisogno di dirti, mio buon amico, continuò Rosa, che stavo per leggere un libro che mi hai dato, sai bene, *Paolo e Virginia*. Oh ! è un libro sì bello che non pensava d'andare a letto.

— Cara Rosina !

— Sapeva però che tu dovevi venire e per questo non saliva nella mia camera... Ma, che cosa ti stava dicendo io ?

— Stavi dicendo, che la Brocante ti aveva atterrito.

— Ah ! sì, è vero ; ma ecco, sei qui e non ho più paura.

— Dicevi inoltre che *Paolo e Virginia* ti piaceva tanto, che avevi dimenticato d'andare a letto ?

— Mi pareva di sognare, e vedeva ricomparsi innanzi, sognando, un'epoca della mia vita che aveva dimenticato. Dimmi un po', Lodovico, tu che sai tante belle cose, è vero che abbiamo di già vissuto prima di venire al mondo?

— Oh! ingenua fanciulla, tu vuoi sfogliare con le tue belle dita il gran segreto, su cui gli uomini stan fantasticando da sei-mila anni e più.

— Dunque non ne sai nulla tu? disse Rosa sfiduciata.

— Obimè, no! Ma perchè mi fai questa domanda?

— Te lo dirò, gli è che leggendo la descrizione del paese abitato da Paolo e Virginia, di quelle grandi foreste, di quelle cascate, di quelle acque limpide, di quel cielo azzurro, mi pareva d'aver abitato in un paese simile al loro, con alberi a foglie grandi, e frutti grossi come la mia testa; con immense foreste, un sole d'oro, con mare azzurro come il cielo. Senti, per esempio, non ho mai veduto il mare, ebbene! quando schiudo gli occhi mi par d'essere in un hamac come quelle di Paolo, e che una nera come Domingo mi culli cantando una canzone: Oh! Dio! Dio! mi par risovvenirmi delle parole di questa canzone; aspetta! aspetta!

E Rosa chiuse gli occhi, facendo uno sforzo per frugare nel più profondo della sua memoria.

Ma Lodovico le strinse la mano sorridendo.

— Non ti affaticare, sorella mia, diss'egli, sarebbe inutile, e come dicevi, gli è un sogno; non puoi ricordarti di una cosa che non hai nè veduta, nè udita.

— Sarà un sogno, disse tristamente Rosa-di-Natale: ma in ogni modo, ho veduto in sogno una contrada assai bella.

E cadde in una dolce e profonda meditazione.

Lodovico la lasciò meditare perocchè, a traverso al buio vedeva risplendere il suo sorriso.

Ma la meditazione prolungandosi, a parer suo, di troppo, la interruppe esclamando:

— Dunque la Brocante t'ha atterrito, mia cara?

— Sì, mormorò Rosa, scuotendo la testa senza comprendere del tutto ciò che le dicea Lodovico.

Lodovico leggeva nei pensieri della fanciulla come in un libro.

Pensava la Rosa alle belle contrade tropicali.

— La Brocante è ben trista, ripigliò Lodovico, e la strapazzero.

— Voi? chiese meravigliando.

— O la farò strapazzare da Salvator, ripigliò il giovine un po' imbarazzato, perchè Salvator so che le fa da padrone in casa vostra, n'è vero?

La domanda trasse al tutto la fanciulla dalla sua meditazione.

— Oh! sì, amico, e tutto ciò che abbiamo in casa è suo.

— Tutto?

— Sì, persone e cose.

— Voi non vi metterete nè fra le persone nè fra le cose, spero? domandò Lodovico.

— Perdonatemi, amico, rispose la fanciulla.

— Come? disse Lodovico ridendo, appartieni a Salvator, mia Rosina?

— Senza dubbio.

— E perchè?

— Non si appartiene alle persone amate?

— Amate Salvator?

— Più d'ogni cosa al mondo.

— Voi! sciamò Lodovico con una specie di maraviglia espressa in un sospiro.

CCLXXVIII.

Via d'Ulma.

(Continuazione).

Ed infatti quella parola *amare* in bocca alla giovinetta, ed indirizzata ad un altro uomo, stringeva il cuore di Lodovico.

— Dunque amate Salvator più d'ogni cosa al mondo? chiese il giovine di bel nuovo vedendo che Rosa non rispondeva:

— Più d'ogni cosa al mondo ripeté la fanciulla.

— Rosa! disse in tuon melanconico Lodovico.

— Che cos'hai, amico mio?

— Domandi che cosa ho? esclamò il giovine che stava quasi per rompere in singhiozzi.

— Senza dubbio.

— Non lo capisci?

— No, davvero.

— Non mi dicevate, Rosa, che amate Salvator più d' ogni cosa al mondo?

— Sì, e lo ripeto; e che ve ne importa?

— Amarlo più d'ogni cosa al mondo, non è un amarmi meno di lui?

— Voi, meno di lui! tu! che cosa dici, Lodovico? Amo Salvator come un padre, come un fratello; ma tu...

— Ma io, Rosa?... continuò il giovine palpitante di gioia.

— Tu sei amato... come...

— Come? di', Rosa, come mi ami?

— Come...

— Finisci!

— Come Virginia amava Paolo.

Lodovico gettò un grido di gioia.

— Oh, cara fanciulla! ripeti, ripetimi la differenza che corre fra l'amore che hai per me e gli altri amori! dimmi, che cosa faresti per Salvator, che cosa faresti per me?

— Ebbene, Lodovico, se il signor Salvator, per un supposto, morisse, non potrei consolarmene! Ma se moriste voi, se tu morissi, ripigliò con passione la giovinetta, ne morrei di dolore!

— Rosa! Rosa! cara Rosa! sciamò Lodovico.

Ed alzandosi sulla punta de' piedi e traendo a sè le mani della fanciulla le baciò amorosissimamente.

Da quel punto i due giovani, presero a scambiarsi non più parole o suoni, ma sensazioni e commozioni deliziose.

I loro cuori battevano d' un solo battito; il loro respiro si confondeva in un solo respiro.

Chi fosse passato di là in quel punto e gli avesse veduti stretti in quel modo, in quella notte serena, avrebbe seco recato una particella del loro amore, un fiore di quel inazzo, una nota di quel concento.

Oh, oh! che adorabile unione era infatti quella delle due anime caste; dei due vergini cuori che non chiedevano all'amore se non che i suoi slanci poetici, le sue estasi misteriose; forniva tutto ciò che penna o pennello seppero creare di più soave da Eva innamorata nel Paradiso in fiore sino alla Mignon di Goëthe; altra Eva nata all'altro capo della civiltà, non nell'Eden dell'Ararat, ma nei giardini della Boemia.

Che ora era? I giovinetti sarebbero stati assai imbarazzati a dirlo. I minuti volavano sì dolcemente, che nè l'uno nè l'altra uscivano dalla loro estasi al battere delle loro ali. Il Val-de-Grâce, San Giacomo du Haut-Pas e Santo Stefano nel Monte avevano un bel suonare i quarti d'ora, le mezze ore, le ore, essi non li udivano, e se anco il fulmine fosse scoppiato nella via, non se ne sarebbero avvisati.

E nondimeno uno strepito assai più fioco dello scocco degli orologi fece trasalire tutto ad un tratto Lodovico.

Rosa aveva tossito.

Un sudor freddo spuntò sulla fronte del giovine.

Riconosceva la tosse che aveva combattuto e vinto con tanto stento.

— Perdonatemi, Rosa, cara Rosa! diss'egli.

— Perdonarvi! e che cosa amico? diss'ella.

— Hai freddo, figliuola mia?

— Freddo! disse la fanciulla maravigliando e lieta del pari di questa sollecitudine di Lodovico.

— Sì, hai avuto freddo, hai tossito; è tardi, bisogna ritirarsi.

— Ritirarsi!

E proferì questa parola con un tuono significante quasi: - Credeva che dovessimo rimanere qui sempre.

— Epperò Lodovico rispose al pensiero e non alla parola:

— No, cara Rosa, no; è impossibile, bisogna ritirarsi: non è l'amico che te lo dice, ma il medico che te lo comanda.

— Addio dunque, cattivo medico; diss'ella tristamente.

Poi, col suo più dolce sorriso ripigliò:

— A rivederci, mio caro amico!

Ed in ciò dire, ella si protese in fuori per modo verso Lodovico, che le ciocche de' suoi capegli sfiorarono la fronte del giovine.

— Oh, Rosa! mormorò egli con amore.

E rizzandosi sulla punta dei piedi, levò la testa e la persona in modo che le sue labbra giunsero alla candida fronte della fanciulla.

— T'amo, Rosa, diss'egli sottovoce baciando quella fronte sì pura.

— T'amo, ripeté la giovinetta ricevendo il bacio dell'amante. Poi scomparve, rientrando sì prestamente nella cameretta, che sarebbesi detto si fosse involata.

Lodovico balzò a terra; ma aveva appena mosso tre passi che la finestra tornò ad aprirsi.

— Lodovico! disse la dolce voce di Rosa.

Il giovine tornò indietro di un salto e si trovò sul pilastro senza sapere come vi fosse risalito.

— Rosa, diss'egli, stai male?

— No, rispose la fanciulla scuotendo la testa, ma mi ricordo...

— Che cosa?

— D'esser vissuta prima di vivere, rispos'ella.

— Dio! esclamò Lodovico; dell'ri?

— No; sai bene, nel bel paese che rivedeva pur dianzi, quand'ero fanciulletta, coricata, come Virginia, in un hamac, la mia nutrice, una buona negra, chiamata... aspetta! oh! aveva un nome così strano!... Danae! una buona negra, chiamata Danae, cantava cullandomi nel mio hamac.

E Rosa prese a cantare sur una nenia per addormentare li fanciulli, cercando le prime parole come se non le si affacciassero alla memoria che a stento l'una dopo l'altra:

Dormi piccin, piccin, la mamma canta.

La mamma vuol che tu serri gli occhietti.

Lodovico guardò Rosa con profonda meraviglia.

— Aspetta, aspetta, continuò:

Se sarai savio ti darò confetti,

Ti darò pesciolini e cose rare.

— Rosa! selamò Lodovico, sai che mi atterrisci?

— Aspetta, aspetta, disse Rosa, il fanciullo risponde: Mammina non vo'domir, voglio ballare.

LA MADRE

Fa la nanna, piccin, serra gli occhietti
Al suon de'ruscelletti.

— Rosa ! Rosa !

— Aspetta, non è finita ; il fanciullo risponde.
Mamma, non vo'dormir, voglio ballare.

LA MADRE

Fa la nanna, piccin, tra i fior ti posa ;
Se no farò venire
La mala bestia fra quest'erbe ascosa
Sempre pronta a saltar sui cattivelli ;
Via, dormi al suon del vento e de'ruscelli.

IL FANCIULLO

Mamma, non vo'ballar, voglio dormir.

E rosa si tacque.

Lodovico era rimasto ansante.

— È finita, disse la fanciulla.

E tossi di nuovo.

— Ritirati, ritirati, disse Lodovico, parleremo di ciò un'altra volta. Sì, sì, tu ti ricordi ; sì, come dicevi pur dianzi, abbiám di già vissuto prima di vedere la luce.

E Lodovico saltò dal pilastro in terra.

— T'amo ! gli disse Rosa chiudendo la finestra.

— T'amo ! rispose Lodovico con voce alta sì che le parole potessero giungere alla fanciulla attraverso la semlichiusa finestra.

— Oh ! disse Lodovico a sè stesso, strana cosa ! Ella ha cantato una canzone creola. Donde veniva dunque la fanciulla quando fu raccolta dalla Brocante ?

— Domani, continuò Lodovico, consulterò Salvator. O m'inganno assai, o Salvator sa molte cose intorno alla fanciulla.

In questa battevano le tre dopo mezzanotte, ed un lieve albore all'oriente annunziava il rompere del giorno.

— Dormi, fanciulla del mio cuore, disse Lodovico, ci rivedremo domani !

E quasi Rosa l'avesse udito e le parole avessero echeggiato nel cuore, la finestra si schiuse di nuovo e la fanciulla gridò a Lodovico:

— Domani!

CCLXXIX.

Il bastione degli invalidi.

La scena che alla medesima ora succedeva nel palazzo di Lamothe-Houdon, bastione degl'Invalidi, quantunque simile sostanzialmente alle due descritte differiva nella forma.

In Rosa l'amore germogliava.

In Regina, sbocciava.

Nella signora di Marande, era in fiore.

Qual è il più delizioso momento dell'amore? Ho cercato sempre spiegare questo enigma, e non vi sono mai riuscito.

È l'ora in cui nasce, quella in cui ingrandisce o quella in cui casca, frutto saporoso e soave, nella aurea veste della maturità?

Qual è il momento in cui il sole vibra i suoi raggi più belli? al suo levarsi? al meriggio? o all'ocaso, quando tuffa il suo disco purpureo nelle tiepide onde del mare?

Oh! altri lo dica, lo pronunzi, decida: temeremmo andar errati in tema sì rilevante.

Ed ecco il perchè non sapremmo dire chi di Gian-Roberto, Lodovico o Petrus fosse il più beato, e quale, se la signora di Marande, Rosa o Regina, assaporasse meglio le gioie dell'amore.

Ma, affinchè altri possa invidiare e paragonare, diciamo quali parole, sguardi, quali sorrisi d'ebbrezza i due amanti, o i due innamorati, trovate un vocabolo, cari lettori, e più, care lettrici, per esprimere il mio pensiero, i due innamorati, no, i due amanti, diciamo, quali parole, quali sguardi, quali sorrisi d'ebbrezza ricambiassero in quella notte.

Petrus era giunto sulla mezza notte davanti al cancello del palazzo.

Dopo aver passeggiato alcun tempo sul bastione degli Invalidi per veder se qualcuno l'osservava, era tornato ad appiattarsi presso il castello.

Stava là da circa dieci minuti con gli occhi fitti sulle persiane abbassate, di mezzo alle quali non isorgeva un fil di luce, e già cominciava a temere che Regina non potesse recarsi alla data posta, quando udì un *hum! hum!* somnesso, che indicava dall'altra parte del muro, la presenza d'una persona.

Petrus rispose con un altro *hum! hum!*

E come se questi monosillabi fossero stati dotati d'un magico potere; come la parola *sésame* (1), la porticella dieci passi distante dal cancello si aprì misteriosamente, senza che si scorgesse la mano che la schiudeva.

Petrus intanto erasi strisciato rasente il muro del cancello alla porticella.

— Siete voi, mia buona Anna, chiese Petrus a voce somnessa scorgendo, attraverso il buio dell'oscuro viale di tigli che giungeva fino alla porticella, una vecchia che sarebbe paruta ad altri un fantasma.

— Sono io, sì, rispose Anna col medesimo tuono di voce ed era infatti la vecchia nutrice di Regina.

Oh! le nutrici! da quella di Fedra a quella di Giulietta, da quella di Giulietta a quella di Regina! Tutte compagne.

— E la principessa? domandò il pittore.

— È qui.

— Mi aspetta?

— Sì.

— Non vedo lume nè alla finestra della sua camera, nè a quella della serra.

— E nel boschetto.

No, ella non era più colà, ma in capo al viale, ove appariva come candida visione.

Petrus mosse verso di lei.

Due parole si confusero fra le quattro labbra.

— Cara Regina!

(1) Vedi Novelle arabe.

- Caro Petrus !
- Mi avete sentito ?
- Vi ho indovinato.
- Regina !
- Petrus !

Sarebbesi detto l'eco del primo bacio che avessero ricambiato. Poi Regina trasse con sè vivamente Petrus.

- Nel boschetto, diss'ella.
- Ove vuoi, amor mio !

E i due giovani, ratti come Ippomene ed Atalanta, muti come que'silfi e quelle ondine che scorrono, senza curvarle, sulle erbe del Blumenthal, giunsero in un attimo alla parte del giardino chiamata boschetto.

Era il più soave ed amoroso nido che potesse mai immaginarsi. Chiuso apparentemente da ogni lato da fitte spalliere di mirto, come un vero labirinto, mal si poteva scorgerne nè l'entrata, ed a chi vi fosse entrato pareva impossibile l'uscirne. Gli alberi, già assai stretti l'uno all'altro alla radice, erano sì intricati alla vetta che gli avreste detti una rete di seta verde, il che dava ai due amanti l'apparenza di due farfalle colte e racchiuse in essa.

E nondimeno le foglie non erano sì fitte che i raggi delle stelle non vi potessero trapelare ; ma con che timidezza parevano addentrarvisi, con che infinite cautele rischiarare lenemente quel ripostiglio.

Regina era vestita di bianco come una fidanzata.

Eravi stata serata in palazzo, ma la principessa aveva avuto tempo di spogliare l'abbigliamento sfarzoso ed indossare una vesta di batista trapunta, dalle ampie maniche che ne lasciavano a nude le belle braccia ; se non che, per non far troppo aspettare Petrus, aveva conservato i gioielli che l'adornavano.

Il suo collo era ricinto da una filza di bianche perle somiglianti a gocce di latte indurite ; due diamanti, grossi come un cece, le scintillavano alle orecchie ; una filiera di brillanti era attorta a' suoi capegli ; finalmente braccialetti di smeraldi, rubini, zaffiri di tutte le forme, catene, fiori, serpenti, le cingevano le braccia.

Era adorabile in quel modo, candida come la luna e come essa attornata di stelle.

Quando Petrus potè fermarsi, respirare, vedere, rimase abbarbagliato. Chi più di lui, pittore, poeta ed amante, poteva ammirare il quadro magico che gli stava dinanzi? quel boschetto luminoso e lenemente tremolante, quel terreno erboso tempestato di viole, le une spendenti il loro olezzo, gli altri il loro splendore! Sur un ramo vicino un usignuolo gorgheggiava la sua notturna canzone; e Regina! ritta, appoggiata al suo braccio, centro di quel quadro delizioso! statua di alabastro rosato. Era più che non bisognasse per rendere amante un indifferente ed ebbro un amante.

Era un vero sogno d'una notte d'estate, sogno di amore e di felicità!

Petrus ne provò tutte le ebbrezze.

E, terribil cosa per lui, fra quelle ebbrezze eravi pur quella della ricchezza.

Senza quelle perle, que' diamanti, quei rubini, quegli smeraldi e zaffiri, Regina sarebbe sempre stata bella, non ha dubbio, ma col suo nome di Regina, le bastava esser donna? non le bisognava esser un cotal po' sovrana?

A ciò pensò Petrus sospirando d'amore o di tristezza. Risovenivasi della confessione che doveva fare all'amata donna.

Apriva la bocca per rivelarle ogni cosa, ma gli pareva che parole ben diverse di quelle della umiliante confessione gli soccorressero alle labbra.

— Più tardi, più tardi, mormorava sommessamente.

E sedutasi Regina sur un banco erboso, si chinò a' suoi piedi baciandole le mani e cercando, fra le gemme che la ornavano le braccia, un luogo ove posare le labbra.

CCLXXX.

Il bastione degli invalidi.

(Continuazione).

Regina bene s' accorse che quei braccialetti incomodavano Petrus.

— Scusatemi, amico, diss'ella, sono venuta come mi trovava. Temevo di farvi aspettare, e poi aveva fretta di vedervi; aiutatemi a sbarazzarmi di questi gioielli.

E prese a premere, le une dopo le altre, le molle dei braccialetti e a far cadere intorno a sè come pioggia scintillante, quei rubini, quegli smeraldi, quei zaffiri incastonati nell'oro.

Petrus si chinò per raccogliarli.

— Oh! lascia, lascia, le diss'ella con l'aristocratica noncuranza della ricchezza, li raccoglierà Annetta. Ecco, Petrus, le mie braccia e le mie mani son tue; non più catene e legami, sien pur d'oro e di diamante.

Che rispondere a ciò? Inginocchiarsi ed adorare.

Petrus si abbandonò, come gl' indiani alla muta contemplazione della bellezza, ad una ebbrezza che somigliava quella dell'hatchis.

Dopo alcuni momenti di silenzio, nei quali il suo sguardo parve assorbito nello sguardo di Regina, e la sua anima riversata nell'anima di lei, Petrus sciamò in un trasporto di passione:

— Oh! mia diletta, Dio può ora chiamarmi a sè, dachè ho toccato con le mani e con le labbra l'ignoto fiore chiamato umana felicità, ed ho vissuto; il mio più dolce sogno non mi aveva mai dato una piccola parte delle gioie che spandete sopra di me, come benefica divinità. Vi amo, Regina, oltre ogni espressione, oltre il tempo, oltre la vita; e l'eternità mi sembra appena bastante per ripetervi: - Ti amo, Regina, ti amo!

Regina lasciò cader la sua mano sulle labbra di lui.

Regina, lo abbiám detto, era seduta e Petrus a' suoi piedi; ma, baciando la mano di Regina, si alzò a mezzo ponendole il braccio intorno al collo, per intiero.

E però egli trovossi in piedi e Regina seduta.

Per tal modo la dominava di tutta l'altezza della sua persona.

Allora gli si riaffacciò il pensiero della propria povertà, e mandò un profondo sospiro dal petto.

Regina trasalì, chè s'accorse esser quello un sospiro di dolore e non di amore.

— Che avete, amico? chies' ella quasi sgomentita.

— Io? nulla! rispose Petrus scuotendo la testa.

— Sì, siete melanconico; parlate, lo voglio.

— Ho avuto profondi dolori, amica.

— Voi?

— Sì.

— Quando?

— In questi dì.

— E non me l'avete detto, Petrus! Orsù che cosa vi è accaduto? Parlate.

E Regina alzò il capo per vedere meglio l'amante.

I suoi begli occhi scintillanti d'amore splendevano come i diamanti rattorti alle sue chiome.

Se non ci fossero stati che gli occhi di Regina, Petrus avrebbe parlato.

Ma v'erano i diamanti.

I diamanti lo affascinarono.

Oh! non era infatti una barbara fiducia rivelare a quella grande signora, ricca al pari che bella, come avesse per amante un povero pittore, di cui i mobili dovevano essere, fra tre o quattro giorni, posti all'incanto?

Eppoi, il povero pittore, confessando la propria miseria alla ricca, non era costretto a confessare in pari tempo all'irreprensibile che poco mancò divenisse un pessimo figlio.

Anche questa volta il coraggio gli venne meno.

— Cattiva, diss'egli, non è egli un dolore profondo esser costretto lasciar Parigi e rimanere sei giorni senza vedervi?

Regina lo trasse a sè presentandogli la mano.

Petrus vi posò le labbra con un fremito di gioia, che illuminò il suo volto.

In questa il lume soave della luna nascente piovve sulla fronte di Petrus.

Nel vederlo illuminato sì splendidamente da quella doppia luce, Regina non potè rattenere un grido d'ammirazione.

— Mi dite alle volte che sono bella, Petrus.

Il giovine la interruppe.

— Ve lo dico sempre, Regina, diss'egli, se non con le labbra, col cuore.

— Ebbene; lasciate ch'io vi dica una volta che voi pure siete bello!

— Io? disse Petrus meravigliando.

— Lasciate vi dica che siete bello e che vi amo, nobile Van-Dick! Udite: esaminava ieri al Louvre il ritratto del grande pittore, di cui Dio vi ha dato l'ingegno ed io il nome: ebbene ricordandomi di aver udito raccontare a Genova gli amori di Van-Dick con la contessa Brignole, ero pronta a dirti: Sono vostra come la contessa Brignole era di Van-Dick, dachè siete bello come lui e vi amo certo più ch'ella non lo amasse.

Petrus mise un grido di gioia.

Indi, cadendole di nuovo ai piedi ed allacciandola nella bella persona, la trasse dolcemente a sè.

Regina piegò come un palmizio al ventar della brezza vespertina, e chinando la testa sul petto di Petrus, ascoltò sorridendo i battiti accelerati di quel cuore, ciascuno dei quali le diceva:

— Ti amo, Regina!

In verità, il gruppo di que' due bei giovani era delizioso; e l'angelo della felicità, avrebbe dovuto petrificarli in quell'estasi.

La parola si fermò sulle loro labbra. Che avevano a dire? L'alito di Petrus accarezzava soavemente i capegli della giovane e la faceva palpitare, come sensitiva all'alito d'un uccello.

Ella aveva chiuso gli occhi, e godeva fra sè delle ineffabili delizie che la religione fa sperare ai moribondi quando si desteranno in altro mondo sotto lo sguardo di Dio.

Scorse così un'ora in quel letargo inebbriante, e ciascuno dal canto suo beavasi della felicità che cagionava all'altro, assaporandola in silenzio, quasi una rumorosa testimonianza, di

questa felicità dovesse destare invidia negli astri che gli illuminavano.

Ma nè l'uno nè l'altra sfuggiva all'influenza dell'amplesso amoroso; il loro respiro facevasi più accelerato, il loro sguardo più umido, il loro sangue, come una marea crescente, pareva avesse sommerso il loro cuore, e batteva nelle arterie delle loro fronti.

Regina si scosse di soprassalto come fanciullo, che si risente da un mal sogno, e, presa da un fremito, le labbra pressochè conglutinate a quelle del giovine, mormorò:

— Parti... vattene... Petrus...

— Di già... disse il giovine, e perchè?

— Parti, mio amico, vattene... vattene.

— Ci sovrasta forse qualche pericolo?

— Sì, un grande, un terribile pericolo!

Petrus si alzò e girò intorno un'occhiata.

Regina lo fece risedere, e con un sorriso non scevro da sgomento, esclamò:

— No, il pericolo non è dove lo vai cercando, amico mio.

— E dove è? chiese Petrus.

— In noi, nei nostri cuori, sulle nostre labbra, nell'amplesso delle tue, delle mie braccia... Abbi pietà di me, Petrus... ti amo troppo!

— Regina! Regina! sciamò Petrus stringendo fra le sue mani la testa della bella giovine e baciandola con impeto appassionato.

Quella stretta durò a lungo. In quel bacio ardente, e casto non pertanto come quello degli angeli, le loro anime si unificarono: una stella guizzò in cielo e parve cadesse ai loro piedi.

Regina con uno sforzo supremo si sciolse dalle braccia del giovine.

— Non caschiamo dal cielo com'essa, amato Petrus, disse Regina guardandolo co' suoi begli occhi nuotanti in lagrime amorose.

Petrus le prese la mano, la trasse a sè e depose sulla sua fronte un bacio che non sarebbe stato più puro stampato dalle labbra d'un fratello.

— Al cospetto di Dio che ne guarda, disse; al cospetto delle

stelle che sono i suoi occhi, ti do questo bacio come segno della più alta stima, del più profondo rispetto!

— Grazie, amico, disse Regina; porgimi la tua fronte.

Petrus obbedì, e la giovane gli rese il bacio ricevuto.

In questa suonarono le tre e comparve Annetta.

— Fra mezz'ora sarà giorno, diss'ella.

— Lo vedi, Anna, disse Regina; ci diciamo addio!

Si separarono.

Ma mentre le loro mani stavano per disgiungersi, la mano di Regina trattenne quella di Petrus.

— Amico, disse; domani, spero, riceverai una mia lettera.

— Lo spero anch'io, rispose il giovine.

— Ma... una buona lettera.

— Tutte le tue lettere sono buone, Regina; ma l'ultima è sempre la migliore.

— Quella di domani sarà migliore della migliore.

— Oh, Dio! sono sì felice che ho quasi paura.

— Non aver paura e sii felice! disse Regina.

— Che mi dirai tu dunque in quella lettera, amor mio?

— Oh! abbi pazienza di aspettare; non va bene conservarsi un po' di felicità pei giorni in cui non ci vedremo?

— Grazie, Regina: sei un angelo.

— A rivederci!

— A rivederci!

— Vedete un po', disse Anna, non ve lo diceva io? ecco, è giorno!

Petrus scosse la testa e partì con gli sguardi volti del continuo a Regina.

Che cosa andava dicendo Anna dello spuntare del giorno?

In quel momento agli occhi dei due amanti, il cielo si coprì d'un velo, l'usignuolo cessò il canto, le stelle scomparvero, e tutto quell'incanto da essi creato pareva si spegnesse col loro ultimo bacio.

CCLXXXI.

Via di Gerusalemme.

Salvator, lasciando i tre giovani, aveva detto:

— Vado a tentare di salvare Sarranti, che debbe essere giustiziato fra otto giorni.

Partiti i tre giovani, Salvator scese rapidamente la via d' Inferno, prese la via La-Harpe, attraversò il ponte San Michele, costeggiò il Lungo-Senna, e nell'istesso tempo quasi che ciascun de'suoi amici giungeva al convegno con l'amata, arrivava dinanzi al palazzo della Prefettura.

Come la prima volta, il portinaio trattenne Salvator domandandogli:

— Dove andate?

Come la prima volta, Salvator proferì il proprio nome.

— Scusate, non vi aveva riconosciuto.

Salvator entrò.

Indi attraversò il cortile, entrò sotto la vòlla, salì due piani e giunse nell'anticamera ove stava l'inserviente.

— Il signor Jackal? chiese Salvator.

— Vi aspetta, chiese l'inserviente schiudendo l'uscio del gabinetto di Jackal.

Entrato Salvator, scorse il capo di polizia sdraiato in un immenso seggiolone alla Voltaire.

Vedendo comparire il giovine, Jackal si alzò e gli andò incontro premuroso.

— Vedete che vi aspettava, caro signor Salvator.

— Vi ringrazio, rispose Salvator con la consueta aria un tal po' contegnosa.

— Non mi avete detto, chiese Jackal, che trattavasi solo d'una piccola spedizione nelle vicinanze di Parigi?

— È vero.

— Fate attaccare i cavalli, disse Jackal all'inserviente.

Colui uscì.

— Sedete, caro signor Salvator, disse Jackal additando al giovine una sedia. Fra cinque minuti partiremo. Aveva dato ordine di tener pronti i cavalli.

Salvator sedè, non sulla sedia additatagli da Jackal, ma sur un'altra più lontana.

Sarebbesi detto che il giovine fuggisse il contatto del poliziotto.

Jackal osservò quel movimento, ma non diè segno di accorgersene se non un lieve contrar delle ciglia.

Indi trasse fuori la scatola, si turò il naso di tabacco e tornò a sdraiarsi sul seggiolone, alzando gli occhiali.

— Sapete a che cosa pensava quando entraste, signor Salvator?

— Non ho la facoltà d'indovinarlo; non è la mia professione.

— Ebbene, andava chiedendo a me stesso d'onde vi veniva tanto amore per l'umanità.

— Dalla mia coscienza, signore, rispose Salvator; e, prima di tutto, ho sempre ammirato, anche prima dei versi di Virgilio, quel verso del poeta di Cartagine, che non l'ha composto per avventura se non perchè fu schiavo:

Homo sum, et nil humani alienum puto.

— Sì, sì, disse Jackal, conosco il verso; è di Terenzio, n'è vero?

Salvator fe' con la testa un cenno di conferma.

Jackal continuò:

— Davvero, signor Salvator, se la parola *filantropo* non fosse già inventata, bisognerebbe inventarla per voi. Se il giornalista il più degno di fede (se mai un giornalista può esser degno di fede) scrivesse domani che veniste a mezzanotte a trovarmi per associarmi ad una buona azione, nessuno lo crederebbe; più ancora destereste sospetto di avere un interesse qualunque a questo atto disinteressato. I vostri amici politici non mancherebbero di rinnegarvi e griderebbero a tutta gola che vi siete venduto al partito bonapartista; perchè infatti ostinarsi a salvare la vita a Sarranti, arrivato dall'altro mondo, e che non avete forse veduto mai se non il giorno in cui fu arrestato sulla piazza dell'Annunziata, non è, direbbero i vostri amici, un bonapartismo bello e buono?

— Salvare un innocente, signor Jackal, è far un'azione onesta. Un innocente non appartiene ad alcun partito, o piuttosto appartiene al partito di Dio.

— Sì, sì, non c'è dubbio; la è chiara e bastante ragione per me, che vi conosco da un pezzo e che so che siete, come si dice, un *libero pensatore*. Sì, io so che sarebbe inutile tentar di stradicare opinioni sì salde, nè me lo propongo. Ma se qualcuno mo' vi calunniasse?

— Tempo perduto, signore, nessuno lo crederebbe.

— Ho avuto i vostri anni; disse con un lieve accento di rimpianto Jackal, ho avuto de' miei simili l'opinione che avete voi. Ma me ne sono poi amaramente pentito ed ho esclamato come Mefistofele (avete fatto la vostra citazione, signor Salvator, lasciate ch'io faccia la mia), ho esclamato come Mefistofele: - Credimi, questo gran tutto è fatto solo per un Dio. Per lui la luce eterna! Noi fummo creati per le tenebre.

— Sia pure, disse Salvator; vi risponderò in tal caso come Faust: - Voglio...

— L'arte è lunga e la vita breve, continuò Jackal proseguendo la citazione sino agli estremi.

— Che volete! rispose Salvator; Dio mi ha fatto così. Gli uni sono spinti naturalmente al male; io, invece, per istinto naturale, per irresistibile forza, mi sento spinto al bene. Gli è come un dirvi, signor Jackal, che tutti i filosofi non basteranno a smuovermi.

— Oh, gioventù! gioventù benedetta! mormorò con una specie di scoraggiamento Jackal, scuotendo il capo.

Salvator credè giunto l'istante di dare altro indirizzo al discorso. A parer suo Jackal melanconico disonorava la malinconia.

— Dacchè mi avete fatto l'onore di ricevermi, signore, diss'egli, mi permetterete che vi ricordi in poche parole lo scopo della spedizione propostavi ier l'altro.

— Vi ascolto, signor Salvator, rispose Jackal.

Ma proferite appena queste parole, l'inserviente riaprì l'uscio, annunziando che la carrozza era in pronto.

Jackal si alzò.

— Discorreremo per strada, caro signor Salvator, diss'egli prendendo il cappello ed accennando al giovine di seguirlo.

Salvator inchinossi e passò innanzi.

Giunti nel cortile, Jackal, dopo aver fatto entrare il giovine in carrozza, mise alla sua volta il piede sulla predella chiedendo a Salvator:

— Dove andiamo?

— Strada di Fontainebleau, alla Corte di Francia.

Jackal ripeté l'ordine.

— Passate per via Macon, aggiunse Salvator.

— Per via Macon? ripeté Jackal.

— Sì, da casa mia, ove dobbiamo prendere un compagno.

— Diavolo! sciamò Jackal; se io avessi saputo, avrei fatto attaccare i cavalli ad una carrozza più grande.

— Oh! disse Salvator, state quieto, il compagno non c' imbarazzerà.

— Via Macon, n.º 4, comandò Jackal.

La carrozza partì.

Di lì ad alcuni secondi arrestavasi all'uscio di Salvator.

Salvator entrò aprendo l'uscio del viale con la chiave.

Posto appena il piede sul primo gradino della scala, l'estremità superiore s'illuminò.

Fragoletta comparve con un lumicino in mano.

— Sei tu, Salvator? diss' egli.

— Sì, cara.

— Rimani?

— No, non sarò qui che domattina alle otto.

Fragoletta mise un sospiro.

Salvator, anzichè udire, indovinò quel sospiro.

— Non temere; non v'è pericolo.

— Conduci teco Oriando.

— Sono venuto a prenderlo.

E Salvator chiamò Orlando.

Il cane, come non aspettasse che quella chiamata, si precipitò giù dalle scale e gittò le zampe al collo del suo padrone.

-- Ed io? chiese Fragoletta in aria mesta.

— Vieni, disse Salvator.

In men che non si dice era nelle braccia del giovine.

Il sorriso tranquillo e l'occhio limpido di Salvator la rinfrancarono.

— A rivederci domani, o piuttosto oggi alle otto, diss' ella.

— Oggi alle otto, rispose il giovine.

— Va, Salvator, soggiunse la fanciulla; Dio è con te.

E tenne dietro al giovine finchè l'uscio fu chiuso.

Salvator tornò a sedersi in carrozza a fianco a Jackal ed affacciandosi allo sportello gridò:

— Seguimi, Orlando.

E come se Orlando sapesse ove fosse avviata la carrozza, anzichè tenerlo dietro, la precedette nella direzione della barriera Fontainebleau.

CCLXXXII.

Il castello di Viry.

Per chi dei nostri lettori ignorasse lo scopo della spedizione di Salvator, di Jackal e di Orlando, diremo che cos'era avvenuto due giorni prima.

Salvator, vedendo approssimarsi il termine fissato dal re al ritorno di fra Domenico, erasi recato da Jackal e gli aveva detto:

— Mi avete concesso di venire da voi tutte le volte che avessi occasione di avvisarvi di una ingiustizia o d'un inconveniente a cui riparare?

— È vero, signor Salvator, aveva risposto Jackal.

— Ebbene, vengo a parlarvi della condanna di Sarranti.

— Ah! venite a parlarmi di questa condanna?

— Sì.

— Parliamone pure, aveva ripigliato Jackal calando gli occhiali.

Salvator continuò.

— Se foste convinto che il signor Sarranti è innocente, fareste per salvarlo quanto è in vostro potere?

— Naturalmente.

— Ebbene! mi capirete allora, ho questa certezza.

— Sfortunatamente non l'ho io, aveva risposto Jackal.

— E per ciò sono venuto a darvela; ho, non solo la certezza, ma la prova altresì dell' Innocenza di Sarranti.

— Vol, caro signore? Ah! tanto meglio!

Salvator confermò con un cenno del capo.

— Avete questa prova?

— Sì.

— E perchè non metterla fuori?

— Sono venuto appunto a pregarvi d' aiutarvi a metterla in luce.

— Sono a' vostri comandi, caro signore; ditè su.

— No, non sono venuto per parlare; le parole non provan nulla; ci vogliono fatti.

— Facciamo.

— Potete disporre della prossima notte?

Jackal lanciò a Salvator un'occhiata rapida come il lampo.

— No.

— E della notte successiva?

— Sì; ma vorrei sapere per quante ore.

— Per poche.

— La spedizione sarà dentro o fuori di Parigi?

— Fuori.

— A quante leghe circa?

— A quattro o cinque leghe al più.

— Va bene!

— Sarete pronto?

— Ai vostri comandi.

— A che ora?

— A mezzanotte.

— A rivederci doman l'altro, adunque.

— A doman l'altro.

E Salvator s'era partito da Jackal; erano le otto del mattino.

Sotto il voltone s'era imbattuto con un uomo ravviluppato in un lungo pastrano a collare diritto, che pareva fatto apposta per nascondergli il volto.

Il commissionario non vi aveva posto mente gran fatto.

Le persone che si recavano a visitare Jackal avevano talvolta urgente motivo di non far visite a volto scoperto.

L'uomo era salito da Jackal.

Era stato annunziato il signor Gérard.

Jackal aveva lasciato sfuggire una specie di giuliva esclamazione, e l'uscio s'era richiuso dietro di loro.

La conferenza era durata un'ora circa.

Sapremo poi che cosa avvenisse in questa conferenza; ma siamo costretti per ora a tener dietro, per la via di Fontainebleau, a Jackal, a Salvator e ad Orlando.

Il viaggio fu rapido.

Giunti al ponte Godeau, Salvator ordinò al cocchiere di fermarsi, e smontò con Jackal.

— Temo, disse questi, che abbiamo perduto il vostro cane; sarebbe un peccato! mi pare assai intelligente.

— Intelligentissimo, disse Salvator, e lo vedrete.

Jackal e Salvator presero quella via dei pometi che i nostri lettori già conoscono, e che metteva al cancello del parco.

Davanti il cancello trovarono Orlando prosteso in terra al lume lunare con la testa alta e nella posa delle grandi sfingi d'Egitto.

— È qui! disse Salvator.

— Un bel poderet! disse Jackal rialzando gli occhiali e figgendo lo sguardo fra l'aste del cancello nelle profondità del parco. E come si fa ad entrarvi?

— Oh! è assai facile, come vedrete, rispose Salvator. Su, Brasile!

Il cane si rizzò tosto sulle zampe.

— Credeva che il vostro cane si chiamasse Orlando, disse Jackal.

— In città, sì; ma in campagna lo chiamò Brasile; è un'istoria che vi narrerò poi. Qui, Brasile!

Salvator erasi accostato a quella parte del muro di cinta che era solito scavalcare.

Brasile, al comando del padrone erasi avvicinato.

Salvator lo prese e lo alzò, come vedemmo alla prima spedizione, fino alla cresta del muro, a cui Brasile attaccossi con le zampe anteriori appoggiando quelle di dietro sulle sue spalle.

— Salta! disse Salvator.

Il cane saltò dall'altra parte.

— Ah! ah! comincio a comprendere, disse Jackal: è un modo di mostrarci la via.

— Appunto! ora a noi, disse Salvator sollevandosi sino alla cima del muro e ponendosi a cavaliere.

Indi, stendendo le mani a Jackal :

— A voi ! soggiunse.

— Ah! disse questi, non ho bisogno del vostro aiuto.

Ed imitò Salvator con una disinvoltura che fece strabiliare il giovine.

È vero che, per la sua macilenza, le mani non avevano a sostenere un gran peso.

— In tal caso, disse Salvator, non penso più a voi.

E saltò dall'altra parte del muro.

Jackal fece lo stesso con una destrezza e leggerezza che mostravano in lui un grande esercizio di ginnastica.

— Ora, disse il commissionario rattenendo Brasile d'un gesto, sapete ove siamo ?

— No, ma spero favorirete di dirmelo.

— Nel castello di Viry.

— Ah! ah! Viry!... Viry!... che cos'è ?

— Aiuterò 'a vostra memoria ; siamo al castello Viry, proprietà del signor Gérard.

— L'onesto signor Gérard ? Eh ! il nome non mi è sconosciuto.

— Lo credo almeno, ed è il podere che non abitava più da molti anni, ed aveva dato a piglione al signor Loredano di Valgeneuse per nascondervi Mina.

— Mina ? Ah ! sì, Mina, ripeté Jackal.

— La fanciulla rapita a Varsaglia.

— Va bene ; e cosa n'è avvenuto ?

— Volete permettermi che vi narri un aneddoto, signor Jackal ?

— Narrate pure, mio caro, sapete con quanto piacere vi ascolti.

— Ebbene! un mio amico in Russia (trovavasi a Pietroburgo), ebbe l'imprudenza, giuocando in casa d'un gran signore, di metterò sulla tavola una bellissima tabacchiera tempestata di diamanti, che di lì a poco sparì. La tabacchiera gli era assai cara....

— Già, disse Jackal.

— Meno pei diamanti che per la persona che gliel'aveva regalata.

— A me sarebbe stata cara per tutt'e due le ragioni.

— Or dunque, essendo a lui tanto cara per una ragione sola

quanto lo sarebbe stato a voi per tutt'a due, confidò la sua disgrazia al padrone di casa, adoperando ogni maniera di circonlocuzioni per dirgli che si teneva in casa un ladro. Ma, con sua non poca meraviglia, il padrone di casa non se ne mostrò affatto sorpreso.

« — Fatemi un po' un'esatta descrizione della tabacchiera! », diss'egli ».

Il mio amico gliela descrisse minutamente.

« — Va bene, diss'egli, tenterò riavervela.

« — Ricorrerete alla polizia?

« — Oh, no, noi non ricuperereste più la tabacchiera; invece non parlate ad alcuno del furto.

« — Ma come farete?

« — Non ve ne date pensiero; vi dirò ogni cosa restituendovi la tabacchiera ».

Di lì ad otto giorni il gran signore recossi dal mio amico.

« — È questa? diss'egli presentandogli la tabacchiera.

« — Questa.

« — Proprio la vostra?

« — Senza dubbio.

« — Ebbene, prendete, ma non la lasciate più sul tavoliere da giuoco; capisco perchè ve l'hanno rubata; vale più di diecimila franchi.

« — Come faceste a riaverla?

« — Ché ve l'ha presa è un mio amico, il conte tale.

« — Ed avete osato ridomandargliela?

« — Ridomandargliela! oh! se ne sarebbe adontato.

« — Come faceste adunque?

« — Come ha fatto egli! gliel'ho rubata ».

« — Ah! ah! esclamò Jackal.

« — Capite l'apologo, signor Jackal?

« — Sì, il signor di Valgeneuse aveva rapito Mina a Giustino.

« — Appunto, ed io ho rapito Mina al signor di Valgeneuse.

Jackal si turò il naso di tabacco.

« — Nulla ho saputo di ciò, diss'egli.

« — No?

« — Come mai Valgeneuse non è venuto da me a muover lagnanze?

« — L'abbiamo aggiustata insieme noi, caro signor Jackal.

— Se la faccenda è aggiustata... disse il poliziotto.

— Per ora almeno.

— Non se ne parli più.

— Parliamo piuttosto del signor Gérard.

— Vi ascolto.

— Or bene! il signor Gérard, come vi diceva, aveva abbandonato il castello di Viry da molti anni.

— Alcun tempo dopo il furto di Sarranti e la sparizione di suo nipote e della sua nipotina, lo so; questi fatti furono posti in chiaro nei dibattimenti.

— Ora sapete in che modo sono scomparsi i nipoti del signor Gérard?

— No: il signor Gérard ha negato sempre la sua partecipazione a quest'avvenimento.

— E non aveva torto, chè quando il signor Sarranti lasciò il castello di Viry, i due fanciulli erano vivi, e baloccavano tranquillamente sull'erba.

— Così ha egli detto, almeno.

— Ebbene! io, signor Jackal, so che cosa è avvenuto dei fanciulli.

— Davvero?

— Sì.

— Dite, dite, signor Salvator, prendo un grande interesse alle vostre parole.

— La fanciulletta fu uccisa con un colpo di coltello della signora Gérard ed il fanciullo venne annegato dal signor Gérard.

— A che fine? domandò Jackal.

— Vi dimenticate ch'erano tutori ed eredi dei due fanciulli?

— Oh! che mi contate mai, caro Salvator! Non ho conosciuta madama Gérard.

— Che non fu mai Gérard, ma Orsola.

— Sarà, ma ho conosciuto il signor Gérard, l'onesto Gérard, come lo chiamano.

E le labbra di Jackal corrugaronsi in una maniera tutta sua.

— Ebbene! disse Salvator, l'onesto Gérard annegava il fanciullo, mentre la moglie scannava la fanciulla.

— E ne avete una prova? disse Jackal.

— Certamente, e posso somministrarvela.

— Quando?

— Immediatamente; purchè vogliate seguirmi.

— Non sono venuto per questo? disse Jackal.

— Andiamo dunque sino alla fine, non è vero?

Jackal annuì col capo e colle spalle.

— Venite adunque, disse Salvator.

E tutti e due, costeggiando il murello del parco, si indirizzarono verso la casa, mentre Salvator ratteneva della voce e dei gesti Brasile, che pareva attratto verso un punto del parco da ignota ed invisibile forza.

CCLXXXIII.

In cui si duole Jackal che salvator sia galantuomo.

Ambedue giunsero al terrazzo del castello.

Il castello era del tutto oscuro: non una finestra appariva illuminata, ed evidentemente esso era deserto.

— Fermiamci un istante qui, caro signore, disse Salvator; vi narrerò come andò la faccenda.

— Secondo le vostre congetture?

— Secondo la mia certezza. Abbiamo dinanzi a noi il laghetto in cui fu annegato il fanciullo, e dietro a noi la cantina in cui fu scannata la ragazzetta. Cominciamo dalla cantina.

— Sì, ma per cominciare dalla cantina bisogna entrar in casa.

— Non vi date pensiero di ciò: l'ultima volta che venni qui, riflettendo che un giorno o l'altro vi sarei tornato, ho preso la chiave dell'uscio. Entriamo.

Orlando volle tener dietro ai due uomini.

— Fermo lì, Brasile! disse Salvator, sino che io ti chiami.

Orlando sedè sulle zampe di dietro e stette aspettando.

Salvator entrò pel primo; Jackal gli tenne dietro.

Il commissario chiuse l'uscio dietro a sè.

— Vedete al buio come i gatti e le linxi, n'è vero, signor Jackal? domandò Salvator.

— Coi miei occhiali però, rispose Jackal rialzandoli fino alla sommità della fronte; sì, caro signore, ci veggio bastantemente, almeno per non dar la testa nei muri.

— Allora! seguitemi.

Salvator si addentrò nel corridoio a sinistra; Jackal lo seguì.

Il corridoio, scendendo una dozzina di scalini, metteva, come il lettore se ne ricorderà, nella cucina, e la cucina nella cantina ove era accaduta la scena terribile da noi narrata.

Salvator attraversò la cucina senza fermarsi, e giunto alla cantina, sciamò:

— È qui!

— Che cosa? domandò Jackal.

— Qui fu strozzata la Gérard.

— Ah! qui?

— Sì, n'è vero, Brasile? disse Salvator alzando la voce.

Udissi un rumor simile al sordo clangore d'una tromba e, penetrando da un vetro della finestra, il cane precipitossi latrando ai piedi del padrone e di Jackal.

— Che storia è questa? chiese indietreggiando il poliziotto.

— È Brasile che vi mostra come andò la faccenda.

— Oh! oh! sciamò Jackal, la povera Gérard sarebbe mai stata strozzata da Brasile?

— Appunto.

— Ma, in tal caso, Brasile è un assassino meritevole di catena.

— Brasile è un cane onesto, meritevole del premio Monthyon.

— Spiegatevi.

— Brasile strozzò la Gérard perchè stava per assassinare la piccola Leonia; la povera bestia adorava la fanciulla, l'ha sentita gridare, ed è corsa in suo aiuto. N'è vero, Brasile?

Brasile mise un uggliolato lugubre e lungo.

— Ora, continuò Salvator, se dubitate, accendete un lume ed esaminate il pavimento.

Come fosse la cosa più naturale del mondo aver indosso zolfanelli e lumicino, Jackal trasse fuori un zolfanello ed una lanterna cieca.

In pochi secondi la lanterna era accesa, e mandava una luce che faceva batter le palpebre di Jackal.

Sarebbesi detto che, come gli uccelli notturni, non potesse sopportare la luce.

— Chinatevi, disse Salvator.

Jackal si chinò.

Una lieve tinta rossigna tingeva il pavimento.

Salvator gliela indicò.

Sarebbesi a stento potuto dire una macchia di sangue, tanto era sfumata; ma certo Jackal la riconobbe per tale, chè non fece obbiezione alcuna.

— Ebbene? che cosa prova questo sangue? Può essere sangue e della Gérard e della piccola Leonia.

— Questo, disse Salvator, è sangue della Gérard.

— Come lo riconoscete?

— Aspettate.

Salvator chiamò il cane.

— Brasile! diss'egli, cerca! cerca!

Ed additava le tracce del sangue.

Il cane annasò, ma dopo aver rialzato il musò, ringhiando tentò mordere le lastre.

— Vedetel disse Salvator.

— Vedo che il cane è arrabbiato; non vedo altro.

— Aspettate; ora vi mostrerò il sangue della piccola Leonia.

Jackal guardava Salvator con profonda meraviglia.

Salvator prese la lanterna dalle mani di Jackal ed additando, sul pavimento altre macchie di sangue verso l'uscio che metteva in giardino:

— Ecco ora, diss'egli, il sangue della fanciulla, n'è vero, Brasile?

— Sta volta Brasile accostò bel bello le labbra al pavimento, come se avesse voluto baciarto. Mise un gemito doloroso e sfiorò le lastre con la punta della lingua.

— Lo vedetel disse Salvator, la fanciulla non fu al tutto svenata; mentre Brasile strangolava Orsola, ella fuggiva dal giardino.

— Uhm! uhm! selamò Jackal, e poi?

— Basti per la fanciulla; occupiamoci ora del ragazzo: venite. E spegnendo la lanterna la restituì a Jackal.

Poco dopo posero piede nel giardino.

— Eccoci, disse Salvator, alla seconda parte del dramma; quello è il lago in cui Gerard annegava Vittorio, mentre la Gérard assassinava la fanciulla.

In quattro passi giunsero alla riva del lago.

— Orsù, Brasile, ripigliò Salvator, narraci un po' come riuscisti a cavar il cadavere del tuo patroncino?

Brasile, quasi avesse a maraviglia compreso ciò che si voleva da lui, non se'l fece dire due volte; saltò nel lago, nuotò quasi fino alla metà di esso, tuffossi, ricomparve a galla, ed andò a sdraiarsi con un lugubre ululato sull'erba.

— Questo cane, disse Jackal, avrebbe vinto Munito agli scacchi.

— Aspettate, aspettate, replicò Salvator.

— Eh, aspetto, rispose Jackal.

Salvator lo condusse appiè d'un masso d'alberi, dove invitò Jackal a riaccenderne la lanterna.

Jackal obbedì.

— Guardate, disse Salvator, additando al poliziotto un solco profondo nel tronco di uno di quegli alberi; guardate e ditemi che cosa è?

— Parmi il buco d'una palla, disse Jackal.

— E lo è, ne sono sicuro, soggiunse Salvator.

E tolto un coltello, sottile ed acuto come un pugnaleto, fregò con la punta nella ferita dell'albero e ne spiccò alcuni pezzetti di piombo.

— Lo vedete; la palla c'è ancora, diss'egli.

— Non dico di no, osservò Jackal, ma che prova una palla nel tronco di un albero? Bisognerebbe sapere donde è passata prima di ficcarsi in esso.

Salvator chiamò Brasile.

Il cane accorse.

Salvator prese il dito di Jackal e lo posò prima sul fianco destro, poscia sul sinistro del cane.

— Sentite? chies'egli.

— Sento.

— Che cosa?

— Un non so che, come due cicatrici.

— Ebbene; voi chiedevate dove fosse passata la palla; ora lo sapete.

Jackal guardò Salvator con crescente ammirazione.

— Ora venite, disse Salvator.

— Dove? chiese Jackal.

— Dove Orazio dice che bisogna far presto ad arrivare : allo scoglimento, *ad eventum festina*.

— Ah, caro Salvator! sciamò Jackal, peccato che siate un galantuomo!

E seguì Salvator.

CCLXXXIV.

Cespuglio vuoto.

— Ora, disse Salvator costeggiando il lago, comprendete, n'è vero?

— Non del tutto ancora, rispose Jackal.

— Ebbene, mentre Orsola voleva scannar la fanciulla nella cantina, Gérard stava annegando il bimbo nel lago. Brasile accorreva alle grida della piccina, strozzava Orsola, o la Gérard, come volete; poi Brasile cercava del ragazzo, lo trovava in fondo al lago, lo tirava a riva, ed era còlto da una palla, che foratogli il corpo, piantavasi nel tronco dell'albero in cui l'abbiamo trovata. Il cane, dolorosamente ferito, fuggiva urlando. Allora l'assassinò levava il cadavere del fanciullo e lo sotterrava.

— Lo sotterrava? ripeté Jackal, e dove?

— Lo vedrete.

Jackal scrollò la testa.

— Dove l'ho veduto io stesso, soggiunse Salvator.

Jackal scosse di bel nuovo il capo.

— Ma insomma quando vi dico che vedrete? disse Salvator.

— Eh, se vedrò! rispose Jackal.

— Che direte?

— Dirò che il cadavere c'è.

— Andiamo, disse il giovine.

E studiò il passo.

Il lettore conosce la via che tennero, poichè non è la prima volta che la percorre: ha veduto passare per questo cammino il signor Gérard e un'altra volta Salvator.

La prima volta il delitto : la seconda, la giustizia.

Brasile li precedeva di dieci passi volgendosi di quando in quando per veder se gli tenevano dietro.

— Siam giunti, disse Salvator ponendo piede tra il fitto degli alberi.

Jackal lo seguì.

Ma, là giunto, Brasile si fermò imbarazzato.

Invece di fiutare il terreno, e raschiarlo con le zampe, si rimase ritto odorando l'aria da ogni parte, e ringhiando.

Salvator che pareva leggesse nei pensieri di Brasile, come Brasile ne'suoi, comprese che accadeva un qualche cosa di strano.

E girò intorno lo sguardo.

Quello sguardo fermossi su Jackal, in quel punto illuminato della luna.

Il poliziotto aveva sulle labbra uno strano sorriso.

— Dite dunque che è qui ? domandò Jackal.

— Era qui almeno, rispose Salvator.

E volgendosi al cane, esclamò :

— Cerca, Brasile !

Brasile chinò il muso a terra : ma rialzandolo tosto, mise un ululato.

— Oh ! oh ! sciamò Salvator, ci siamo ingannati, mio buon Brasile ? Cerca... cerca !

Ma Brasile, scosse il capo quasi per rispondere ch'era inutile.

Salvator, gittatosi a ginocchio, tentò fare quel che il cane ricusava, cioè addentrò profondamente la mano nel terreno, cosa tanto più facile che il terreno era, o pareva smosso di fresco.

— Ebbene ? domandò Jackal.

— Ebbene ! ripeté Salvator con voce cupa, poichè perdeva la suprema speranza ; hanno portato via il cadavere.

— Gran guaio ! sciamò Jackal ; diavolo ! sarebbe stata una bella prova. Cercate !

Nonostante la ripugnanza visibile di Salvator a toccar quella terra, immerse il braccio nella fossa sino alla spalla, e rialzandosi, pallido, con l'occhio acceso, la fronte bagnata di sudore, ripeté :

— Hanno portato via il cadavere.

— Va bene, disse Jackal, ma chi lo ha portato via?

— Chi aveva interesse a farlo scomparire.

— Siete sicuro che vi fosse un cadavere? domandò Jackal.

— Vi dico che in questo luogo, guidato da Orlando o da Brasile, come volete, ritrovai lo scheletro di Vittorio statovi seppellito, dopo esser stato annegato dallo zio e tratto dal lago da Orlando: n'è vero, Orlando, ch'era lì?

Orlando si rizzò, appoggiò le zampe sul petto di Salvator, e mise un lungo e flebile uggiolato.

— Ma quando era lì? domandò Jackal.

— Ier l'altro ancora, rispose Salvator, e fu perciò portato via ier notte.

— Naturalmente! naturalmente! ripigliò Jackal, senza che potesse notarsi in lui la ménoma alterazione nel volto o nella voce: poichè pretendete che vi fosse ancora ier l'altro.

— Non pretendo, affermo.

— Diavolo! diavolo! diavolo! sciamò Jackal.

Salvator guardava in faccia il poliziotto.

— Confessate, diss'egli, che sapete che non avremmo trovato nulla.

— Signor Salvator, credo quel che dite, e poichè dicevate che avremmo qui trovato qual cosa....

— Dite che sospettate chi ha portato via il cadavere?

— Davvero, non ne ho alcun sentore.

— Eh via! caro signor Jackal! sciamò il giovine, non siete molto perspicace stasera.

— Confesso, rispose Jackal con perfetta bonarietà, che questa scena notturna, in un parco deserto, sull'orlo d'una fossa, non è molto fatta per aguzzar l'ingegno, e per quanto mi sforzi non so indovinare chi abbia potuto portar via lo scheletro.

— Non il signor Sarranti sicuro, perchè è in prigione.

— No, disse Jackal, ma potrebbero averlo fatto i suoi complici, dachè, in sostanza, chi vi dice che il cadavere non sia stato qui sotterrato dal signor Sarranti? Chi vi assicura che il signor Sarranti non abbia annegato il fanciullo e sparato contro il cane?

— Io! io! io! sciamò Salvator, io vi dico di no, e spero trovar una prova migliore di questa; ammettete, n'è vero, che chi ha levato il cadavere è l'assassino?

- Andate troppo lontano.
- Od almeno il suo complice.
- Ci sarebbe da sospettarlo.
- Orlando qui, disse Salvator.

Il cane arrivò in due salti.

- Orsù, Orlando, è venuto qui alcuno la notte scorsa ?

Il cane brontolò.

- Cerca, Orlando, cerca, disse Salvator.

Orlando descrisse un circolo, parve riconoscere una pedata ,
 si slanciò verso il cancello.

- Attenti ! Orlando, attenti ! disse Salvator, non andar troppo spedito.

- Signor Jackal, teniamo dietro ad Orlando.

E Jackal seguì Orlando, dicendo :

- Un ottimo segugio, signor Salvator, un'ottimo segugio ! Se vi venisse in mente di venderlo, so chi ve ne darà un bel prezzo.

Il cane seguiva l'orma brontolando.

In capo a venti passi, fece un giro e si volse a sinistra.

- Andiamo a sinistra, signor Jackal, disse Salvator:

Jackal obbedì come un automa.

In capo a venti altri passi, il cane piegò a destra.

- Andiamo a destra, signor Jackal.

E Jackal obbedì con la stessa puntualità.

Dopo altri dieci passi, il cane si fermò in una fratta.

Salvator vi si cacciò con lui.

- Ah ! diss'egli chi recava con sè le ossa del fanciullo, tentò seppellirle qui ; ha dato persino alcune vangate in terra, ma non gli parve il luogo bastantemente sicuro e proseguì il suo cammino, n'è vero, Orlando ?

Il cane mise un gemito e ripigliò la via del cancello.

Là giunto si arrestò, ma tentando uno sforzo per superarlo.

- È inutile cercare più oltre nel parco, disse Salvator, il cadavere è uscito di là.

— Diavolo ! diavolo ! sciamò Jackal, il cancello è chiuso e la serratura pare molto solida.

- Oh ! disse Salvator , troveremo una leva , una sbarra di ferro per isforzarla. Alla fin fine scavalcheremo il muro, come facciamo entrando, e seguiremo l'orma che ci verrà fatto di trovare dall'altra parte del cancello.

— Ebbene, mentre Brasile strozzava la buona signora Gérard, la fanciulletta ponevasi in salvo... ed... è salva.

— Ah! sciamò il signor Jackal, e vive?

— Sì.

— Ciò porrà in luce quest'affare tenebroso, massimamente se ricordasi dell'accaduto.

— Se ne ricolfa pur troppo.

— Sarà una ricordanza dolorosa per lei, notò Jackal scuotendo il capo.

— Sì, disse Salvator; ma per quanto siate compassionevole, per quanto le possa riuscire doloroso, la interrogherete, n'è vero, signor Jackal, perchè trattasi della vita d'un uomo?

— Certo: è mio dovere.

— Ecco quanto voleva sapere per ora. Ma già comincia a farsi giorno, signor Jackal, e se volete ritornar a Parigi, non vi tratterò più a lungo.

E Salvator fece un moto per passare il fosso.

— Dove andate? chiese Jackal.

— A raggiungere la carrozza lasciata al ponte Godeau.

— Oh! esclamò Jackal, è la carrozza che dee raggiungerci.

E trasse dall'immensa saccoccia uno zuffoletto che mandò un fischio sì acuto da farsi sentire mezza lega distante.

Il fischio fu ripetuto tre volte.

In meno di cinque minuti s'udì lo strepito di una carrozza che avvicinavasi sulla strada maestra.

Era quella di Jackal.

Vi entrò con Salvator.

Orlando, che pareva infaticabile, corse innanzi come battistrada.

Alle otto del mattino la carrozza superava la barriera Fontainebleau.

— Lasciate che vi conduca a casa vostra, signor Salvator, disse Jackal.

Salvator non aveva un perchè di ricusare questa politezza ed accettò.

La carrozza si fermò in via Macon, n. 4.

— Un'altra volta sarei più fortunati, signor Salvator, disse Jackal.

— Lo spero.